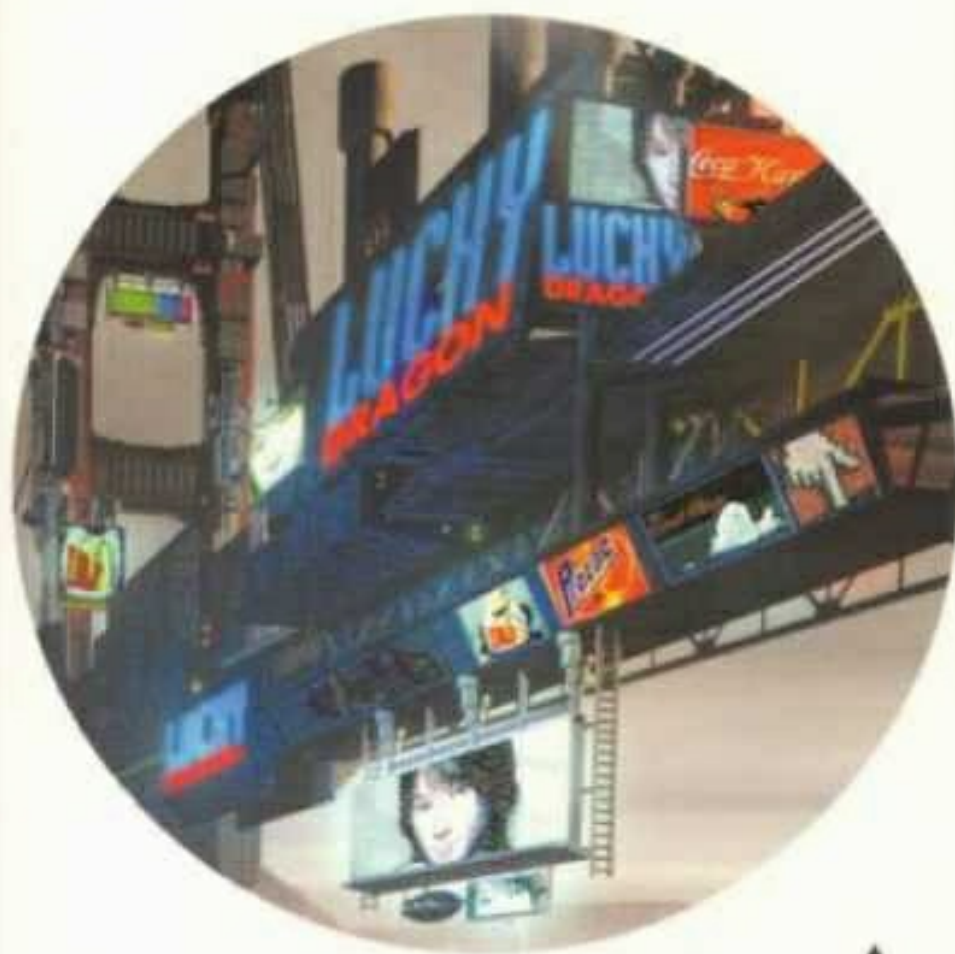
URANIA

IL CAPOLAVORO DEL CYBERPUNK

AMERICAN ACROPOLIS

1423

WILLIAM GIBSON

6.900
23 09 2001
PERIODICO
QUATTORDICINALE

NOTA INTRODUTTIVA

Colin Laney vive in una scatola di cartone nella metropolitana di Tokio. Il suo corpo è scosso dalla febbre, ma la sua mente vaga libera come sempre per il cyberspazio: Laney sa che sta per accadere qualcosa a San Francisco e ha bisogno di un suo uomo lì sul campo.
Rydell non ha motivi per non andare a S.F. Anzi il suo attuale datore di lavoro (la Lucky Dragon, filiale di Sunset Boulevard, una delle tante agli ordini di Singapore) gli ha appena intimato di levarsi dai piedi. Cosa che gli capita spesso. Eppure è un uomo fidato.
Chevette non sta correndo incontro a Rydell, benché sia l'unico tra i suoi ex cui vorrebbe correre incontro. Sta scappando dal suo ultimo pessimo boy friend. Se ne scappa a S.F. alla sua vecchia casa sul Ponte, dove vivono persone che non hanno un altro posto dove andare.
Harwood è sempre stato a S.F. Le sue informazioni, come quelle di Laney, gli dicono che sta per prodursi un cambiamento. Intende arrangiare le cose nel nuovo ordine mondiale di modo che il suo posto nella catena alimentare non ne soffra. Per questo è disposto a uccidere. Le nebbie di S.F. sono un buon nascondiglio, se vuoi nasconderti, e lì anche nei momenti migliori la realtà pare instabile. Un uomo grigio si muove con eleganza nella nebbia, lasciandosi alle spalle una scia di corpi, e questa ondata di assenze allerta Laney della sua presenza. Un ragazzino di nome Silencio non parla, ma plana da una rete all'altra della cyberinformazione alla ricerca del solo oggetto che ha colpito la sua immaginazione. E Rei Toi, l'Aidoru giapponese, continua il suo studio di tutte le cose umane. E' lei a non essere umana, non proprio, ma si sta dando da fare. E nelle nebbie di S.F., in questo momento cruciale della storia, chi può dire cosa sia o non sia impossibile...

William Gibson vive a Vancouver in Canada con la moglie e i due

figli. Con il suo primo romanzo "Neuromante" si è subito guadagnato un enorme successo. A Gibson è attribuita la paternità del termine - cyberspazio - e il merito di aver saputo immaginare Internet e la realtà virtuale prima che esistessero. Ha pubblicato fra l'altro "Monna Lisa Cyberpunk", "Luce virtuale", "La notte che bruciammo Chrome" e "Aidoru".

A Graeme and the Badchairs

1 CITTÁ DI CARTONE

Attraverso questa corrente serale di facce ininfluenti, indistinte, in mezzo a frettolose scarpe nere, ombrelli chiusi e alla folla che scivola fusa come un unico organismo nel cuore soffocante della stazione, ecco farsi avanti Shinya Yamazaki, con il computer portatile stretto sotto braccio come la sacca d'uova di una specie marina poco nota ma di discreto successo biologico. Evolutosi per tener testa a sgomitate alle sproporzionate borse della spesa di Ginza e alle spietate valigette, Yamazaki e il suo piccolo fardello di informazioni scendono nelle profondità al neon. Verso un ramo tributario di quiete relativa, un corridoio piastrellato che mette in comunicazione due scale mobili parallele.
Le colonne centrali, rivestite di ceramica verde, reggono un soffitto butterato di ventilatori impellicciati di polvere, di rivelatori di fumo e di altoparlanti. Dietro le colonne, addossati al muro più distante, resti di scatoloni da spedizione affollati in un convoglio cencioso, rifugi improvvisati messi in piedi dai senzatetto della città. Yamazaki si blocca, in quell'istante irrompe il brusio oceanico dello scalpiccio dei pendolari e, non più spinto dalla sua dedizione alla missione, egli desidera profondamente, senza esitazioni, di essere altrove. Ha un violento soprassalto quando una giovane e affascinante matrona, con i lineamenti impreziositi da microspore di Chanel, gli calpesta gli alluci con una lussuosa carrozzina a tre ruote. Dopo aver farfugliato una scusa, Yamazaki sbircia il passeggero in fasce attraverso le tendine a snodo di plastica sfumata in rosa, e il bagliore di uno schermo ammicca mentre sua madre rotola via con fermezza.
Yamazaki sospira tra sé e zoppica verso i rifugi di cartone. Si chiede cosa penseranno i pendolari di passaggio nel vederlo entrare nel quinto scatolone da sinistra. Gli arriva a malapena al petto, più lungo degli altri, e ricorda vagamente una bara,

una falda di ondulato bianco con impronte di ditate che funge da porta.
Pensa che forse non lo vedranno. Proprio come lui stesso non ha mai visto nessuno entrare o uscire da una di quelle catapecchie ordinate. E' come se i loro abitanti divenissero invisibili nella funzione che permette a queste strutture di esistere nel contesto della stazione. Il suo campo di studi è la sociologia esistenziale, e funzioni simili sono il suo settore d'interesse specifico.
Ma adesso esita, combattendo l'impulso a togliersi le scarpe per metterle di fianco al paio di sandali di plastica gialla dall'aria untuosa sistemati vicino all'entrata su un foglio accuratamente ripiegato di carta da regalo Parco. No, pensa, immaginandosi di cadere in un agguato e di affrontare nemici privi di volto in un labirinto di scatoloni. Meglio non essere scalzi.
Dopo un nuovo sospiro si inginocchia, con il computer portatile stretto tra le mani. Rimane inginocchiato per un po' ad ascoltare i passi rapidi di coloro che si affrettano alle sue spalle. Sistema il computer sulle piastrelle di ceramica del pavimento della stazione e lo spinge avanti, sotto la falda di ondulato, per poi seguirlo gattoni.
Spera disperatamente di aver trovato lo scatolone giusto.
Un calore e una luce inaspettata lo immobilizzano. Una lampada alogena irrora la minuscola stanza con l'intensità luminosa del sole del deserto. In mancanza di ricambio d'aria, riscalda l'ambiente come la gabbia di un rettile.
- Entra - dice il vecchio in giapponese. - Non stare con il culo mezzo dentro mezzo fuori. - E' nudo, se si eccettuano dei pantaloncini ricavati da qualcosa che poteva essere stata una maglietta rossa. E' seduto a gambe incrociate su un tatami logoro, macchiato di vernice. In una mano stringe un pupazzo dai colori vivaci e un pennello sottile nell'altra. Yamazaki vede che il primo è un modellino di robot o di un uomo con un esoscheletro da combattimento. I suoi colori brillano nella luce accecante: blu, rosso e argento. Il tatami è disseminato di piccoli utensili: una lama di rasoio, un taglierino, riccioli di carta vetrata.
Il vecchio è molto esile, ben sbarbato ma bisognoso di una tosata. Ciocche di capelli grigi gli pendono da entrambi i lati della faccia, e la sua bocca è piegata in quella che sembra un'espressione di continua disapprovazione. Indossa occhiali con una pesante montatura di plastica nera e con spesse lenti antidiluviane. Le lenti riflettono la luce.
Yamazaki striscia obbediente dentro lo scatolone, sentendo la

falda che funge da porta richiudersi dietro di lui. Mentre è ancora carponi resiste all'impulso di provare a inchinarsi.
- Lui sta aspettando - dice il vecchio, con la punta del pennello sospesa sul pupazzo sempre stretto nella mano. - Lì dentro. - Muove solo la testa.
Yamazaki vede che lo scatolone è stato attrezzato con condotti postali, un sistema che riecheggia la tradizionale architettura giapponese della posta pneumatica, con i tubi legati insieme da segmenti di nastro vinilico. Ci sono troppi oggetti qui dentro, in questo spazio ridotto. Asciugamani, coperte e stoviglie su ripiani di cartone. Libri. Un piccolo televisore.
- Lì dentro? - Yamazaki indica quella che gli sembra un'altra porta, come l'entrata di un'altra catapecchia, nascosta dietro un pezzo lurido di coperta color giallo melone, con l'interno in schiuma plastica, il tipo di coperta che uno trova in un albergo cellulare. Ma la punta del pennello si abbassa fino a toccare il modellino, e il vecchio viene assorbito nella concentrazione richiesta da questa operazione, così Yamazaki si trascina gattoni attraverso quello spazio assurdamente minuscolo e scosta il pezzo di coperta. Buio.
- Laney-san? -
Sembra un sacco a pelo sgualcito. C'è odore di malattia...
- Sì? - Una voce gracchiante. - Entra. -
Dopo un profondo respiro, Yamazaki scivola dentro, spingendo il computer davanti a sé. Quando la coperta giallo melone ricade sull'ingresso, il chiarore risplende attraverso il tessuto sintetico e l'imbottitura in schiuma, come un sole tropicale visto dalle profondità di una grotta corallina.
- Laney? -
L'americano geme. Sembra che si giri o che si sollevi a sedere. Yamazaki non riesce a distinguere. Qualcosa copre gli occhi di Laney. Il baluginio rosso di un diodo. Cavi. Il debole bagliore dell'interfaccia, riflesso in una linea sottile sullo zigomo lucido di sudore.
- Ci sono dentro, adesso - dice Laney. E tossisce.
- Dentro cosa? -
- Non ti avranno seguito? -
- Non credo. -
- Riuscirei a capirlo. -
Yamazaki sente il sudore scorrergli all'improvviso da entrambe le ascelle e percorrergli il costato. Si costringe a prendere respiro. L'aria lì è viziata, pesante. Ripensa ai diciassette ceppi conosciuti di tubercolosi resistenti a farmaci ad ampio spettro.
Laney ha un respiro spezzato. - Non stanno cercando me, giusto? -

- No - risponde Yamazaki, - è lei che vogliono. -
- Non la troveranno - riflette Laney. - Non qui. Da nessuna parte. Non ora. -
- Perché sei scappato via, Laney? -
- La sindrome - dice Laney e tossisce di nuovo. Yamazaki sente il brivido profondo e fluido di un treno a scorrimento magnetico in arrivo, da qualche parte nelle profondità della stazione, non una vibrazione meccanica ma uno stantuffo poderoso di aria mossa. - Alla fine ha dato il colpo. Il 5-S.B. L'effetto stalker. -
Yamazaki ascolta piedi che si affrettano, forse non più distanti di un braccio, al di là del muro di cartone.
- Ti fa tossire? - Yamazaki batte le ciglia, mentre le sue nuove lenti a contatto si spostano causandogli un forte fastidio.
- No - precisa Laney e tossisce portandosi alla bocca la mano pallida. - E' un parassita. Ne siamo tutti pieni, qui in mezzo. -
- Mi sono preoccupato quando sei sparito. Avevano cominciato a cercarti ma quando lei se n'è andata... -
- Tutto è finito in merda. -
- In merda? -
Laney si alza e si toglie il voluminoso audiovisore all'antica. Yamazaki non riesce a capire dove si colleghino le uscite, ma le luci cangianti dal display rivelano gli occhi incavati di Laney.
- Sta per cambiare tutto, Yamazaki. Stiamo per arrivare alla madre di tutti i punti nodali. Adesso lo so. "Tutto" sta per cambiare. -
- Non capisco. -
- Sai qual è la cosa più divertente? Non è cambiato quando loro pensavano sarebbe successo. Il Millennio era una ricorrenza del cristianesimo. Io ho osservato la storia, Yamazaki. So riconoscere i punti nodali della storia. L'ultima volta che ce n'è stato uno, era il 1911. -
- Cos'è successo nel 1911? -
- Tutto cambiò. -
- Come? -
- Cambiò e basta. Semplicemente. E' così che succede. E vedo che sta per accadere adesso. -
- Laney - dice Yamazaki, - quando mi hai parlato dell'effetto stalker, hai detto che le vittime, i soggetti del test, divennero ossessionati da una particolare figura mediatica. -
- Sì. -
- E tu sei ossessionato da lei? -
Laney lo fissa, con gli occhi accesi da una risacca di dati. - No. Non da lei. Da un tipo di nome Harwood. Cody Harwood. Comunque arrivano insieme. A San Francisco. E c'è anche qualcun altro. Lascia una specie di traccia negativa; devi desumere tutto

dal modo in cui non è lì... -
- Perché mi hai chiesto di venire qui, Laney? E' un posto terribile. Vuoi che ti aiuti a scappare? - A Yamazaki vengono in mente le lame del coltellino svizzero nella sua tasca. Una delle quali è serrata; potrebbe aprirsi facilmente un varco attraverso il muro. Ma quello spazio psicologico è potente, molto potente, e lo sovrasta. Si sente molto distante da Shinjuku, da Tokyo, da tutto. Sente l'odore del sudore di Laney. - Tu non stai bene. -
- Rydell - dice Laney, rimettendosi l'audiovisore. - Quello sbirro in affitto dallo Chateau. Quello che conoscevi. Quello che mi raccontò di te, a Los Angeles. -
- Sì? -
- Ho bisogno di un uomo sul posto, a San Francisco. Ho fatto in modo di spostare un po' di denaro. Non penso che possano rintracciarlo. Ho pasticciato con il settore bancario della DatAmerica. Trova Rydell e digli che può averlo come compenso. -
- Per fare cosa? -
Laney scuote la testa. I cavi degli audiovisori oscillano nel buio come serpenti. - Deve andare là. E' tutto. Sta per succedere qualcosa. Tutto sta per cambiare. -
- Laney, sei malato. Lascia che ti porti... -
- Di nuovo sull'Isola? Non c'è niente lì. E mai ci sarà, adesso che lei se n'è andata. -
E Yamazaki sa che è vero.
- Dov'è Rez? - chiede Laney.
- Ha messo su una tournée negli stati del Kombinat, dopo aver capito che lei era andata. -
Laney annuisce pensieroso, con l'audiovisore che si muove a scatti nel buio come una mantide. - Trova Rydell, Yamazaki. Ti dirò come farà ad avere il denaro. -
- Ma perché? -
- Perché lui ne è parte. Parte del nodo. -
Più tardi Yamazaki se ne sta in piedi, con gli occhi rivolti verso l'alto alle torri di Shinjuku, alle pareti di luci in movimento, segno e significante che si intrecciano nel cielo nel rituale senza sosta di commercio e desiderio. Facce enormi riempiono gli schermi, icone di una bellezza terribile e banale al tempo stesso.
Da qualche parte sotto i suoi piedi, Laney tossisce rintanato nel suo rifugio di cartone, con la roba della DatAmerica premuta a forza nei suoi occhi. Laney è suo amico, e il suo amico sta poco bene. Il peculiare talento informatico dell'americano è il risultato di prove sperimentali, condotte in un orfanotrofio federale in Florida, con una sostanza conosciuta come 5-S.B. Yamazaki ha visto cosa può fare Laney con le informazioni, e cosa

possono fare i flussi informatici a Laney.
E non vuole vederlo di nuovo.
Mentre distoglie gli occhi dalla parete di luce delle facce mediatiche, sente le lenti a contatto che si spostano, cambiando quando controllano la sua messa a fuoco. E' una cosa che lo snerva sempre.
Non lontano dalla stazione, scendendo per una strada secondaria illuminata a giorno, trova una specie di bancarella che vende carte di addebito anonime. Se ne procura una. In un'altra bancarella, la usa per acquistare una carta telefonica usa-e-getta da trenta minuti, Tokyo-Los Angeles.
Verifica sul computer il numero di Rydell.

2 LUCKY DRAGON

- Eroina - dichiarò Durius Walker, il collega di Rydell alla sicurezza del Lucky Dragon sul Sunset. - E' l'oppiaceo per le masse. -
Durius aveva terminato di spazzare. Reggeva con cautela una grande pattumiera industriale con l'effigie dei contenitori ospedalieri di aghi usati, quella con il simbolo irto di punte del pericolo di vita. Era lì che buttavano le siringhe quando le trovavano.
Ne trovavano cinque o sei alla settimana. Fino ad allora Rydell non aveva mai sorpreso nessuno che si facesse dentro il locale, anche se si sarebbe guardato bene dal dirgli qualcosa. Sembrava che la gente si limitasse a buttare le siringhe usate sul pavimento, di solito in mezzo ad altre porcherie. A spazzare il Lucky Dragon si trovava anche tanta altra roba: pastiglie, monete straniere, braccialetti ospedalieri d'identificazione, banconote accartocciate di paesi che ancora ne facevano uso. Non era piacevole andare a rimestare in quella pattumiera. Quando puliva, Rydell indossava gli stessi guanti in kevlar foderati in lattice indossati adesso da Durius.
Supponeva che Durius avesse ragione, il che faceva riflettere: nonostante tutte le nuove sostanze per drogarsi, la gente non dimenticava quelle che esistevano da sempre. Rendi illegali le sigarette, per esempio, e la gente troverà il modo di fumare lo stesso. Il Lucky Dragon non aveva il permesso per vendere cartine da arrotolare ma astutamente aveva messo in piedi un commercio di carta da bigodini messicana che funzionava alla perfezione. La Biggerhair era la marca più conosciuta, e Rydell si chiese se in realtà fosse mai stata usata per arricciare i capelli. E comunque, come si faceva a ottenere dei boccoli usando quei rettangolini di carta finissima?
- Tra dieci minuti - disse Durius voltandosi verso di lui. - Vuoi dare un'occhiata al marciapiede? -

Di solito alle quattro uno di loro staccava per dieci minuti, uscendo sul retro. Se Rydell andava a controllare il marciapiede voleva dire che era il primo a staccare, poi toccava a Durius. Dare un'occhiata al marciapiede era una prassi che la casa madre del Lucky Dragon, con sede a Singapore, aveva istituito su consiglio di una commissione interna di antropologi culturali americani. Il signor Park, responsabile del turno di notte, lo aveva spiegato a Rydell, picchiettando annotazioni sul suo computer portatile. Aveva digitato con enfasi ogni paragrafo sullo schermo, e sembrava annoiato a morte dall'intero affare, ma Rydell aveva ritenuto che facesse parte del lavoro, e Park era un precisino. - Nell'intento di dimostrare che il Lucky Dragon è interessato all'incolumità del vicinato, il personale della sicurezza sorveglierà il marciapiede all'esterno del locale tutte le notti. - Rydell aveva annuito. - Ma non rimanete fuori troppo a lungo - aveva aggiunto il signor Park, con il tono di una precisazione. - Cinque minuti. Subito prima della pausa. - Si fermò. Digitò. - La presenza della sicurezza a guardia del Lucky Dragon sarà di alto profilo, amichevole, sensibile alla cultura locale. -
- Che cosa vuoi dire? -
- Manderete via in maniera amichevole quelli che dormono. Alle puttane piazzate lì a lavorare direte ciao, farete gli spiritosi e le inviterete ad andarsene. -
- A me quelle tipe fanno paura - disse Rydell, senza tradire la minima espressione. - A Natale si vestono da elfi. -
- Niente puttane davanti al Lucky Dragon. -
- Sensibili alle culture locali? -
- Racconta barzellette. Alle puttane piacciono le barzellette. -
- Forse a Singapore - aveva commentato Durius quando Rydell gli aveva riferito le istruzioni di Park.
- Non viene da Singapore - aveva risposto Rydell. - E' coreano. -
- Così, fondamentalmente ci chiedono di farci vedere, pulire il marciapiede per qualche metro, essere amichevoli e sensibili? -
- E raccontare barzellette. -
Durius strizzò le palpebre. - Lo sai che tipo di gente bighellona davanti a un megastore sul Sunset alle quattro del mattino? Ragazzini strafatti di danz senza un soldo in tasca, che giocano ai film di mostri. E indovina: chi fa la parte del mostro? In più ci sono altri psicopatici più maturi; più anziani, più complicati, politossici... -
- Cosa dici? -
- Mescolano vari tipi di merda - disse Durius. - Cominciano a sbandare. -
- Bisogna darsi una mossa. Avanti. -

Durius guardò Rydell. - Prima tu. - Lui era di Compton, ed era la sola persona conosciuta da Rydell che fosse veramente nata a Los Angeles.
- Tu sei più grosso. -
- Le dimensioni non sono tutto. -
- Certo. - Aveva detto Rydell.
Rydell e Durius hanno fatto i guardiani di notte al Lucky Dragon per tutta l'estate, una struttura prefabbricata innestata su quello che in precedenza era stato un autonoleggio sul Sunset. Prima di allora, Rydell aveva fatto il guardiano notturno allo Chateau, poco più avanti, e prima ancora aveva guidato un furgone per l'IntenSecure. Risalendo ancora nel tempo, anche se cercava di non pensarci troppo spesso, aveva fatto per un breve periodo l'agente di polizia a Knoxville, nel Tennessee. Da qualche parte laggiù aveva rischiato di finire almeno due volte in "Poliziotti nei guai", una trasmissione che aveva guardato sin dall'infanzia ma che adesso faceva in modo di non vedere mai.
Il lavoro notturno al Lucky Dragon era più interessante di quanto Rydell avesse immaginato. Secondo Durius perché era l'unico posto nel raggio di due chilometri che vendesse qualcosa di veramente utile, legalmente o no. Spaghetti per il microonde, kit diagnostici per la maggior parte delle sindromi infettive, dentifricio, qualunque cosa fosse usa-e-getta, accesso alla rete, gomme da masticare, acqua in bottiglia... C'erano dei Lucky Dragon in tutta l'America, anzi in tutto il mondo, e a confermarlo c'era fuori il logo della Lucky Dragon Global Interactive Video Column. Dovevi passarci in mezzo quando entravi e uscivi dal locale, così avresti visto qualunque filiale del Lucky Dragon fosse collegata in quel preciso momento: Parigi o Houston o Brazzaville, dovunque. Le connessioni venivano rimescolate ogni tre minuti, per una ragione pratica: era stato stabilito che se il tempo massimo di visione fosse stato maggiore, ragazzi dalle più desolate periferie del mondo avrebbero cominciato a fare sesso davanti alle telecamere per vincere qualche scommessa. Comunque fosse, ti beccavi una certa quantità di culi esposti e tette al vento. O, ancora più spesso, il dito universale, e mentre Rydell stava facendo il giro di ricognizione sul marciapiede un tizio da Praga con la faccia di merda gli fece il gestaccio.
- Altrettanto a te - disse Rydell allo sconosciuto ceco, tirando su la pettorina rosa fluorescente in dotazione del Lucky Dragon che era obbligato a indossare per contratto quando era in servizio. Ma anche se aveva un aspetto di merda non se ne curava, perché era a prova di proiettile, con un bavaglino mobile in kevlar da mettere attorno al collo nel caso la situazione

degenerasse. Un cliente sballatissimo con un serramanico in ceramica aveva tentato di pugnalare Rydell attraverso il logo del Lucky Dragon nel suo secondo fine settimana di lavoro, dopodiché Rydell aveva imparato a prendere precauzioni.
Teneva quel coltello a serramanico nella sua stanza sopra il garage della signora Siekevitz. Lo avevano ritrovato dentro il burro di arachidi, dopo che la polizia di Los Angeles aveva portato via lo sballato. Aveva la lama scura che sembrava vetro sabbiato. A Rydell non piaceva: la lama in ceramica gli dava un equilibrio bizzarro, ed era così affilata che si era già tagliato due volte. Non sapeva precisamente cosa farsene.
La ricognizione sul marciapiede stanotte sembrava fin troppo semplice. C'era una ragazza giapponese in piedi lì fuori con una metratura davvero impressionante di gamba che sbucava da una metratura estremamente esigua di calzoncino. Be', una specie di giapponese. Per Rydell era difficile riuscire a fare distinzioni del genere a Los Angeles. Durius diceva che il rigoglio di ibridi era all'ordine del giorno, e Rydell supponeva che avesse ragione. Questa ragazza con quel paio di gambe era alta quasi quanto Rydell, ma a lui non sembrava che i giapponesi raggiungessero in genere simili stature. Magari lei era cresciuta lì, e la sua famiglia prima di lei, e il cibo locale li aveva resi più alti. Aveva sentito che succedeva. Ma no, decise, andandoci vicino, il punto era che in realtà lei non era affatto una ragazza. Curioso come ci si arrivava. Di solito non c'era niente di così ovvio. Era come se lui fosse disposto ad accettare qualsiasi cosa lei facesse per apparire una ragazza, ma a impedirglielo era un messaggio subliminale che gli arrivava dalla struttura ossea di lei.
- Ehi - disse lui.
- Vuoi che mi tolga di torno? -
- Be' - disse Rydell, - sarebbe mio dovere. -
- Sarebbe anche logico che io me ne restassi qui a convincere una clientela svogliata a pagarmi dei pompini. Che differenza c'è? -
Rydell ci pensò sopra. - Tu sei una libera professionista - concluse, - io invece sono alle dipendenze. Se ti allontani per una ventina di minuti nessuno ti licenzierà. - Distingueva il profumo di lei attraverso gli strati di inquinamento e quell'aroma fantasma di arancio che si sentiva di tanto in tanto. C'erano degli alberi d'arancio lì attorno, dovevano esserci, ma non ne aveva mai trovato uno.
Lei ammiccò. - Libera professionista. -
- Proprio così. -
Oscillò esperta sui tacchi affusolati, pescando un pacchetto di Marlboro russe dalla borsetta in vernice rosa. Le auto di

passaggio si erano messe a suonare alla vista del guardiano del Lucky Dragon che parlava con il transessuale alto un metro e ottantacinque, e adesso lei stava facendo qualcosa di chiaramente illegale. Aprì il pacchetto bianco e rosso e offrì ostentatamente a Rydell una sigaretta. Dentro ce n'erano due, con i filtri confezionati, ma uno era più corto dell'altro e aveva sopra le tracce di rossetto blu metallizzato.
- No, grazie. -
Lei tirò fuori la più corta, parzialmente fumata, e se la mise tra le labbra. - Lo sai cosa farei se fossi in te? - Le sue labbra, attorno al filtro brunito, sembravano un paio di materassi ad acqua in miniatura ricoperti di uno strato luccicante blu caramella.
- Cosa? -
Prese un accendino dalla borsetta. Come quelli che vendevano nei negozi per tabagisti. Stavano per dichiarare illegali anche quelli, aveva sentito dire. Lei fece schioccare l'accendino e accese la sigaretta. Aspirò una boccata, la trattenne, la buttò fuori, lontano da Rydell. - Mi farei una bella scopata in mondovisione. -
Diede un'occhiata dentro il Lucky Dragon e vide Durius dire qualcosa alla signora Lodeadio Flagellodisatana, la responsabile della cassa durante il suo turno. Lei aveva uno spiccato senso dell'umorismo, Lodeadio, e lui pensò che devi avercelo per forza, con un nome del genere. I suoi genitori erano di una frangia particolarmente virulenta dei cosiddetti Neopuritani, e si erano dati il cognome Flagellodisatana prima della nascita di Lodeadio. La questione era, aveva spiegato a Rydell, che nessuno sapeva bene cosa significasse 'flagello', così se diceva alla gente il suo cognome, i più pensavano semplicemente che fosse una satanista. Così spesso si presentava con il cognome Proby, che era quello di suo padre prima che diventasse religioso.
Adesso Durius stava dicendo qualcos'altro, e Lodeadio inarcò la schiena e rise. Rydell sospirò. Desiderò che toccasse a Durius di fare l'ispezione del marciapiede.
- Ascolta - disse Rydell, - non sto dicendoti che non puoi rimanere qui fuori. Il marciapiede è proprietà pubblica. E' solo che c'è di mezzo questa politica della società. -
- Prima finisco questa sigaretta - disse lei, - poi chiamo il mio avvocato. -
- Non potremmo farla più semplice? -
- Ah ah. - Un grande sorriso blu metallizzato gonfio di collagene.
Rydell diede un'occhiata e vide Durius fargli dei segni con la mano. Indicava Lodeadio che impugnava il telefono. Lui sperò che

non avessero chiamato la polizia. Aveva la netta impressione che la ragazza avesse veramente un avvocato, e il signor Park non avrebbe gradito.
Durius uscì. - E' per te - lo chiamò. - Dice che è da Tokyo. -
- Scusa - disse Rydell, e se ne andò.
- Ehi - fece lei.
Lui si voltò: - Cosa c'è? -
- Sei carino. -

3 IN PROFONDITÀ

Laney sente la piscia gorgogliare nel collo della bottiglia di plastica da un litro. E' scomodo inginocchiarsi lì, al buio, e non gli piace il modo in cui la bottiglia gli si scalda tra le mani, mentre si riempie. Mette il tappo a tastoni e la sistema in piedi nell'angolo che sia il più lontano dalla sua testa quando dorme. Al mattino la terrà nascosta sotto il cappotto e la porterà nel bagno degli uomini per svuotarla. Il vecchio sa che lui è troppo malandato adesso per strisciare fuori e farsi a piedi il corridoio ogni volta, così si sono accordati. Laney piscia nella bottiglia e la porta fuori ogni volta che può.
Non sa perché il vecchio gli permetta di restare lì. Si è offerto di pagare, ma il vecchio non fa altro che costruire i suoi modelli. Gli ci vuole un giorno intero per completarne uno, e sono sempre perfetti. Ma dove vanno a finire quando li termina? E da dove provengono i pezzi da assemblare?
Laney ha la teoria che il vecchio sia un sensei dell'assemblaggio, un'istituzione nazionale, con gli intenditori che spediscono i loro kit da tutto il mondo, in attesa che il maestro completi i loro Gundam di prima qualità con la sua ineguagliata precisione sorprendentemente casuale, con i suoi gesti zen, forse dopo aver lasciato in ognuno un unico impercettibile difetto, anch'esso perfetto, che è al tempo stesso la sua firma e il suo modo di riconoscere la natura dell'universo. Niente è davvero perfetto. Niente è mai finito. Tutto è in divenire, ribadisce Laney a se stesso, con gusto, rituffandosi nel suo squallido nido di sacchi a pelo.
Ma il divenire è una stranezza molto più di quanto si sia mai aspettato, riflette, appallottolando un lembo di sacco a pelo per farci un cuscino contro il cartone, attraverso il quale sente il duro muro piastrellato del corridoio.
Inoltre, pensa, ha bisogno di restare qui. Se c'è un posto a Tokyo in cui la gente di Rez non lo troverà, è proprio questo.

Non sa bene spiegarsi come sia arrivato qui; le cose avevano cominciato a farsi complicate e bizzarre il giorno che la sindrome aveva fatto la sua apparizione. Una specie di cambiamento di stato, una specie di slittamento globale nella natura della sua percezione. Memoria insufficiente. Si erano verificate delle scollature.
Adesso infatti si chiedeva se aveva fatto qualche affare con il vecchio. Magari ha già pagato per questo, l'affitto o quel che è. Magari è per questo che il vecchio gli passa cibo e bottiglie di acqua minerale naturale e tollera il puzzo di piscio. Potrebbe essere così, ma non ne è certo.
Dentro è buio, ma lui vede i colori, degli scintillii deboli e svirgolamenti e sfarfalla, in movimento. Come le persistenze di immagine dei flussi della DatAmerica sono ora permanenti, retinicamente a fuoco. Dal corridoio non penetra alcuna luce (lui ha tappato il più piccolo buco della dimensione di uno spillo con del nastro adesivo nero) e la lampada alogena del vecchio è spenta. E' convinto che il vecchio dorma lì, anche se non lo ha mai visto dormire, n, ha mai sentito il minimo suono che potrebbe indicare il passaggio dall'assemblaggio di modellini al sonno. Forse dorme dritto sulla sua stuoia, Gundam in una mano, il pennello nell'altra.
A volte gli arriva della musica dagli scatoloni confinanti, ma è debole, come se i vicini usassero gli auricolari.
Non ha la minima idea di quanta gente viva in questo corridoio. A occhio e croce ci potrebbe essere spazio per sei persone, ma ne ha visti di più, e potrebbe darsi che si rifugino qui dandosi il cambio. Non ha imparato granché il giapponese, non in otto mesi, e anche se riesce a capirlo, almeno gli pare, questa gente è completamente fuori di testa, e parla solo delle cose di cui parlano i fuori di testa.
D'altra parte, chiunque lo vedesse ora, con la febbre e i sacchi a pelo, con l'audiovisore e l'unità informatica portatile e la bottiglia di piscio appena fatto, penserebbe che è fuori di testa anche lui.
Ma non lo è. Sa di non esserlo, a dispetto di tutto. Adesso ha la sindrome, quella che viene a tutti coloro che sono stati soggetti sperimentali dell'orfanotrofio di Gainesville, ma lui non è fuori di testa. Solo ossessionato. E l'ossessione ha una forma precisa nella sua mente, una consistenza, un peso. Lo sa da solo, sa distinguere, così ci ritorna sopra ogniqualvolta ne abbia bisogno e la controlla. La monitorizza. Si assicura che ancora non sia lui. Gli ricorda un dente dolorante, o il modo in cui una volta si innamorò senza volerlo. Come la lingua sentiva ogni volta il dente, o come ogni volta provava dolore, e quel senso di vuoto

che prendono le sembianze dell'amata.
Ma la sindrome non era così. Era separata da lui e non aveva niente a che vedere con qualunque cosa o qualunque persona per cui lui, Laney, provasse interesse. Quando la cosa era iniziata, lui aveva dato per scontato che avesse a che fare con lei, Rei Toei, perché lui era lì, al suo fianco, o almeno al fianco di qualcuno che non esisteva fisicamente. Parlavano tutti i giorni, Laney e l'aidoru.
E all'inizio, ci ripensava ora, forse aveva avuto a che fare con lei, ma poi era stato come se avesse inseguito qualcosa risalendo un flusso di dati, ma senza neanche pensarci veramente, allo stesso modo in cui la mano si mette a tirare un filo sporgente da un vestito, disfacendolo.
E quel che era stato disfatto era il modo in cui lui pensava che funzionasse il mondo. E oltre a quello aveva trovato Harwood, che era famoso, ma famoso in quella maniera di essere famosi fine a se stessa. Harwood, che a detta di tutti aveva pilotato l'elezione del presidente. Harwood il genio delle P.R., che aveva ereditato la Harwood Levine, la ditta di P.R. più potente del mondo, e la aveva dirottata altrove, in tutt'altra sfera di influenza. Ma che in qualche modo era sempre riuscito a non rimanere asservito al meccanismo stesso della notorietà. Che ti tritura, Laney lo sapeva bene, estremamente fine. Harwood che forse, solo forse, reggeva le redini, ma che faceva anche in modo di non rimanerci mai incastrato in mezzo. Che era capace di essere famoso senza sembrare importante, celebre senza essere al centro di nulla. In realtà non aveva avuto mai tanta visibilità, se non quando si era separato da Maria Paz, e anche allora era stata la star padana ad avere avuto i riflettori in ogni sequenza, con Cody Harwood che sorrideva nei servizi di approfondimento, losanghe ipertestuali a incastro: la bella e questo miliardario dall'aspetto gentile, riservato e decisamente poco carismatico.
- Salve - dice Laney, mentre le sue dita incontrano l'impugnatura di una torcia meccanica nepalese, un oggetto semplice, con il piccolo generatore mosso da un meccanismo simile a un paio di pinze caricate a molla. Dopo averle infuso la vita, la solleva, e il debole fascio fluttuante incontra il soffitto dello scatolone. Che è rivestito, centimetro per centimetro, di decine di figurine adesive, piccole e rettangolari, emesse a richiesta da una macchinetta distributrice dentro l'entrata ovest della stazione: ognuna delle quali era una foto differente dell'elusivo Harwood. Non ricorda di essere andato alla macchinetta, di aver eseguito una semplice ricerca di immagini di Harwood e di aver pagato per avere queste stampate, ma suppone di averlo fatto. Perché sa bene

che è da lì che provengono. Ma non ricorda nemmeno di aver tolto la cartina per liberare l'adesivo e di averle incollate sul soffitto. Qualcuno però l'ha fatto. - Ti ho visto - dice Laney e rilassa la mano lasciando che il fascio di luce si abbassi fino a scomparire.

4 ASSENZA FORMALE DI COSE PREZIOSE

In Market Street, l'uomo senza nome che è a caccia della configurazione nodale di Laney ha appena visto una ragazza. Rimasta annegata per tre decenni, emerge come una creazione che viene fuori dalle porte bronzee di qualche mediazione. E lui ricorda, in quell'istante, che lei è morta, mentre lui non lo è, e che questo è un altro secolo, e che - è quasi ovvio - questa è un'altra ragazza, una sconosciuta nuova di zecca, una con la quale egli non parlerà mai.

E adesso, mentre passa questa qui, attraverso la nebbia debolmente iridescente della notte che scende, lui china la testa in onore dell'altra, quella che era passata in precedenza.

E sospira con indosso il lungo cappotto e la bardatura che ci sta sotto: l'immissione e l'emissione di un respiro rassegnato, che si disperde tra i trafficanti che scendono dai loro diversi luoghi di lavoro. Che continuano a venire fuori in strada in quella serata d'ottobre, diretti verso la cena o un aperitivo, verso chissà quale casa o quale sonno li aspetti.

Ma adesso se ne è andata anche colei con cui non parlerà, e lui galleggia tra le emozioni, non esattamente perso ma con una consapevolezza tutta particolare della sua durata nel mondo e nelle sue città, e in questa più di ogni altra.

Sotto il braccio destro, nascosto accuratamente, tiene pronto un coltello a riposo con la lama all'ingiù, come un pipistrello succhiasangue, affilato come un bisturi da chirurgo, quando i chirurghi usavano l'acciaio per operare.

E' agganciato con delle calamite fissate all'interno di una semplice impugnatura di argento nichelato. La punta angolata della lama, che ricorda un cesello per intagliare il legno, è rivolta verso l'oscura pulsazione arteriosa nel profondo del suo braccio, come a ricordargli che anche lui è a pochi centimetri da quel posto in cui finì la ragazza annegata, tanto tempo prima, un'eternità. Quell'altro paese, intanto, è sempre in attesa.

Lui lo fa come lavoro, di custodire l'ingresso di quel paese.
Una volta sguainata, la lama scura diviene una chiave. Quando la stringe, stringe il vento nella sua mano.
La porta si dischiude con dolcezza.
Ma adesso non la apre, e i trafficanti vedono solo un uomo brizzolato, azzimato, dall'aria lupesca e professorale, che indossa un cappotto verdegrigio, il colore di taluni licheni, che ammicca da dietro la montatura in oro dei suoi occhialini rotondi e che solleva una mano per fermare un taxi. Ma talvolta non ci cascano, e appena possono, si affrettano a reclamare il taxi, e l'uomo li segue, con le guance solcate da rughe verticali come parentesi profonde, come se fosse stata sua abitudine di sorridere. Ma non lo vedono sorridere.
Il Tao, ricorda a se stesso, impantanato nel traffico di Post Street, è più vecchio di Dio.
Vede un mendicante seduto sotto le vetrine di una gioielleria. In quelle vetrine ci sono piccoli piedistalli vuoti, assenze formali di cose preziose, rinchiuse altrove per la notte. Il mendicante ha avvolto gambe e piedi in nastro adesivo di carta marroncina, e l'effetto è sorprendentemente medievale, come se qualcuno avesse ricavato la scultura di un cavaliere da materiale per ufficio. Calzature attillate, con le dita dei piedi nastrate, un'eleganza all'ultimo grido. Al di sopra dell'adesivo, l'uomo è uno scarabocchio confuso e spastico, scorticato dal cemento e dalle disgrazie. E' divenuto del colore del lastricato, che è ormai la sua unica funzione.
Il taxi procede a sobbalzi. Al suo interno l'uomo con il loden si rigira per sistemare il coltello che gli preme sulle costole. E' mancino e spesso ha riflettuto a proposito di queste sottili polarità.
La ragazza che era affogata tanto tempo fa adesso ha ripreso forma, è precipitata in un vortice di capelli caramella e ricordi meno dolorosi, ai quali la sua giovinezza si volge dolcemente, nelle sue maree addomesticate, e lui in quel modo si sente meglio.
Il passato è passato, il futuro è privo di forma.
Esiste solo l'attimo, ed è lì che preferisce essere.
E adesso si piega in avanti, dando un colpetto sul divisorio di protezione del guidatore.
Gli chiede di portarlo al ponte.
Il taxi arranca davanti a una discesa di tombini di cemento chiazzata di pioggia, giganteschi romboidi striati di ruggine, ricoperti dalle iniziali stilizzate di amanti dimenticati.
Questo luogo ha un posto preciso nella locale mitologia dei sentimenti ed è stato il soggetto di un certo numero di ballate

popolari.
- Pardon, sir - dice il tassista, attraverso diversi strati di plastica protettiva e nella traduzione digitale, - ma vuole proprio che la lasci qui? E' un quartiere pericoloso. Non potrò rimanere ad attenderla. -
- Grazie ma non correrò pericoli - risponde con un inglese altrettanto formale quanto il programma di traduzione. Sente una vibrazione musicale, le sue parole reinterpretate in una lingua asiatica che lui non riconosce. Gli occhi scuri del tassista lo osservano, miti e privi di passione, attraverso occhiali protettivi, schermi, strati multipli di rifrazione.
Il tassista disattiva il meccanismo di chiusura magnetica.
L'uomo apre la portiera e scende dal taxi, rassettando il cappotto. Su di lui, oltre i tombini, si innalzano a strapiombo le terrazze cenciose, la superstruttura rabberciata nella quale è avvolto il ponte. Il suo stato d'animo per certi versi si risolleva: è un panorama famoso, una cartolina per turisti, un'immagine caratteristica della città.
Lui chiude la portiera e il taxi se ne va, lasciandosi dietro l'odore dolciastro di zucchero bruciato dei gas di scarico.
Rimane immobile a fissare il ponte sopra di sé, il compensato argentato di una quantità imprecisata di piccole tane. Gli ricordano le favelas di Rio, anche se la dimensione di ciascun pezzo è sostanzialmente differente. La parte aggiunta ha qualcosa di fiabesco, contrasta con la poetica tutta verticalità e caduta a piombo nella sospensione della struttura centrale. I rifugi individuali, e di fatto non sono che rifugi, sono molto piccoli, e lo spazio è un lusso assoluto. Ricorda di aver visto l'ingresso alla strada inferiore fiancheggiata da torce sgocciolanti, anche se ora, a quanto sa, gli abitanti collaborano alle misure anti-inquinamento della città.
- Danz? -
Lei stringe la piccola fiala nelle tenebre solide della sua mano.
Un ghigno ferino che ha la funzione di incrementare il commercio.
Grazie a questa droga le gengive recedono progressivamente, provocando in quei pochi che sopravvivono ai suoi rigori un sorriso caratteristico e terribile.
Lui le risponde con lo sguardo, e la forza della sua occhiata scuote i propositi della ragazza come un foglio di carta. Negli occhi di lei si accende subito il panico, ed è già sparita.
Capelli color caramella vortica nel profondo.
Lui si osserva le punte delle scarpe. Sono nere e si stagliano nettamente a contrasto con il mosaico casuale dei rifiuti calpestati.
Non sono tenebre benevole quelle che sta attraversando, con le

gambe dei suoi pantaloni stretti simili a lame di tenebre ancor più profonde. E' un posto di agguati, dove i lupi arrivano in attesa di una pecora indifesa. Lui non ha paura dei lupi, n, di qualsiasi altro predatore che la città ospiti, stanotte come in qualsiasi altra notte. Lui valuta semplicemente le cose, al momento.
Ma adesso si concede di immaginare la vista che lo aspetta, oltre l'ultimo romboide: le fauci folli del ponte, i varchi per il sogno e la memoria, dove i pescivendoli spargono la loro mercanzia su giacigli di ghiaccio sporco. Un affaccendarsi perpetuo, un andirivieni, a cui lui rende onore in quanto è la vera pulsazione della città.
E si affretta, in una luce inattesa, mentre la falsa striscia rossa del neon brilla sopra un arco liscio di plastica di Singapore.
La memoria è violata.
Qualcuno scivola dietro di lui, troppo vicino, di nascosto, ed è davvero vicino a morire, le calamite lasciano andare con quel lievissimo click che lui più che udire percepisce. Ma non fa scivolare la lama completamente, e l'ubriaco barcolla in avanti, inconsapevole.
Lui rimette l'impugnatura al suo posto e fissa senza espressione quest'ultimo sopruso: LUCKY DRAGON vortica in una scritta abbastanza anonima su una specie di pinna attaccata a un pilone, la cui base sembra consistere di una dozzina di schermi televisivi brulicanti.

5 STATICA MARIACHI

- E così ti ha lasciato per questo produttore televisivo - disse il cantante country, facendo scivolare di nuovo quel che era rimasto di mezzo litro di vodka nella cintola dei suoi jeans indaco, così nuovi e tirati che crepitavano quando camminava. La parte concava della bottiglia schiacciata se ne stava ficcata dietro una vecchia fibbia che somigliava a una targa commemorativa incisa, qualcosa che un tempo fosse stato vinto da qualcuno. Rydell ipotizzò per incaprettamento o una qualche altra gara da rodeo. Rydell abbassò la serranda automatica, lasciando una fessura per far uscire i vapori.
- Coordinatore di produzione - disse Rydell, desiderando che la vodka rimettesse a nanna il suo passeggero, che si chiamava Buell Creedmore. L'uomo aveva passato addormentato la maggior parte del loro viaggio lungo costa, russando leggermente, e Rydell non ci aveva fatto caso. Creedmore era un amico, o forse più che altro un conoscente, di Durius Walker. Durius aveva un passato da spacciatore a South Central, ed era diventato anche tossico. Adesso che ne era uscito, passava un sacco di tempo con altra gente che aveva problemi di droga, cercando di aiutarla. Rydell immaginava che Buell Creedmore facesse parte del gruppo, anche se per quanto gli era dato vedere l'uomo era fondamentalmente un ubriacone.
- Scommetto ti sono girati i coglioni - disse Creedmore, gli occhi trasformati dall'alcol in due fenditure. Era un piccoletto, con una struttura leggera ma con dei muscoli tesi come funi di cuoio che non hanno mai avuto bisogno di entrare in palestra. Muscolatura da spalatore. Che a Rydell parve costituita da diversi strati sovrapposti di abbronzatura artificiale che stessero svanendo in un pallore innato. Capelli ossigenati con la ricrescita scura erano tirati all'indietro con qualche prodotto che li faceva sembrare come se fosse appena uscito dalla doccia. Non era così, tuttavia, e lui sudava malgrado l'aria

condizionata.
- Be' - disse Rydell. - Immagino sia stata una sua decisione. -
- Mi venisse uno sbocco di sangue dal culo se questa non è merda da progressista - esclamò Creedmore. Tirò fuori la bottiglia dalla cintola e controllò da vicino quanto liquore era rimasto, come se fosse un carpentiere con la livella. E sembrò proprio che non rispondesse ai suoi standard, così la rimise al suo posto dietro la targa commemorativa. - Che tipo di uomo sei, a ogni modo? -
Per un attimo Rydell accarezzò l'idea di parcheggiare sul ciglio, di picchiare Creedmore fino a fargli perdere i sensi e poi di lasciarlo sul bordo dell'autostrada e che si arrangiasse a raggiungere San Francisco. Ma non lo fece e, di conseguenza, non disse nulla.
- Tutta una roba da culattoni - proseguì Creedmore, - si può sapere che cazzo c'ha l'America oggigiorno? -
Rydell pensò a un procedimento illegale di strozzatura, una costrizione veloce e misurata dell'arteria carotidea. Forse Creedmore non se ne sarebbe nemmeno ricordato se Rydell l'avesse fatto. Ma non sarebbe bastato a tenerlo a freno, non tanto a lungo, e a Knoxville avevano insegnato a Rydell che non puoi mai sapere come reagisce un ubriacone, qualunque cosa tu faccia.
- Ehi Buell - domandò Rydell, - di chi è questa macchina? -
Creedmore s'azzittì. Rydell sentiva che cresceva la sua irrequietezza.
Fin dall'inizio Rydell si era chiesto se l'auto non fosse stata rubata. Non che avesse voluto pensarci davvero, perché aveva bisogno di salire in Nord California. Dalla sua liquidazione dal Lucky Dragon ci sarebbe venuto fuori un biglietto aereo, ma doveva stare più che attento all'uso da farne fino a che non avesse verificato se c'era o no qualcosa in questa storia di Yamazaki, se per lui c'era del denaro da guadagnare, su a San Francisco.
Yamazaki era astuto, si disse Rydell. In effetti non aveva mai capito che cosa facesse Yamazaki. Una specie di antropologo giapponese free-lance che studiava gli americani, era la cosa più sensata che Rydell poteva dire. Forse l'equivalente giapponese di un addetto alla sicurezza dei Lucky Dragon americani, col compito di dire alla gente di sloggiare dal marciapiede. Un buon uomo, Yamazaki, ma non era semplice dire da dove scappasse fuori.
L'ultima volta che aveva avuto notizie di Yamazaki, lui aveva chiesto a Rydell di trovargli un Velocista della Rete, e Rydell gli aveva mandato quel tale Laney, un analista quantitativo che si era appena licenziato da "Slitscan", e si era trascinato allo Chateau mettendo su un bel conto. Laney aveva accettato il

lavoro, era andato fino a Tokyo, e Rydell di conseguenza era stato licenziato per aver fraternizzato con gli ospiti, così lo definivano loro. Era fondamentalmente quello il motivo per cui Rydell era finito a lavorare come guardia notturna in un megastore, perché aveva cercato di aiutare Yamazaki.
Adesso stava guidando una spider Hawker-Aichi sulla Cinque, e gli era stato esplicitamente chiesto di mettersi alla guida, senza aver la minima idea di cosa l'aspettasse a destinazione, e quasi si chiedeva se non stesse trasferendo un veicolo rubato oltre la linea di confine dello stato. E tutto perché Yamazaki aveva detto che quello stesso Laney, laggiù a Tokyo, voleva assumerlo per un lavoro sul campo. Così aveva detto Yamazaki, 'lavoro sul campo'.
E quello, dopo che ebbe parlato con Durius, a Rydell era bastato.
Il Lucky Dragon stava cominciando a invecchiare per Rydell. Non si era mai trovato granché bene con Park, e quando andava in pausa, là fuori, dopo aver perlustrato il marciapiede ogni mattina, gli capitava di sentirsi veramente giù. L'appezzamento di terreno sul quale era sorto il Lucky Dragon era una specie di cava ricavata ai piedi della collina, e a un certo punto il taglio visibile, quasi verticale, era stato reso a prova di terremoto con una specie di strano polimero grigio e gommoso, perennemente semiliquido, che teneva insieme il terreno retrostante e intrappolava qualsiasi cosa gli fosse gettata contro o spinta dentro con la stessa vischiosità del catrame sotto il sole d'agosto. Il polimero era costellato di cerchioni, perché una volta quel posto era stato un autonoleggio. Cerchioni, bottiglie e altre porcherie prive di identità. Nella malinconia che cominciava a calargli addosso quando era in pausa là fuori, raccoglieva un pugno di pietre e se ne stava lì, a gettarle, più forte che poteva, contro il polimero. Non facevano molto rumore quando colpivano, più che altro svanivano risucchiate. Si ficcavano dentro e quello si richiudeva dietro di loro, come se non fosse successo niente. E Rydell aveva iniziato a considerare la cosa emblematica di questioni più vaste, di come lui fosse simile a quelle pietre nel suo passaggio nel mondo, e di come il polimero fosse uguale alla vita, che si richiudeva dietro di lui, senza mai lasciare alcuna traccia del suo passaggio.
E quando Durius tornava per il suo turno di pausa e diceva a Rydell che era ora di riprendere il suo posto, a volte lo trovava in quel modo, che gettava pietre.
- Colpisci il tuo cerchione, ragazzo - lo stimolava Durius, - rompi la tua bottiglia. -
Ma Rydell non voleva farlo.
E quando Rydell aveva detto a Durius di Yamazaki, di Laney e del denaro che, forse, c'era da tirar su a San Francisco, Durius

aveva ascoltato attentamente, facendogli poche domande, poi aveva consigliato a Rydell di andarci.
- E cosa mi dici delle garanzie che mi dà questo lavoro? - aveva chiesto Rydell.
- Garanzie? Per fare questa merda? Sei impazzito? -
- Vantaggi - rispose Rydell.
- Hai cercato di usare effettivamente l'assistenza medica che ti danno qui? Dovresti andare a Tijuana per ottenerla. -
- Be' - aveva detto Rydell, - non mi piace smettere e basta. -
- Questo è il motivo per cui ti hanno licenziato da tutti i lavori che hai avuto ultimamente - spiegò Durius. - Ho visto il tuo consuntivo. -
Così Rydell aveva dato al signor Park una comunicazione scritta, e Park lo aveva licenziato immantinente, citando svariate violazioni della politica del Lucky Dragon da parte di Rydell, fino a includere l'offerta di soccorso medico prestata a un'automobilista finita fuori strada sul Sunset, un atto che avrebbe potuto coinvolgere la società madre del Lucky Dragon in costose cause assicurative.
- Ma è arrivata fin qui con le proprie gambe - aveva protestato Rydell. - Tutto ciò che ho fatto è stato offrirle una bottiglia di tè freddo e chiamare la stradale. -
- Un avvocato furbo ha dichiarato che il tè le ha causato un trauma al sistema nervoso. -
- Trauma 'sti cazzi. -
Infatti Park sapeva che se avesse licenziato Rydell, la sua ultima paga sarebbe stata più ridotta che se Rydell si fosse dimesso.
Lodeadio, che si lasciava travolgere dall'emozione quando qualcuno se ne andava, aveva pianto e lo aveva abbracciato forte e poi, mentre lui stava per lasciare il negozio, gli aveva passato un paio di occhiali da sole brasiliani con il sistema di rilevamento satellitare, con microfono e radio A.M.-F.M. incorporati, come a dire il più costoso tra i prodotti venduti dal Lucky Dragon. Rydell non voleva prenderli, perché sapeva che sarebbero risultati mancanti dal prossimo inventario.
- Affanculo l'inventario - aveva detto Lodeadio.
Una volta nella sua stanza sopra il garage della signora Siekevitz, sei isolati più in là, proprio a ridosso del Sunset, Rydell si era sdraiato sul suo lettino e aveva cercato di mettere in funzione la radio degli occhiali. Non era stato in grado di ottenere altro che della statica, debolmente modulata da quella che avrebbe potuto essere musica mariachi.
Gli andò leggermente meglio con il sistema satellitare, che aveva un cursore per la regolazione della sintonia sulla tempia destra.

Il ricevitore del quindicesimo canale sembrava prendere bene, ma il traslatore non era stato installato correttamente, e tutto ciò che Rydell pot, fare fu di zoomare avanti e indietro su quella che si accorse ben presto essere una cartina topografica di Rio, non di Los Angeles. Eppure, aveva pensato mentre si toglieva gli occhiali, doveva imparare a usarli. Poi il microfono sulla tempia sinistra aveva suonato e se li era rimessi.
- Sì? -
- Ciao Rydell. -
- Ehi, Durius. -
- Vuoi uno strappo per il Nord California domani in una bella macchina nuova? -
- Chi ci va? -
- Si chiama Creedmore. Conosce un tipo del programma che conosco anch'io. -
Rydell aveva avuto uno zio massone, e questo programma a cui apparteneva Durius glielo ricordava. - Sì? Be', voglio dire, è un tipo a posto? -
- Probabilmente no - aveva detto Durius allegramente, - così ha bisogno di uno che guidi. Questo aggeggio elettrico di tre settimane ha bisogno di essere portato lassù e lui dice che è divertente da guidare. Tu hai fatto l'autista, giusto? -
- Sì. -
- Bene, è gratis. Sarà Creedmore a pagare tutte le spese. -
E fu così che Rydell si è ritrovato alla guida di una Hawker-Aichi duetto, uno di quei ferri da stiro di materiali competitivi che probabilmente, privo del suo carico umano, pesava quanto un paio di motorette. Non sembrava che contenesse alcun metallo, componenti in schiuma plastica aerodinamica compressa rinforzati da fibre in carbonio. Aveva il motore dietro, e le molecole di carburante attraversavano le componenti in schiuma distribuite sia nello chƒssis che nella carrozzeria. Rydell preferiva non sapere cosa sarebbe successo se avesse colpito qualcosa alla guida di un attrezzo del genere.
Comunque era maledettamente silenziosa, aveva una splendida maneggevolezza e filava come un pipistrello quando aumentavi la velocità. Aveva qualcosa che a Rydell ricordò una bicicletta aerodinamica che aveva provato una volta, solo che questa non aveva i pedali.
- Non mi hai ancora detto di chi è questa macchina - rimarcò Rydell a Creedmore che aveva appena mandato giù le ultime due dita della sua vodka.
- Un mio amico - disse Creedmore, abbassando il finestrino dalla sua parte e gettando fuori la bottiglia vuota.
- Ehi - disse Rydell, - se ti beccano ti danno diecimila dollari

di multa. -
- Che vadano a farselo sbattere nel culo - disse Creedmore. -
Figli di puttana - precisò, poi chiuse gli occhi e si addormentò.
Rydell si scoprì a pensare di nuovo a Chevette. Pentendosi di aver lasciato che il cantante lo riportasse in argomento. Sapeva bene di non volerci più pensare.
Guida e amen, si disse.
Su una collina, alla sua destra, i piloni bianchi di una fattoria del vento. La luce di un pomeriggio che andava finendo.
Guida e amen.

6 SILENCIO

Silencio si dà un tono. Lui è il più piccolo, sembra quasi un bambino. Non si fa, e se i poliziotti lo acchiappano non ha niente da dire. Quanto meno sulla roba.
Silencio è al seguito di Raton e Playboy ormai da un bel po', li osserva quando si fanno, li osserva procurarsi i soldi che gli servono per farsi. Raton diventa nervoso quando ha bisogno di farsi, e Silencio ha imparato a stargli a distanza quando è così, fuori dalla portata di calci e pugni.
Raton ha un cranio lungo e stretto e indossa lenti a contatto con iridi verticali, simili a quelle dei serpenti. A Silencio Raton sembra più simile a un ratto che ha ingoiato un serpente, e adesso il serpente guarda fuori dai suoi occhi. Playboy dice che Raton è un ladruncolo Chupacabra di Watsonville e che tutti loro hanno lo stesso aspetto.
Playboy è il più grosso, la massa avvolta in un soprabito lungo dal taglio convenzionale indossato su un paio di jeans e scarponi da lavoro. Ha dei baffoni alla Pancho Villa, occhiali da aviatore gialli, un cappello floscio di feltro nero. E' il più gentile con Silencio, gli compra burritos ai chioschi, acqua, bibite in lattina, e una volta anche un buonissimo beverone alla frutta.
Silencio si chiede se per caso Playboy non sia suo padre. Lui non sa chi possa essere suo padre. Sua madre è pazza, è tornata nei casermoni popolari di Los Projectos. Lui non pensa davvero che Playboy sia suo padre, perché si ricorda come ha incontrato Playboy al mercato di Bryant Street, e fu proprio un caso, ma a volte se lo chiede lo stesso, soprattutto quando Playboy gli compera da mangiare.
Silencio rimane seduto a osservare Raton e Playboy che si fanno, qua dietro a questo chiosco vuoto con il suo profumo di mele. Raton ha una piccola torcia elettrica tra i denti così riesce a vedere quello che sta facendo. Stanotte è danz nero, e Raton sta tagliando il tubicino di plastica con un coltello speciale, con

l'impugnatura più lunga della piccola lama ricurva. Sono seduti tutti e tre su cassette di plastica.
Sia Raton che Playboy si fanno di danz nero, circa tre volte tra notte e giorno. Tre volte di nero, poi devono farsi anche di bianco. Il bianco è più caro, ma con troppo nero cominciano a parlare veloce e a volte a vedere gente che lì non c'è. - Parlare con Gesù - è così che dice del danz nero, e del bianco dice: - A passeggio con i re -. Ma non c'è niente da passeggiare, il bianco porta all'immobilità, al silenzio, al sonno. Silencio preferisce le notti di bianco.
Silencio sa che comprano il danz bianco da un negro, ma anche che il nero arriva da un bianco, e suppone che questo sia il mistero descritto nell'immagine che pende dalla catena al collo di Raton: lacrime nere e bianche che si inseguono formando un cerchio; nella lacrima bianca c'è un tondino nero, nella nera ce n'è uno bianco.
Per tirare su i soldi parlano con la gente, di solito in posti bui, così la gente si spaventa. A volte Raton mostra loro un altro coltello, mentre Playboy li immobilizza con la forza. I soldi sono su schede di plastica stampate con immagini in movimento. A Silencio piacerebbe tenersi le schede quando non ci sono più soldi sopra, ma non è permesso. Playboy le butta via, dopo averle strofinate con cura. Le lascia cadere nelle grate ai lati della strada. Non vuole lasciarci sopra delle impronte.
Certe volte Raton minaccia la gente per farsi rivelare la formula magica che fa comparire i soldi dall'ologramma cinetico. Si tratta di nomi, lettere, numeri. Silencio conosce tutte le formule che Raton e Playboy hanno estorto, ma loro non se ne sono mai accorti. E se lui gliene parlasse potrebbero arrabbiarsi.
Loro tre dormono in una stanza nella Missione. Playboy tira via il materasso dal letto e lo mette per terra. Playboy dorme lì, Raton su ciò che rimane del letto. Silencio dorme per terra.
Adesso Raton ha tagliato la fialetta di nero e ne mette metà sul dito di Playboy. In precedenza Playboy si è leccato il dito, così il nero si attacca. Playboy si mette il dito in bocca e sfrega il danz sulle gengive. Silencio si chiede di cosa sappia, ma non si sogna nemmeno di parlare con Gesù. Adesso Raton si sta sfregando le gengive con il nero, la torcia dimenticata nell'altra mano. Raton e Playboy hanno uno sguardo ebete mentre lo fanno, ma non è una cosa che faccia ridere Silencio. Presto vorranno farsi di nuovo, e il nero dà loro l'energia necessaria a procurarsi il denaro di cui avranno bisogno. Silencio sa che ora non hanno denaro, infatti è da ieri che non mangiano.
Di solito trovano gente nei posti bui tra le grandi statue all'inizio di Bryant Street, ma adesso Raton crede che la polizia

sorvegli quelle zone. Raton ha detto a Silencio che la polizia può vedere al buio. Silencio ha osservato gli occhi della polizia, mentre passavano nelle loro macchine, e si è chiesto come potessero vedere al buio.
Ma stasera Raton li ha portati lontano, fino al ponte dove vive la gente, e dice che lì troveranno i soldi. Playboy ha detto che il ponte non gli piace, perché la gente del ponte è ispida. A loro non va che degli intrusi lavorino lì. Raton dice che si sente fortunato.
Raton butta la fiala vuota nelle tenebre, e Silencio la sente colpire qualcosa, un piccolo schiocco e nulla più.
Gli occhi da serpente di Raton si dilatano a dismisura per via del nero. Si porta la mano dietro la nuca e fa un gesto. Playboy e Silencio lo seguono.
Silencio attraversa la "bodega" per la seconda volta e osserva l'uomo con il cappotto lungo che se ne sta seduto a un piccolo tavolo bianco a bere caffè.
Raton dice che è un bel cappotto. Guarda gli occhiali del vecchio, dice Raton: hanno la montatura d'oro. Silencio crede che anche quelli di Playboy siano fatti d'oro, ma Playboy ha le lenti gialle. Quelle dell'uomo sono normali. Ha i capelli grigi tagliati molto corti e le guance solcate da rughe profonde. Se ne sta seduto da solo, con gli occhi fissi sulla tazzina da caffè più piccola che Silencio abbia mai visto. Una tazzina da bambola.
Hanno seguito il vecchio fin qui. Lui ha camminato in direzione di Treasure Island. Questa parte del ponte è per i turisti, dice Playboy. Ci sono "bodegas", negozi con vetrine di cristallo, molta gente che cammina.
Adesso sono in attesa di vedere quale strada prenderà quando finirà il caffè. Se torna indietro verso la Bryant, sarà difficile. Se prosegue verso Treasure, Raton e Playboy saranno felici.
Il compito di Silencio consiste nel dir loro quando l'uomo se ne va.
Silencio sente gli occhi dell'uomo su di sé mentre passa, in realtà l'uomo sta solo guardando la folla.
Silencio osserva Raton e Playboy che seguono l'uomo verso Treasure Island.
Adesso sono nel livello più basso del ponte, e Silencio comincia a guardare in alto per vedere il fondo del ponte superiore, con la vernice che si stacca. Gli ricorda un muro dei casermoni popolari. Qua c'è poca gente del ponte. Solo poche luci. L'uomo cammina spedito. Non ha fretta. Silencio sente che l'uomo non ha bisogno di nulla: non cerca denaro, cibo o droga. E dev'essere perché ha già il denaro che gli serve per mangiare e per farsi,

ed è anche il motivo per cui Raton e Playboy lo hanno scelto, perché hanno visto che lui ha il denaro di cui hanno bisogno.
Raton e Playboy si tengono al passo con l'uomo, ma rimangono indietro. Non camminano insieme. Playboy tiene le mani nelle tasche del suo cappotto. Si è sfilato gli occhiali gialli: i suoi occhi sono cerchiati dalle tipiche occhiaie scure di quelli che hanno fatto uso di danz nero. Gli viene lo sguardo triste quando deve procurarsi i soldi per farsi. Ha un'aria attenta e circospetta.
Silencio li segue, guardandosi alle spalle di tanto in tanto. Adesso il suo compito è dir loro se arriva qualcuno.
L'uomo si ferma a guardare la vetrina di un negozio. Silencio si ferma dietro un carretto carico di rotoli di plastica appena vede Raton e Playboy mettersi dietro a qualcos'altro, nel caso che l'uomo si guardi alle spalle. Ma l'uomo non si gira e Silencio si chiede se non stia osservando la strada negli occhiali. Anche Silencio lo fa.
L'uomo non si guarda alle spalle. Se ne sta con le mani sprofondate nelle tasche del suo lungo cappotto, e guarda nella vetrina.
Silencio si sbottona i jeans e irrora senza fretta i rotoli di plastica, attento a non fare rumore. Mentre si riabbottona, vede che l'uomo si allontana dalla vetrina, sempre in direzione di Treasure dove, sostiene Playboy, le persone vivono come animali. A Silencio, che conosce solo cani, piccioni e gabbiani, viene in mente l'immagine di un uomo alato con denti di cane. Quando a Silencio viene in mente un'immagine, non gli va più via.
Quando si muove da dietro il carretto, nel momento stesso in cui Raton e Playboy sbucano fuori per seguire di nuovo l'uomo, Silencio vede l'uomo svoltare a destra. Andato. L'uomo se n'è andato. Silencio sbatte gli occhi, si sfrega le palpebre con le nocche, prova a riguardare. Raton e Playboy adesso camminano più in fretta. Non cercano più di nascondersi. Anche Silencio cammina più in fretta, per non rimanere indietro da solo, e raggiunge il punto in cui l'uomo ha svoltato. Vede la schiena stretta di Raton passare oltre l'angolo, e dietro di lui Playboy, ed è andato.
Silencio si ferma. Sente che gli batte il cuore. Fa un passo avanti e guarda oltre l'angolo.
C'è uno spazio in cui dovrebbe esserci un negozio, ma lì non c'è niente. Dei fogli di plastica pendono dall'alto. Pezzi di legno e altri rotoli di plastica. Vede l'uomo.
L'uomo rimane in piedi sul fondo di quello spazio vuoto e il suo sguardo corre da Playboy a Raton a Silencio. Guarda attraverso le lenti rotonde. Silencio riesce a percepire l'immobilità dell'uomo.

Playboy sta avvicinandosi all'uomo, con i suoi scarponi calpesta legno e plastica. Playboy non dice nulla. Tiene sempre le mani nelle tasche del cappotto. Raton non si muove ma è pronto a farlo, e all'improvviso prende il coltello da dove lo tiene e lo apre, facendo schioccare il polso come sa fare lui, facendosi vedere dall'uomo.
Il volto dell'uomo non fa una piega, e a Silencio tornano in mente altri volti, come erano cambiati quando avevano visto il coltello di Raton.
Ora Playboy passa oltre l'ultimo pezzo di legno, con le mani protese ad afferrare l'uomo per le braccia e a rivoltarlo. E' così che si fa.
Silencio vede l'uomo spostarsi ma, a quanto sembra, appena appena.
Tutto si ferma.
Silencio sa di aver visto la mano sinistra dell'uomo infilarsi all'interno del cappotto, che prima era abbottonato ma che adesso non lo è più. Ma di fatto non lo ha visto tirare fuori nuovamente la mano, e tuttavia lo ha fatto. L'uomo tiene il pugno contro il petto di Playboy, proprio al centro. E preme il pollice del pugno chiuso sul cappotto di Playboy. E Playboy rimane immobile. Le sue mani si sono fermate, quasi toccando l'uomo, con le dita aperte, ma non si muove più.
E allora Silencio vede le dita di Playboy chiudersi, sul nulla, e riaprirsi. E la mano destra dell'uomo spinge all'indietro Playboy, e la cosa nera e sottile fuoriesce dal petto di Playboy, e Silencio si chiede per quanto tempo l'avesse tenuta nascosta lì dentro. Playboy cade di schiena sul legno e i rotoli di plastica.
Silencio sente qualcuno dire - Pinche madre - e si accorge che è Raton. Quando Raton si fa di nero e fa a botte è molto veloce e non riesci a prevedere di cos'è capace; ferisce la gente, poi esulta, ride, emettendo piccoli grugniti. Eccolo piombare da sopra i rotoli di plastica, come se stesse volando, con il coltello che gli scintilla nella mano, e Silencio vede l'immagine di un uomo con i denti di cane e le ali, e i denti di Raton ci somigliano molto, mentre i suoi occhi di serpente sono spalancati.
E la cosa nera, come un lungo pollice bagnato, attraversa il collo di Raton. E tutto si ferma di nuovo.
Poi Raton cerca di parlare e il sangue gli sbocca sulle labbra. Brandisce il coltello contro l'uomo, ma il coltello incontra solo l'aria, e le dita di Raton non sono più capaci di tenerlo.
L'uomo estrae la cosa nera dalla gola di Raton. Raton oscilla sulle gambe molli, e Silencio nota che è come quando Raton si fa troppo danz bianco, e tenta anche di camminare. Raton solleva le

mani cercando di tamponare la gola da entrambe le parti. Muove la bocca ma non ne esce parola. Una delle lenti da serpente di Raton cade. L'occhio dietro è tondo e castano.
Raton atterra sulle ginocchia, le mani ancora sulla gola. Il suo occhio di serpente e quello castano puntano l'uomo che lo sovrasta, e Silencio sente che guardano da diverse distanze, vedendo cose differenti.
Poi dalla gola di Raton arriva un suono stentato e lui cade all'indietro, sempre sulle ginocchia, disteso sulla schiena con le ginocchia aperte e le cosce piegate sotto; Silencio vede il cavallo dei calzoni grigi di Raton diventare scuro.
Silencio osserva l'uomo. Che lo sta guardando.
Silencio osserva il coltello nero, il modo in cui l'uomo lo impugna. E' come se fosse il coltello a tenere in pugno l'uomo. A decidere come agire.
Poi l'uomo muove il coltello. Ha l'estremità squadrata come se la vera punta fosse stata troncata via. Si sposta solo un po'.
Silencio sa che ora deve muoversi.
Fa un passo di lato, così che l'uomo possa vederlo.
La punta si sposta di nuovo. Silencio capisce.
Più vicino.

7 STUDENTATO

Lascia una casa vuota a Malibu, disse Tessa a Chevette, e vedrai arrivare giù dalle colline persone di ogni tipo ad arrostire salsicce sulla tua griglia.
Ed è dura sbarazzarsi di quella gente, non esiste serratura che li tenga alla larga. Questa è la ragione per cui quelli che vivevano qua prima della Marea tossica facevano di tutto per affittare agli studenti.
Tessa era australiana, studiava scienze della comunicazione all'U.S.C. ed era lei, in poche parole, la ragione per cui Chevette si trovava ora in quel posto.
Be', anche perché lei, Chevette, non aveva n, lavoro n, denaro, adesso che si era separata da Carson.
Tessa diceva che anche Carson era parte del lavoro.
E guarda un po' dove era finita, pensò Chevette, pedalando nella simulazione di una strada di montagna svizzera e cercando di ignorare il puzzo di bucato ammuffito dall'altro lato del divisorio dell'asciugatoio. Qualcuno aveva lasciato un carico umido nella macchina, probabilmente l'ultimo martedì, prima dell'incendio, e adesso era lì a marcire.
Il che era un disastro, perché rendeva difficile impegnarsi con il simulatore. Si poteva configurare in una dozzina di biciclette differenti e altrettanti terreni, ma a Chevette piaceva questa, una bici vecchio stile con il telaio in acciaio e dieci rapporti con cui affrontare questa strada di montagna, con i fiori selvatici che sfumavano la visione periferica. L'altra sua preferita era una bicicletta da turismo con le ruote grosse adatta ai terreni sabbiosi, che era perfetta per Malibu visto che non era consentito pedalare sulla spiaggia, a meno che non avessi voluto scavalcare le recinzioni di filo spinato arrugginito e ignorare gli avvertimenti di pericolo di morte ogni trenta metri.
Ma il fetore ammuffito di tubolari da ginnastica le impregnava le narici, altro che prati alpini, ricordandole che era al verde e

senza lavoro e che stava in uno studentato di Malibu.
La casa era proprio sulla spiaggia, con il filo spinato a una decina di metri dalla veranda. Nessuno sapeva esattamente che cosa si fosse riversato in mare, perché il governo taceva. Qualcuno sosteneva che fosse colpa di una nave da carico, altri sostenevano che una piattaforma fosse crollata durante una tempesta. Comunque il governo stava usando dei nanorobot per ripulire; su questo si trovarono tutti d'accordo, e quindi la spiaggia fu resa inaccessibile.
Chevette aveva trovato il simulatore il secondo giorno che stava lì, e ci aveva fatto delle pedalate due o tre volte al giorno o, come in questo caso, a tarda notte. Non sembrava interessare nessun altro, e nello stanzino comunicante con il garage, vicino al vano lavanderia, non veniva mai anima viva, il che per lei era ottimo. Vivendo sul ponte si era abituata ad avere gente attorno, ma lassù tutti avevano sempre qualcos'altro da fare. Lo studentato era pieno di ragazzi e ragazze iscritti a scienze della comunicazione dell'U.S.C., e le davano ai nervi. Stavano collegati ai terminali tutto il giorno e parlavano solo di quello, e sembrava che non portassero mai a termine nulla.
Sentì il sudore correre tra la fascia del suo visore di interfaccia e la fronte, poi giù da un lato del naso. Stava bruciando parecchio, ora; sentiva lo sforzo nei glutei, anche in certi muscoli che non aveva mai utilizzato in precedenza.
Il simulatore lavorava meglio sugli scenari verdini che sulle leve del cambio, notò. Erano una specie di disegni animati, con superfici stradali che si confondevano nella mappa di una tessitura digitale generica. Anche le nuvole erano generiche, se alzava lo sguardo, roba fatta solo di frattali semplici.
Non le faceva per niente piacere essere lì, e non era per niente soddisfatta dello stato attuale della sua vita. Ne aveva parlato con Tessa dopo cena. Anzi, avevano avuto una discussione accesa. Tessa voleva fare questo documentario. Chevette sapeva cos'era un documentario perché Carson aveva lavorato per un canale, Real One, che sostanzialmente non mandava in onda altro, e Chevette aveva dovuto guardarsene un'enormità. Come risultato, pensò lei, sapeva un sacco di cose sparse e niente di preciso su un sacco di cose che si supponeva dovesse sapere. Come, per esempio, cosa fare adesso che la sua vita l'aveva portata in questo posto.
Tessa voleva riportarla a San Francisco ma Chevette era combattuta. Il documentario che Tessa voleva girare era sulle comunità interstiziali, e Tessa diceva che Chevette era vissuta in una di queste, perché aveva abitato sul ponte. Interstiziale nel senso di stare tra le cose, e Chevette pensava che l'idea fosse sensata. Le mancava, il ponte, e anche la gente di lassù,

ma non aveva voglia di pensarci. Per come le cose erano andate da quando lei era venuta via di là, e perché non avevano conservato i contatti.
Dacci dentro e basta, si incitò, impostando l'illusione di una salita. Cambia rapporto. Per darci dentro ancora più forte. La superficie della strada cominciò a sembrare gelata in alcuni punti, perché lei stava oltrepassando il tasso di raffreddamento del simulatore.
- Zooma in avanti. - La voce di Tessa, in miniatura.
- Merda - disse Chevette. Fece scattare il visore.
La piccola piattaforma della telecamera, come un cuscino di mylar argenteo pieno d'elio, apparve ad altezza d'occhi, sulla soglia. Un giocattolo da bambini con piccole eliche carenate, controllato dalla stanza da letto di Tessa. Un anello di luce si riflette nell'alloggiamento dell'obiettivo mentre si allungava zoomando. Le eliche si fusero in un grigio indistinto e portarono la piattaforma attraverso la porta, arrestandosi subito dopo; di nuovo si fusero nello stesso grigio, invertendo il senso di rotazione. La piattaforma rimase lì oscillante, finché si stabilizzò zavorrata dal peso della telecamera. Il Giocattolino di Dio, Tessa chiamava così il suo palloncino argenteo. Un occhio dislocato. Lo inviava in lente crociere attraverso la casa, collezionando frammenti di immagini. Tutti quelli che vivevano lì riprendevano costantemente tutti gli altri, fatta eccezione per Iain, e Iain indossava un completo per il motion-capture, se lo teneva addosso anche quando dormiva, e registrava ogni movimento che faceva.
Il simulatore, che era una macchina funzionale, avvertì il calo di attenzione di Chevette e sospirò, rallentando, mentre il complesso sistema idraulico iniziava lentamente a riconfigurarsi. Il cuneo stretto del seggiolino tra le sue cosce si allargò, estendendosi a sostenere i suoi glutei nella forma di bici da spiaggia. Il manubrio si dispiegò verso l'alto, sollevandole le mani. Lei continuò a pedalare, ma il simulatore adesso la riportava giù.
- Scusa. - La voce di Tessa usciva dal piccolo altoparlante. Ma Chevette sapeva che non era sincera.
- Scusami tu - disse Chevette, mentre i pedali compivano un arco finale, bloccandosi per farla scendere. Lei alzò il manubrio e smontò, colpendo la piattaforma, rovinando la ripresa di Tessa.
- Une petite problemette. Ti riguarda, credo. -
- Cosa? -
- Vieni in cucina che te lo mostro. - Tessa ribaltò un set di attrezzi, facendo girare la piattaforma sul suo asse. Poi andò avanti di due scatti e la piattaforma ritornò al volo attraverso

la porta, nel garage. Chevette la seguì, prendendo un asciugamano da un chiodo infilato nello stipite della porta. Chiuse la porta alle sue spalle. Avrebbe dovuto fare in modo che fosse chiusa mentre pedalava, ma non ci aveva pensato. Il Giocattolino di Dio non era in grado di aprire le porte.
L'asciugamano era sporco. Un po' rigido, ma non puzzava eccessivamente. Lei ci asciugava il sudore dalle ascelle e dal petto. Raggiunse il palloncino e, scivolandoci sotto, entrò in cucina.
Sentì gli scarafaggi che si affrettavano per cercare riparo. Ogni superficie piatta, eccettuato il pavimento, era ricoperta da piatti sporchi, bottiglie vuote, materiale per la registrazione. Avevano fatto una festa la sera prima dell'incendio, e nessuno si era ancora preoccupato di pulire.
Niente luce, ma un paio di sensori e un lampeggiare intermittente mentre il sistema di sicurezza saltava da una telecamera di sorveglianza esterna a un'altra. In un angolo dello schermo si leggeva 4.32 del mattino. Tenevano disattivati più o meno metà dei dispositivi di sicurezza perché gli inquilini andavano avanti e indietro in continuazione, e c'era sempre qualcuno dentro.
La piattaforma emise un ronzio quando Tessa la fece sollevare alle sue spalle.
- Cos'è? - chiese Chevette.
- Guarda il vialetto d'accesso. -
Chevette si avvicinò allo schermo.
Il pontile, che si allungava sulla sabbia...
Lo spazio tra una casa e la successiva...
La stradina di accesso. Con la macchina di Carson parcheggiata in bella mostra.
- Merda - disse Chevette, mentre la Lexus veniva rimpiazzata dalla vista dell'altro lato tra una casa e l'altra, poi dall'inquadratura ripresa da una telecamera sotto il pontile.
- E' qui dalle 3.24. -
Il pontile...
- Come ha fatto a trovarmi? -
Tra le case...
- Tramite la rete, probabilmente. Ricerca per immagini. Qualcuno ha caricato il video girato alla festa. E in alcune riprese c'eri tu. -
La Lexus nella stradina. E nessuno dentro.
- Dov'è? -
Tra le case...
Sotto il pontile...
- Non ne ho idea - disse Tessa.
- Dove sei? -

Ancora il pontile. Guarda bene e inizierai a vedere cose che non ci sono. Lei abbassò lo sguardo verso il bancone in disordine e vide un coltello da macellaio lungo oltre trenta centimetri affondato nei resti di una torta al cioccolato, la lama ricoperta di grumi scuri coagulati.
- Di sopra - disse Tessa. - Meglio che vieni su. -
Chevette sentì improvvisamente freddo nei suoi pantaloncini da ciclista e maglietta. Rabbrividì. Uscì dalla cucina per andare in soggiorno. Dalle finestre a tutta parete filtrava una luce ingrigita, quel colore che appare subito prima dell'alba. Iain l'inglese si stirò, russando appena, su una grande poltrona di pelle, un led rosso della sua tuta da motion-capture ammiccò sul suo sterno. A Chevette sembrava che la parte inferiore del volto di Iain non fosse mai a fuoco; denti irregolari, colori differenti, come se fosse un po' pixelato. Strano, disse Tessa. E quella tuta in cui adesso stava dormendo non se la toglieva mai di dosso; allacciata stretta come un corsetto.
Borbottò nel sonno, volgendole la schiena quando passò.
Lei rimase a pochi centimetri dal vetro, sentendo il gelo che ne emanava. Niente sul pontile, oltre a una sedia bianca fantasmatica e lattine di birra vuote. Lui dov'era?
Si accedeva al secondo piano attraverso una scala a chiocciola, sezioni fatte a spicchio di un legno molto compatto che irraggiavano da un'asta di metallo. Salì sulla scala, con gli agganci in fibra di carbonio per i pedali sulle suole delle scarpe che ticchettavano a ogni passo.
Tessa aspettava in cima, un'ombra sottile e bionda impacchettata in un cappotto vaporoso. Chevette sapeva che alla luce del giorno aveva un colore arancia bruciata. - Il furgone è parcheggiato vicino alla porta - disse. - Andiamo. -
- Dove? -
- Risaliamo la costa. Mi sono arrivati i soldi. Ne stavo parlando al telefono con mia madre, ma poi è comparso il tipo. -
- Magari voleva solo parlare - disse Chevette. Aveva detto a Tessa di quando lui l'aveva picchiata. Adesso se n'era quasi pentita.
- Non penso che sia il caso di incontrarlo. Ce ne andiamo, d'accordo? Mi segui? Sono pronta. - Urtò l'anca contro il rettangolo sporgente di una sacca per attrezzi appesa alla spalla.
- Io no - disse Chevette.
- Ma se non hai nemmeno disfatto lo zaino, te lo ricordi? - Il che era vero. - Usciamo sul pontile, giriamo attorno alla stanza di Barbara, saliamo sul furgone: e via che andiamo. -
- No - disse Chevette, - svegliamo tutti, accendiamo le luci

fuori. Cosa può fare? -
- Non lo so cosa può fare. Ma può sempre tornare. Adesso sa che sei qui. Non puoi restare. -
- Non sono certa che lui sia qui per farmi del male, Tessa. -
- Vuoi stare con lui? -
- No. -
- Lo hai chiamato tu qui? -
- No. -
- Vuoi vederlo? -
Un'esitazione. - No. -
- Allora prendi su la tua valigia. - Tessa passò oltre decisa, con la sua sacca per gli attrezzi. - Adesso - disse dandole le spalle mentre scendeva.
Chevette aprì la bocca per dire qualcosa, poi la chiuse. Si voltò, procedendo a tentoni per il corridoio verso la porta della sua camera. Che un tempo doveva essere un armadio a muro, anche se all'interno era più grande di alcune case del ponte. Aprendo la porta appariva una cupola smerigliata sul soffitto. Uno strato spesso di gommapiuma copriva il pavimento per metà della lunghezza dello spazio stretto e senza finestre, tra un complicato portascarpe di un legno tropicale chiaro e un battiscopa dello stesso materiale. Chevette non aveva mai visto lavori in legno assemblati così bene. L'intera casa era così, sotto la sporcizia accumulata dagli studenti, e lei si era chiesta chi ci avesse vissuto prima, e cosa avessero provato nel momento in cui avevano dovuto andarsene. Di chiunque si trattasse, a giudicare dal portascarpe, aveva avuto più scarpe di quante Chevette ne avesse possedute nella sua intera vita.
Il suo zaino era appoggiato in fondo allo stretto letto di gommapiuma. Come aveva detto Tessa, ancora da disfare. Aprilo, pensò. La borsa in rete con il necessario per la toilette e il trucco appoggiata lì di fianco. Al di sopra pendeva il vecchio giubbotto da motociclista di Skinner, con le spalle comodamente sistemate su un grazioso appendiabiti di legno. Un tempo era nero, ma il cuoio si era per la maggior parte scolorito con il passare del tempo e l'uso. Era più vecchio di lei, aveva detto lui. Un paio di jeans neri erano stesi sull'asta a fianco. Li tirò giù e si tolse le scarpe da ginnastica. Indossò i jeans sopra i calzoncini. Poi una felpa nera dalla bocca aperta dello zaino. Odore di cotone pulito mentre infilava la testa: aveva lavato tutto da Carson, quando aveva deciso di andarsene. Si accoccolò davanti alla gommapiuma, allacciandosi le scarpe, alte alla caviglia e con le suole massicce, senza calzini. Si alzò e prese il giubbotto di Skinner dall'appendiabiti. Era pesante, come se conservasse il peso dell'animale da cui era stato

ricavato il cuoio. Si sentiva più sicura con quello addosso. Ricordava come fosse sempre andata in giro con quello per San Francisco a dispetto del peso. Simile a un'armatura.
- Muoviti. - Tessa la esortò sottovoce dal soggiorno.
Tessa era arrivata da Carson con un'altra ragazza, sudafricana, il giorno in cui si erano incontrate per la prima volta, per intervistarlo sul suo lavoro a Real One. Era scattato qualcosa, Chevette aveva ricambiato il sorriso della bionda ossuta, dai lineamenti un po' troppo marcati per il suo volto; ma era comunque molto carina, e rideva ed era così simpatica.
Troppo simpatica, pensò Chevette, ficcando la borsa di rete nello zaino, visto che adesso se ne stava andando a San Francisco insieme a lei, e non era affatto sicura che fosse una buona idea.
- "Muoviti". -
Si chinò per sistemare la borsa di rete nello zaino, poi chiuse la fibbia. Se lo mise in spalla. Vide le scarpe da ginnastica. Non c'era tempo adesso. Uscì e chiuse la porta dell'armadio a muro.
Trovò Tessa in soggiorno che si accertava che gli allarmi delle porte scorrevoli di vetro fossero disattivati.
Iain grugnì, agitandosi per qualcosa che stava sognando.
Tessa tirò uno dei battenti, aprendo la porta a sufficienza per uscire. L'intelaiatura raschiò dentro la guida corrosa. Chevette sentì l'aria fresca del mare. Tessa uscì, facendo attenzione nel far passare la borsa per gli attrezzi.
Uscì anche Chevette, con lo zaino che urtò l'intelaiatura.
Qualcosa le scompigliò i capelli, era Tessa, protesa nel tentativo di catturare il Giocattolino di Dio. Passò la piattaforma gonfiabile a Chevette, che la prese da una delle unità propulsive; sembrava senza peso e goffa e troppo facile da rompere. Allora lei e Tessa afferrarono insieme la maniglia della porta con una mano e la tirarono fino a chiuderla superando l'attrito della guida.
Chevette si raddrizzò, si girò per contemplare quel grigio baluginante che era tutto ciò che riusciva a vedere adesso dell'oceano, oltre le serpentine nere di filo spinato, e sentì una specie di vertigine, come se per un attimo fosse stata proprio sul bordo del pianeta. Le era già capitato di provare quella sensazione, sul ponte, sul tetto di casa di Skinner, al di sopra di qualsiasi altra cosa, rimanendo immersa nella nebbia della baia che ti rimandava i suoni ogni volta da una distanza nuova e diversa.
Tessa fece quattro passi verso la spiaggia, e Chevette udì la sabbia scricchiolare sotto le sue scarpe. Era tutto così quieto.
Rabbrividì. Tessa si accucciò per controllare sotto il pontile.

Dove si era cacciato?
Non lo videro, n, lì n, più tardi, mentre procedevano nella sabbia oltre il vecchio pontile di Barbara, dove tutte le finestre erano coperte da trapunte e cartone scolorito dal sole. Barbara era una proprietaria di prima della Marea, una che non si faceva vedere. Tessa aveva cercato di curarsela, l'aveva cercata per il suo documentario, una comunità interstiziale di una sola persona, divenuta un'eremita nella sua stessa casa, infiltrata tra gli studentati. Chevette si chiedeva se Barbara le stesse osservando mentre se ne andavano oltrepassando la sua casa e infilandosi nello spazio che la divideva da quella vicina, per tornare dove le aspettava il furgone quasi cubico di Tessa, con la vernice graffiata dalla sabbia sollevata dal vento.
A ogni passo tutto diventava sempre più come un sogno a occhi aperti, e adesso Tessa stava aprendo il furgone, dopo aver controllato con una torcia attraverso il finestrino che lui non stesse aspettandole all'interno. E quando Chevette salì al posto del passeggero e si sistemò sul sedile scricchiolante, fatto di una coperta fissata sopra alla plastica rotta con del cordone elastico, lei capì che se ne stava andando. Da qualche parte.
E che la cosa le andava a genio.

8 IL BUCO

Alla deriva.
Laney è alla deriva.
E' così che fa. Lo sa, è questione di lasciarsi andare. Accetta la casualità.
Il pericolo di accettare la casualità è che la casualità possa accettare il Buco.
Il Buco è ciò attorno a cui è costruita l'esistenza di Laney. Il Buco è assenza nel nocciolo fondamentale. Il Buco è ciò in cui lui ha sempre messo le cose: droga, carriera, donne, informazioni.
Perlopiù, ultimamente, informazioni.
Informazioni. Questo flusso. Questa... corrosione.
Alla deriva.
Una volta, prima che arrivasse a Tokyo, Laney si era svegliato nella stanza da letto del suo appartamento allo Chateau.
Era buio, solo la risacca degli pneumatici dal Sunset; il ritmo smorzato di un elicottero che batteva le colline oltre il boulevard.
E il Buco proprio lì, vicino a lui nello spazio solitario del suo grande letto.
Il Buco, vicino e personale.

9 L'ATTIMO SPAZZATO

Piramidi di frutta che brillano sotto neon ronzanti.
Lui osserva il ragazzo che si scola il secondo litro del beverone denso. Manda giù l'intero contenuto del bicchierone di plastica in un'unica soluzione, senza sforzo apparente.
- Non dovresti bere roba fredda così in fretta. -
Il ragazzo lo guarda. Niente si frappone tra l'occhiata del ragazzo e il suo essere: nessuna maschera. Nessuna personalità. In apparenza non sembra sordo, perché ha capito la faccenda della bevanda fredda. Ma non c'è alcuna prova, al momento, che sia in grado di parlare.
- Parli spagnolo? - In castigliano. E' da molti anni che non lo usa.
Il ragazzo mette il bicchierone vuoto vicino al precedente e osserva l'uomo. Non c'è paura in lui.
- Gli uomini che mi hanno aggredito, erano tuoi amici? - Solleva un sopracciglio.
Nessuna risposta.
- Quanti anni hai? -
E' più grande, sospetta l'uomo, della sua età emotiva. Un'ombra di peluria tagliata con la lametta agli angoli del labbro superiore. Occhi castani limpidi e tranquilli.
Il ragazzo guarda i due bicchieroni di plastica vuoti sul consunto bancone di acciaio. Rivolge nuovamente lo sguardo all'uomo.
- Un altro? Vuoi berne un altro? -
Il ragazzo annuisce.
L'uomo fa un cenno all'italiano dietro al bancone. Poi si rivolge nuovamente al ragazzo.
- Hai un nome? -
Niente. Niente che guizzi negli occhi castani. Il ragazzo lo osserva con un'espressione placida degna di un cane.
Il frullatore argenteo sbuffa per un po' in mezzo alla frutta

accatastata. Il ghiaccio grattugiato vortica nella polpa.
L'italiano versa la bevanda in un bicchierone di plastica e la mette davanti al ragazzo. Il ragazzo la guarda.
L'uomo si assesta e lo sgabello di metallo cigola, le falde del suo lungo cappotto ricadono come ali a riposo. Sotto il suo braccio, dopo essere stato accuratamente ripulito, oscilla il coltello nel suo fodero magnetizzato, a riposo.
Il ragazzo solleva il bicchierone, apre la bocca, e versa la polpa densa e torbida di ghiaccio e frutta giù per la gola.
Un subnormale, pensa l'uomo. Sindromi che proliferano nel ventre tragico della città. Il segno della vita deviato dall'inquinamento, dalla malnutrizione, dalle correnti della fortuna. Anche lui, come tanti altri, come lo stesso uomo, è esattamente la persona giusta al posto giusto e nel momento giusto in cui ci si aspetta di trovarlo. E' il Tao: tenebra dentro tenebra.
Il ragazzo appoggia il bicchierone vuoto di fianco agli altri due.
L'uomo si sgranchisce le gambe, una volta in piedi si abbottona il cappotto.
Il ragazzo si sporge. Con due dita tocca l'orologio che l'uomo porta al polso sinistro. Apre la bocca come per parlare.
- L'ora? -
Qualcosa si muove nelle profondità castane degli occhi del ragazzo.
L'orologio è molto vecchio, acquistato da un venditore specializzato in una galleria commerciale fortificata di Singapore. E' un orologio militare. Fa pensare a battaglie combattute in un'altra epoca. Gli ricorda che ogni battaglia un giorno sarà altrettanto oscura, e che l'unica cosa che importa è l'attimo, nel modo più assoluto.
Il guerriero illuminato si getta in battaglia come se partecipasse al funerale di una persona amata, e come potrebbe essere altrimenti?
Il ragazzo adesso è proteso, e ciò che si cela dietro i suoi occhi vede solo l'orologio.
L'uomo pensa ai due che ha lasciato questa notte sul ponte. Cacciatori che adesso non cacceranno mai più. E questo qui, al seguito. Per raccogliere gli avanzi.
- Ti piace? -
Nessuna reazione. Niente che rompa la concentrazione, il collegamento tra ciò che si è affacciato dietro gli occhi del ragazzo e l'austero volto nero dell'orologio.
Il Tao si muove.
L'uomo slaccia la fibbia d'acciaio che chiude il cinturino. Porge

l'orologio al ragazzo. Lo fa senza pensarci. Lo fa con la stessa sicurezza priva di riflessione con la quale, prima, ha ucciso. Lo fa perché è appropriato, ci sta bene, perché la sua vita è una messa in sintonia con il Tao.
Non c'è bisogno di dirsi arrivederci.
Lascia il ragazzo perso in contemplazione della superficie nera, e delle lancette.
Se ne va adesso. Nell'attimo dell'equilibrio.

10 AMERICAN ACROPOLIS

Rydell cercò di recuperare parte della topografia di San Francisco negli occhiali brasiliani, ma Creedmore doveva comunque dirgli come arrivare al garage in cui avrebbero lasciato la Hawker-Aichi. Creedmore, quando Rydell lo svegliò con questo scopo, sembrò non riconoscerlo, ma fece un buon lavoro nel dissimulare la cosa. Dopo aver consultato un biglietto da visita spiegazzato che recuperò dal taschino dei jeans, ebbe chiaro dove dovevano andare.
Era un vecchio edificio, nella zona in cui complessi come quello erano solitamente convertiti in aree residenziali, ma la frequenza del filo spinato suggeriva che quel territorio non era ancora bonificato. All'ingresso c'erano due energumeni con la divisa della Universal, un'agenzia di sorveglianza industriale di basso livello. Erano piazzati in uno stanzino presso i cancelli e guardavano Real One su uno schermo piatto appoggiato su una grande scrivania d'acciaio tutto picchiettato, come se qualcuno ci si fosse dato da fare con un martello da muratore su ogni centimetro quadrato. Tazze di caffè da asporto e contenitori per alimenti di polistirolo bianco. Cose molto familiari per Rydell. Immaginò fossero sul punto di terminare il loro turno, alle sette del mattino. Tutto considerato, non era poi un brutto lavoro.
- Riconsegniamo un veicolo - disse loro Rydell.
Sullo schermo c'era un cervo. Sullo sfondo la sagoma dei grattacieli abbandonati della città vecchia di Detroit. Il logo di Real One nell'angolo in basso a destra gli chiariva il contesto: era uno di quei programmi sulla natura.
Gli diedero un blocchetto per punzonarci il numero di prenotazione segnato sul foglio di Creedmore, e risultò pagato. Firmò sul blocchetto. Dissero di metterla nello spazio ventitr,, sesto livello. Lui uscì dall'ufficio, risalì sulla Hawker e prese la rampa con gli pneumatici umidi che stridevano sul cemento.
Creedmore stava portando avanti un'operazione di rifinitura nello

specchietto di cortesia dal lato del passeggero. La qual cosa consisteva nel passarsi ripetutamente le dita all'indietro tra i capelli, per poi pulirsele sui jeans e sfregarsi gli occhi. Infine rimirò il risultato. - E' ora di bere qualcosa - disse al riflesso dei suoi occhi iniettati di sangue.
- Sono le sette del mattino - gli fece notare Rydell.
- Giustappunto - disse Creedmore, rimettendo a posto lo specchietto.
Rydell trovò il numero ventitr, dipinto sul cemento tra due veicoli ricoperti con dei teli protettivi bianchi. Infilò la Hawker nello spazio facendo attenzione e iniziò le operazioni di spegnimento. Era in grado di farlo senza dover ricorrere al menù degli aiuti.
Creedmore uscì e andò a pisciare contro le ruote di una macchina. Rydell verificò l'interno per controllare se avevano dimenticato qualcosa, rimise a posto le cinture, si piegò per chiudere la portiera del passeggero, fece scattare il cofano del bagagliaio, aprì la portiera, si assicurò di avere con sé le chiavi, uscì, richiuse la portiera.
- Ehi Buell, i tuoi amici vengono a prendersela, giusto? - Rydell stava tirando fuori la sua sacca da viaggio dal bagagliaio incredibilmente angusto della Hawker-Aichi, uno spazio che ricordava l'interno della bara di un bambino. Dentro non c'era nient'altro, e fu così che capì che Creedmore viaggiava senza bagaglio.
- No - disse Creedmore, - hanno intenzione di lasciarla qui a prendere la polvere. - Si stava abbottonando la patta.
- Allora lascio le chiavi ai ragazzi della Universal all'ingresso? -
- No - disse Creedmore, - le dai a me. -
- Ho firmato io - protestò Rydell.
- Dammele. -
- Buell, questa macchina adesso è sotto la mia responsabilità. Ho firmato. - Chiuse il cofano e attivò la sicura.
- Per favore fate un passo indietro - disse la Hawker-Aichi. - Rispettate i miei spazi come io rispetto i vostri. - Aveva una bella voce stranamente asessuata, gentile ma ferma.
Rydell fece un passo indietro, poi un secondo.
- Queste sono l'auto e le chiavi del mio amico, e si suppone che sia io a ridargliele. - Creedmore posò la mano sulla grande fibbia da cowboy, come se fosse un capitano orgoglioso al timone della sua nave, ma aveva un'aria smarrita, come sotto gli effetti della sbornia.
- Allora digli che le trova qui, le chiavi. Fai così, che ti schivi le rogne. - Rydell si mise in spalla la sacca e iniziò a

scendere la rampa, contento di sgranchire le gambe. Si fermò per salutare Creedmore: - Ci si vede in giro, Buell -.
- Figlio di puttana - disse Creedmore. E Rydell lo prese più come un rimando all'universo che aveva creato Rydell che un'offesa personale. Creedmore sembrava perso e sconnesso. Strizzava gli occhi alla luce verdognola dei tubi al neon.
Rydell riprese la sua discesa per cinque livelli lungo la spirale di cemento logoro del parcheggio, finché non arrivò alla stanza all'entrata. Le guardie della Universal stavano bevendo il caffè mentre guardavano la fine del documentario sulla natura. Adesso il cervo si muoveva nella neve, neve che si spiaccicava sul marciapiede e che copriva con uno strato di gelo i muri perfettamente verticali del monumentale cuore morto di Detroit, enormi ramificazioni nere fatti di mattoni che si ergevano fino a dissolversi nel cielo bianco.
Lì giravano un sacco di documentari.
Una volta in strada, Rydell pensò di mettersi alla ricerca di un taxi oppure di un posto dove fare colazione. Fiutò quanto San Francisco fosse diversa da Los Angeles ma sentì anche che era un posto giusto per lui. Avrebbe optato per qualcosa da mangiare e avrebbe usato gli occhiali brasiliani per telefonare a Tokyo.
Per informarsi su quei soldi.

11 L'ALTRO TIPO

Chevette non aveva mai guidato un veicolo vecchio stile, così lasciò a Tessa il compito di portarle a San Francisco. A Tessa la cosa non dispiaceva. In testa aveva solo i documentari che avrebbero girato e ne parlò mentre guidava, raccontando a Chevette delle diverse comunità che voleva monitorare e di come avrebbe montato il tutto. Chevette non doveva fare altro che ascoltare, o almeno dare l'idea che stesse ascoltando e magari alla fine addormentarsi. Si addormentò mentre Tessa le stava raccontando di un posto che si chiamava la Città Fortificata, e che era realmente esistito, vicino Hong Kong, ma che lo avevano raso al suolo prima che Hong Kong tornasse a far parte della Cina. E che allora quei folli della rete ne avevano ricostruita una propria versione, come un grande sito comune, e lo avevano ribaltato sottosopra, scomparendoci dentro. Chevette annuì senza averci capito granché, ma la cosa le aveva fatto balenare delle immagini. Sogni.
- Com'è andata a finire con l'altro tipo? - chiese Tessa quando Chevette si risvegliò da questi sogni.
Chevette strizzò gli occhi guardando la Cinque, la linea bianca sembrava srotolarsi sotto il furgone. - Che altro tipo? -
- Lo sbirro. Quello con cui sei arrivata a Los Angeles. -
- Rydell - disse Chevette.
- E com'è che non ha funzionato? - chiese Tessa.
Chevette non aveva una risposta. - E' andata così. -
- E' per quello che ti sei messa con Carson? -
- No - disse Chevette, - Non ero obbligata. - C'erano un sacco di cose bianche in un campo che non capiva cosa fossero. Cose che funzionavano con il vento: producevano elettricità. - Sul momento mi è parsa solo la cosa più giusta da farsi. -
- Sì, qualche volta è capitato anche a me - disse Tessa.

12 EL PRIMERO

Fontaine scorge per la prima volta il ragazzo quando al mattino comincia a mettere in mostra la merce nella sua vetrinetta: capelli arruffati e scuri su una fronte premuta contro il vetro blindato.
Fontaine non lascia nulla di valore nella vetrina di notte, ma l'idea dell'espositore completamente vuoto non gli piace.
Non gli piace pensare che qualcuno passi di lì e sbirci il vuoto. Gli fa venire in mente la morte. Così lascia fuori qualche articolo di scarso valore tutte le notti, in apparenza per indicare la natura delle merci del negozio ma in realtà come un atto privato di magia propiziatoria.
Questa mattina la vetrina contiene tre orologi svizzeri meccanici di scarsa qualità, con i quadranti chiazzati dal tempo, un coltellino a doppia lama con il manico in osso lavorato e il fodero, in discrete condizioni, e un telefono da campo militare della Germania dell'Est che sembra costruito non solo per sopravvivere ma anche per funzionare nel corso di un'esplosione nucleare.
Fontaine, che è ancora al primo caffè del mattino, osserva attraverso il vetro i capelli ispidi e opachi. In un primo momento lo aveva creduto un cadavere, e non sarebbe stato il primo scoperto in quel modo, ma non ne aveva mai visto uno in quella posizione, inginocchiato in atteggiamento di preghiera. Ma no, questo qui è vivo, il respiro annebbia la vetrina di Fontaine.
Nella mano sinistra di Fontaine: un Cortebert del 1947 con triplice data e fasi lunari, caricamento manuale, cassa laminata in oro, in condizioni molto vicine a quelle con cui doveva essere uscito dalla fabbrica. Nella destra una tazza di plastica rossa di caffè nero cubano. Il negozio è saturo del profumo del caffè di Fontaine, tostato e pungente come piace a lui.
La condensa pulsa lentamente sul vetro freddo: aureole grigie

tratteggiano le narici dell'inginocchiato.
Fontaine rimette il Cortebert nell'espositore insieme al resto della sua merce migliore, in stretti divisori di feltro verde sbiaditi che contengono una dozzina di orologi ognuno. Mette l'espositore di lato, sul bancone dietro il quale sta quando vende, trasferisce la tazza di plastica rossa nella sinistra, e con la destra si accerta che la Kit Gun Smith & Wesson 32-22 sia nella tasca del logoro trench che usa come una vestaglia.
La piccola pistola è lì, più vecchia di alcuni tra i suoi migliori orologi, con il calcio di noce consumato familiare e rassicurante. Destinata probabilmente a essere tenuta nella scatola degli attrezzi di un pescatore d'acqua dolce, da usarsi per far fuori serpenti d'acqua o per decapitare bottiglie vuote di birra, la Kit Gun è la preferita di Fontaine: una pistola a tamburo a sei colpi con una canna di quattro pollici. Non vuole uccidere nessuno, Fontaine, anche se per la verità lo ha fatto, e molto probabilmente potrebbe rifarlo. In una pistola detesta il rinculo e il rumore eccessivo, e diffida delle armi semiautomatiche. E' un nostalgico: sa che il telaio della Smith & Wesson si è evoluto dal revolver a tamburo della calibro 32, ormai scomparso da molto tempo, che una volta era lo standard della pistola da tasca americana. Ricalibrata a un .22 più alla buona, sopravvisse nel nuovo modello fino alla metà del ventesimo secolo. Un oggetto maneggevole e, come la maggior parte della sua merce, una rarità.
Termina il caffè, appoggia la tazza vuota sul bancone, vicino all'espositore degli orologi.
Fontaine è un buon tiratore. Da dodici passi, assumendo l'antica posizione del duellante con una mano tesa, era in grado di centrare una carta da gioco.
Esita prima di affrontare il complicato processo di togliere la serratura di sicurezza alla porta d'ingresso del negozio. Magari l'inginocchiato non è solo. Fontaine ha ben pochi nemici sul ponte, ma chi lo sa chi si può essere infiltrato da entrambe le estremità. Da San Francisco o da Oakland. E i selvaggi di Treasure Island sono tradizionalmente portatori di una follia ancor più bestiale.
Immobile.
Toglie l'ultimo chiavistello e impugna la pistola.
I raggi del sole cadono attraverso il rivestimento del ponte fatto di pezzi di legno e di plastica di recupero come una specie di strana benedizione. Fontaine fiuta l'aria salmastra, che è fonte di corrosione.
- Ehi tu - dice, - signorino. - Stringe la pistola nascosta nelle pieghe del trench.

Sotto il trench, che è aperto senza cintura, Fontaine indossa i pantaloni di un pigiama in flanella a scacchi sbiadita e una camiciola termica bianca a maniche lunghe ingiallita dai capricci della lavatrice. Scarpe nere slacciate, la cui lucentezza si è convertita in ruvidità nelle pieghe profonde, e senza calzini. Occhi scuri alza lo sguardo ma il suo volto riesce in qualche modo a mantenersi fuori fuoco.
- Cosa vuoi qui? -
Il ragazzo drizza la testa, come se stesse ascoltando qualcosa che Fontaine non riesce a sentire.
- Stai alla larga dalla mia vetrina. -
Il tipo si alza in piedi scompostamente, con una tale mancanza di grazia che Fontaine finisce quasi per trovarlo aggraziato. Gli occhi castani fissano Fontaine ma sembra che non lo vedano neppure, o più probabilmente che non lo riconoscano come essere vivente.
Fontaine sfodera la Smith & Wesson tenendo il dito sul grilletto, ma non la punta sul ragazzo. Non hai mai puntato una pistola contro nessuno a cui non abbia deciso di sparare davvero, una lezione che ha imparato molto tempo prima da suo padre.
L'inginocchiato, colui che respirava contro la sua vetrina, non appartiene al ponte. Sarebbe difficile per Fontaine spiegare come fa a saperlo, ma lo sa. E' una conseguenza dell'aver vissuto lì per tanti anni. Non conosce tutti quelli che abitano sul ponte, n, lo vorrebbe, ma nondimeno sa distinguere chi ci abita dagli altri, e senza possibilità d'errore.
A questo qui, davanti a lui, manca qualcosa. C'è qualcosa in lui che non va, non uno stato che denunci l'uso di droga, ma una modalità più stabile di astrazione. E anche se tra gli abitanti del ponte ce ne sono tanti in questo stato, sembra che facciano parte della struttura stessa del ponte, e non tendono ad apparire così, da un momento all'altro, per disturbare i riti del commercio.
Da qualche parte in alto il vento della baia agita un lembo libero di plastica, uno sbatacchiare insistente, come l'ala idiota di un grande uccello ferito.
Fontaine, mentre guarda gli occhi castani in quel volto che ancora si rifiuta di andare a fuoco (perché, pensa adesso, non è in grado di farlo), si pente di aver aperto la porta. L'aria salmastra sta rosicchiando gli organi vitali di brillante metallo della sua merce. Fa un cenno con la canna della pistola: vattene.
Il ragazzo stende la mano: un orologio.
- Cos'è, vuoi venderlo? -
Gli occhi castani non danno segno di aver capito.
Fontaine, motivato da qualcosa che riconosce come desiderio

compulsivo, si avvicina, con il dito stretto sul grilletto a due tempi della pistola. La camera di scoppio in corrispondenza del cane è vuota, per sicurezza, ma basterà tirare con decisione per farla funzionare a dovere.
Modello inossidabile. Quadrante nero.
Fontaine passa in rassegna i luridi jeans neri, le scarpe da ginnastica logore, la maglietta rossa scolorita tirata su un ventre che tradisce il gonfiore caratteristico della malnutrizione.
- Vuoi farmelo vedere? -
Il ragazzo abbassa lo sguardo verso l'orologio che tiene in mano, poi indica i tre nella vetrina.
- Certo - dice Fontaine, - abbiamo orologi. Di tutti i tipi. Ne vuoi vedere? -
Il ragazzo lo guarda senza smettere di indicare.
- Avanti - lo esorta Fontaine, - vieni dentro. Qui fuori fa freddo. - Continua a tenere la pistola, anche se il suo dito si è rilassato, e rientra nel negozio. - Vieni o no? -
Dopo un momento di esitazione, il ragazzo lo segue, tenendo l'orologio con il quadrante nero come se fosse un animaletto.
Non vale niente, pensa Fontaine. Un Waltham militare con l'interno tutto arrugginito. Una stronzata. Ed è stata anche una stronzata aver fatto entrare questo spostato.
Il ragazzo resta immobile con gli occhi fissi al centro dell'angusto negozio. Fontaine chiude la porta, dà solo una mandata, e si ritira dietro il bancone. Sempre senza abbassare la pistola, senza allontanarsi troppo dal suo visitatore e senza togliergli gli occhi di dosso.
Gli occhi del ragazzo si spalancano quando vede l'espositore con gli orologi. - Procediamo con ordine - dice Fontaine, facendo sparire l'espositore con la mano libera. - Fammi vedere. - Indica l'orologio nella mano del ragazzo. - Dai qua - gli intima Fontaine, picchiettando lo scolorito simbolo dorato della Rolex su un tondo imbottito di finta pelle verde scuro.
Il ragazzo sembra capire. Mette l'orologio sul cuscinetto. Fontaine vede il nero sotto le unghie rovinate mentre la mano si ritrae.
- Merda - dice Fontaine. Ha un lampo negli occhi. - Stai indietro. Solo per un momento - dice e indica con gentilezza dove deve mettersi con la canna della Smith & Wesson. Il ragazzo indietreggia.
Senza smettere di controllare il ragazzo, fruga nella tasca sinistra del trench, ne estrae una lente di ingrandimento nera e la accosta all'occhio sinistro. - Non muoverti adesso, d'accordo? Non vorrei dover sparare... -

Fontaine raccoglie l'orologio, fa una rapida analisi attraverso la lente. Senza volerlo, si lascia sfuggire un fischio, - Jaeger LeCoultre -. Distoglie lo sguardo dall'orologio per controllare che il ragazzo non si sia mosso. Ritorna all'analisi, questa volta si concentra sui marchi di appartenenza sul fondello. - Royal Australian Air Force 1953, è dell'aviazione australiana - dice. - Dove l'hai rubato? -
Nulla.
- E' quasi in perfette condizioni. - Tutto a un tratto, Fontaine si sente profondamente e inaspettatamente perduto. - Ha il quadrante rifatto? -
Nulla.
Fontaine indaga con la lente. - Interamente originale? -
Fontaine vuole questo orologio.
Lo mette giù sul cuscinetto verde, sopra al simbolo consunto di una corona d'oro. Nota che il cinturino di vitello nero è fatto su misura, cucito a mano attorno ai perni fissati alla cassa. Solo questo lavoro, che ritiene possa essere italiano o austriaco, potrebbe essere costato più di alcuni degli orologi che ha nel suo espositore. Il ragazzo lo prende subito su.
Fontaine gli sottopone l'espositore. - Guarda qui. Vuoi fare uno scambio? Questo è un Gruen Curvex. Un Tudor 'London' del 1948; con un interessante quadrante originale. Ecco un Vulcain Cricket, con la lunetta d'oro, perfettamente ripulito. -
Ma sa già che la sua coscienza non gli permetterà di separarsi dall'anima perduta di questo orologio, e questa consapevolezza lo ferisce. Fontaine ha provato per tutta la sua vita ad allenarsi alla disonestà, ciò che suo padre chiamava 'farsi furbo', ma ha invariabilmente fallito.
Il ragazzo si sporge verso l'espositore, Fontaine non esiste più.
- Ecco - dice Fontaine, mettendo da parte l'espositore e rimpiazzandolo con il suo portatile scassato. Lo apre alle pagine in cui commercia gli orologi. - Basta che spingi questo, e poi questo, ti spiegherà quello che stai vedendo. - Gli fa vedere come. Uno Jaeger con il quadrante d'argento.
Fontaine preme il secondo tasto. - Un cronometro Jaeger del 1945, acciaio inossidabile, quadrante originale, con il retro della cassa inciso - dice il computer.
- Retro - dice il ragazzo. - Cassa. -
- Questo - Fontaine mostra al ragazzo il fondello inossidabile di un Tissot quadrato laminato in oro. Ma sopra c'è scritto 'A Joe Blow per i suoi venticinque anni alla Blow Corporation, congratulazioni.'
Il ragazzo sembra assente. Preme un altro tasto. Sullo schermo appare un altro orologio. Preme il secondo tasto. - Un Vulcain

del 1960 a ore saltanti, cromato, con le anse d'ottone, il quadrante in buono stato. -
- In buono stato. - Ma Fontaine considera: - Non tanto buono, in realtà. Vedi questi puntini? -. Indica alcune macchioline scure distribuite sulla riproduzione. - Ecco, se fossero molto piccoli, allora sì. -
- Piccoli - dice il ragazzo, guardando Fontaine. Preme il tasto che fornisce l'immagine di un altro orologio.
- Lasciami vedere l'orologio, d'accordo? - Fontaine indica l'orologio nella mano del ragazzo. - Non preoccuparti, te lo ridò indietro. -
Il ragazzo guarda prima l'orologio e poi Fontaine. Fontaine mette in tasca la Smith & Wesson. Mostra al ragazzo le mani vuote.
- Te lo ridò. -
Il ragazzo allunga la mano. Fontaine prende l'orologio.
- Mi dirai dove l'hai preso? -
Assente.
- Vuoi una tazza di caffè? -
Fontaine fa un gesto verso il bollitore alle sue spalle che ribolle sulla piastra elettrica. L'odore della bevanda è denso e amaro.
Il ragazzo capisce.
Scuote la testa.
Fontaine riavvicina la lente all'occhio e rimane in contemplazione.
Maledizione. Lui vuole questo orologio.
Più tardi quel giorno, quando il ragazzo del take-away giapponese porta il pranzo a Fontaine, lo Jaeger LeCoultre militare è già nella tasca dei suoi pantaloni di tweed con la vita alta e molte pence, ma Fontaine sa bene che l'orologio non è suo. Il ragazzo è adesso nel retro del negozio, in quella piccola area ingombra che divide gli affari di Fontaine dalla sua vita privata, e il suo olfatto riconosce ora il suo ospite: da sotto il profumo del caffè del mattino emerge un puzzo ben definito e persistente di sudore e vestiti sporchi.
Appena il ragazzo ritorna alla sua bicicletta carica di scatole, Fontaine toglie i fermagli alla sua scatola. Oggi c'è tempura, che non è il suo piatto preferito, perché si raffredda troppo in fretta, ma d'altra parte ha fame. Il vapore si diffonde dalla tazza di miso appena alza il coperchio di plastica. Fa una pausa.
- Ehi - dice rivolto verso il retrobottega, - vuoi un po' di miso? - Nessuna risposta. - E' brodo, mi ascolti? -
Fontaine sospira, si alza dallo sgabello di legno e porta il brodo fumante sul retro.
Il ragazzo è seduto a gambe incrociate sul pavimento, con il

portatile aperto in grembo. Fontaine scorge l'immagine di un cronometro molto grande e complesso fluttuare sullo schermo. Un oggetto anni Ottanta, da quanto è dato vedere.
- Vuoi del miso? -
- Zenith - dice il ragazzo. - El Primero. Cassa inossidabile. Trentuno rubini, movimento calibro 3019P.H.C. Pesante cinturino inossidabile con apertura a scatto. Corona di caricamento originale fissata a vite. Quadrante a corona e movimenti certificati. -
Fontaine osserva il ragazzo.

13 LUCE DIURNA DI SECONDA MANO

Yamazaki ritorna col suo carico di antibiotici, cibo in scatola, caffè in contenitori autoriscaldanti. Indossa un giubbotto da aviatore di nylon nero e porta con sé tutto questo in una borsa di rete azzurra insieme al suo computer portatile.
Discende nella stazione in mezzo a una folla non troppo fitta, ben prima dell'ora di punta serale. Ha avuto qualche problema ad addormentarsi, perseguitato nei suoi sogni dal volto perfetto di Rei Toei, che in un certo qual modo è il suo datore di lavoro ma che per altri versi non esiste neppure.
Lei è una voce, un volto, familiare a miliardi di persone. E' una marea di codici, l'espressione definitiva di un software di intrattenimento. Il suo pubblico sa che lei non vive tra gli uomini, che è un puro essere mediatico. E gran parte del suo fascino deriva proprio da questo.
Se non fosse per Rei Toei, osserva Yamazaki, Laney adesso non sarebbe lì. Era stato il tentativo di capirla, di intuire le sue motivazioni, che all'inizio aveva portato Laney a Tokyo. Quando era alle dipendenze del management di Rez, il cantante Rez aveva dichiarato il suo proposito di sposarla. E come avrebbe fatto? si erano chiesti tutti. Come avrebbe potuto un essere umano, anche se così profondamente mediatico, sposare un costrutto, una congerie di software, un sogno?
Ma Rez, il cantante cino-irlandese, la popstar, ci aveva provato. Yamazaki lo sa. Ne sa tanto quanto ne sa qualunque altro essere umano, Rez incluso, perché Rei Toei ne ha discusso con lui. Capisce che Rez esiste pienamente nel regno del digitale, per quanto sia permesso a un essere umano di esistervi. Anche se l'uomo Rez dovesse morire, l'icona Rez non smetterebbe di esistere. Ma Rez aspirava ad andare laggiù materialmente, dove è Rei Toei. O forse dove era, perché in realtà ora era sparita.
Il cantante aveva cercato di raggiungerla in qualche regno digitale o in qualche territorio di frontiera non ancora

immaginato, in una specie di stato intermedio. E aveva fallito.
Ma adesso era andata là? E perché anche Laney era scappato?
Rez adesso è in tourn,e negli stati del Kombinat. E si ostina a viaggiare in treno. Stazione dopo stazione. Mosca è il suo obiettivo, voci di follia che si trascinano nella scia della band.
E' una faccenda oscura, Yamazaki pensa, e si chiede, mentre affronta le scale che portano alla baraccopoli di cartone, quale sia il motivo preciso che ha portato lì Laney. A occuparsi dei punti nodali della storia, di alcuni modelli emergenti nella tessitura delle cose. O delle cose che cambiano.
Laney è una rarità, un mutante, il risultato accidentale di segrete sperimentazioni cliniche di una droga che stimolava una certa stranezza insieme ad abilità psichiche in una piccola percentuale di soggetti ai test. Ma Laney non è dotato di capacità ultrasensoriali che vadano oltre la barriera razionale; piuttosto è in grado, attraverso i cambiamenti organici operati molto tempo prima dal 5-S.B., dalla droga, di percepire in qualche modo i cambiamenti che emergono da un ampio flusso di dati informatici.
E ora Rei Toei è sparita, come dichiara il suo management, e come? Yamazaki sospetta che Laney sappia il perché, o dove, e questo è un motivo per cui Yamazaki ha deciso di ritornare a cercarlo. E' stato molto attento a evitare di essere seguito, ma è anche consapevole che questo può non significare nulla.
L'odore della metropolitana di Tokyo, familiare come l'odore dell'appartamento di sua madre, adesso lo rassicura. E' un odore del tutto particolare e al tempo stesso impossibile da descrivere. E' l'odore della gente giapponese, del quale si sente parte integrante, che si manifesta in questo strano ambiente, un mondo di tubi, di corridoi bianchi, di treni argentei che sussurrano.
Trova il passaggio tra le due scale mobili, tra le colonne piastrellate. Sospetta quasi che i rifugi siano spariti.
Invece sono lì, e quando si mette la mascherina bianca ed entra nella catapecchia violentemente illuminata del costruttore di modelli, non è cambiato nulla all'infuori del kit su cui è concentrato adesso il vecchio: un dinosauro a più teste, con applicazioni robotiche in blu e argento agli arti. La punta del pennello è al lavoro in un occhio di una delle teste del rettile.
Il vecchio non distoglie lo sguardo.
- Laney? -
Nulla da dietro il pezzo di coperta giallo melone.
Yamazaki annuisce al vecchio e passa oltre carponi, spingendo davanti a sé la borsa di rete con le scorte.

- Laney? -
- Zitto - dice Laney dallo spazio angusto e fetido. - Sta parlando. -
- Chi? - Spinge la borsa oltre il tessuto floscio con un'alta percentuale di sintetico che gli striscia sulla faccia ricordandogli i tempi dell'asilo.
Quando Yamazaki entra, Laney attiva un proiettore nel goffo audiovisore: le immagini che sta guardando passano di sguincio su Yamazaki, accecandolo. Yamazaki si gira per evitare il raggio. Vede delle figure inquadrate in una luce diurna di seconda mano.
- ...immagini che lo faccia di solito? - Orientato a mano ma stabilizzato digitalmente. - Qualcosa a che fare con le fasi lunari? -
Zoom ad avvicinare una delle figure, un uomo magro, come tutti gli altri. La bocca nascosta da una sciarpa scura. Capelli neri rigidi sopra una fronte bianca e spaziosa. - Non ci sono prove. Un opportunista. Aspetta che vadano da lui. Poi li prende. Questi... - e la telecamera scivola dolcemente a inquadrare il volto e il petto nudo di un uomo morto, con gli occhi spalancati, - ...sono dei tossici. Questo aveva del danz in tasca. - C'è una virgola scura sul petto nudo dell'uomo, proprio sotto lo sterno. - L'altro era stato pugnalato alla gola, ma ha fatto in modo di evitare le arterie. -
- Ci ha provato - dice l'uomo non visibile.
- Abbiamo dei profili - dice l'uomo con la sciarpa, fuori campo, il volto del cadavere proiettato sulla parete dello scatolone di Laney e sulla coperta gialla. - Abbiamo un quadro psichico completo dalla scientifica. Ma tu non ne sai nulla. -
- Ovviamente. -
- Negherai tutto. - Due paia di mani con guanti di lattice afferrano il morto, rigirandolo. C'è una seconda ferita visibile, più piccola, dietro una spalla. Il sangue si era rappreso sotto la pelle scurendola. - Questo tizio è un vero e proprio pericolo per te come per chiunque altro. -
- Ma è molto interessante, dico bene? -
La ferita, in dettaglio, è una piccola bocca priva di sorriso. Il sangue appare nero. - Non per me. -
- Ma tu non sei interessante, giusto? -
- No - e la telecamera fa una panoramica, mentre la luce evidenzia uno zigomo affilato sopra la sciarpa nera, - e tu non vuoi che me ne occupi io, giusto? -
Appena la trasmissione è finita c'è un debole trillo. Laney piega all'indietro la testa, l'immagine dell'uomo con la sciarpa in fermo-immagine sul soffitto dello scatolone, troppo luminosa, distorta, e Yamazaki vede che il cartone lì è ricoperto da

figurine autoadesive, decine di ritratti differenti di un uomo dall'aspetto mite, stranamente familiare. Yamazaki batte le ciglia, le sue lenti a contatto si spostano, e gli mancano i suoi occhiali. Senza si sente incompleto. - Chi era quell'uomo, Laney? -
- Un aiuto - dice Laney.
- Aiuto? -
- E' difficile trovare aiuti validi oggigiorno. - Laney disattiva il proiettore e rimuove il massiccio audiovisore. Nell'improvvisa oscurità, la sua faccia diventa il disegno di un bambino, orbite scure e scarabocchiate sopra una sbavatura pallida. - L'uomo che ha risposto alla chiamata... -
- Quello che parlava? -
- Controlla il mondo. Quanto chiunque altro. -
Yamazaki aggrotta la fronte. - Ho portato delle medicine... -
- Veniva dal ponte, Yamazaki. -
- San Francisco? -
- Hanno seguito l'altro mio uomo fin là. L'hanno seguito la scorsa notte, ma l'hanno perso. Succede sempre così. Questa mattina hanno trovato quei corpi. -
- Seguito chi? -
- L'uomo che non era lì. Quello che devo beccare. -
- Sono ritratti di Harwood? Di Harwood Levine? - Yamazaki ha riconosciuto il volto riprodotto sulle figurine.
- I suoi spettri. Il meglio che puoi comprare, probabilmente, ma possono portarti vicino all'uomo che non c'è. -
- Che uomo? -
- Penso che sia qualcuno della collezione di Harwood. Lui colleziona gente. Gente interessante. Penso che abbia lavorato per Harwood, su commissione. Non lascia tracce, nessuna. Quando incrocia il cammino di qualcuno, quello è semplicemente spacciato. Poi cancella se stesso. -
Yamazaki cerca gli antibiotici nella borsa. - Prendi questi, Laney. Tossisci... -
- Dov'è Rydell, Yamazaki? Dovrebbe essere proprio lì, adesso. Le situazioni convergono. -
- Che cosa? -
- Non lo so - dice Laney, piegandosi per frugare nel contenuto della borsa. Trova un caffè e lo attiva, passandoselo da una mano all'altra mentre si riscalda. Yamazaki sente lo scoppiettio, il sibilo del sottovuoto, quando Laney lo apre. Profumo di caffè. Laney sorseggia dalla lattina fumante.
- Sta succedendo qualcosa - dice Laney e tossisce coprendosi con una mano, bagnando di caffellatte bollente il polso di Yamazaki. Yamazaki indietreggia. - Sta cambiando tutto. O meglio, non

realmente. Sta cambiando il modo in cui lo vedo. Ma dal momento che sono stato in grado di vederlo nella nuova forma, qualcos'altro ha avuto inizio. C'è qualcosa in costruzione. Grande. Più grande di ciò che è grande. Succederà presto, poi ci sarà un effetto valanga... -
- Cosa accadrà? -
- Non lo so. - Un altro accesso di tosse lo costringe a mettere da parte il caffè. Yamazaki ha aperto gli antibiotici e glieli porge. Laney li allontana. - Sei tornato all'isola? Hanno idea di dove lei sia finita? -
Yamazaki strizza gli occhi. - No. E' semplicemente assente. -
Laney sorride, il debole bagliore dei denti balugina nelle tenebre della sua bocca. - Va bene. Anche lei è coinvolta, Yamazaki. - Riprende il caffè. - C'è in mezzo anche lei. -

14 COLAZIONE E CUCINA

Rydell trovò un posto in uno di quegli edifici che un tempo avevano ospitato delle banche, quando le banche avevano ancora bisogno di edifici. Muri spessi. Qualcuno lo aveva trasformato in un posto dove servono la colazione tutto il giorno, ed era proprio quello che Rydell cercava. In realtà sembrava quasi che prima fosse stato una specie di negozio di merce scontata, e chissà cos'altro prima di allora, ma adesso emanava un odore di uova e pancetta, e lui aveva fame.

C'erano due manovali grandi e grossi, ricoperti di polvere d'intonaco bianca, in attesa di un tavolo. Rydell notò che in compenso il banco era vuoto, così si avvicinò e prese posto su uno sgabello. La cameriera era una donna di una razza indefinita dallo sguardo svagato, con le cicatrici dell'acne sparpagliate sugli zigomi: gli versò il caffè e prese l'ordine senza in realtà lasciar intendere di capire l'inglese. Dato che l'operazione era essenzialmente fonetica, pensò lui, lei poteva aver imparato il suono di - due uova cottura normale - e tutto il resto. Ascoltare, tradurre per iscritto nella sua lingua, quale che fosse, poi darlo al cuoco.

Rydell tirò fuori gli occhiali brasiliani, li indossò e compose il numero che gli aveva dato Yamazaki a Tokyo. Qualcuno rispose al terzo squillo ma gli occhiali non identificarono topograficamente il telefono che rispondeva. Probabilmente era un altro apparecchio mobile.

Silenzio sulla linea, ma c'era un'immagine sfocata.

- Ehi - disse Rydell, - Yamazaki? -

- Rydell? Laney... - Interrotto da un accesso di tosse e poi un silenzio totale come se avesse perso la parola.

Quando Laney tornò in linea, aveva un tono strozzato. - Scusami. Dove sei? -

- A San Francisco - disse Rydell.

- Questo lo so - replicò Laney.

- In un locale sulla, sulla... - Rydell fece scorrere il menu del satellitare, cercando di rintracciare la strada, ma riuscì solo a ottenere piantine dei trasporti di Rio.
- Non preoccuparti - disse Laney. Sembrava stanco. Che ora era a Tokyo? Doveva esserci nel menu del telefono, se solo fosse riuscito a trovarlo. - L'importante è che tu sia lì. -
- Yamazaki mi ha detto che avevi da farmi fare qualcosa per te qui. -
- E' così - disse Laney, e a Rydell venne il mente il matrimonio di suo cugino, e suo cugino aveva lo stesso tono felice quando glielo aveva detto.
- Vuoi dirmi cosa di preciso? -
- No - disse Laney, - ma voglio assicurarti un conto spese. Soldi per tutto il tempo che rimarrai a San Francisco. -
- Laney, quello che vuoi fare è legale? -
Ci fu una pausa. - Non lo so - disse Laney. - Parte della faccenda è una cosa che probabilmente non è mai stata fatta in precedenza, così è difficile dirlo. -
- Bene, credo di aver bisogno di saperne un po' di più prima di procedere - rispose Rydell, chiedendosi come diavolo sarebbe tornato a Los Angeles se le cose non fossero andate per il verso giusto. O se almeno fosse previsto il suo ritorno.
- Si potrebbe dire che si tratta di una persona scomparsa - disse Laney dopo un'altra pausa.
- Ha un nome? -
- No. Probabilmente ne ha qualche migliaio. Senti, ti piace la roba da poliziotto, giusto? -
- E questo cosa significa? -
- Senza offesa: tu mi hai raccontato delle storie di polizia quando ci siamo conosciuti, te lo ricordi? Bene. La persona che sto cercando è veramente molto abile nel non lasciare tracce. Non salta fuori mai niente, nemmeno da una profonda analisi quantitativa. - Laney si riferiva alla ricerca in rete, che era ciò che aveva fatto. - Lui è solo una presenza fisica. -
- Come fai a dire che sia una presenza fisica se non lascia tracce? -
- Perché muore della gente - disse Laney.
Proprio in quel momento arrivò della gente a sedersi di fianco a lui, da una parte e dall'altra, con un pungente tanfo di vodka...
- Ci risentiamo - disse Rydell, agendo sul sensore e mettendo via gli occhiali.
Creedmore ghignava alla sua sinistra. - Come va? - disse Creedmore. - Questa qui è Marjane. -
- Maryalice. - Sullo sgabello alla destra di Rydell, una biondona attempata con il busto inguainato in qualcosa di nero e

brillante, la parte che ne emergeva formava una fessura nella quale Creedmore avrebbe potuto facilmente infilare una delle sue fiaschette piatte da mezzo litro. Rydell colse qualcosa nelle profondità dei suoi occhi stanchi, un misto di paura, rassegnazione e una sorta di speranza cieca e automatica: non aveva avuto una bella mattinata, ma neanche un bell'anno o una bella vita probabilmente, ma c'era qualcosa in lei che lo attirava. Qualsiasi cosa fosse, impedì a Rydell di prender su la sua borsa e andarsene via, come in realtà sapeva avrebbe fatto meglio a fare.
- Allora, non saluti? - L'alito di Creedmore era tossico.
- Ciao, Maryalice - disse Rydell. - Mi chiamo Rydell. Piacere di conoscerti. -
Maryalice sorrise, e dai suoi occhi per un momento scomparve la stanchezza di un intero decennio. - Buell mi dice che vieni da Los Angeles, Rydell. -
- Ah sì? - Rydell guardò Creedmore.
- Lavori nei media, giù a L.A., Rydell? - chiese lei.
- No - rispose Rydell, riservando a Creedmore l'occhiata più dura che fosse capace di esibire, - vendita al dettaglio. -
- Io lavoro nel mondo della musica - disse Maryalice. - Il mio ex e io avevamo uno dei più famosi locali specializzati in musica country di Tokyo. Ma sentivo di aver bisogno di ritornare alle mie radici. In un paese benedetto da Dio, Rydell.
- Parli troppo - commentò Creedmore, spostandosi verso Rydell mentre la cameriera gli portava la colazione.
- Buell - disse Rydell, avvicinandosi parecchio a un tono di buon umore, - chiudi quella bocca del cazzo. - Rydell cominciò a tagliare via i contorni induriti delle sue uova.
- Birra - disse Buell.
- Oh Buell - esclamò Maryalice. Tirò su dal pavimento una grossa borsa di plastica con la chiusura lampo, un omaggio con la pubblicità sopra, e ci frugò dentro. Ne riemerse con una lattina grande e sgocciolante che passò a Creedmore sopra le cosce di Rydell, sotto il banco. Creedmore la stappò, tenendosela vicino all'orecchio, come per godersi il sibilo dell'anidride carbonica.
- Il suono della prima colazione - disse, poi si mise a bere. Rydell rimase seduto a masticare le uova coriacee.
- Vai in questo sito - stava dicendo Laney, - dai il mio nome. 'Colin spazio Laney', C maiuscola, L maiuscola, le prime quattro cifre di questo numero di telefono, e 'Berry'. E' questo il tuo nickname, giusto? -
- In realtà è il mio vero nome - disse Rydell. - Il cognome da parte di madre. - Era seduto in uno scomparto ampio ma poco pulito di quelli che un tempo erano stati i cessi della banca. Si

era rifugiato lì per sottrarsi a Creedmore e compagna in modo da poter richiamare Laney. - Insomma, io gli do questo. E loro cosa mi daranno? - Rydell osservò la borsa: l'aveva appesa al robusto gancio cromato sulla porta dello scomparto. Aveva preferito non lasciarla nel ristorante.
- Ti daranno un altro numero. Tu lo porti a un bancomat qualsiasi, gli mostri la foto sulla carta di identità, digiti il numero. Ti fornirà un chip di credito. Dovrebbe bastarti per qualche giorno, ma se lo esaurisci prima chiamami. -
Quel posto dava a Rydell l'impressione di trovarsi in uno di quei vecchi film coi sottomarini, la parte in cui spengono le turbine e restano lì, in uno stato di quiete assoluta, in attesa che arrivino le cariche di profondità. C'era la stessa quiete, probabilmente perché la banca era costruita in modo solido: l'unico rumore quello di un rigagnolo d'acqua che sgorgava dal cesso, che non faceva che rafforzare l'illusione, pensò lui.
- Bene - disse Rydell, - supponendo che tutto vada per il verso giusto, chi è che stai cercando, e che cosa hai detto a proposito di gente che muore? -
- Maschio europeo, oltre i cinquantacinque, probabilmente con un passato militare ma per niente recente. -
- Questo restringe le possibilità magari a un milione di persone, solo per quanto riguarda il Nord California. -
- Le cose funzioneranno perché sarà lui a trovare te, Rydell. Ti dirò dove andare e cosa chiedere, la combinazione delle due cose farà sì che sia lui a cercare te. -
- Sembra fin troppo facile. -
- Fare in modo che si accorga di te sarà facile. Rimanere vivo una volta che l'abbia fatto sarà più difficile. -
Rydell riflette. - E cosa dovrei fare quando mi avrà trovato? -
- Gli farai una domanda. -
- Quale domanda? -
- Ancora non lo so - disse Laney. - Ci sto lavorando sopra. -
- Laney - incalzò Rydell, - qual è il fine di tutto questo? -
- Se l'avessi saputo - disse Laney, e all'improvviso sembrò molto stanco, - non sarei stato costretto a rifugiarmi qui. - Si azzittì. La comunicazione venne interrotta.
- Laney? -
Rydell rimase seduto ad ascoltare il cesso che perdeva. Alla fine si alzò, raccolse la borsa dal gancio e uscì dallo scomparto. Si lavò le mani in un filo d'acqua fredda che scorreva in un lavabo di finto marmo nero incrostato di sapone industriale giallastro e fece ritorno in un corridoio stretto in mezzo a scatoloni probabilmente pieni di attrezzi per la pulizia.
Sperava che Creedmore e la passionaria della musica country si

fossero dimenticati di lui e se ne fossero andati.
Non era così. La donna era alle prese con le sue uova mentre Creedmore, con la birra stretta tra le cosce, fissava minaccioso i due enormi manovali impolverati di gesso.
- Ehi - esclamò Creedmore, mentre Rydell passava oltre con la sua borsa.
- Ciao Buell - disse Rydell, diretto alla porta del locale.
- Dove te ne vai? -
- Al lavoro - rispose Rydell.
- Lavoro - sentì dire da Creedmore. E anche un - merda -, ma la porta si richiuse sbattendo alle sue spalle e lui era già in strada.

15 DI NUOVO QUASSÙ

Chevette rimase vicino al furgone, a guardare Tessa che liberava il Giocattolino di Dio. La piccola piattaforma della telecamera, simile a una merendina in materiale sintetico o a una moneta gonfiata, riprese la luce slavata del giorno che cresceva, tremolante, poi si mosse in orizzontale, fluttuando a quasi cinque metri d'altezza.
Chevette si sentiva strana davvero a starsene lì a guardare tutto questo: le vasche di cemento, e al di là la forma incredibile del ponte. Proprio dove lei aveva vissuto, anche se adesso sembrava un sogno o la vita di qualcun altro, sopra la più vicina torre della teleferica. Lassù in un cubicolo di compensato, a dormire mentre le enormi mani del vento scuotevano, torcevano, graffiavano, e lei sentiva i tendini del ponte che gemevano in segreto, un suono che correva lungo le funi ritorte affinché solo lei lo udisse, con l'orecchio premuto contro l'aggraziata colonna d'alaggio dietro il cavo che saliva attraverso il buco ovale che Skinner gli aveva ricavato attorno nel suo pavimento di compensato.
Adesso Skinner era morto, lei lo sapeva. Se n'era andato mentre lei era a Los Angeles, mentre cercava di diventare qualcuno. Non c'era riuscita. La gente del ponte non ci teneva molto ai funerali e il punto fondamentale della legge era il possesso. Lei non era la figlia di Skinner, e anche se lo fosse stata, e avesse voluto tenersi questo posto in cima alla torre della teleferica, avrebbe dovuto rimanere lì per tutto il tempo che avesse voluto che restasse suo. Ma non aveva voluto.
Los Angeles non le aveva permesso di piangere Skinner e adesso i ricordi del periodo che aveva vissuto con lui tornavano ad assalirla. Lui l'aveva trovata debilitata al punto che non riusciva nemmeno a camminare, l'aveva portata a casa e l'aveva nutrita con delle zuppe che comperava dai coreani finché non si era rimessa in sesto. Poi l'aveva lasciata sola, senza chiedere

nulla, accettandola come si accetta un uccellino sul davanzale di una finestra, fin quando non aveva imparato ad andare in bicicletta in città ed era diventata un corriere. I ruoli si erano invertiti in fretta: il vecchio indebolito era diventato bisognoso di aiuto ed era stata lei a procurargli la zuppa, a portargli l'acqua, a fargli il caffè. Le cose erano andate così fino al momento in cui non era finita nei guai che erano derivati dal suo primo incontro con Rydell.
- Se lo porterà via il vento - avvertì Tessa, che nel frattempo si era messa gli occhiali con cui controllava il dispositivo di alimentazione della telecamera volante.
- Ne ho portati altri tre in macchina - disse Tessa, infilando un sottilissimo guanto nero di telecontrollo sulla mano destra. Verificò i touch pad, mandando su di giri i propulsori miniaturizzati della piattaforma fino a farla virare in un circolo di una mezza dozzina di metri.
- Dobbiamo prendere qualcuno per dare un'occhiata al furgone - disse Chevette, - se ci tieni a rivederlo. -
- Prendere qualcuno? E chi? -
Chevette indicò un bambino nero smunto con le treccine impolverate che gli arrivavano alla vita. - Ehi tu, come ti chiami? -
- Cosa vuoi? -
- Pagarti per sorvegliare questo furgone. Quando torniamo ti liquidiamo un cinquanta. Ci stai? -
Il ragazzino le restituì uno sguardo tranquillo. - Il mio nome è Boomzilla - disse.
- Boomzilla - chiese Chevette, - vuoi occuparti del furgone? -
- D'accordo - rispose lui.
- D'accordo - disse Chevette a Tessa.
- Signora - disse Boomzilla, indicando il Giocattolino di Dio in volo, - voglio quello. -
- Rimani nelle vicinanze - disse Tessa. - Tieni gli occhi aperti. -
Tessa mosse le dita sul pad nero nel palmo. La piattaforma della telecamera eseguì un secondo giro e planò fuori dalla vista, sopra le vasche di cemento. Tessa sorrideva nel guardare ciò che vedeva. - Andiamo - disse a Chevette e si avviò tra le vasche più vicine.
- Non da quella parte - disse Chevette. - Di qua. - Per chi voleva semplicemente passare di lì c'era un sentiero. Seguire un altro percorso dichiarava la tua ignoranza o il desiderio di acquistare droga.
Chevette mostrò la strada a Tessa. Puzzava di piscio annidato tra le lastre di cemento. Chevette camminava veloce e Tessa dietro a

lei.
Ed emersero di nuovo in quella luce umida, che questa volta non proveniva dalle bancarelle di venditori di vecchie cose, ma dalla facciata di un megastore prefabbricato, piazzato al centro davanti all'ingresso dei due livelli del ponte, con la scritta LUCKY DRAGON e il fremito dei video sulla torre tappezzata di schermi.
- Cazzo - disse Tessa, - è interstiziale al cubo! -
Chevette si fermò sbalordita: - Come hanno fatto? -.
- Lo hanno fatto e basta - disse Tessa. - Una postazione di prima categoria! -
- Ma è come... come nel Nissan County o parchi del genere. -
- 'Divertimento blindato.' La scelta turistica della comunità, giusto? -
- Molta gente non vuole andare dove non c'è la polizia. -
- Le zone autonome sono la loro scelta - disse Tessa. - Questa è qui già da abbastanza tempo per essere diventata la cartolina più gettonata della città. -
- Alla grande - disse Chevette. - Ma quello... la deturpa. -
- A chi credi che paghi l'affitto la società del Lucky Dragon? - domandò Tessa facendo compiere un'evoluzione alla piattaforma per riprendere una panoramica del negozio.
- Non ne ho idea - disse Chevette. - E' proprio in mezzo a quella che era una strada. -
- Niente paura - disse Tessa, immettendosi nel traffico dei pedoni che fluiva da e verso il ponte. - Siamo giusto in tempo. Stiamo per documentare la vita prima che venga ridotta a un parco a tema. -
Chevette la seguì, senza chiedersi cosa provasse esattamente.
Pranzarono in un posto messicano che si chiamava Sporco da Dio. Chevette non se lo ricordava, ma sul ponte i posti cambiavano nome. Cambiavano anche di aspetto e dimensioni. C'erano anche strane fusioni, un parrucchiere e un bar da aperitivi decidevano di diventare un posto più grande che tagliava capelli e serviva ostriche. Qualche volta funzionava: uno dei posti che esisteva da più tempo dalla parte del ponte verso San Francisco era un salone per tatuaggi manuali vecchio stile che serviva anche la prima colazione. Uno si sedeva davanti a un piatto di uova e pancetta e vedeva qualcuno che veniva perforato da una specie di lampetto guidato a mano.
Sporco da Dio si limitava al cibo messicano e alla musica giapponese, una proposta non troppo audace. Tessa prese huevos rancheros, Chevette chicken quesadilla. Bevvero entrambe una Corona, e Tessa parcheggiò la piattaforma in alto, vicino al telone di plastica che fungeva da soffitto. Nessuno sembrò

notarla lassù, così Tessa pot, fare le sue riprese mentre mangiava.
E mangiò tanto. Disse che era colpa del metabolismo: una di quelle persone magre che per quanto mangino non superano mai un certo peso, d'altra parte doveva nutrirsi a quel modo perché necessitava di un elevato apporto energetico. Tessa aveva finito con i suoi huevos prima ancora che Chevette fosse a metà con il suo quesadilla. Si scolò la Corona e iniziò a giocherellare con lo spicchio di lime: lo strizzò e spinse giù nel collo della bottiglia.
- Sei preoccupata per Carson? -
- A che proposito? -
- E' il tuo ex ed è violento, ecco a che proposito. E abbiamo visto la sua macchina a Malibu, o non era la sua? -
- Penso di sì - confermò Chevette.
- Penso di sì? Non ne sei sicura? -
- Ascolta - disse Chevette, - era mattino presto. E tutto appariva strano. E non è stata una mia idea quella di venire qua, te lo ricordi? Eri tu che volevi. Volevi girare il tuo film. -
Il lime finì dentro la bottiglia vuota di Corona, e Tessa lo guardò come se avesse appena perduto una scommessa con se stessa.
- Lo sai cosa mi piace di te? Cioè, una delle cose che mi piacciono di te? -
- Cosa? - domandò Chevette.
- Che non appartieni alla classe media. Non sei una di loro. Vai con questo tipo che comincia a picchiarti, e tu cosa fai?
- Me ne vado. -
- Proprio così. Te ne vai. Non prendi un appuntamento con il tuo avvocato. -
- Io non ho un avvocato - precisò Chevette.
- Lo so. E' lì che volevo arrivare. -
- Gli avvocati non mi piacciono - disse Chevette.
- Naturalmente. E non hai nessuna tendenza al litigio. -
- Litigio? -
- Ti picchiava. Ha un appartamento di prestigio di duecentocinquanta metri quadri. Ha un lavoro. Ti picchia e tu non chiedi in automatico una perizia medica. Non appartieni alla classe media. -
- E' solo che non voglio avere niente a che fare con lui. -
- E' quello che volevo dire. Sei dell'Oregon, giusto? -
- Più o meno - disse Chevette.
- Non hai mai pensato di recitare? - Tessa mise la bottiglia a testa in giù. Lo spicchio di lime spappolato ricadde nel collo. Qualche goccia di birra cadde sulla plastica nera graffiata del tavolo. Tessa inserì il mignolo della destra e tentò di togliere

lo spicchio.
- No. -
- Tu piaci alla telecamera. Hai un fisico che fa impazzire i ragazzi. -
- Piantala - disse Chevette.
- Perché pensi che abbiano messo quelle riprese di te alla festa sul sito web, quando eravamo a Malibu? -
- Perché erano ubriachi - disse Chevette. - Perché non avevano nient'altro da fare. Perché sono studenti di scienze della comunicazione. -
Tessa arpionò lo spicchio di lime, o almeno quello che ne era rimasto, e lo estrasse dalla bottiglia. - Tutte cose vere - disse. - Ma la ragione principale è il tuo aspetto. -
Dietro Tessa, su uno degli schermi a parete dello Sporco da Dio era apparsa una ragazza giapponese molto bella. - Guardala - disse Chevette. - Questa è una bella ragazza. -
Tessa girò la testa. - E' Rei Toei - commentò.
- E' bellissima. Davvero. -
- Chevette - disse Tessa. - Lei non esiste. Lì non c'è nessuna ragazza in carne e ossa. E' un insieme di codici. Software. -
- Incredibile - disse Chevette.
- Non lo sapevi? -
- Ma è ispirata a una persona reale, giusto? Avranno utilizzato una specie di motion-capture. -
- Affatto - disse Tessa. - Niente. In lei non c'è altro che lei. Artificiale al cento per cento. -
- E' questo che vuole la gente - disse Chevette guardando Rei Toei che fluttuava in una specie di vecchio locale notturno asiatico, - non una ex pony express ciclista di San Francisco. -
- No - si oppose Tessa, - vedi la questione dalla parte sbagliata. La gente non sa quello che vuole, non prima di averlo visto. Ogni oggetto del desiderio è un oggetto già presente. E' così da sempre, comunque. -
Chevette guardò Tessa attraverso le due bottiglie di Corona vuote. - A cosa vuoi arrivare, Tessa? -
- Il documentario. Dev'essere su di te. -
- Scordatelo. -
- No. Ho ormai il quadro completo dopo averci lavorato sopra così tanto. Ho bisogno di te per avere un punto verso cui focalizzare il tutto. Ho bisogno di un traino narrativo. Ho bisogno di Chevette Washington. -
Chevette stava cominciando a spaventarsi davvero. E ad arrabbiarsi. - Ti sovvenzionano per realizzare questo progetto di cui vai parlando? Queste comunità interstatu... -
- Ascolta - disse Tessa, - se è un problema, e non sto dicendo

che non lo sia, è comunque un mio problema. E non è un problema ma un'opportunità. Un'occasione. La mia occasione. -
- Tessa, non c'è modo che tu mi faccia recitare nel tuo film. Nessuno. Hai capito? -
- Non c'è bisogno di recitare, Chevette. Non dovrai far altro che essere te stessa. E questo tirerà fuori ciò che sei veramente. Ho intenzione di fare un film su di te che scopri te stessa. -
- Non lo farai - disse Chevette. Si alzò e andò subito a sbattere contro la piattaforma della telecamera, che mentre stavano parlando era discesa al livello della sua testa. - E smettila! - Diede una manata al Giocattolino di Dio.
Tutto questo sotto lo sguardo degli altri quattro avventori dello Sporco da Dio.

16 SUBROUTINE

Quel buco al centro di Laney, quell'assenza soggiacente, lui comincia a sospettare che non sia tanto assenza in sé ma l'assenza del sé.
Gli è successo qualcosa da quando è sceso nella baraccopoli di cartone. Ha cominciato a capire che prima lui non aveva, in un modo letteralmente impensabile, alcuna identità.
Ma lì prima cosa c'era? si chiede.
Subroutine; comportamenti di sopravvivenza disfunzionali che tramavano disperatamente per approssimarsi a una presenza che avrebbe dovuto esserci, e che mai c'era stata: Laney. E lui non lo aveva mai capito prima, sebbene sapesse che in qualche modo era stato sempre consapevole di qualcosa di irrimediabilmente sbagliato.
C'è qualcosa che gli spiega tutto questo. Qualcosa al centro e nella totalità, sembra, della DatAmerica. Come può essere?
Adesso lui è disteso, infilato nel sacco a pelo, nelle tenebre, come se fosse al centro della terra. E oltre le pareti di cartone ci sono muri di cemento, rivestiti di piastrelle di ceramica, e oltre quelli un paese che cammina, il Giappone, con il fremito di questi treni che richiama alla mente forze di natura tettonica, la deriva delle zolle continentali.
Da qualche parte dentro Laney c'è qualcos'altro che va alla deriva. C'è movimento, e un potenziale per movimenti ancora maggiori, e lui si chiede perché non abbia più paura.
Tutto questo è in qualche modo un dono della malattia. Non della tosse, della febbre, ma di quel malessere sotterraneo che egli sa essere effetto del 5-S.B. che gli è stato somministrato tanto tempo fa nell'orfanotrofio di Gainesville.
"Eravamo tutti volontari", pensa, mentre si connette con l'audiovisore e acquisisce un proprio punto di vista sul bordo di una scogliera di dati, che scorrono dalla parete dell'altopiano informatico, la sua facciata composta di campi di informazione

frattalmente differenziati che sospetta nascondano qualche potere o intelligenza che trascende la sua comprensione.
Qualcosa che è al tempo stesso sostantivo e verbo.
Mentre Laney, con gli occhi spalancati sotto la pressione del flusso di informazioni, si sente puramente accessorio: è una macchia colorata, priva di significato al di fuori del suo contesto. Un ingranaggio microscopico in un piano catastrofico.
Ma, intuisce, posizionato nel centro.
Cruciale.
E questo è il motivo per cui dormire non è più possibile.

17 ZODIAC

Il negro con il volto allungato e il bianco grasso e con la barba rossa portano Silencio, nudo, in una stanza con pareti di legno umide. Lo lasciano. Una pioggia calda cola giù dai buchi nei tubi di plastica nera. Cade più forte, punge.
Gli hanno portato via i vestiti e le scarpe e li hanno messi in una borsa di plastica. Adesso il grassone torna e gli dà del sapone. Sa cos'è il sapone. Si ricorda la pioggia bollente che veniva giù da un tubo nei casermoni ma questa è meglio, e lui è da solo nell'alta stanza di legno.
Silencio, con la pancia piena, si insapona più volte, perché è quello che vogliono loro. Sfrega il sapone nei capelli.
Chiude gli occhi per proteggersi dal bruciore del sapone e vede gli orologi dispiegati sotto un vetro verdastro e graffiato qua e là, come un pesce che sia rimasto intrappolato in un lago ghiacciato al sopraggiungere della stagione fredda. La luminosità mette in risalto oro e acciaio.
Una simmetria incomprensibile si è impadronita di lui: i risvolti molteplici di questi potenti oggetti, la loro differenziazione irriducibile, le loro singole specificità. Variazioni infinite che derivano dalla valenza di quadrante, lancette, cifre... Gli piace la pioggia calda ma vuole disperatamente tornare, vederne ancora, ascoltare le parole.
Lui è diventato le parole, quello che loro significano.
Lancette breguette. Quadrante istoriato. Perni di Bombay. Sigillo originale. Firmato.
La pioggia rallenta, si ferma. Il grassone, che indossa sandali di plastica, porge a Silencio un telo da bagno asciutto e pesante.
Il grassone lo squadra da vicino. - Hai detto che gli piacciono gli orologi? - chiede il grassone al negro. - Sì - risponde il negro, - sembra proprio che gli piacciano gli orologi. -
L'uomo barbuto sistema il telo da bagno attorno alle spalle di

Silencio. - Ma almeno lo sa dire che ore sono? -
- Non lo so - dice il negro.
- Be' - commenta il grassone arretrando, - intanto non sa come si usa il telo. -
Silencio si sente confuso, si vergogna. Abbassa lo sguardo.
- Lascialo solo, Andy - dice il negro. - Portami i vestiti che gli ho procurato. -
Il nome del negro: Fontaine. E' simile a una parola nella lingua dei chicanos, che ha a che fare con l'acqua. L'acqua calda nella stanza di legno.
Adesso Fontaine lo accompagna nel livello superiore, passando dove c'è della gente che grida vendendo frutta, superandone altri che vendono vecchie cose sparse su delle coperte, fino ad arrivare a un uomo cupo e magrissimo che aspetta vicino a una cassa di plastica. La cassa è capovolta, il fondo imbottito di gommapiuma e nastro color argento tutto slabbrato. L'uomo indossa una roba di stoffa a righe con le tasche davanti, e nelle tasche ci sono delle forbici e cose simili a quella che Raton amava passarsi senza sosta tra i capelli quando aveva bilanciato perfettamente il danz nero con il bianco.
Silencio indossa gli abiti che gli ha dato Fontaine: sono larghi, abbondanti, non della sua misura, ma hanno un buon profumo. Fontaine gli ha dato delle scarpe bianche di tela. Troppo bianche. Gli danno fastidio alla vista.
Il sapone e la pioggia calda hanno anche reso un po' strani i capelli di Silencio. Fontaine dice a Silencio di sedersi sulla cassa, quel tizio gli taglierà i capelli.
Silencio si siede, e comincia a tremare quando l'uomo cupo e magrissimo gli manipola i capelli con una delle cose alla Raton prese dalla sua tasca, facendo piccoli rumori con la bocca.
Silencio guarda Fontaine.
- Stai tranquillo - dice Fontaine, scartando un bastoncino affilato di legno e infilandoselo in un angolo della bocca, - non sentirai nulla. -
Silencio si domanda se il bastoncino sia come il danz nero o come quello bianco, ma Fontaine non dà alcun segno di cambiare. Rimane lì con il bastoncino in bocca, e osserva l'uomo cupo e magrissimo che sforbicia via i capelli di Silencio. Silencio osserva Fontaine, ascolta il suono delle forbici e la nuova lingua che ha in testa.
Zodiac Seawolf. Con la cassa tonda. Corona avvitata. In lega metallica bezel originale.
- Zodiac Seawolf - dice Silencio.
- Ragazzo - dice l'uomo cupo e magrissimo, - sei una volpe. -

18 SELWYN TONG

Rydell aveva una teoria sui beni immobili virtuali. Più piccolo ed economico era il luogo fisico di una data operazione, più grande e pretenzioso era il sito web. Coerentemente con questa teoria, Selwyn F.X. Tong, notaio di Kowloon, lavorava probabilmente su un giornale piegato in quattro.
Rydell non riusciva a trovare un modo per evitare la fase di accesso, che era monolitica, vagamente egiziana, e gli ricordava ciò che il suo amico Sublett, un appassionato di cinema, aveva definito 'corridoio metafisico'. Se avesse avuto consistenza fisica, sarebbe stato un tunnel gigantesco in cui ci si poteva passare anche con un tir. Era illuminato da candelabri barocchi, con un tappeto scarlatto che copriva tutto il pavimento e una strana tappezzeria appiccicosa che sembrava di marmo screziato d'oro.
Dove aveva trovato questo tipo Laney?
Intanto Rydell riuscì a disattivare la musica che era vagamente classica ed elegante. Malgrado tutto gli ci vollero almeno tre minuti per arrivare alla porta di Selwyn F.X. Tong. Che era molto alta, in una texture che voleva dare l'idea di un legno tropicale.
- Testa di legno - disse Rydell.
- Benvenuto - disse una voce da superfemmina mozzafiato, - negli uffici del notaio Selwyn F.X. Tong! -
La porta si spalancò e Rydell immaginò che, se non avesse disattivato la musica, adesso ci sarebbe stato un improvviso crescendo.
Le dimensioni dell'ufficio del notaio erano all'incirca quelle di una piscina olimpionica ma mancavano di dettaglio. Rydell usò il sintonizzatore degli occhiali per portare velocemente il suo punto di vista in soggettiva direttamente alla scrivania, che aveva all'incirca le dimensioni di un tavolo da biliardo e appariva realizzata con un legno di scarsa qualità. Sul ripiano

c'erano un paio di oggetti metallici non ben definiti e qualche foglio di carta virtuale.
- Per cosa sta F.X.? - chiese Rydell.
- Francis Xavier - disse Tong, che si presentò come una specie di cartone animato inespressivo di un cinese minuto con camicia bianca, cravatta e completo neri. I suoi capelli neri e il completo erano realizzati con la stessa texture elettronica, un effetto ridicolo che Rydell intuì non fosse voluto.
- Pensavo che l'avrei vista in video - disse Rydell, - e che F.X. fosse un nickname, F.X. come effetti speciali. -
- Sono cattolico - disse Tong, con un tono neutro.
- Senza offesa - si scusò Rydell.
- Non c'è problema - disse Tong, i cui occhi plasticosi avevano lo stesso riflesso della faccia plasticosa.
Ti dimentichi sempre, riflett, Rydell, quanto schifosa può sembrare questa roba se non è realizzata bene.
- Cosa posso fare per lei, signor Rydell? -
- Laney non glielo ha detto? -
- Laney? -
- Colin - disse Rydell. - Spazio. Laney. -
- E...? -
- Sei - disse Rydell, - Zero. Quattro. Due. -
Tong socchiuse gli occhi effetto plastica.
- Berry. -
Tong arricciò le labbra. Dietro di lui, attraverso un'ampia finestra, con un differente grado di risoluzione, Rydell poteva vedere lo skyline di Hong Kong.
- Berry - ripet, Rydell.
- Grazie signor Rydell - disse il notaio, - il mio cliente mi ha autorizzato a darle questo codice di identificazione a sette cifre. - Nella mano destra di Tong apparve una stilografica d'oro, come un errore di coerenza nel film di uno studente. Era una penna molto grossa, con dei draghi attorcigliati, realizzata con una definizione più particolareggiata di qualsiasi altra cosa nel sito. Probabilmente un regalo, concluse Rydell. Tong scrisse le sette cifre su uno dei fogli di carta virtuale e lo girò verso Rydell in modo che potesse leggere. La stilografica era scomparsa in maniera altrettanto innaturale di quando era apparsa. - Per favore non legga a voce alta questo numero - disse Tong.
- Perché no? -
- Modalità di encrittazione - disse Tong oscuramente. - Può prendersi tutto il tempo che le occorre per memorizzare il codice. -
Rydell lesse le sette cifre e cercò di trovare un modo per memorizzarle. Alla fine arrivò a una combinazione che era il

risultato della sua data di nascita, del numero degli stati degli USA quando era nato, dell'età di suo padre quando era morto e dell'immagine mentale di due lattine di 7-UP. Quando fu sicuro di ricordare il numero, si rivolse nuovamente a Tong. - Dove devo andare per prendere il chip di credito? -
- A un bancomat qualsiasi. Ha un documento con una foto per l'identificazione? -
- Sì - disse Rydell.
- Bene, allora abbiamo finito. -
- Un'ultima cosa - lo fermò Rydell.
- Cosa? -
- Mi dica come andarmene di qui senza dover rifare tutto il tunnel. C'è un modo di uscire velocemente? -
Tong lo fissò con un'espressione melliflua, - Clicchi sulla mia faccia. -
Rydell lo fece, utilizzando il cursore per richiamare la manina verde fosforescente e puntarla. Disse: - Grazie - mentre l'ufficio di Tong si richiudeva.
Era nel tunnel, al termine della strada che aveva percorso in precedenza.
- Maledizione - disse Rydell.
La musica attaccò. Mosse il cursore cercando di ricordarsi come aveva fatto a disattivarla. Comunque voleva sintonizzare il sistema di localizzazione satellitare sul più vicino bancomat, così non scollegò gli occhiali.
Cliccò sulla fine del tunnel.
Il clic sembrò far scattare una sorgente metastatica di infiorescenze digitali, con tutte le solite texture riscritte in maniera più inusuale: il tappeto rosso era diventato grigioverde, con i rilievi divenuti strani e schifosamente pelosi, come un residuo sul fondo di una tazza di caffè vecchio di un mese, mentre le pareti erano passate da un marmo da bordello a un pallore umidiccio da ventre di pesce, e la luminosità dei candelabri era appannata come cadaveri di candele sommerse.
Irruppe con violenza la finta musica classica di Tong, note basse e bizzarre che rimbombavano appena sopra la soglia subsonica.
Tutto accadde in un attimo appena, e probabilmente gli ci volle non più di un altro attimo per accorgersi che c'era qualcuno che chiedeva la sua assoluta attenzione.
- Rydell. - Era una di quelle voci ricostruite a partire da registrazioni di recupero: voci umane rattoppate, ottenute dal rumore del vento che soffia nei canyon dalle pareti alte come grattacieli, dal cigolio del ghiaccio dei Grandi Laghi, dal baccano di tre rane in una notte del sud. Rydell le aveva sentite in precedenza. Ti raschiavano i nervi, come se le avessero

raccolte proprio con quel fine, e mascheravano secondo necessità la voce di chi parlava. Sempre che chi parlava avesse di base una voce sua.
- Ehi - disse Rydell, - Stavo solo cercando di uscire. -
Davanti a lui apparve uno schermo virtuale, un rettangolo con gli spigoli arrotondati le cui dimensioni erano concepite per richiamare l'idea degli schermi video del ventesimo secolo. Su quello una panoramica monocromatica con un'angolazione strana di un ampio spazio indistinto, illuminato fiocamente dall'alto. Non c'era nulla. L'impressione della decadenza, un'epoca grandiosa.
- Ho un'importante informazione per lei. - La vocale centrale in "lei" sembrava una sirena che si sdoppiasse sullo sfondo, poi sparì.
- Bene - disse Rydell, - con le iniziali F.X. lei finirà per cacciarsi in qualche guaio con tanto di effetti speciali! -
Durante la pausa che seguì, Rydell rimase a fissare lo spazio morto e vuoto descritto o registrato sullo schermo. Era in attesa che qualcosa si muovesse; probabilmente era quella la sua funzione e non accadde nulla.
- E' meglio che lei prenda questa informazione molto seriamente, signor Rydell. -
- Sono serio come una malattia incurabile - replicò Rydell. - Avanti, spari. -
- Usi il bancomat al Lucky Dragon, vicino all'ingresso del ponte. Poi presenti il suo documento di identità al punto GlobEx sul retro del megastore. -
- Perché? -
- Hanno qualcosa per lei. -
- Tong - disse Rydell, - sto parlando con lei? -
Ma non ci fu risposta. Lo schermo svanì, e il tunnel ritornò quel che era.
Rydell si alzò e staccò il cavo dagli occhiali brasiliani. Strizzò gli occhi.
Una caffetteria vicino a Union Square, una di quelle con i vasi di piante e il piano di cottura. Una folla di gente, i primi a uscire dagli uffici, cominciò a fare la fila per i panini.
Lui si alzò, ripiegò gli occhiali, li infilò nella tasca interna del giubbotto e prese la borsa.

19 INTERSTIZIALE

Chevette passa oltre la fiamma incolore della brace di un venditore di castagne, grigio polvere che brucia nella lamiera deformata di quello che un tempo era il cofano di una macchina. Nella memoria le appare un altro fuoco: il bagliore del carbone nella fucina di un fabbro, attizzato dal tubo di un aspirapolvere. Accanto a lei c'è un vecchio con in mano la catena di una motocicletta ormai estinta, ripiegata metodicamente in una massa compatta e legata con un pezzetto di cavo metallico arrugginito. Che poi finisce nelle tenaglie del fabbro per essere messa nella fucina. Per poi essere infine battuta, incandescente, in una lamina damascata dai bizzarri rilievi, con i fantasmi delle maglie precedenti che emergevano mentre la lama veniva forgiata, temprata in acqua, modellata e molata sulla ruota. Dov'era finito il coltello, si chiede lei?
Aveva osservato l'artigiano scaldare e lavorare un'impugnatura di ottone, con fogli ribattuti di circuiti stampati e modellati su una cinghia da arrotino. Quella superficie rigida ma dall'aspetto fragile, strati di tessuto intrappolati in resina fenolica verde, era ovunque sul ponte, un materiale comune con cui venivano livellati i terrapieni. Ogni foglio era caratterizzato da una monotona mappatura metallica che ricordava la topografia urbana. Quando arrivavano dalle discariche erano guarniti di componenti che erano eliminati facilmente con un saldatore che scioglieva lo stagno. I componenti venivano via, lasciando i fogli verdi strinati con sulla lamina la mappa intarsiata di città immaginarie, residuo della seconda generazione elettronica. E Skinner le diceva che quei fogli erano immortali, inerti come pietre, capaci di resistere all'umidità, agli ultravioletti e a qualsiasi altra forma di decadimento; che erano destinati a insudiciare il pianeta e che era meglio riutilizzarli, rilavorarli, quando era possibile, per costruire oggetti, poiché erano una risorsa straordinaria, se si doveva costruire qualcosa

di duraturo.
Lei sapeva che adesso aveva bisogno di rimanere sola, così aveva lasciato Tessa al livello inferiore, mentre raccoglieva campiture visive con il Giocattolino di Dio. Chevette non ne poteva più di sentirla dire che il film doveva essere più personale e che doveva riguardare lei, ma Tessa non era capace di smettere di parlarne o di accettare un semplice no come risposta. A Chevette torna in mente Bunny Malatesta, lo spedizioniere di quando lei faceva il corriere, e quando diceva: - Si può sapere quale parte di 'no' non riesci a capire? -. Ma Bunny poteva spacciare frasi come quella perché era una forza della natura, e Chevette sa che lei non è in grado, le manca la solennità di Bunny, la faccia tosta necessaria per imporsi fino in fondo.
Così ha preso una scala mobile, una che non ricordava, per il livello superiore e sta facendosi strada, senza neanche pensarci sopra, ai piedi della loro torre, mentre la luce umida si è convertita in una pioggerellina a folate, che soffia attraverso le sovrastrutture sbrindellate e di seconda mano del ponte. C'è gente che porta via i panni lavati, dopo averli appesi e stesi sui fili, e c'è un affrettarsi generale prima della tempesta che, lo sa bene, diminuirà se cambia il tempo.
Pensa che da quando è lì non ha ancora visto una sola faccia conosciuta, nessuno l'ha salutata e si sorprende a immaginare che l'intera popolazione del ponte sia stata rimpiazzata in sua assenza. No, ecco la donna della bancarella dei libri, quella con le bacchette d'avorio infilate nella crocchia di capelli neri tinti, e riconosce anche il ragazzo coreano sciancato, che trascina a stento, come se avesse i freni, il rumoroso carretto delle zuppe di suo padre.
La torre che saliva ogni giorno per accedere al rifugio di compensato di Skinner è affastellata in una costruzione sussidiaria, con la sua struttura in ferro sepolta nel cuore di un complesso organico di spazi adatti ad attività specifiche. Dietro lastre di plastica bianco latte scosse dal vento, la luce spettrale delle lavorazioni idroponiche proietta ombre di foglie smisurate. Chevette sente il ringhio di una sega elettrica provenire dal minuscolo laboratorio di un mobiliere, il cui assistente siede paziente sfregando la cera su una piccola panca messa insieme con delle assi di quercia picchiettate di vernice, recuperate dallo scheletro di case più vecchie. Qualcun altro sta facendo della marmellata, con il grande paiolo di rame scaldato su un fornello a gas.
Sarebbe l'ideale per Tessa, pensa lei: il popolo del ponte che mantiene i propri interstizi. Mentre fanno le loro piccole cose. Ma Chevette li ha visti anche ubriachi. Ha visto i drogati e i

folli compiere il tuffo della morte spappolandosi in una poltiglia grigia. Ha visto uomini battersi a morte con i coltelli. Ha visto una madre ammutolita camminare con un bimbo strangolato tra le braccia nel chiarore dell'alba. Il ponte non è una fantasia per turisti. Il ponte è reale, e viverci comporta un suo prezzo.
E' un mondo dentro al mondo e, se esistono posti che stanno tra le cose del mondo, posti costruiti negli interstizi, allora esistono sicuramente delle cose anche lì, e luoghi che stanno negli interstizi tra queste cose, e a loro volta altre cose in quei luoghi. E Tessa questo non lo sa, e non è compito di Chevette raccontarglielo.
Si infila oltre un telone di plastica, nel calore umido, nel raggio d'azione delle lampade da coltura. C'è puzza di sostanze chimiche. Acqua nera pompata in mezzo a radici diafane. Suppone che si tratti di piante medicinali, e probabilmente non di droghe come quelle che circolano nelle strade. Quelle vengono coltivate più vicino a Oakland, in un settore che è stato in qualche modo assegnato allo scopo. Nei giorni caldi l'odore intenso di resina si spande nell'aria come un narcotico, provocando un annebbiamento appena percepibile, una debole alterazione della percezione e della volontà.
- Ehi, c'è nessuno? -
Un gorgogliare liquido attraverso tubi trasparenti. C'è un paio di stivaloni impermeabili infangati giallo stinto che penzolano, ma nessun segno di chi li abbia appesi. Lei si dirige in fretta, con i suoi piedi che ricordano, verso un punto in cui pioli di alluminio corroso sporgono da grumi delle dimensioni di un pugno di lega epossidica.
Quando lei sale la cerniera del vecchio giubbotto di Skinner tintinna. I pioli sono un'uscita di sicurezza dal retro, da usarsi in caso di necessità.
Si inerpica dietro il sole verdognolo e malaticcio di una lampada da coltura, alloggiata in una guarnizione industriale corrosa, fino a superare l'ultimo piolo di alluminio e ad attraversare una stretta apertura triangolare.
E' buio qui, riparato da pareti di un composto gonfiato dalla pioggia. Oscuro là dove lei ricorda la luce, e nota che in alto la lampadina che illuminava il piccolo spazio è sparita. Questo è il punto più basso della 'funicolare' di Skinner, il piccolo carrello in materiale di recupero, costruito per lui da un negro che si chiama Fontaine, ed era qui che lei legava la bici quando faceva il corriere o, dopo averla portata a spalla da una scaletta meno nascosta.
Osserva la rotaia a cremagliera della funicolare, dove il grasso

è opaco a causa della polvere accumulata. La gondola, un cassonetto giallo del municipio per il riciclo, abbastanza profonda da starci dentro in piedi e reggersi al bordo, è al suo posto. Ma se il vagoncino è là, questo dovrebbe significare che l'attuale abitante della torre non c'è. A meno che il veicolo non sia stato messo lì in attesa di un visitatore, della qual cosa Chevette dubita. E' meglio tenere il vagone su, quando si sta nella torre. Conosce quella sensazione.
Adesso sale pioli di legno, una scaletta più rozza dai pioli di legno alti e stretti, fino a che non sbuca dal compensato e sussulta nel vento e nella luce argentata. Vede un gabbiano che si libra quasi immobile nell'aria a meno di dieci metri di distanza, con i grattacieli della città come sfondo.
Il vento le scompiglia i capelli che ora porta più lunghi di quando viveva qui, e una sensazione indefinibile arriva come qualcosa che ha sempre conosciuto, e non ha più nessuna voglia di salire oltre, perché sa adesso che la casa che ricordava non esiste più. E' rimasto solo il guscio, che vibra nel vento, dentro il quale dormiva avvolta nelle coperte, sentendo l'odore del grasso per macchine e del caffè e del legno tagliato di fresco.
Il posto in cui talvolta è stata felice, nel senso che si è sentita in qualche modo completa e pronta ad affrontare il giorno successivo.
E sa che lei non è più quella, e che quando lo era quasi non se ne rendeva conto.
Incurva le spalle, rifugiandosi con la testa nel giubbotto di Skinner come nella corazza di un carapace: si immagina mentre piange, anche se sa che non lo farà. Poi scende giù.

20 BOOMZILLA

Boomzilla è seduto sul marciapiede, vicino al furgone che deve sorvegliare per le due puttane che gli danno i soldi. Se non tornano si fa aiutare e glielo smonta. Vuole il pallone robot della puttana bionda. E' bello. Vuole farlo volare, cazzo.
L'altra puttana sembra una di quelle cicliste, c'ha il cappotto vecchio che l'ha trovato nell'immondizia. Quella è il tipo che ti sistema lei.
Dove se ne sono andate? C'ha fame adesso, il vento gli butta la sabbia in faccia, spruzzi di pioggia.
- Hai visto questa ragazza? - Un bianco con la faccia da attore, con la faccia imbellettata di scuro come fanno a sud sulla costa. Così si vestono che sembra ci perdono tempo a pensarci prima di venire qui, tutto trasandato al posto giusto. Un giubbotto di pelle che sembra che abbia appena parcheggiato l'aereo proprio dietro l'angolo. Blu jeans. Maglietta nera.
A Boomzilla gli veniva da vomitare che tutti ci provavano a metterlo nella merda. Boomzilla sa come si deve vestire, giusto il tempo di ricomporsi.
Boomzilla butta l'occhio sulla foto che c'ha in mano l'uomo. Vede la puttana che sembra una ciclista, ma vestita meglio.
Boomzilla guarda negli occhi la faccia tinta. Come sono chiari quegli occhi azzurri, a contrasto. Qualcosa dice: freddi.
Qualcosa dice: non provare a fregarmi.
Boomzilla pensa: non lo sa che è il loro furgone.
- Si è perduta - dice l'uomo.
'Sto cazzo, pensa Boomzilla. - Mai vista prima. -
Quegli occhi si avvicinano. - Sparita, capisci? Cerchiamo di aiutarla. Una ragazzina che si è persa. -
Pensa: ragazzina 'sti cazzi: la puttana ha l'età di mia madre.
Boomzilla scuote la testa. Appena un po' da parte a parte, cercando di sembrare serio. Significa: no.
Gli occhi azzurri si voltano altrove alla ricerca di qualcun

altro a cui mostrare la foto: gli occhi vanno oltre al furgone.
Neanche un rumore.
L'uomo si dirige verso un gruppo di gente a una bancarella del caffè, stringendo la foto.
Boomzilla lo guarda andarsene.
Pure lui è un ragazzino che si è perso e ha tutta l'intenzione di non farsi ritrovare.

21 PARAGON ASIA

Più che due città distinte, San Francisco e Los Angeles sembravano due pianeti completamente diversi. E non era una questione di Nord California e Sud California. Era qualcosa di più radicale. Rydell si ricordò di molti anni prima quando, seduto da qualche parte a sorseggiare una birra, aveva assistito alla cerimonia di secessione trasmessa dalla C.N.N. La cosa non lo aveva impressionato molto neanche allora. Ma la differenza, quella sì che c'era.

Mentre camminava lungo Stockton in direzione di Market Street una folata di vento gelido gli sferzò il viso di pioggia. Un gruppo di impiegate si teneva la gonna con le mani ridendo e anche a Rydell venne voglia di ridere; ma quel desiderio svanì non appena attraversò Market Street e imboccò la Quarta. Era lì che aveva incontrato Chevette, era la strada in cui lei abitava.

Là avevano vissuto la loro avventura, là si erano incontrati e da lì erano partiti per Los Angeles alla fine di tutta la vicenda.

A lei Los Angeles non era piaciuta, Rydell l'aveva sempre detto, ma sapeva anche che quello non era il motivo per cui le cose erano andate come erano andate.

Si erano trasferiti laggiù proprio nel momento in cui Rydell stava tentando una mediazione fra quanto era successo a entrambi. Quelli di "Poliziotti nei guai" si stavano interessando a lui e non era la prima volta: era già capitato a Knoxville.

Allora, un novellino appena uscito dall'accademia, aveva aperto il fuoco contro un tossico che stava tentando di uccidere i figli della sua ragazza, la ragazza del tossico ovviamente. Lei aveva poi cercato di fare causa al dipartimento di polizia, al governo della città e anche a lui. Dopo il fatto, quelli di "Poliziotti nei guai" avevano deciso che Rydell valeva bene una puntata, perciò l'avevano spedito nel Sud, dove avevano la sede centrale. Gli trovarono un agente e tutto il resto, ma poi l'affare non andò in porto e lui si mise a lavorare come guardia giurata per

l'IntenSecure. Quando poi riuscì a farsi sbattere fuori, finì per ritornare al Nord e accettare incarichi saltuari come indipendente per la sede locale dell'IntenSecure. E fu così che si cacciò nel guaio che gli fece incontrare Chevette Washington.
Perciò quando si ripresentò a Los Angeles con una storia da raccontare e Chevette sotto braccio, quelli di "Poliziotti nei guai" drizzarono le orecchie. Stavano attraversando una nuova fase in cui giravano degli episodi singoli che poi trasformavano in serie per i mercati di nicchia. A quelli che si occupavano di ricerche di mercato piaceva il fatto che Rydell fosse un maschio del Sud, non particolarmente giovane e non particolarmente colto. Gli andava anche a genio che non fosse razzista e ancora di più il fatto che girasse con quella ragazzina molto carina e palestrata, del genere che potrebbe spaccare le noci stringendole tra le cosce.
"Poliziotti nei guai" li aveva sistemati in un piccolo hotel senza licenza sul Sunset. Le prime settimane erano stati così bene che ora Rydell non riusciva nemmeno a sopportarne il ricordo.
Ogni volta che finivano a letto era un evento epocale più che un rapporto sessuale. La suite era una specie di piccolo appartamento con una cucina dotata di fornelli a gas. Di notte si trastullavano distesi sopra una coperta sul pavimento davanti al fuoco con le finestre aperte e le luci spente: una fiammella azzurra tremolava davanti a loro mentre nel cielo rimbombavano i rotori degli elicotteri militari. E ogni volta che si accoccolava tra le braccia di lei, o che lei poggiava il viso contro il suo, Rydell sentiva che era proprio una bella storia, la migliore, e che tutto sarebbe andato bene.
Ma non era stato così.
Rydell non aveva mai fatto caso al proprio aspetto. Pensava di non essere male. Alle donne piaceva e qualcuno gli aveva persino fatto notare che assomigliava a Tommy Lee Jones da giovane. Tommy Lee Jones era un divo del cinema del ventesimo secolo. Così si era anche visto un paio dei suoi film e gli erano piaciuti, ma la somiglianza che ci vedeva la gente era rimasta per lui un mistero.
Iniziò a preoccuparsene quando quelli di "Poliziotti nei guai" gli assegnarono un'operatrice bionda e ossuta che si chiamava Tara-May Allenby e che doveva accompagnarlo ovunque per riprenderlo con una videocamera a spalla.
Tara-May masticava gomma e giocherellava con i filtri, cosa che a Rydell faceva saltare i nervi. Gli aveva detto che "Poliziotti nei guai" veniva girato dal vivo, ma lui cominciò a farsi l'idea che loro non fossero particolarmente soddisfatti delle riprese. E

il fatto che Tara-May gli avesse spiegato che in genere il video aggiungeva alle persone circa otto chili in più non lo aveva certo rallegrato, ma, diamine, doveva piacerle così come era, in carne e ben piazzato. Eppure lei continuava a ripetergli che doveva darsi più da fare. E perché non portava quella sua amica?, diceva, lei sì che aveva un corpo che faceva impressione.
Eppure Chevette non era mai entrata in una palestra in vita sua: il suo bel fisico era tutto merito del D.N.A. e degli anni che aveva passato a pedalare su e giù per San Francisco a cavallo di una mountain bike da competizione, con il telaio in resina e carta giapponese.
Arrivato all'incrocio tra Bryant e la Quarta, Rydell sospirò e girò verso Bryant in direzione del ponte. La sacca sulla spalla cominciava a far sentire il suo peso sotto l'influsso della forza di gravità. Si fermò per aggiustarla. Allontanò quei ricordi dalla mente.
Riprese a camminare.
Nessun problema a trovare il Lucky Dragon di quella zona.
Era impossibile non notarlo, piazzato nel bel mezzo di quello che una volta era il centro di Bryant Street, un punto morto dove bisognava passare necessariamente una volta imboccato il ponte. All'inizio non era riuscito a vederlo perché si trovava dietro il cumulo di vecchie vasche di cemento che erano state abbandonate là dopo il terremoto, ma una volta superate quelle era ben visibile.
Avvicinandosi notò che era un locale più recente di quello sul Sunset nel quale aveva lavorato. C'erano meno spigoli che si potessero scheggiare e dovessero poi essere riparati. Immaginò che progettare una filiale del Lucky Dragon era come realizzare qualcosa che avrebbe dovuto restare in piedi a dispetto di milioni di mani disattente e spesso ostili. E alla fine il risultato era un edificio che ricordava il guscio di una conchiglia, liscio e duro.
Il Lucky Dragon sul Sunset era stato rivestito di una patina lucida che corrodeva i graffiti. Appena i ragazzetti delle bande ne facevano uno, dopo una ventina di minuti comparivano, scivolando lungo il muro, delle strane chiazze blu scuro che ricordavano vagamente dei granchi. Rydell non era mai riuscito a capire come funzionassero. Durius gli aveva spiegato che li costruivano a Singapore. Quegli affari sembravano incastrati qualche millimetro sotto la superficie costituita da una sorta di rivestimento gelatinoso, ma erano in grado di spostarsi. Li definivano materiali intelligenti. Scivolavano fino al graffito e incominciavano a divorarlo, qualunque cosa lo scarabocchio astratto rappresentasse, che si trattasse di un simbolo per

segnare il territorio o per giurare fedeltà a un gruppo o per dichiarare vendetta (Durius riusciva a interpretarli tutti e a costruirci delle vere e proprie storie). In realtà non si vedeva muovere nessuna zampetta, ma era come se quegli strani affari si intrufolassero dentro e poi il graffito cominciava a disfarsi, disintegrarsi, e le molecole di colore venivano risucchiate dal blu dei mangia-graffiti del Lucky Dragon.
Una volta qualcuno era riuscito a realizzare un graffito intelligente. Era una specie di decalcomania che avevano fatto aderire alla parete, ma n, Rydell n, Durius si spiegavano come ci fossero riusciti senza che nessuno li vedesse. Durius sosteneva che dovevano averlo sparato a distanza. Era il simbolo di una banda chiamata Chupacabras: un affare appuntito e minaccioso, tutto nero e rosso, a forma di insetto, ma che aveva, secondo Rydell, qualcosa di interessante, di veramente particolare. L'aveva già visto tatuato addosso a qualcuno nel negozio. I ragazzini che lo portavano amavano quel tipo di lenti a contatto che ti fanno le pupille lunghe e strette come quelle dei serpenti. Quando i mangia-graffiti cominciarono a dargli la caccia il graffito iniziò a muoversi.
Quelli si accostavano ma lui ne percepiva la presenza e si spostava. Ma sempre così lentamente che era quasi impercettibile. Il graffito si muoveva e i mangia-graffiti gli andavano dietro. La prima notte Durius e Rydell erano rimasti a osservarlo fino a quando aveva raggiunto il retro del negozio. Poi aveva iniziato a ritornare verso la facciata ma loro avevano finito il turno di guardia.
Al secondo turno era ancora là insieme a un altro paio di classici graffiti a bomboletta spray. I mangia-graffiti erano serrati intorno al graffito intelligente e non si curavano del resto. Durius lo mostrò al signor Park che si arrabbiò perché non lo avevano avvertito prima. Rydell gli fece vedere dove l'avevano registrato quando avevano finito il turno, cosa che fece incazzare Park ancora di più.
Circa un'ora dopo da un furgoncino bianco senza scritte e completamente asettico comparvero due uomini in tuta bianca di tyvek e si misero subito al lavoro. A Rydell sarebbe piaciuto stare là a osservarli mentre rimuovevano dal muro il graffito intelligente, ma quella sera c'erano in giro diversi taccheggiatori e perciò non ebbe l'opportunità di vedere cosa fecero. Sicuramente non usarono n, solventi n, raschietti. Avevano un portatile e un paio di sonde adesive. Molto probabilmente non fecero altro che riprogrammarlo interferendo nel suo codice e quando se ne andarono i mangia-graffiti erano nuovamente là a sbafarsi quanto restava dell'iconografia della

banda dei Chupacabra.
Una volta che gli fu vicino, Rydell notò che il Lucky Dragon del ponte era bianco e liscio come un piatto di porcellana. Aveva l'aspetto di un frammento onirico precipitato là da chissà dove. L'accesso al ponte vi aggiungeva un che di misterioso e spettacolare. Rydell si chiese quante riunioni avessero dovuto fare a Singapore prima di decidere di costruire una filiale proprio lì. Sapeva che ce n'erano diverse nelle principali zone turistico-residenziali. Lo aveva scoperto guardando il Global Interactive Video Column a Los Angeles. Ce n'era uno nel centro commerciale di Red Square, poi c'era il K-Dam di Berlino, quello enorme di Piccadilly a Londra, ma metterne uno proprio lì gli sembrava una mossa molto bizzarra o almeno stranamente gratuita. Il ponte era un posto equivoco, non pericoloso, ma neppure abbastanza sicuro per i turisti.
Certo, c'era un discreto viavai di turisti, soprattutto da quella parte, ma non c'erano comitive e tantomeno guide. Ci si andava da soli a proprio rischio e pericolo. Chevette gli aveva detto senza mezzi termini che loro odiavano i gruppi evangelici, gli eserciti della salvezza e qualsiasi altro tipo di ente organizzato. Rydell immaginò che il fatto che fosse un posto senza controlli rappresentava in realtà uno dei principali motivi di interesse. Durius la definiva zona autonoma. Aveva spiegato a Rydell che anche il Sunset era nato in quel modo: come uno dei tanti posti che sorgevano nello spazio vuoto lasciato da due diverse giurisdizioni di polizia, e quel fatto in qualche aveva deciso il codice genetico della strada. Era quella la ragione per cui in quella zona si potevano ancora vedere delle puttane con i cappelli da elfo nel periodo di Natale.
Ma forse il Lucky Dragon sapeva qualcosa di cui la gente comune non era informata. Le cose potevano cambiare. Suo padre, per esempio, era sempre stato categorico sul fatto che una volta Times Square era una zona molto pericolosa.
Rydell si fece strada fra la folla che scorreva lungo il ponte e oltre il Global Interactive Video Column e, come se stesse sognando a occhi aperti, sollevò lo sguardo immaginando di vedere il Lucky Dragon del Sunset, con Lodeadio raggiante davanti all'entrata.
E invece si beccò un ragazzino con lo skate a Seul che si sbattacchiava le palle davanti a una telecamera.
Entrò ma fu subito fermato da un omone con una fronte enorme e un paio di sopraccigli pallidi e quasi invisibili. - La borsa - fece il tipo della sicurezza che indossava un kit di autodifesa dayglo identico a quello che portava Rydell quando lavorava a Los Angeles. E guarda caso il suo era proprio dentro lo zainetto che

il tizio gli stava chiedendo.
- Per favore - fece Rydell porgendoglielo. Agli uomini della sicurezza dei Lucky Dragon era richiesto di usare quella formula di cortesia: per favore. C'era anche sul manuale di Park. E comunque, quando chiedi a qualcuno che ti faccia vedere la borsa, è evidente che lo stai prendendo per un ladro, per cui il minimo che puoi fare è essere gentile.
L'uomo della sicurezza fece uno sguardo accigliato e infilò la sacca in un cubicolo numerato dietro la sua postazione. Poi allungò a Rydell una targhetta con il logo del Lucky Dragon e con il numero cinque stampato sul retro. La targhetta assomigliava a un gigantesco sottobottiglia. Aveva quelle dimensioni per evitare che la gente se la infilasse in tasca e se la scordasse andando via senza restituirla. Era una strategia per abbassare i costi. Tutto al Lucky Dragon veniva deciso con quello scopo. In un certo senso erano da ammirare.
- Grazie - disse Rydell. Poi si diresse verso lo sportello automatico dell'International Lucky Dragon Bank. Sapeva che il bancomat lo stava tenendo d'occhio mentre si avvicinava e tirava fuori il portafoglio dalla tasca posteriore.
- Vorrei un chip di credito - disse.
- Nome e cognome, prego. - Tutti gli sportelli automatici del Lucky Dragon avevano la stessa strana voce da eunuco, acuta e stridula. Rydell si chiese perché mai. Sicuramente avevano i loro motivi: probabilmente quel tono sgradevole faceva passare alla gente la voglia di gironzolare là attorno e di scassare lo sportello. Ma Rydell sapeva che nessuno avrebbe comunque osato farlo, visto che i bocchettoni lo avrebbero spolverato di sostanze urticanti. I bocchettoni erano tappezzati di cartelli di avvertimento, ma Rydell dubitava che qualcuno li avesse mai letti. Ma quello che i cartelli e il Lucky Dragon non dicevano era che se qualcuno provava a fare delle cazzate, per esempio a infilare un piede di porco nell'apertura per i soldi, la macchina ti inondava di acqua andando poi in cortocircuito.
- Berry Rydell - disse, prendendo dal portafoglio la patente di guida del Tennessee e inserendo la tessera magnetica nel lettore dello sportello automatico.
- Lettura del palmo. -
Rydell premette il palmo sul contorno disegnato di una mano. Odiava quella sensazione. Davano uno strano prurito quei lettori palmari. Lasciavano la mano untuosa.
Se l'asciugò sui pantaloni.
- Inserisca il codice personale. -
Rydell lo fece recuperandolo attraverso la progressione mnemonica che culminava con le due lattine di 7-UP.

- Richiesta di elaborazione credito - gracchiò la voce, come se qualcuno gli stesse stritolando le palle.
Rydell si guardò attorno: era praticamente l'unico cliente, fatta eccezione per una donna con i capelli grigi e un paio di pantaloni di pelle nera che stava dando del filo da torcere all'identificatore automatico in una lingua che a Rydell sembrò tedesco.
- Operazione completata - disse il bancomat. Rydell si rigirò appena in tempo per recuperare il chip del Lucky Dragon che emergeva dalla fessura. Lo rinfilò parzialmente per vedere sullo schermo la disponibilità. Non male. Niente affatto male. Ripose il chip in tasca e si diresse verso lo sportello GlobEx che serviva anche da ufficio postale. Come lo sportello del bancomat, anche questo era una protuberanza costruita con caratteristiche specifiche, un rigonfiamento ottenuto ad arte nella stessa parete di plastica. Al Sunset non ne avevano uno così, perciò Lodeadio doveva svolgere sia le funzioni di un'impiegata della GlobEx che quella di dipendente delle poste, cosa quest'ultima che talvolta la preoccupava, dato che la setta cui appartenevano i sui genitori considerava tutte le istituzioni federali delle maledizioni di Satana.
Colui che esita è salvo, suo padre gli aveva spesso ripetuto, e nel corso della sua vita Rydell si era sforzato di praticare questa specie di benevola procrastinazione. Praticamente tutte le volte che si era trovato nella merda fino al collo era stato perché non aveva esitato neanche un momento. C'era qualcosa in lui che lo faceva scattare e, guarda caso, nei momenti meno opportuni.
Guarda dove metti i piedi. Considera le conseguenze. Pensaci su.
Ci pensò su. Qualcuno aveva approfittato della sua breve ma forzata permanenza nel tunnel di realtà virtuale di Selwyn Tong per suggerirgli di prendere il suo chip di credito da quel preciso bancomat e poi di controllare il GlobEx. Molto probabilmente era stato lo stesso Tong, servendosi di un canale di comunicazione riservato. Oppure poteva essere stato qualcun altro, chiunque, che si era introdotto in un sito che Rydell giudicò niente affatto sicuro. Lo stile del cambiamento che era stato realizzato a uso e consumo di Rydell portava la firma dell'hacker ovunque. In base alla sua esperienza, gli hacker non riuscivano a resistere alla tentazione di mettersi in mostra e rendevano tutto un po' pretenzioso. Potevano cacciarti in un mare di guai e di solito ci riuscivano piuttosto bene.
Guardò il rigonfiamento nel muro che era il GlobEx.
Ci si diresse.
Gli ci volle meno tempo di quello che aveva impiegato per

ottenere il chip di credito: gli bastò mostrare la sua patente e lo sportello si aprì. Il pacco era più grande di quanto si aspettasse ed era anche pesante per le sue dimensioni. Davvero pesante. L'imballo aveva l'aria di essere molto costoso. Era stato sigillato accuratamente con nastro adesivo grigio e coperto di ologrammi animati della GlobEx Maximum Express, etichette doganali. Esaminò la bolla di spedizione. Era arrivato da Tokyo, almeno così sembrava, ma la fattura era a carico della Paragon Asia Dataflow, Lygon Street, Melbourne, Australia. Rydell non conosceva nessuno in Australia, ma sapeva bene che una spedizione internazionale verso uno dei punti GlobEx era in teoria impossibile e comunque illegale. Era necessario un indirizzo, privato o commerciale. Quelli erano punti di raccolta per sole consegne interne.
Quell'aggeggio era dannatamente pesante. Rydell si sistemò sotto il braccio il pacco lungo una sessantina centimetri e largo quindici, poi tornò indietro per prendere la borsa.
Ma vide che adesso la borsa stava sul bancone ed era stata aperta. Mentre la guardia con i sopraccigli biondicci teneva in mano il suo kit da difesa rosa.
- Che cosa sta facendo con la mia borsa? -
La guardia sollevò lo sguardo. - Questa è proprietà del Lucky Dragon. -
- Non siete autorizzati ad aprire le borse della gente. C'è scritto anche sul manuale. -
- Devo considerarlo un furto. Lei ha oggetti di proprietà del Lucky Dragon. -
Rydell si ricordò che aveva messo il coltello a serramanico dentro il kit da difesa del Lucky Dragon, non avendo saputo cos'altro farci. Cercò di ricordare se fosse o meno illegale da quelle parti. Nel Sud California era illegale, ne era sicuro, ma non in Oregon.
- Questa è di mia proprietà - disse, - e lei me la deve restituire immediatamente. -
- Spiacente - replicò l'uomo in tono arrogante.
- Ehi, Rydell - disse una voce familiare mentre la porta si apriva in modo così violento che Rydell avvertì il rumore di qualcosa che si spezzava nel suo meccanismo. - Figlio di puttana, che vogliono questi? -
Una zaffata di vodka e di effluvi di testosterone lo inondò. Si voltò e vide Creedmore che sogghignava ferocemente, visibilmente privo di qualunque residuo di umanità. Alle sue spalle incombeva un uomo più grosso, pallido e corpulento, con gli occhi scuri e ravvicinati.
- Sei ubriaco - esclamò l'agente della sicurezza. - Vattene

fuori. -
- Ubriaco? - Creedmore sobbalzò in modo grottesco, fingendosi annichilito dal dolore e dalla sorpresa. - Dice che sono ubriaco... - Poi, rivolto all'uomo alle sue spalle, continuò: - Randy, questo figlio di puttana dice che sono ubriaco -.
Immediatamente le labbra del tipo grosso, stranamente sottili e delicate in quel faccione ispido, si incresparono agli angoli, come se davvero fosse crucciato e dispiaciuto che un essere umano potesse trattare a quel modo un suo simile. - Allora sfondagli il culo, a questo frocetto di merda - suggerì l'omaccione con tono pacato, come se quell'iniziativa avesse una pur minima possibilità, per quanto remota, di far tornare la serenità dopo un episodio così increscioso.
- Ubriaco? - Creedmore tornò a rivolgersi all'agente della sicurezza. Si appoggiò al bancone, con il mento all'altezza della borsa di Rydell. - Ma che cazzo di stronzate vai dicendo sul mio amico, eh? -
Da Creedmore si sprigionava ora un che di minaccioso, una via di mezzo tra la furia da anfetamina e il sangue freddo di un rettile, avendo egli oltrepassato la soglia della rabbia raggiungibile da un mammifero. Rydell vide un muscolo pulsare sulla guancia di Creedmore, un fremito regolare e involontario, come fosse il battito di un cuore supplementare. Vedendo che l'attenzione dell'agente era tutta rivolta a Creedmore, Rydell afferrò la borsa con una mano e il kit di autodifesa con l'altra. L'agente tentò di spingerli indietro, e così facendo commise un grave errore, dal momento che il suo tentativo gli tenne occupate entrambe le mani.
- Succhiami 'sto cazzo! - urlò Creedmore, colpendo con una forza e una rapidità che mai Rydell gli avrebbe attribuito, e affondò il pugno fino al polso nello stomaco della guardia, giusto sotto lo sterno. Colto di sorpresa, l'agente si piegò in due. Rydell riuscì a imprigionare il polso di Creedmore nelle cinghie del kit di autodifesa proprio mentre questi caricava per assestare un altro colpo in faccia, e per poco non fece cadere il suo pacchetto.
- Avanti, Buell - disse Rydell spintonando Creedmore all'indietro per condurlo all'uscita. Rydell sapeva che qualcuno a quest'ora doveva aver già dato l'allarme spingendo un pedale nascosto.
- Quel figlio di puttana ha detto che ero ubriaco - protestò Creedmore.
- Be', è vero, Buell - disse l'omaccione, che incedeva pesantemente dietro di loro.
Creedmore ridacchiò.
- Andiamo via di qui - disse Rydell avviandosi verso il ponte.

Intanto che camminava cercava di reinfilare il kit di autodifesa nella borsa, facendo attenzione a non allentare la presa precaria del pacco della GlobEx che portava sotto il braccio. Un alito di vento gli soffiò della sabbia negli occhi, e mentre batteva le palpebre per liberarsene abbassò lo sguardo e notò per la prima volta che la lettera di accompagnamento era indirizzata non a lui ma a 'Colin Laney'.
Colin spazio Laney. E allora perché avevano lasciato che lo ritirasse Rydell?
Erano arrivati nel pieno della folla, e ora si stavano dirigendo verso la rampa che conduceva al livello più basso.
- Cos'è 'sta merda? - chiese Creedmore scrutando in alto.
- La baia di San Francisco-Oakland - disse Rydell.
- Merda - commentò Creedmore, gettando occhiate furtive alla folla circostante, - puzza come una scatola di esche da pesca. Spero almeno che si trovi qualche bel pezzo di figa, da queste parti. -
- Devo bere qualcosa - disse sommessamente l'uomo con la boccuccia delicata.
- Lo stesso vale per me - disse Rydell.

22 TORMENTO

Fontaine ha due mogli.
Una condizione tutt'altro che auspicabile, direbbe lui.
Queste due mogli vivono nello stesso edificio, in una condizione di disagevole tregua, nella zona verso Oakland. Fontaine ha optato da un po' di tempo di restare a dormire dalla parte opposta, nel suo negozio.
La moglie più giovane (dichiarava da almeno cinque anni di averne quarantotto) è una giamaicana originaria di Brixton, alta e con la pelle chiara. Fontaine la considera una punizione per tutti i suoi precedenti peccati.
Si chiama Clarisse. Quando è irritata, le torna l'accento della sua infanzia: - E' quelo 'he ti meriti, Fonten. -
Sono ormai anni che Fontaine ha quello che si merita, e anche oggi è la stessa cosa. Clarisse è furiosa, gli si para davanti con una sporta piena di bambolotti giapponesi dall'aria catatonica.
Si tratta di pupazzi a grandezza naturale, fatti a mano, che risalgono alla fine del secolo scorso. Giocattoli costruiti per il sollazzo di nonni lontani, riproduzioni fedeli ricavate da fotografie di neonati in carne e ossa. Li produceva una ditta di Meguro chiamata Another One, e il loro potenziale di collezionabilità era infinito, essendo ogni bambolotto un pezzo unico.
- Non li voglio - dice Fontaine.
- Ascolta - dice Clarisse ricacciando indietro i suoi influssi dialettali, - non c'è motivo per cui tu non debba prenderli. Li prendi in consegna, li smerci, tiri su un sacco di quattrini e li dai a me. Perché altrimenti te lo scordi che io resto dove mi hai piazzata, gomito a gomito con quella pazza imbecille che ti sei sposato. -
Veramente io ero già sposato con lei quando tu hai sposato me, pensa Fontaine, e non era certo un segreto. Si riferisce a

Tourmaline Fontaine, meglio nota come Moglie Numero Uno, cui l'epiteto di 'pazza imbecille' rende onore solo in parte, secondo lo stesso Fontaine.
Tourmaline è terrore allo stato puro. Soltanto la sua mole imponente e il costante torpore le impediscono di irrompere qui.
- Clarisse - protesta lui, - se fossero stati nuovi e nella confezione originale... -
- Non ne esistono di nuovi, idiota! Sono sempre usati! -
- Conosci il mercato meglio di me, Clarisse. Venditeli da sola. -
- Vogliamo parlare di alimenti? -
Fontaine abbassa lo sguardo verso i bambolotti giapponesi. - Cristo, quanto sono brutti. Sembrano morti, lo sai? -
- Perché li devi accendere, cretino. - Clarisse appoggia la borsa per terra e tira fuori un maschietto nudo. Conficca un'unghia lunga smaltata di verde nella nuca del bambolotto. Vuole dargli una dimostrazione di quelle che sono le caratteristiche di unicità individuali di ciascun articolo, i ciangottii infantili registrati in digitale o addirittura le prime parole, ma il suono che giunge loro è solo un respiro pesante e affannoso, seguito da un risolino e da un coro strascicato di imprecazioni altrettanto infantili. Clarisse aggrotta la fronte. - Qualcuno deve averlo incasinato. -
Fontaine sospira. - Farò il possibile. Lasciameli qui. Non ti prometto niente. -
- Lo credo bene che li lascio qui - dice Clarisse buttando il bambolotto di testa dentro la sporta.
Fontaine getta un'occhiata al retro del negozio, dove c'è il ragazzo seduto a gambe incrociate per terra, scalzo, i capelli rasati, il portatile aperto in grembo, perso nella concentrazione.
- E chi diamine è quello? - indaga Clarisse, notando il ragazzo solo quando arriva più vicina al bancone.
L'uscita di Clarisse mette in imbarazzo Fontaine. Si dà una tirata a una delle sue treccine rasta. - Gli piacciono gli orologi - dice.
- Ah - dice Clarisse, - gli piacciono gli orologi. E perché non ci tieni i tuoi figli, qui in negozio? - Gli occhi sono ora due fessure, mentre le rughe di contorno si fanno più evidenti, e l'impulso di Fontaine sarebbe quello di baciargliele. - Com'è che invece hai preso un qualunque ragazzotto ispanico, solo perché gli piacciono gli orologi? -
- Clarisse... -
- Clarisse un corno! - I suoi occhi verdi, un verde pallido che ricorda quello dei cocci di bottiglia, sembrano diventare ancora più grandi nell'enfasi furiosa di quel momento. Il retaggio

genetico di qualche soldato inglese, è la congettura di Fontaine, che deve aver passato una notte brava a Kingston, diverse generazioni prima. - Vedi di piazzare le bambole o ti darò il tormento, chiaro? -
Compie una giravolta sui tacchi, cosa non facile viste le galosce che indossa, ed esce dal negozio, fiera ed eretta, nel suo cappotto maschile che Fontaine ricorda di aver acquistato quindici anni prima a Chicago.
Fontaine sospira. Si sente un peso addosso, ora, ed è quasi sera.
- Qui è legale avere due mogli - dice Fontaine rivolgendosi al vuoto odoroso di caffè. - E' una cosa totalmente folle, ma è legale. - Strascica i piedi nelle scarpe slacciate e va a chiudere a chiave la porta d'ingresso. - Tu credi ancora che io sia bigamo o chissà che, tesoro, ma così stanno le cose nello stato della California del Nord. -
Torna sui suoi passi e dà un'altra occhiata al ragazzo, che pare aver scoperto le aste di Christie's.
Il ragazzo solleva lo sguardo verso di lui. - Orologio da polso con cassa tonneau in platino e ripetizione a minuti - dice. - Patek Philippe, Ginevra, numero 187145. -
- Non mi pare il caso - dice Fontaine. - Mi sa che è fuori dalla nostra fascia di prezzo. -
- Un orologio con cassa da cacciatore in oro con ripetizione a quarti... -
- Scordatelo. -
- ...con un piccolo automa erotico nascosto nella cassa. -
- Non posso permettermi roba del genere - dice Fontaine. - Ascolta - continua, - sai che ti dico? Il computer è un metodo lento di ricerca. Adesso te lo faccio vedere io il sistema veloce. -
- Sistema. Veloce. -
Fontaine comincia a rovistare tra i cassetti di uno schedario in acciaio mezzo scrostato, finché alla fine non ne emerge con un vecchio audiovisore militare. Il profilo di gomma attorno al display binocolare è pieno di crepe e screpolature. Gli ci vogliono altri minuti per trovare il giusto set di batterie, e per stabilire se sono cariche. Il ragazzo lo ignora, perso nel suo catalogo di Christie's. Fontaine infila le batterie nel visore e gli va incontro. - Ecco. Vedi? Infilati questo in testa... -

23 RUSSIAN HILL

L'appartamento è grande e non c'è niente all'interno che non sia di uso pratico.
Allo stesso modo, il pavimento di legno scuro è spoglio e meticolosamente lucidato.
Seduto in una poltrona svedese semi-intelligente da workstation, sta affilando il coltello.
E' un compito (lui la considera una vera e propria cerimonia) che richiede un ambiente sgombro.
Davanti a lui c'è una riproduzione del diciannovesimo secolo di un tavolo da refettorio del diciassettesimo secolo. A quindici centimetri dal bordo due cavità triangolari perfettamente simmetriche sono state ricavate nel legno di noce con un'incisione laser. All'interno di queste aree ha inserito un paio di barrette in ceramica grigio ardesia di circa venticinque centimetri, a sezione triangolare, che vanno a formare un angolo acuto. I listelli formano un incastro perfetto con le profonde incisioni laser, impedendo qualunque tipo di movimento.
Il coltello è poggiato davanti a lui sul tavolo, la lama posizionata nel mezzo delle barrette di ceramica.
Quando è il momento, lo impugna con la mano sinistra e punta la base della lama contro il listello sinistro. Abbassa la lama con un colpo unico e deciso, senza tentennamenti, tirando verso di sé. Si concentra sul rumore, per capire se c'è qualche imperfezione, anche se un riscontro avrebbe potuto averlo solo se la lama avesse toccato un osso, ed erano ormai parecchi anni che quel coltello non toccava un osso.
Niente.
Espira, inspira, posiziona la lama contro il listello destro.
Squilla il telefono.
Espira. Riappoggia il coltello sul tavolo, con la lama tra i due listelli. - Pronto? -
La voce, stagliandosi tra un mare di voci possibili, è a lui ben

nota, anche se è passato circa un decennio dall'ultima volta che ha condiviso uno spazio fisico con il suo proprietario. Sa che le parole che gli giungono all'orecchio provengono da un piccolo immobile lussuosissimo e superaccessoriato disseminato su uno dei tanti satelliti del pianeta. E' una trasmissione diretta, che non ha niente a che fare con la nube amorfa delle normali comunicazioni umane. - Ho visto cosa hai fatto sul ponte la notte scorsa - dice la voce.
L'uomo non risponde. Indossa una camicia di fine flanella grigia, col colletto abbottonato, senza cravatta, gemelli francesi fissati con una semplice catenina di platino sabbiato. Poggia le mani sulle cosce e attende.
- Credono che tu sia pazzo - dice la voce.
- Ma che gente assumi, se ti riferisce certe cose? -
- Dei ragazzini - dice la voce. - Duri e intelligenti. Il meglio sulla piazza. -
- Perché ti sei preso il disturbo? -
- Voglio sapere. -
- Vuoi sapere - ripete l'uomo lisciandosi una grinza sulla gamba sinistra dei pantaloni, - ma perché? -
- Perché tu mi interessi. -
- Hai paura di me? - chiede l'uomo.
- No - dice la voce, - non credo. -
L'uomo rimane in silenzio.
- Perché li hai uccisi? - chiede la voce.
- Sono morti - replica l'uomo.
- Ma come mai ti trovavi lì? -
- Desideravo vedere il ponte. -
- Credono che fossi andato là sapendo che qualcuno ti avrebbe seguito, qualcuno che aveva in mente di aggredirti. Qualcuno da uccidere. -
- No - smentisce l'uomo., con una nota di disappunto nella voce, - sono morti e basta. -
- Ma tu eri l'agente. -
L'uomo scrolla le spalle. Le sue labbra rivelano un fremito. Poi: - Sono cose che capitano -.
- Pura fatalità, non è così che si dice? -
- Non conosco quest'espressione - dice l'uomo.
- E' passato un bel pezzo da quando avevo chiesto il tuo aiuto. -
- E' il risultato di una lunga maturazione, oserei dire - dice l'uomo. - Sei meno incline ora a muoverti in senso contrario al moto naturale delle cose. -
La voce si zittisce. Il silenzio si protrae. - Me l'hai insegnato tu - dice alla fine.
Quando è certo che la conversazione sia conclusa, l'uomo solleva

il coltello e risistema la base della lama all'apice del listello destro.
Lo abbassa dolcemente, tirandolo all'indietro.

24 LOVE IN VAIN

Apparve loro un locale buio che sembrava sbucare fuori dal punto in cui avrebbero dovuto esserci le balaustre del ponte. Era un salone lungo e stretto, con il bancone sistemato dalla parte del ponte, mentre le finestre sul lato opposto, una diversa dall'altra, guardavano verso sud, oltre le banchine, in direzione della Darsena Cinese. I vetri erano sudici e incollati dentro le fessure dell'intelaiatura con grumi translucidi di silicone ingiallito.

Creedmore, che nel frattempo aveva improvvisamente riacquistato lucidità e cortesia, presentò il tipo robusto che lo accompagnava dicendo che si chiamava Randall James Branch Cabell Shoats di Mobile, Alabama. Shoats era un session man, disse Creedmore, suonava la chitarra in diversi gruppi, a Nashville e anche in altre città.

- Felice di conoscerti - fece Rydell. Shoats gli porse una mano fredda, asciutta e molliccia ma punteggiata da piccole e ruvide callosità, che a lui ricordarono un guanto di capretto dalla superficie granulosa.

- Gli amici di Buell sono amici miei - rispose Shoats, senza ironia.

Rydell guardò Creedmore chiedendosi in che viaggio chimico si trovasse ora, quale pianura o altopiano allucinatorio stesse attraversando e quando avrebbe deciso di cambiare rotta.

- Devo ringraziarti per come hai sistemato la faccenda, Buell - aggiunse Rydell, ed era sincero. Ma per la verità Rydell non era sicuro che l'altro l'avesse fatto intenzionalmente. Tuttavia, per come erano andate le cose, sembrava proprio che Creedmore e Shoats si fossero trovati nel posto giusto al momento giusto. Purtroppo però la sua esperienza del Lucky Dragon gli diceva che non sarebbe finita là.

- Figli di puttana - commentò Creedmore, come a voler fare un apprezzamento generale sullo stato delle cose.

Rydell ordinò un giro di birra e disse: - Senti, Buell, è possibile che, visto quello che è successo, vengano a cercarci? -.
- E perché, cazzo? Noi siamo qua e i figli di puttana sono là. -
- Be', Buell - cominciò pazientemente Rydell come se dovesse spiegare la cosa a un cocciuto bambino di sei anni che si rifiuta ostinatamente di capire. - Quando è scoppiata la discussione io avevo appena recuperato il pacchetto e poi tu hai mollato un pugno allo stomaco al tipo della sicurezza. Non gli avrà fatto piacere, immagino, e probabilmente si ricorderà del pacco. Il logo della GlobEx era bene in vista, giusto? Gli basterà andare a controllare gli archivi della GlobEx per avere una schermata con la mia faccia e la registrazione della mia voce per passarle alla polizia. -
- La polizia? Il figlio di puttana cerca noie? Nessun problema, lo accontentiamo. -
- No - disse Rydell. - Non servirebbe a nulla. -
- Be', allora - rispose Creedmore appoggiando una mano sulla spalla di Rydell, - ti terremo d'occhio, finché non ne sarai fuori. -
- No, Buell - rispose Rydell scrollandosi dalla spalla la mano dell'altro. - Non credo che gliene freghi molto della polizia. Penso che gli interessi di più scoprire per chi lavoriamo e capire se può farci causa. -
- Farti causa? -
- Farci causa. -
- Ah ah - borbottò Creedmore come per segnalare che stava afferrando il concetto. - Ti sei ficcato in una brutta faccenda. -
- Non è detto - rispose Rydell. - Dipende dai testimoni. -
- Capisco - disse Randy Shoats, - ma dovrei parlare con la mia casa discografica, sapere cosa dicono gli avvocati. -
- La tua casa discografica - ripet, Rydell.
- Esattamente. -
Arrivarono le birre, grossi boccali bruni. Rydell ne mandò giù un sorso. - E c'è anche Creedmore in questa casa discografica? -
- No - disse Randy Shoats.
Creedmore spostò lo sguardo da Shoats a Rydell e poi di nuovo verso Shoats. - Gli ho dato solo un pugno, Randy. Non sapevo che c'entrasse con il nostro affare. -
- E infatti non c'entra - rispose Shoats, - sempre che tu sia in grado di venire in studio per registrare. -
- Maledizione, Rydell - disse Creedmore. - Non c'era bisogno che venissi qua tu a incasinare tutto. -
Rydell, che intanto stava armeggiando sotto il tavolo con la

sacca per tirare fuori il kit di autodifesa, guardò dritto verso Creedmore ma non disse niente. Avvertì al tatto le scanalature sul rivestimento di kraton del manico del coltello. - Scusate ragazzi - disse, - devo andare al cesso. - Si alzò e, con la scatola della GlobEx sotto il braccio e il coltello in tasca, si diresse verso la cameriera per chiederle dov'era il bagno degli uomini.

Era la seconda volta che quel giorno si trovava seduto sulla tazza del cesso senza usufruirne, e quest'ultima era decisamente più puzzolente della precedente. La rubinetteria era la più malandata che Rydell avesse mai visto: c'erano matasse di tubi semitrasparenti pieni di scorie schiumose che serpeggiavano ovunque e adesivi mezzo scollati con la scritta ACQUA NON POTABILE sui lavandini.

Prese il coltello dalla tasca e con una leggera pressione sul pulsante del manico fece scattare la lama nera. Poi lo premette nuovamente per sbloccare la lama e richiuderla, infine lo aprì una seconda volta. Perché mai con i coltelli a serramanico si finiva sempre a fare quel giochetto? Rydell si rispose che quello doveva essere il motivo principale per cui alla gente piacevano, probabilmente c'erano interpretazioni psicologiche al riguardo, ma era una cosa stupida, un giochetto per scimmie. In realtà quei coltelli non avevano nessun pregio particolare, pensò, tranne la praticità. Ai ragazzi piacevano perché facevano un grande effetto, ma se vi capitava di aprirlo davanti a qualcuno, quello aveva tutto il tempo per scappare, darvi un calcio nel culo o spararvi, dipendeva dalla reazione che suscitava in lui il coltello e dal fatto che fosse o meno armato. Rydell immaginò che vi potessero essere dei casi eccezionali in cui uno riusciva far scattare il coltello e piantarlo addosso a qualcuno, ma pensò che dovessero essere molto rari.

Si sistemò il pacchetto della GlobEx tra le ginocchia e con molta cautela, ricordandosi di come si era ferito quella volta a Los Angeles, usò la punta del coltello per tagliare il nastro grigio. La lama lo passò come se fosse burro. Quando gli sembrò che il taglio fosse sufficiente per aprire la scatola con le mani, richiuse il coltello con cautela e lo mise a posto. Poi sollevò il coperchio.

Dapprima pensò che fosse una specie thermos, uno di quegli oggetti di lusso in acciaio inossidabile, ma quando lo sollevò per osservarlo meglio, la consistenza e la fattura così curata nei particolari gli fecero intuire che si trattava di qualcos'altro.

Lo capovolse e notò una sezione rettangolare con un gruppo di spinotti e un'etichetta blu un po' consumata dove si leggeva

FAMOUS ASPECT. Lo agitò, ma non fece alcun rumore. L'oggetto era completamente liscio e uniforme; non c'era traccia di coperchio o di qualche altro congegno di apertura. Si domandò come una roba del genere avesse passato la dogana e come avessero fatto gli agenti della GlobEx a spiegarne la funzione, qualunque essa fosse, senza lasciar intendere che contenesse chissà quale materiale di contrabbando. C'erano decine di sostanze illegali che avrebbero potuto essere nascoste in un affare di quelle dimensioni e arrivare tranquillamente da Tokyo.
Forse c'era nascosta una qualche sostanza stupefacente, pensò, o chissà cos'altro. E se lo stavano incastrando? Si immaginò che da un momento all'altro avrebbero buttato giù la porta con un calcio e l'avrebbero ammanettato per traffico illegale di tessuto fetale o cose del genere.
Rimase seduto. Non accadde nulla.
Risistemò l'oggetto tra le ginocchia e si mise a frugare tra l'imballaggio in cerca di una scritta, un'indicazione, qualcosa che spiegasse la funzione dell'oggetto. Ma non c'era niente, perciò ripose l'affare dentro la scatola, uscì dal cesso, si risciacquò le mani sotto l'acqua non potabile e uscì con l'intenzione di andarsene e di lasciare Creedmore e Shoats nel bar, dopo aver recuperato la borsa che aveva affidato loro.
Rydell notò che insieme ai due ora c'era una donna, la tipa della colazione, Maryalice, e che Shoats aveva scovato una vecchia chitarra con una spaccatura sul davanti chiusa da una specie di nastro adesivo. Shoats aveva scostato leggermente la sedia dal tavolo, di modo che la chitarra riuscisse a stare tra il bordo del tavolo e il suo addome, e cominciò ad accordarla. Sul viso aveva la classica espressione assente che hanno le persone quando accordano gli strumenti e sembrano in ascolto di armonie segrete. Creedmore si era sporto in avanti per vedere meglio e i suoi capelli biondi, lisci e lucidi brillavano sotto le lampade del bar. Rydell notò che aveva uno sguardo strano, come famelico, e quello sguardo lo impressionò, quasi si fosse reso conto in quel momento che Creedmore aveva dei desideri nonostante il muro di merda dietro il quale si nascondeva. E questo fatto glielo fece apparire improvvisamente più umano, ma allo stesso tempo meno interessante.
Shoats tirò fuori dalla tasca della camicia un aggeggio che sembrava il tappo di un vecchio rossetto e iniziò a suonare usando quel tubetto dorato come ditale. I suoni che estorceva alla chitarra erano per Rydell pugni alla bocca dello stomaco non dissimili da quello con cui Creedmore aveva steso il tipo della sicurezza: producevano lo stesso effetto fastidioso che ha il gessetto da biliardo sulle dita e gli facevano venire in mente il

trucco del bastoncino passato sulla schiena del gatto per fargli rizzare il pelo. Ma in fondo, da qualche parte, dentro il timbro assordante e lento di quel suono si stava creando qualcosa di meravigliosamente e maledettamente forte.
Il bar, che a quell'ora non era particolarmente affollato ma nemmeno deserto, era precipitato nel completo silenzio al ritmo gracchiante e ripetitivo delle interpretazioni musicali di Shoats, e fu allora che Creedmore cominciò a cantare con una voce alta, vibrante e funerea.
La canzone di Creedmore parlava di un treno che si allontanava dalla stazione, di due fari che si intravedevano in coda: quello blu era il suo bambino.
Il faro rosso, la sua mente.

25 L'ABITO

Avendo rinunciato al sonno, Laney, che pure non è n, un fumatore n, un bevitore, ha iniziato a buttar giù il contenuto di certe boccette di vetro marrone. E' un prodotto brevettato per la nausea da doposbornia, un rimedio giapponese antico ma ancora molto in uso, composto da alcol, caffeina, aspirina e nicotina liquida. Laney sa (in un modo o nell'altro ora sa le cose che deve sapere) che questa - combinata a cicli periodici di sciroppo per la tosse, un liquido di un azzurro ipnotico - è la cura giusta e che deve continuarla.
I battiti cardiaci sono alterati, gli occhi spalancati per registrare ogni nuova informazione, le mani fredde e insensibili, ma è deciso ad andare fino in fondo.
Non esce più dal suo scatolone, affidandosi alle cure di Yamazaki (che gli porta medicine che lui si rifiuta di prendere) e di un suo vicino della baraccopoli di cartone, un pazzo vestito di tutto punto che crede sia una vecchia conoscenza del costruttore di modellini da cui Laney ha preso in affitto, o comunque ottenuto, lo spazio dove sta adesso.
Laney non si ricorda dell'arrivo del pazzo che lui ha soprannominato Abito, ma non è un particolare di cui debba preoccuparsi ora.
Quasi sicuramente questo Abito doveva essere stato un impiegato. L'Abito indossa un abito, sempre lo stesso. Questo abito è nero e un tempo doveva essere stato un abito di buona fattura, e da come viene tenuto è chiaro che il suo possessore, nello scatolone dove risiede, dispone di un ferro a vapore, di spazzole adesive per ripulirlo e sicuramente di ago e filo, che è capacissimo di usare. Non è mai accaduto, infatti, che i bottoni di quest'abito non fossero attaccati alla perfezione e alla distanza giusta, o che la camicia bianca, luminescente sotto l'alogena dello scatolone del padrone di casa, il costruttore di modellini, non fosse immacolata e candida.

Ma è altrettanto ovvio che l'Abito ha visto tempi migliori, come del resto tutti gli altri abitanti di questo posto. E' ovvio, per esempio, che la camicia sia candida, perché lui ogni giorno si preoccupa di tingerla di bianco; l'ipotesi di Laney (benché la cosa gli interessi fino a un certo punto) è che usi uno di quei prodotti studiati per smacchiare le scarpe da tennis. La pesante montatura nera degli occhiali dell'Abito è tenuta insieme con precisione maniacale da un pezzo di nastro isolante nero, che l'uomo taglia in striscioline della larghezza desiderata aiutandosi con un coltello X-Acto e una piccola squadra in alluminio. Poi applica le strisce agli occhiali con grande perizia.

L'Abito cerca di essere ordinato e a posto quanto può esserlo un individuo normale. Ma è passato molto tempo, mesi e forse anni, dall'ultima volta che si è fatto un bagno. Naturalmente si preoccupa di strofinare e ripulire ogni centimetro visibile di pelle, ma quando si muove emana un odore indescrivibile, un fetore acuto e penetrante che sa di pazzia e disperazione.

L'Abito si porta dietro, sempre, tre copie identiche e ancora incellofanate di un libro che parla di lui. Laney non sa leggere il giapponese, ma ha notato che sulla copertina del libro c'è una foto dell'Abito, ovviamente nei suoi giorni migliori, e che per qualche ragione sconosciuta è ritratto con in mano una mazza da hockey. Laney sa (senza chiedersi come faccia a saperlo) che si tratta di una di quelle biografie autocelebrative che certi professionisti commissionavano per farsi pubblicità. Ma il resto della storia è ignoto a Laney e molto probabilmente allo stesso Abito.

Laney ha altre cose a cui pensare, ma rimane il fatto che se manda in farmacia l'Abito in qualità di rappresentante più presentabile, allora significa che lui, Laney, si trova in condizioni davvero pietose.

E naturalmente lui, almeno così pare, è sommerso dal flusso di informazioni che lo inonda costantemente da un orizzonte interno a un altro come un fiume della portata del Nilo, senza il minimo controllo.

Laney ora è consapevole che esistono doti senza nome. Modalità percettive di cui non si poteva neppure immaginare l'esistenza. Lui, per esempio, ha la percezione "spaziale" di qualcosa che sembra avvicinarsi al concetto della totalità dell'infosfera.

La percepisce come un'unica forma indescrivibile, qualcosa che è stato scritto per lui a caratteri Braille sulla superficie o sul fondale di chissà che, e lo ferisce, per usare le parole del poeta, come il mondo ferisce Dio. All'interno di ciò avverte nodi di potenzialità disseminati sul filo di eventi accaduti che si

ritrasformano in eventualità. E' vicino, così crede, ad avere una visione in cui passato e futuro si fondono in un'unica entità, mentre il presente, quando è costretto a farvi ritorno, gli appare sempre più arbitrario, e la sua condizione nella sequenzialità temporale, e cioè il suo essere Colin Laney, divengono un fatto di pura convenienza piuttosto che la realizzazione assoluta del qui e ora.
Per tutta la vita ha sentito parlare di morte della storia, ma confrontandosi con l'immagine letterale di tutta la conoscenza umana, di tutta la memoria umana, inizia finalmente a capire che una cosa del genere non è mai esistita.
Non c'è Storia. Solo un'unica forma costituita da forme minori, in una contorta riduzione frattale, che scende fino alla più piccola delle soluzioni possibili.
Ma c'è sempre un sarà. Il futuro è di per sè plurale.
E così sceglie di non dormire e di mandare l'Abito a prendere un altro flacone di Regain, e mentre quello sguscia fuori dalla coperta color melone nota che si è tinto le caviglie di nero, probabilmente usando del catrame, per dare l'idea dei calzini.

26 BAD SECTOR

Chevette ha comprato due panini al pollo in un chiosco della parte superiore del ponte e poi ha ripreso a cercare Tessa.

Il vento aveva cambiato direzione, poi era calato, e con lui quella tensione elettrica che c'è nell'aria prima di un temporale, quella strana alterazione.

I temporali sono una cosa seria per chi vive sul ponte: basta una giornata molto ventosa e le probabilità che qualcuno si faccia male crescono notevolmente. Quando il vento si alza il ponte sembra una barca che, benché ancorata solidamente al fondo roccioso della baia, ondeggia pericolosamente. In realtà non è mai accaduto che il ponte si sia spostato veramente, in nessuna occasione (tranne durante il terremoto, pensò Chevette, e quella doveva essere la ragione per cui non era stato più usato come ponte), ma tutto quello che vi è stato aggiunto dopo, proprio tutto, se capita una serie di eventi sfortunati, può muoversi causando effetti disastrosi. E così, ogni volta che il vento si alza, la gente si precipita a controllare i tiranti, metri e metri di lunghi cavi d'acciaio e palizzate di abete di dubbia affidabilità.

Glielo aveva spiegato Skinner, più in modo casuale che dandole le lezioni vere e proprie, sebbene lui avesse un'idea molto personale di come impartire lezioni. Una di queste lezioni era stata sulla notte in cui i senzatetto avevano occupato il ponte. Su come si erano arrampicati a buttare giù le barriere di reti metalliche che erano state erette per bloccare il traffico in seguito ai danni strutturali provocati dal terremoto.

Non è passato molto tempo, in termini di anni, ma certo quella era un'epoca completamente diversa se si considera l'aspetto del luogo. Skinner le aveva mostrato delle foto che raffiguravano il ponte prima dell'occupazione, ma lei non riusciva a figurarsi come fosse possibile che non ci vivesse nessuno. Le aveva anche fatto vedere dei disegni di ponti antichi, ponti con negozi e

case, e questi le erano sembrati più plausibili. Come poteva esistere un ponte completamente disabitato?
Le piace veramente stare lì, deve ammetterlo, ma se ci fa caso ora si rende conto che dentro di lei c'è qualcos'altro, una sensazione opposta. Una percezione di sé, come se in quel momento sia lei a girare il documentario che voleva fare Tessa, una versione intimista della produzione che Carson coordinava per Real One. Ha la sensazione di essere là senza esserci veramente. E' come se, senza rendersene conto, sia diventata qualcosa di diverso, e stia guardando se stessa con un occhio esterno.
Finalmente trova Tessa che se ne sta seduta a gambe incrociate davanti all'entrata di un negozio, e dietro di lei, sulla facciata di compensato dipinto con una tinta argentea che sembra essere stata data con una scopa, con una bomboletta spray c'è scritto BAD SECTOR.
Tessa tiene in grembo il Giocattolino di Dio, mezzo sgonfio, e sta armeggiando con qualcosa sulla parte dove è ancorata la videocamera. - La zavorra è la prima che se ne va - dice sollevando lo sguardo.
- Tieni - fa Chevette porgendole il panino. - E' ancora caldo. - Tessa sistema la piccola mongolfiera di mylar tra le ginocchia e prende il cartoccio unto.
- Hai qualche idea di dove andare a dormire stanotte? - chiede Chevette mentre scarta il suo panino.
- Nel furgone - risponde Tessa con la bocca mezzo piena. - Ci sono i sacchi a pelo, i materassi. -
- Non dove è parcheggiato adesso - dice Chevette. - Girano certi cannibali. -
- E allora dove? -
- Se lo troviamo che ha ancora le ruote possiamo andare in un posto vicino a una delle banchine, in fondo a Folsom. La gente ci si parcheggia per la notte. I poliziotti lo sanno, ma fanno finta di niente, perché per loro è molto meglio che la gente si fermi e si accampi tutta nella stessa zona. Ma è difficile trovare posto. -
- Buono - dice Tessa riferendosi al panino e poi si pulisce la bocca dall'unto con il dorso della mano.
- Pollo del ponte. Pollame allevato a Oakland con avanzi e spazzatura. - Chevette dà un morso al suo. Il pane è a fette quadrate, proveniente da una pagnotta a lievitazione acida spolverata di farina. Masticava guardando la vetrina del Bad Sector, il negozio.
All'interno qualcosa catturò la sua attenzione, delle strane piastrine quadrate e sottili, come dei fogli di plastica di diverso colore e dimensione, ma poi capì: erano dischetti, vecchi

supporti magnetici per la raccolta di dati. Gli altri, più grandi e tondi, erano invece supporti analoghi per la raccolta di informazioni audio, in un sistema meccanico. Poggiavi un ago che correva sopra una scanalatura a spirale incisa sul disco e poi lo facevi girare. Chevette diede un altro morso al panino e poi scavalcò Tessa per vedere meglio. C'erano rotoli di filo d'acciaio sottile, cilindri di vecchia cera rosa con etichette ormai scolorite, rotoli di nastro adesivo marroncino semitrasparente da cinque millimetri...
Oltre la vetrina si vedevano vecchi pezzi di hardware sistemati uno di fianco all'altro sulle mensole. La maggior parte era ancora assemblata in involucri di un'orribile plastica grigio-beige. Chissà perché nel primo ventennio dell'era elettronica la gente inscatolava tutto in quegli affari? Era garantito che ogni supporto digitale di quel secolo fosse istituzionalmente prodotto in quel beige osceno, a meno che non gli si volesse dare un aspetto più anticonformista, più interessante, allora si sceglieva il nero. Ma gran parte di quel vecchiume veniva assemblato in forme e contenitori dalla stessa anonima e indefinibile tonalità di colore.
- E' fottuto - sospirò Tessa che aveva finito il panino ed era tornata a punzecchiare con il cacciavite il suo Giocattolino di Dio. Alzò la mano e offrì il cacciavite a Chevette. - Ridaglielo. -
- A chi? -
- Al ragazzo da sumo del negozio. -
Chevette prese il cacciavite ed entrò nel negozio. Dietro il bancone c'era un ragazzetto cinese che doveva pesare qualcosa come cento chili. Aveva lo stesso testone a forma di zucca dei lottatori di sumo, ma il suo era stato rasato da poco e mostrava un cerotto. Il ragazzo indossava una maglietta a maniche corte con un motivo di fiori tropicali e nel lobo dell'orecchio sinistro aveva un orecchino a cono di lucite blu. La parete dietro al bancone era tappezzata di poster con gli angoli rovinati che reclamizzavano videogiochi ormai estinti.
- Questo cacciavite è tuo, no? -
- Non le è servito a molto, vero? - disse senza accennare il minimo gesto per riprenderselo.
- Non credo - rispose Chevette, - ma penso che abbia messo a fuoco il problema. - Ci fu uno scricchiolio rapido e leggero. Chevette abbassò lo sguardo e vide un piccolo robot alto quindici centimetri che marciava svelto lungo il bancone reggendosi su dei piedoni da cartone animato. Sembrava un soldatino con l'armatura: un rivestimento di placche bianche satinate sulla corazza di lucido acciaio. Chevette ne aveva visti altri; erano degli automi

telecomandati, con un software che avrebbe occupato gran parte della memoria di un portatile standard. Il robot si fermò e unendo le mani a pinza eseguì un perfetto inchino in miniatura. Poi si sporse per afferrare il cacciavite. Lei glielo lasciò prendere, nonostante quelle piccole pinze avessero un'aria minacciosa. Il robot si drizzò e, messosi il cacciavite in spalla come un piccolo fucile, si congedò con un saluto militare.
Il ragazzo da sumo si aspettava da Chevette una reazione di qualche tipo, ma lei rimase impassibile. - Com'è che tutta quella vecchia schifezza è sempre dello stesso colore? - chiese, indicando i componenti di computer.
Il ragazzo corrugò la fronte. - Esistono due teorie diverse. Secondo la prima fu scelto perché bisognava far sentire a proprio agio le persone alle prese con un tipo di tecnologia, allora radicalmente innovativo, che avrebbe contribuito alla trasformazione o alla scomparsa dei posti di lavoro. Da lì la scelta quasi unanime da parte dei produttori di un colore che ricordasse la plastica dei più comuni preservativi - rispose con un sorrisetto ironico.
- Ah, sì? E la seconda? -
- Be', sembrerebbe che i tipi che li progettavano erano inconsciamente terrorizzati da quanto stavano facendo e per difendersi da quella paura gli davano un aspetto il meno interessante possibile. L'innocuo color caffellatte, mi segui? -
Chevette allungò il dito verso il robot, che si ritrasse slittando all'indietro per evitare di essere toccato. - E chi si occupa di questa ferraglia? I collezionisti? -
- Sembrerebbe, no? -
- Perché, chi altri potrebbe? -
- Programmatori. -
- Scusa, ma non afferro. -
- Prova a pensarci - disse il ragazzo allungando la mano verso il robot per prendere il cacciavite. - Quando questo genere di cose erano ancora una novità, ai tempi in cui si ideavano software con migliaia di milioni di procedure, fra i programmatori c'era la tacita consapevolezza che nel giro di vent'anni quei software sarebbero stati rimpiazzati da versioni migliori e più evolute. - Spiegò indicando con il cacciavite i pezzi di computer sulle mensole. - Ma i produttori alla fine dovettero constatare che esisteva una resistenza inspiegabile quanto reale a spendere decine di milioni di dollari per sostituire i software in uso, senza contare le spese per l'hardware e quelle per formare personale in grado di usarli. Mi segui? - chiese questa volta puntando il cacciavite verso di lei.
- Sì - disse Chevette.

- Per cui, quando avevi l'esigenza che questa roba fosse in grado di fare altre cose o sempre le stesse ma meglio, cosa facevi? Riscrivevi tutto il software dall'inizio o rattoppavi il vecchio? -
- Rattoppavi il vecchio. -
- Esatto. Si caricavano nuove routine. E visto che gli apparecchi diventavano sempre più veloci, non aveva alcuna importanza che una routine fosse costituita da più di trecento passaggi quando in realtà avrebbe potuto funzionare con tre. Tanto succedeva tutto in una frazione di secondo, e a chi gliene poteva fregare niente? -
- E adesso a chi è che gliene frega qualcosa? -
- Ai tipi più furbi - rispose lui grattandosi la benda con la punta del cacciavite. - Perché si rendono conto che i vecchi software continuano tuttora a essere ampliati con livelli di estensione, al punto che è ormai letteralmente impossibile per un qualsiasi programmatore afferrare fino in fondo come si è arrivati a una data soluzione. -
- Non riesco ancora vedere l'utilità di tutta questa roba. -
- Be', in realtà - disse lui - non hai tutti i torti. - Strizzò gli occhi e continuò: - E' proprio questo il punto della questione. Ma rimane il fatto che c'è della gente in gamba a cui piace che questa roba sia ancora in giro. Forse semplicemente perché gli ricorda i vecchi tempi. Sai com'è, adesso tutto quello che facciamo sono stronzate. Non c'è niente di nuovo -.
- Grazie per il cacciavite - disse Chevette. - Ora devo andare da un negro. -
- Ah, sì. Per cosa? -
- Per un furgone. -
- Ehi, sai - disse il ragazzo sollevando le sopracciglia. - Sei un tipo in gamba. -

27 BED & BREAKFAST

Rydell nota che si è fatto buio nel livello inferiore del ponte. La stretta via principale è gremita di gente, una luce verdognola di scorie fluorescenti filtra attraverso i grovigli tortuosi delle tubature trasparenti, i carrelli sfilano sferragliando per andare a occupare la loro postazione giornaliera. Si era infilato su per una rampa di scale d'acciaio cigolante che conduceva al livello superiore attraverso un buco scavato in maniera grossolana sul sovrastante fondo stradale.
Di sopra c'era ancora luce, una luce diffusa attraverso la plastica, offuscata dallo spettrale paesaggio sopraelevato, baracche che non erano altro che scatole di cartone collegate da ponteggi e inframmezzate da teli di bucato stesi ad asciugare come vele dispiegate, ricomparse al calare del vento.
Una ragazzina, grandi occhi scuri da personaggio di vecchi cartoni giapponesi, distribuiva foglietti di carta gialla con scritto BED & BREAKFAST. Rydell studiò la cartina disegnata sul retro.
Cominciò a camminare, la sacca in spalla e la scatola GlobEx sotto il braccio, e in un quarto d'ora si trovò davanti a quello che un'insegna rosa al neon identificava come il Ghetto Chef Beef Bowl. Il nome non gli era nuovo, avendolo letto sul retro del volantino giallo, dove era segnato come punto di riferimento per trovare il Bed & Breakfast.
C'era una lunga fila fuori dal Ghetto, un posto con le finestre dai vetri appannati, i prezzi scritti su un foglio di cartone con qualcosa che ricordava lo smalto per unghie.
Era stato in quella zona solo un'altra volta, di notte e sotto la pioggia. Ma ora, rivedendola in un'altra situazione, gli ricordava uno di quei parchi di divertimenti come lo Skywalker Park o il Nissan County, e si domandò com'era possibile che in un posto simile non ci fosse neanche l'ombra di un poliziotto.
Si ricordò che Chevette gli aveva detto che tra la gente del

ponte e la polizia esisteva una specie di accordo: se la gente del ponte rimaneva sul ponte, la polizia se ne teneva alla larga. Notò un mazzo di volantini gialli appesi a una porta di compensato che si apriva su un muro a pochi metri dall'ingresso del Ghetto. La porta era spalancata e all'interno si vedeva una specie di corridoio stretto tappezzato di teli di plastica bianca fissati a una struttura di legno. Qualcuno vi aveva disegnato sopra dei murales, almeno così sembrava, con un grosso pennarello nero, ma le pareti erano così vicine che era impossibile cogliere l'immagine globale. Stelle, pesci, X cerchiate... Rydell dovette tenere la sacca in spalla e il pacchetto della GlobEx davanti a sé per riuscire a passarci. In fondo al corridoio, svoltato un angolo, si ritrovò in una cucina angusta e senza finestre.
Le pareti, ciascuna tappezzata con un tipo diverso di carta da parati a righe, sembravano vibrare. Una donna stava rimescolando qualcosa che cuoceva su un fornello a propano. Non era particolarmente anziana, ma aveva i capelli grigi, separati da una riga centrale. Aveva gli stessi grandi occhi della ragazzina, ma di colore grigio.
- Ci sono camere libere? - le chiese.
- Ha prenotato? - La donna indossava un giaccone di tweed con i gomiti consunti sopra un giubbotto di jeans e una felpa. Niente trucco. La pelle secca e rovinata dal freddo. Il naso aquilino.
- E' necessario prenotare? -
- Accettiamo prenotazioni tramite un'agenzia del centro - rispose la donna, sollevando il cucchiaio di legno dal contenuto della pentola che probabilmente stava cominciando a bollire.
- Questo l'ho avuto da una ragazzina - disse Rydell mostrandole il volantino attaccato alla borsa.
- Vuole dire che li stava distribuendo? -
- Sì. -
- Ce li ha i soldi? -
- Ho un chip di credito. -
- Malattie contagiose? -
- No. -
- Fa uso di droghe? -
- No. -
- Spacciatore? -
- No. -
- Fuma? Sigarette, pipa? -
- No. -
- E' un tipo violento? -
Rydell ebbe un momento di esitazione. - No. -
- Veniamo al punto, ha scelto il Signore Gesù Cristo come suo salvatore personale? -

- No. -
- Molto bene - rispose lei, spegnendo il fornello a propano. - Questa cosa non riesco proprio a sopportarla. Sono loro che l'hanno resuscitato. -
- Be' - fece Rydell, - allora ci vuole o no questa prenotazione per stare qua? - Intanto dava un'occhiata alla cucina chiedendosi dove potessero essere le camere; la cucina era larga circa due metri per lato e la porta dove si trovava in quel momento pareva essere l'unico ingresso. La carta da parati, gonfia e scollata per i vapori della cucina, faceva somigliare il posto a una specie di palcoscenico da teatrino amatoriale o a una di quelle casette per bambini che si trovano negli asili a ore.
- No - rispose lei, - non è necessario. Ha il volantino. -
- C'è posto? -
- Certo -. La donna tolse la pentola dal fuoco, la mise su un poggiapentola tondo di metallo sul tavolino bianco e la coprì con uno strofinaccio pulito. - Torni pure indietro. Io la seguo. -
Rydell fece come gli era stato detto e aspettò sulla soglia che lei venisse a prenderlo. Intanto notò che il Ghetto sembrava più grande, visto da lì.
- No - disse lei alle sue spalle, - su di qua. - Lui si voltò e la vide che tirava una corda arancione in nylon facendo scendere una scaletta di alluminio con il contrappeso. - Salga - disse, - io le passo le borse. -
Rydell posò a terra la sacca e il pacchetto della GlobEx e cominciò a salire su per la scaletta.
- Più su. -
In cima alla scaletta c'era una stanza incredibilmente piccola dove, evidentemente, avrebbe dovuto dormire. La prima cosa che quel posto gli fece venire in mente fu che qualcuno avesse pensato di costruire uno di quegli alberghi in stile giapponese con le stanze a forma di loculo utilizzando avanzi di materiali da costruzione recuperati da una rivendita all'ingrosso. Le pareti erano ricoperte da una specie di rivestimento chiaro in finto legno che voleva riprodurre delle cattive imitazioni di un materiale che probabilmente a sua volta era l'imitazione di un originale ormai dimenticato. Il piccolo quadrato di pavimento visibile, l'unica parte non coperta dal letto, era rivestito di moquette a pelo ultraraso di uno strano verde pallido con sfumature arancioni. Dal fondo della stanza penetrava la luce del giorno, che pareva sprigionarsi direttamente dalla testata del letto, ma era necessario chinarsi per riuscire a capire da dove veniva.
- La prende? - gli gridò la donna da sotto.
- Certo - rispose Rydell.

- Allora tiri su le borse. -
Rydell si sporse e vide che la donna stava caricando la sua sacca e il pacchetto della GlobEx in una cesta di metallo arrugginito che aveva appeso alla scala.
- Colazione alle nove in punto - disse lei senza sollevare lo sguardo, poi scomparve.
Rydell issò la scala con il bagaglio tirando la corda arancione. Una volta scaricati i bagagli, la scala rimase su, sollevata dal meccanismo di contrappeso.
Si mise carponi e strisciò sul materasso di gommapiuma rivestito da una coperta di finta pelliccia in microfibra verso la parete in cui era stato inserito una sorta di oblò semisferico con doppio vetro, proveniente con tutta probabilità da un aeroplano. Fuori era incrostato di sale, o di qualcosa del genere: un sedimento di spruzzi ormai secchi. La luce vi penetrava, anche se nella stanza c'era soltanto un grigiore uniforme. Quando ci si metteva sdraiati sul letto, sembrava che la testa dovesse infilarsi proprio in quell'oblò. A lui andava bene. C'era un odore strano, ma non cattivo. Pensò che avrebbe dovuto chiedere alla donna quanto costava la stanza e si ripromise di farlo più tardi.
Si sedette ai piedi del letto per levarsi le scarpe. I calzettoni neri erano bucati sulla punta. Bisognava comprarne altri.
Poi prese gli occhiali dalla giacca, li inforcò e chiamò Laney. Mentre ascoltava il trillo di un telefono che squillava da qualche parte a Tokyo, cercò di immaginarsi la stanza all'altro capo del filo; forse era un albergo di lusso, o forse il telefono si trovava su una scrivania grande quanto quella di Tong ma che, a differenza di quella, era reale. Laney rispose dopo nove squilli.
- Bad Sector - rispose Laney.
- Come? -
- Il cavo. Ce l'hanno loro. -
- Quale cavo? -
- Quello che ti serve per il proiettore. -
Rydell stava osservando la scatola GlobEx. - Quale proiettore? -
- Quello che hai preso dalla GlobEx oggi. -
- Aspetta un minuto - fece Rydell, - come fai a saperlo? -
Ci fu una pausa di silenzio. - "E' il mio lavoro", Rydell. -
- Senti - continuò Rydell, - ci sono stati dei problemi, una rissa. Non per colpa mia. E' stato un altro tipo, ma io ero lì e mi hanno coinvolto. Controlleranno gli archivi della GlobEx e vedranno che ho firmato al posto tuo. La scena sarà stata sicuramente ripresa. -
- No, tu non ci sei - rispose Laney.

- Certo che ci sono - insistette Rydell. - Ero lì. -
- No - continuò Laney. - Ci sono io nel filmato. -
- Cosa stai dicendo, Laney? -
- Magia e meraviglie del digitale. -
- Ma io ho firmato. Con il mio nome e non con il tuo. -
- Su uno schermo digitale, no? -
- Ah - Rydell ci riflett, un momento. - Chi può entrare alla GlobEx e contraffare quella roba? -
- Non io - fece Laney. - Ma so che è stato fatto. -
- E da chi? -
- E' una questione delicata. -
- Cosa vuoi dire? - chiese Rydell.
- Voglio dire che è meglio non chiederlo. Dove sei? -
- In un Bed & Breakfast del ponte. La tua tosse sta migliorando. -
- Merito dell'intruglio azzurro - rispose Laney. Rydell non aveva la minima idea di cosa ciò significasse.
- Dov'è il proiettore? -
- Vuoi dire questa specie di thermos? E' qua. -
- Non portartelo dietro. Va' a cercare un negozio lì intorno che si chiama Bad Sector e di' che ti serve il cavo. -
- Che tipo di cavo? -
- Ti stanno aspettando. Sanno già tutto - disse Laney e poi riattaccò.
Rydell rimase seduto ai piedi del letto con gli occhiali sul naso. Era incazzato nero con Laney. Aveva voglia di mandare al diavolo l'intero affare. Trovarsi un lavoro in un garage. Starsene seduto a godersi il panorama nel centro di Detroit.
Ma la sua etica professionale prevalse. Si tolse gli occhiali, poi li infilò in tasca, quindi procedette a infilarsi le scarpe.

28 FOLSOM STREET

Folsom Street sotto la pioggia: una distesa di camper mangiati dalla ruggine, caravan sfondati, veicoli ammaccati, macchine di tutti i tipi compresi quelli mai visti: roba che andava, se andava ancora, a benzina.
- Guarda quello - disse Tessa mentre affiancava con il furgone un vecchio Hummer, un blindato dell'esercito, ricoperto per ogni centimetro quadrato di microspazzatura epossidica, milioni di minuscoli frammenti di un mondo meccanico che brillavano alla luce dei fari del furgone di Tessa e nella pioggia.
- Forse là c'è un posto - fece Chevette sbirciando attraverso la porzione di vetro sommariamente pulita dal tergicristalli. Il furgone di Tessa aveva dei tergicristalli stile Malibu, nel senso che erano molto vecchi e non vedevano la pioggia da un bel po'. A fatica avevano superato quest'ultimo isolato procedendo lungo l'Embarcadero, e poi aveva cominciato a piovere seriamente.
Ora sul tetto in lamiera del furgone si sentiva il picchiettio sempre più rapido della pioggia, ma l'esperienza che Chevette aveva del clima di San Francisco le diceva che non sarebbe durata ancora molto.
Quanto al ragazzetto nero con i capelli rasta, il cinquantone che gli avevano dato se l'era proprio guadagnato. L'avevano trovato accovacciato sul marciapiede come un doccione, e il suo viso mostrava i segni di una vecchiaia che forse non avrebbe mai raggiunto. Fumava sigarette russe da un pacchetto bianco e rosso, sistemato nel risvolto della manica arrotolata di una vecchia camicia militare di tre taglie più grande. Il furgone aveva ancora le ruote e gli pneumatici erano intatti.
- Cosa pensi volesse dire? - chiese Tessa facendo manovra tra uno scuolabus inzaccherato di fango, proprio un'auto d'epoca, e un catamarano scrostato montato su un rimorchio con le ruote completamente marce. - Quando ha detto che qualcuno ti stava cercando? -

- Non so - rispose Chevette. Glielo aveva chiesto, ma lui aveva alzato le spalle e se ne era andato. Questo ovviamente dopo aver tentato di strappare a Tessa il suo Giocattolino di Dio. - Forse se gli avessi dato la videocamera me lo avrebbe detto. -
- Figurati - rispose Tessa spegnendo il motore. - Quest'affare rappresenta metà dell'eredità che mi spettava dalla casa di Malibu. -
Chevette notò che nella cabina del catamarano c'era una luce accesa che filtrava dai finestrini stretti, e che dentro c'era qualcuno. Provò a tirare giù il finestrino ma dopo due giri di manopola quello rimase incastrato e perciò decise di aprire lo sportello.
- Questo è il posto di Buddy - disse una ragazza comparsa dalla botola del catamarano. La sua voce acida e un po' spaventata sovrastò il rumore della pioggia. La ragazza restò là immobile e rannicchiata dentro una specie di vecchio poncho o mantello di cerata, cosicché Chevette non riuscì a vederla in viso.
- Scusa - disse Chevette, - ma dobbiamo fermarci per la notte o almeno fino a quando non smette di piovere. -
- Buddy si parcheggia qua. -
- Sai quando ritorna di solito? -
- Perché? -
- Staremo qua fino all'alba - disse Chevette. - Siamo solo in due, donne. Ti va bene così? -
La ragazza sollevò la cerata per una frazione di secondo e Chevette riuscì a intravedere gli occhi. - Solo voi due? -
- Se ci fai restare - Chevette disse, - non dovrai più preoccuparti di chi potrebbe arrivare. -
- D'accordo - fece lei. E poi sparì da dove era venuta. Chevette sentì il rumore della botola che si chiudeva.
- Entra acqua - disse Tessa controllando il tetto del furgone con una piccola pila nera.
- Non credo che continuerà ancora per molto - disse Chevette.
- Possiamo parcheggiare, no? -
- Se non ritorna Buddy - le rispose Chevette.
Tessa puntò nuovamente la luce verso il retro del furgone dove si era già formata una pozza d'acqua.
- Sposto qui il materasso e le borse, in ogni caso - fece Chevette, - così stanno all'asciutto. -
E si arrampicò tra i due sedili.

29 CICLO VIZIOSO

Rydell trovò una piantina del ponte negli occhiali da sole, una guida turistica sui negozi e i ristoranti di San Francisco. Era in portoghese ma si poteva scegliere la versione inglese.
Gli ci volle un po' per tirarla fuori: bastava infatti il minimo movimento sul cursore per la sintonizzazione degli occhiali e si ritrovava su una delle cartine della metropolitana di Rio. Ma alla fine ci arrivò. Non era una piantina che utilizzava il sistema di localizzazione satellitare, solo un disegno che riproduceva uno di fianco all'altro i livelli del ponte, e non c'era modo di capire quanto fosse aggiornata.
Il suo Bed & Breakfast per esempio non c'era. C'erano invece sia il Ghetto Chef Beef Bowl (contrassegnato con tre stelle e mezzo) che il Bad Sector.
La finestrella che comparve quando cliccò sulla scritta Bad Sector lo descriveva come - una fonte inesauribile di software e hardware d'epoca, con una predilezione idiosincratica per il ventesimo secolo -. Non era molto sicuro del significato dell'ultima parte, ma almeno adesso sapeva dove si trovava e cioè nel livello inferiore, non lontano dal bar in cui si era fermato con Creedmore e il chitarrista.
Dietro il rivestimento iperfinto della stanzetta era stato ricavato un ripostiglio e lui ne approfittò: ci lasciò la sacca e la scatola GlobEx con l'aggeggio a forma di thermos. Dopo qualche minuto di riflessione decise di mettere il coltello sotto il materasso. Aveva pensato di buttarlo nella baia ma non sapeva bene dove trovare un punto isolato in cui non fosse visto. Non voleva portarselo dietro, e comunque avrebbe potuto liberarsene anche dopo.
Quando uscì nella zona del Ghetto Chef Beef Bowl si accorse che stava piovendo. Gli era già capitato di vedere il ponte sotto la pioggia, la prima volta che era stato lì. La pioggia cadeva su quello strano assembramento di capanne di cartone costruite dagli

abitanti del ponte e in breve finiva per inondare tutto, gorgogliando come una vasca da bagno che si stesse svuotando. Tutto era stato costruito nel modo più casuale e disordinato possibile, per cui non esisteva un sistema di scolo vero e proprio. E così anche il livello superiore del ponte, per quanto protetto, non restava mai asciutto.
La coda davanti al Ghetto sembrava essersi ridotta a causa della pioggia, perciò Rydell avrebbe anche potuto decidere di fermarsi a mangiare qualcosa, ma poi pensò al lavoro che doveva fare per Laney: doveva assolutamente andare al Bad Sector per il cavo. E così si incamminò verso il livello inferiore.
Qui la pioggia era stata intensa ma breve, tanto che era abbastanza asciutto. Sembrava di attraversare un lungo e fatiscente vagone di metropolitana all'ora di punta, solo che qui metà della gente si spintonava per passare, in entrambe le direzioni, e l'altra metà se ne stava ferma, bloccando il passaggio e cercando di venderti qualcosa. Rydell si sfilò il portafoglio dalla tasca posteriore destra dei pantaloni e se lo passò in quella anteriore.
La folla lo innervosiva. Be', non la folla in generale, ma quel tipo di calca, quando la gente ti sta troppo vicino e ti si schiaccia contro. Qualcuno gli tastò la tasca posteriore dei pantaloni in cerca del portafoglio che non era più là. Qualcun altro gli sventolò davanti delle frittelle messicane lunghe e sottili, ripetendone il prezzo in spagnolo. Sentì che le spalle cominciavano a contrarsi.
L'odore del posto gli stava dando la nausea: un misto di fritto, sudore, profumi e abiti umidi. Avrebbe voluto ritornare al Ghetto Chef Beef Bowl e scoprire la ragione di quelle tre stelle e mezzo.
Ne aveva già abbastanza, decise, perciò sollevò lo sguardo sopra la folla di teste in cerca di una scala che portasse al livello superiore. Preferiva infradiciarsi.
Ma improvvisamente lo spazio si allargò con la folla che si addensava sui lati della strada dove si trovavano le bancarelle, i caffè e i negozi, e proprio là davanti comparve il Bad Sector, la facciata dipinta con quella che gli sembrò una vecchia vernice in alluminio per fornaci.
Rydell cercò di scrollarsi dalle spalle lo stress di quel bagno di folla. Stava sudando e aveva i battiti accelerati. Fece un paio di respiri profondi per rilassarsi. Qualunque fosse la cosa che Laney gli stava chiedendo di fare, l'avrebbe fatta ora. Se ti lasci prendere dai nervi non sai mai cosa può succedere. Meglio calmarsi. Non c'era ragione di perdere la calma.
La perse quasi subito.

Dietro il bancone c'era un ragazzotto cinese dalla stazza massiccia, con la testa rasata e uno di quei pizzetti che Rydell non poteva sopportare. Era davvero grosso, con una corporatura liscia e compatta che rivelava la presenza di una notevole massa muscolare. Una camicia hawaiana con grandi orchidee viola. Un paio di vecchi Ray-Ban dalla montatura dorata e un sorrisetto da faccia di merda. Fu proprio quel ghigno a fargli perdere il controllo.
- Mi occorre un cavo - fece Rydell quasi senza fiato, ancora più innervosito per il modo in cui si era espresso.
- Lo so - rispose il ragazzo, con un tono di voce volutamente annoiato.
- E così sai già di che tipo di cavo ho bisogno? - Rydell si avvicinò al bancone. Dietro erano appesi dei vecchi poster che pubblicizzavano articoli tipo Heavy Gear secondo e T'ai Fu.
- Te ne servono due. - Il sorrisetto era sparito dal viso del ragazzo che ora cercava di darsi un'aria seria. - Uno è per la corrente: basta connetterlo a qualsiasi presa di corrente o a un attacco a parete con trasformatore interno. Pensi di riuscirci? -
- Forse - rispose Rydell, accostandosi al bancone e puntandoci contro i piedi, - ma dimmi dell'altro. Che ci devo fare? -
- Non sono pagato per dirtelo, no? -
Sul bancone c'era un attrezzo nero, lungo e sottile, una specie di cacciavite per professionisti. - No - ripose Rydell e prese in mano il cacciavite per studiarne la punta, - ma lo farai. - Con l'altra mano afferrò il ragazzo per l'orecchio sinistro, poi fece scivolare fuori la stanghetta del cacciavite tenendola tra indice e pollice e la infilò per qualche centimetro dentro la narice destra dell'altro. Era facile tenerlo per l'orecchio visto che il ragazzo aveva un orecchino di plastica a forma di cuneo che facilitava la presa.
- Uh - borbottò il ragazzetto.
- Problemi di sinusite? -
- No. -
- Potresti averne. - Lasciò andare la presa. Il ragazzo rimase immobile. - Niente mosse strane, chiaro? -
- No... -
Rydell gli tolse i Ray-Ban e glieli buttò per aria. - Ne ho abbastanza di quelli che pensano di prendermi in giro perché ne sanno più di me. Va bene? -
- Va bene. -
- Va bene cosa? -
- Solo... va bene. -
- Va bene se mi dici dove sono i cavi. -
- Sotto il bancone. -

- E da dove vengono? -
- Quello dell'alimentazione è un cavo standard, ma di alta qualità, con trasformatore e modulatore di energia. L'altro non saprei... -
Rydell spinse il cacciavite un po' più in fondo e il ragazzo spalancò gli occhi. - Allora non ci siamo - continuò Rydell.
- Non lo so! So solo che l'abbiamo fatto assemblare appositamente a Fresno. Io lo vendo e basta. Nessuno mi dice chi è che l'ha ordinato - disse facendo un lungo respiro tremolante. - Altrimenti se arriva uno come te potrei spifferargli tutto, giusto? -
- Certo - disse Rydell, - significa anche che basta che qualcuno ti minacci di romperti il culo e di torturarti e tu gli dici cose che non sai... -
- Guarda nel taschino della camicia - disse il ragazzino con aria incerta. - C'è un indirizzo. Prendilo e vacci, forse loro possono dirti di più. -
Rydell tastò il taschino per controllare che non ci fossero siringhe usate o altre sorprese. La massa muscolare che avvertì sotto la camicia lo fece esitare per un momento. Poi infilò due dita nel taschino e tirò fuori il frammento di un cartoncino. Vi lesse sopra l'indirizzo di un sito. - Sono i tipi del cavo? -
- Non saprei. E non so nemmeno per quale ragione dovrei dartelo. -
- E' tutto quello che sai dire? -
- Sì. -
- Non muoverti - disse Rydell. Tolse il cacciavite dalla narice del ragazzo. - I cavi sono sotto il bancone? -
- Sì. -
- Non credo sia una buona idea farli prendere a te. -
- Aspetta - disse il ragazzo sollevando le mani verso il petto. - Devo dirti una cosa: c'è un robot là sotto. Ha i tuoi cavi. Te li darà ma non vorrei che tu fraintendessi. -
- Un robot? -
- Sì, ma è tranquillo. -
Rydell vide comparire una zampetta di acciaio perfettamente lucidato che gli ricordò un paio di pinze per lo zucchero possedute da sua madre. Afferrato il bordo del bancone, il robot si tirò su con una sola mano e apparve la testa. Poi sollevò una gamba e salì sul bancone trascinandosi dietro due buste di plastica ancora sigillate. Il robot aveva una testa decisamente troppo piccola, dotata di una strana protuberanza, una specie di aletta o di antenna che spuntava da un lato. Il tipico robot giapponese: uno di quei piccoli automi sottili e lucenti che indossano una specie di corazza bianca di una taglia più grande e

hanno gli avambracci più grossi delle braccia e le caviglie più larghe delle cosce. Portandosi dietro le due buste con i cavi il robot attraversò il bancone, poi si abbassò per posarle e infine ritornò sui suoi passi. Rydell le afferrò e le fece scivolare dentro la tasca dei pantaloni, quindi voltò le spalle e si avviò verso l'uscita imitando i movimenti del robot.
E mentre andava verso la porta a un certo punto comparvero nel suo campo visivo i Ray-Ban del ragazzo che, notò, non si erano rotti.
Arrivato alla porta lanciò il cacciavite nero al cinese che però non riuscì ad afferrarlo. Il cacciavite colpì il poster di Heavy Gear secondo e cadde dietro il bancone.

Rydell trovò un caffè-lavanderia, il Ciclo Vizioso, che nel retro aveva una postazione rete nascosta da una tenda di plastica nera. La tenda nera gli fece intuire che il posto venisse usato per connettersi con siti porno, ma il motivo per cui qualcuno volesse farlo in una lavanderia gli rimaneva ignoto.
A lui comunque non dispiaceva che ci fosse la tenda, visto che non sopportava di essere osservato mentre parlava con un interlocutore assente; per questa ragione evitava sempre di andare in rete quando era in luoghi pubblici. Non riusciva però a spiegarsi perché usare il telefono non lo imbarazzasse allo stesso modo. Ma le cose stavano così. Forse usare il telefono non dava proprio l'idea di parlare con qualcuno che non c'era, anche se poi in effetti la realtà era quella. Parlavi con il telefono. Anche se, adesso che ci ripensava, quando usava il telefono connesso con l'auricolare dei suoi occhiali da sole brasiliani doveva fare la stessa impressione.
Tirò la tenda e rimase immobile ad ascoltare in sottofondo il brontolio delle asciugatrici; un rumore che aveva sempre trovato confortante. Collegò gli occhiali alla postazione. Li indossò e con il cursore formulò l'indirizzo.
Fece un breve tragitto, forse puramente simbolico, attraverso un fascio di luci al neon con sfumature verdi e rosa. E si ritrovò là.
Era nello stesso spazio vuoto che aveva intravisto nel corridoio di Tong: una sorta di cortile sepolcrale e polveroso, illuminato da una strana luce soffusa.
Questa volta però riusciva a guardare verso l'alto. Lo fece. Ebbe la sensazione di essere finito nel fondo di un enorme pozzo di aerazione le cui pareti, che svettavano alte come quelle di un canyon, avevano una colorazione scura con dei rilievi particolari.
In cima c'era un lucernario, che Rydell stimò ampio quanto una

piscina, e la luce solare vi filtrava debolmente attraverso strati di sporcizia decennale e residui di un altro materiale che, a quella distanza, sembrava di natura più solida. Neri montanti di ferro dividevano la superficie in lunghi rettangoli, alcuni dei quali mostravano dei fori come di pallottole passate attraverso quello che immaginò fosse del vecchissimo vetro antiproiettile.
Quando riabbassò lo sguardo Rydell si rese conto che erano là, in due, seduti su strane poltroncine di foggia cinese che prima non c'erano.
Uno era un tipo magro e pallido che indossava un abito scuro di uno stile inclassificabile e sulle labbra aveva un sorriso compassato. Portava un paio di occhiali dalla montatura in plastica nera, squadrata e pesante, e un cappello a tesa floscia che Rydell aveva visto solo nei vecchi film. Lo teneva calcato sulla testa a mezzo millimetro dalla montatura degli occhiali. L'uomo sedeva con le gambe accavallate e portava, notò Rydell, un paio di mocassini neri. Le mani erano appoggiate sulle ginocchia. L'altro si presentava in una forma più astratta: una figura soltanto vagamente umana. Al posto della testa aveva un'esplosione di sangue e materia cerebrale che si ripeteva incessantemente. Era come assistere all'infinito alla scena di un omicidio, il momento preciso in cui la vittima viene colpita alla testa da un cecchino. La fontana di sangue e materia grigia continuava a zampillare senza mai raggiungere una stato di immobilità. Sotto si intravedeva una fila di denti bianchi dentro una bocca spalancata in un grido eterno e muto. Il resto, fatta eccezione per le mani aggrappate ai braccioli lucenti della poltroncina, sembrava sempre sul punto di dissolversi in una sorta di terribile folata di vento. A Rydell venne in mente il filmato al rallentatore e in bianco e nero dell'uragano atomico.
- Signor Rydell - disse quello con il cappello. - La ringraziamo di essere venuto. Mi chiami pure Klaus. Lui è il Gallo. - E indicò l'altro con una mano pallida e incartapecorita che poi riportò immediatamente in grembo.
Quello denominato il Gallo parlava senza fare il minimo movimento, soltanto l'immagine della bocca tremolava sfocandosi leggermente. La voce era una specie di collage sonoro della voce di Tong o di un'altra molto simile. - Senta, Rydell. Lei è entrato in possesso di una cosa estremamente importante, un oggetto di valore inestimabile. Dove l'ha lasciato? -
- Scusate, ma io non vi conosco - rispose Rydell. - E non ho alcuna intenzione di dirvi niente. -
Ci fu una pausa di silenzio. Poi Klaus tossicchiò nervosamente. - E' una risposta saggia. Farà bene a mantenere questa posizione.

Effettivamente non ci conosce e se in futuro le capiterà di rincontrarci non avrà modo di scoprire che eravamo noi. -
- E allora perché dovrei continuare ad ascoltarvi? -
- Nella sua posizione - disse il Gallo, e la sua voce in quel momento risuonò come un fragore di vetri rotti modulato nei toni della voce umana, - forse sarebbe opportuno consigliarle di ascoltare chiunque si prenda il disturbo di parlarle. -
- Ma poi che scelga o meno di credere a quanto le viene detto è tutta un'altra questione - disse Klaus aggiustandosi nervosamente i polsini della camicia e incrociando nuovamente le braccia.
- Siete degli hacker. -
- In realtà - disse Klaus - sarebbe più esatto definirci degli ambasciatori... - si interruppe e poi riprese, - di un altro paese. -
- Beninteso - continuò il Gallo in permanente fase disgregante, - non nel senso più obsoleto del termine, e cioè non secondo una visione geopolitica... -
- Hacker - lo interruppe Klaus, - è un termine con connotazioni negative, legato al mondo del crimine. -
- Che noi rifiutiamo - si intromise il Gallo, - avendo da tempo stabilito una realtà autonoma nella quale... -
- Basta - fece Klaus, e Rydell capì immediatamente chi comandava.
- Signor Rydell, il suo datore di lavoro, Laney, è diventato, se così si può dire, un nostro alleato. Ha sottoposto alla nostra attenzione una certa situazione che ovviamente risulterebbe a noi vantaggiosa nel caso decidessimo di intervenire. -
- Di che si tratta? -
- Non è facile da spiegare - rispose Klaus e si schiarì la voce.
- Probabilmente impossibile. Laney è dotato di un talento particolare di cui ci ha dato ampiamente prova. Signor Rydell, siamo qua per informarla che tutte le risorse della Città Fortificata saranno a sua disposizione durante l'imminente crisi. -
- La Città Fortificata? E di quale crisi state parlando? - chiese Rydell.
- Il punto nodale - rispose il Gallo con una voce che ricordava il ticchettio dell'acqua dentro una lontana cisterna non localizzabile.
- Signor Rydell - disse Klaus, - non deve mai lasciare il proiettore, per nessuna ragione. E le consigliamo di usarlo alla prima occasione. Di iniziare a familiarizzare con lei. -
- Con chi? -
- Temiamo infatti che a causa della sua salute cagionevole, Laney non sarà più in grado di continuare. Fra i nostri uomini contiamo alcuni elementi dotati dello stesso talento ma nessuno in misura

così eccezionale. Nel caso dovessimo perdere il valido contributo del signor Laney, temiamo non si possa fare più nulla o quasi. -
- Cristo - disse Rydell, - credete che capisca di cosa state parlando? -
- Non è mia intenzione apparire criptico, signor Rydell, glielo assicuro. Ora non c'è tempo per le spiegazioni e per determinate cose sembra non vi sia alcuna spiegazione possibile. Cerchi solo di ricordare quanto le è stato detto e che saremo a sua disposizione a questo indirizzo. Ora ritorni immediatamente dove ha lasciato il proiettore. -
I due sparirono nel nulla e con loro il cortile, inglobati in una sfera rosa e verde di neon frattale che lasciò dei residui nella retina di Rydell per poi restringersi fino a svanire nell'oscurità dei suoi occhiali da sole brasiliani.

30 ANOTHER ONE

Fontaine aveva passato gran parte del pomeriggio al telefono nel tentativo di piazzare quei raccapriccianti bambolotti giapponesi di Clarissa attingendo a una lista sempre meno affidabile di specialisti del settore.
Sapeva benissimo che non era la cosa migliore da fare in termini di profitto, ma i bambolotti non erano il suo campo, e perdipiù quei similneonati Another One lo disgustavano profondamente.
Di fatto i rivenditori specializzati offrivano un prezzo bassissimo per poi gonfiare le cifre con i collezionisti. Se eri un collezionista, rifletteva Fontaine, la prima cosa che avrebbe pensato di te un rivenditore specializzato era che, tanto per cominciare, avevi molti soldi da spendere. Ma Fontaine non disperava di trovare qualcuno che conoscesse un acquirente particolare, un collezionista diverso dai soliti. Ecco cosa sperava di trovare Fontaine quando cominciò a telefonare.
Ma ora, dopo otto telefonate, si era ridotto a chiamare un certo Eliot, nella Baia di Biscane, Florida, uno che era stato agli arresti informatici per commercio di Barbie false. Si trattava di un crimine federale e Fontaine cercava sempre di evitare gente immischiata in cose del genere, ma al momento questo Eliot sembrava avere un contatto con un compratore. Sebbene a tale proposito il tizio si fosse dimostrato, e c'era d'aspettarselo, una tomba.
- In che stato sono? - chiese Eliot. - Lo stato di conservazione è l'unica cosa che conta. L'unica cosa. L'u-ni-ca. -
- Senti, Eliot, per me sono perfetti. -
- Perfetti non significa nulla secondo i parametri fissati dall'ANCA. -
Fontaine non ne era sicuro, ma gli sembrava di intuire che la sigla stesse per Associazione Nazionale Collezionisti Animatroni.
- Senti, Eliot, sai benissimo che non sono in grado di valutare questa roba. Hanno le dita dei piedi e delle mani al loro posto,

chiaro? Voglio dire, sembrano vivi. Ti basta? -
- Il mio cliente - continuò Eliot, scandendo le parole per dare maggiore enfasi, - è una checca esigente. Li vuole praticamente nuovi. In condizioni perfette. Intatti e nell'imballo originale. -
- Ehi, senti - disse Fontaine ricordandosi di quanto gli aveva riferito Clarisse, - sai benissimo che questa roba si trova solo usata, giusto? I nonni se li regalavano per avere dei nipotini surrogati, giusto? Erano articoli di lusso, no? Per cui sono tutti usati, dal primo all'ultimo. -
- Non sempre - disse Eliot. - I pezzi più ambiti, e il mio cliente ne possiede diversi, sono replicanti ordinati appena prima della morte inaspettata del nipotino. -
Fontaine allontanò la cornetta dall'orecchio e la fissò come se fosse qualcosa di disgustoso. - 'Fanculo - disse sottovoce.
- Cosa hai detto? - chiese Eliot. - Cosa c'è? -
- Scusa, Eliot - disse Fontaine riavvicinando il telefono all'orecchio, - ho qualcuno sull'altra linea. Ti richiamo. - E interruppe la comunicazione.
Fontaine era appollaiato su un alto sgabello dietro al bancone. A un certo punto si sporse di lato per dare un'occhiata ai bambolotti Another One dentro le loro confezioni. Avevano un aspetto orribile. "Erano" orribili. E anche Eliot era orribile. E perfino Clarissa lo era, ma ora era scivolato in una breve ma intensa fantasia erotica, che coinvolgeva, per assurdo, proprio l'unica donna con cui aveva avuto una relazione coniugale. Che tale fantasia coinvolgesse esclusivamente Clarissa era per lui un fatto significativo. Che producesse una risposta erettile era poi ancora più significativo. Sospirò e si sistemò i pantaloni.
La vita, riflett,, era veramente dura e pesante come un macigno.
Oltre il gorgoglio della pioggia che a torrenti scivolava attorno al suo negozio (si era costruito dei canali di scolo) riuscì a percepire una serie di scatti rapidi e continui che provenivano dal retro e ne notò la strana regolarità. Ogni clic, ne era consapevole, rappresentava un diverso orologio. Fontaine aveva mostrato al ragazzo come richiamare le aste sul computer portatile: ovviamente non si trattava di Christie's o Antiquorum, ma di quel marasma disordinato e in costante trasformazione che erano le aste telematiche. Gli aveva anche insegnato come fare delle offerte perché riteneva che il ragazzo si sarebbe divertito di più se avesse potuto prendere quello che gli piaceva.
Fontaine sospirò nuovamente. Questa volta perché non aveva la minima idea di cosa fare del ragazzo. Aveva deciso di ospitarlo perché aveva pensato - be', lo pensava tuttora - che in questo modo avrebbe potuto tenere d'occhio l'esercito di Jaeger

LeCoultre, eppure gli sarebbe stato impossibile spiegare a chiunque per quale motivo poi lo avesse nutrito, lavato, rivestito e gli avesse insegnato a usare l'audiovisore. In realtà non se lo spiegava proprio. Non aveva un'inclinazione particolare per i gesti caritatevoli, o almeno non credeva di averla, ma alle volte sentiva il bisogno di raddrizzare qualche torto particolare. Erano comunque gesti che non servivano a molto, se ne rendeva conto, dato che le ingiustizie che combatteva dopo un po' si ripresentavano tali e quali e nulla cambiava veramente.
Questo ragazzo, per esempio, doveva avere di sicuro qualche deficit cerebrale, probabilmente di natura congenita, ma Fontaine era convinto che non fosse possibile spiegarne la causa. Era un fatto di pura sfortuna, ne era sicuro, non era la prima volta che gli capitava di vedere quanto la crudeltà, l'indifferenza e una combinazione genetica sfortunata continuassero a serpeggiare di generazione in generazione come una pianta parassita.
Si mise a frugare in fondo alla tasca dei pantaloni dove c'era il suo Jaeger LeCoultre. Lo teneva là, tutto solo, perché non si graffiasse sfregandosi contro qualcos'altro. Lo tirò fuori e si mise a studiarlo, ma il tenore dei suoi pensieri gli impedì di lasciarsi andare alla distrazione momentanea, al breve piacere che sperava di ricavare da quella vista.
Si domandò come diavolo avesse fatto quel ragazzo a procurarsi un oggetto del genere, un pezzo da novanta per l'arsenale di un collezionista serio.
La precisione con cui era stato realizzato il cinturino lo intimoriva. Non aveva mai visto niente di simile, nonostante la sua semplicità. L'artigiano aveva lavorato di fino con l'orologio: i perni non erano incastrati con il sistema a molla ma saldati alle anse di acciaio inossidabile e resi parte integrante della cassa, per non parlare di tutti quei pezzettini di pelle nera tagliati, incollati e cuciti a mano. Controllò la parte interna del cinturino ma non trovò la minima traccia n, di una firma n, di una marca. - Se solo potesse parlare - disse Fontaine, con gli occhi puntati sull'orologio.
Chissà cosa gli avrebbe raccontato, si domandò. Magari sarebbe venuto fuori che il modo in cui il ragazzo era riuscito ad averlo non era la più incredibile delle avventure attraverso cui l'orologio era passato. Per un momento se lo immaginò al polso di un qualche funzionario che passeggia nella notte birmana, una mina esplode in mezzo alla giungla, urla e schiamazzi di scimmia...
Ci sono scimmie in Birmania? Non ne era sicuro, ma sapeva con certezza che nel periodo in cui quel modello era stato messo in commercio gli inglesi stavano combattendo da quelle parti.

Abbassò lo sguardo sul vetro verdognolo e graffiato che copriva il bancone. Una fila di orologi. Ai suoi occhi ogni quadrante era una poesia breve e meditata, un museo portatile, soggetto alle leggi dell'entropia e del caso. Erano piccoli meccanismi dai preziosi cuori palpitanti. Destinati all'usura per la frizione del metallo contro altro metallo. Non li vendeva mai senza averli prima sottoposti a una totale messa a punto: tutto doveva essere pulito e lubrificato. Portava i nuovi arrivi a un polacco di Oakland, un tipo scorbutico ma di grande professionalità, perché li lucidasse, oliasse gli ingranaggi e li regolasse. E lo faceva non perché gli interessava fornire un prodotto migliore e più affidabile, ma per assicurarsi che ognuno di essi potesse sopravvivere al meglio in un universo fondamentalmente ostile. Gli sarebbe stato difficile ammetterlo davanti a chiunque, ma era la verità e lui ne era cosciente.
Ripose lo Jaeger LeCoultre nella tasca e scivolò giù dallo sgabello. Poi rimase immobile con lo sguardo inespressivo fisso su una bacheca sulla cui mensola, all'altezza degli occhi, erano disposti Dinky Toys militari e un modello Randall 15 'Aviatore', un pugnale da combattimento tozzo con la lama dentellata e un'impugnatura nera Micarta. I Dinky Toys erano stati sicuramente usati: sotto lo strato di vernice verde mezzo scrostata si intravedeva il grigio scuro del metallo. Il Randall era invece nuovo di zecca, mai usato, mai riaffilato, la lama d'acciaio intatta, tale e quale a quando era uscita dalla molatura. Fontaine si chiese quanti ce ne fossero realmente di non usati. Erano piccoli feticci il cui valore commerciale precipitava se erano stati riaffilati, e Fontaine aveva l'impressione che circolassero come una sorta di moneta di scambio rituale, quasi esclusivamente nell'universo maschile. Al momento ne aveva due; l'altro era un piccolo pugnale senza manico che si diceva fosse stato realizzato per i servizi segreti americani. In questo caso era possibile risalire alla data di fabbricazione attraverso il nome del produttore cucito sulla custodia: secondo lui dovevano avere una trentina d'anni. Quegli oggetti erano comunque privi di qualsiasi fascino per Fontaine nonostante fosse un conoscitore del mercato e fosse in grado di stimarne il valore. Per lui rappresentavano solamente, come del resto una qualsiasi vetrina di negozio di residuati bellici, la paura e l'impotenza maschile. Cercò di pensare ad altro, dato che gli era ritornato in mente lo sguardo di un uomo che aveva ammazzato a Cleveland forse lo stesso anno in cui era stato fabbricato uno di quei coltelli.
Andò alla porta e vi appese il cartellino CHIUSO per poi tornarsene nel retrobottega, dove trovò il ragazzo ancora seduto a gambe incrociate nella stessa posizione in cui lo aveva

lasciato, e con il viso quasi completamente nascosto dal vecchissimo audiovisore collegato al portatile che teneva sulle ginocchia.
- Ehi - disse Fontaine. - Come va la caccia? Trovato niente per cui potremmo fare un'offerta? -
Il ragazzo continuava a premere sempre sullo stesso tasto mentre il visore gli sobbalzava sul naso seguendo il ritmo delle cliccate.
- Ehi. Ti farai fondere il cervello. -
Fontaine si accovacciò accanto a lui sussultando per la fitta alle ginocchia che la posizione gli aveva procurato. Diede un colpetto al caschetto grigio e gli tolse delicatamente il visore. Le palpebre del ragazzo battevano furiosamente mentre le pupille nuotavano ancora nell'ultimo barlume di luce prodotto dai microschermi. La mano cliccò ancora un paio di volte sul computer e poi si fermò.
- Vediamo cosa hai trovato - disse Fontaine prendendogli il portatile. Batt, meccanicamente su alcuni tasti, ansioso di vedere cosa il ragazzo avesse selezionato.
Si aspettava di trovare le pagine di qualche asta, ciascuna con foto e descrizione dell'orologio in offerta, e invece quello che trovò furono varie liste di articoli numerati in un carattere arcaico a imitazione di quello delle vecchie macchine per scrivere.
Studiò una lista, poi un'altra ancora. Sentì un brivido attraversagli la nuca e per un secondo credette di aver lasciato la porta aperta ma poi si ricordò di averla chiusa.
- Merda - esclamò mentre sullo schermo comparivano altre liste. - Merda, come diavolo hai fatto a trovarle? -
Erano gli archivi di una banca, registrazioni confidenziali dei contenuti di cassette di sicurezza di banche non virtuali, di solidi mattoni e malta, tutte ubicate in paesi del Midwest. Ogni elenco conteneva almeno un orologio, molto probabilmente compreso nel patrimonio di qualcuno e da tempo dimenticato.
Un Rolex Explorer a Kansas City e qualche vecchio Patek d'oro in un'altra cittadina del Kansas.
Spostò lo sguardo dal computer al ragazzo, consapevole di trovarsi di fronte a un evento profondamente anomalo.
- Come hai fatto a recuperare questi file? - gli chiese. - E' roba riservata. Dovrebbe essere impossibile. Anzi, è impossibile. Come hai fatto? -
Ma l'unica risposta furono quegli occhi castani che lo fissavano in modo assolutamente profondo o, forse, senza alcuna profondità.

31 INFERNO CON VISTA

Sogna un enorme ascensore che sta scendendo. L'ascensore è ampio quanto la sala da ballo di un antico transatlantico e ha le parti laterali a vista, e così riesce a vederla, appoggiata alla ringhiera della scala, accanto a un montante in ferro battuto, decorato con un motivo di cherubini e tralci d'uva, i cui contorni si perdono tra gli strati innumerevoli di smalto nero, lucido come l'inchiostro ancora umido.
Dietro il montante nero e dietro la dolorosa geometria del profilo della donna si apre un mondo di oscurità che abbraccia l'orizzonte intero, continenti più neri delle profondità marine nelle quali nuotano, mentre a quella altezza e a quella distanza le luci di città enormi e senza nome si sono ridotte a tenui bagliori di lucciola.
L'ascensore, quest'enorme sala da ballo, quest'ospite danzante adesso non più visibile eppure percepito come sfondo, come gestalt necessaria, sembra discendere lungo la galleria dei suoi giorni, in una sorta di reiterazione in codice della storia che l'ha condotto fino a questa notte.
Ammesso che sia notte.
Sente il manico liscio del coltello contro le costole attraverso il tessuto di una camicia inamidata.
Le impugnature degli oggetti artigianali rivelano una semplicità assoluta, la forma più banale che garantisce la più vasta possibilità di impiego per chi li deve maneggiare.
Al contrario, gli oggetti dal design troppo raffinato e specifico anticipano sempre il loro utilizzo e questa caratteristica garantisce, se non il fallimento, una totale assenza di eleganza.
Ora la donna si volta verso di lui e in quel momento ritorna a essere quello che per lui è sempre stata e forse anche qualcosa di più perché, in quel preciso istante, si rende conto che è solo un sogno, questa gabbia che discende, lei che scompare ancora una volta mentre lui apre gli occhi sul soffitto grigio,

perfettamente neutro, della sua stanza a Russian Hill.
Giace lungo disteso su una coperta stile militare di lana grigia e ha ancora indosso la camicia di flanella grigia, i gemelli in platino, i pantaloni neri e i calzini di lana. Tiene le mani incrociate sul petto come una di quelle statue medievali, l'immagine di un cavaliere scolpita su un sarcofago, e intanto il telefono squilla.
Sfiora uno dei gemelli nel rispondere alla chiamata.
- Spero non sia troppo tardi - risponde una voce.
- Per cosa? - chiede lui restando immobile.
- Avevo bisogno di parlarti. -
- Veramente? -
- Ora più che mai. -
- E come mai? -
- Il momento è vicino. -
- Il momento? - chiede e vede nuovamente il panorama dall'enorme gabbia dell'ascensore in discesa.
- Non lo senti? Tu che sei sempre al posto giusto nel momento giusto. Tu che lasci sempre che succeda quel che deve succedere. Non lo senti? -
- Non mi interessano i risultati finali. -
- Non è così - risponde la voce. - Te ne sei occupato qualche volta, almeno con me. Comunque sei arrivato al dunque. -
- No, non è vero - risponde l'uomo, - sono semplicemente dove dovrei essere. -
- La fai molto semplice. Vorrei che lo fosse anche per me. -
- E perché no? - risponde lui. - Ma la complessità è come una droga per te. -
- Più di quanto tu possa immaginare - dice la voce mentre lui cerca di immaginarsi i centimetri cubi di circuito satellitare attraverso i quali la voce gli giunge. Il più piccolo e in genere il più costoso dei principati. - Adesso si tratta solo di complessità. -
- Si tratta della tua volontà nel mondo - dice l'uomo e solleva le braccia, unisce le mani e le infila sotto la testa.
Silenzio.
- C'è stato un periodo in cui credevo - dice la voce, - che stessi giocando con me. Che facessi tutto di proposito. Per irritarmi o per divertirmi o comunque per attirare la mia attenzione. Per assicurarti il mio appoggio. -
- Non ho mai avuto bisogno del tuo appoggio - risponde lui in tono pacato.
- No, immagino di no - continua la voce. - Ci saranno sempre quelli che hanno bisogno di far sparire qualcuno e che saranno disposti a pagare per fare in modo che ciò accada. Ma è la

verità: ti avevo preso per uno dei tanti mercenari, uno con una propria filosofia forse, ma quella filosofia non mi sembrava nient'altro che un espediente che ti eri trovato per renderti interessante, un modo per emergere dal branco. -
- Dove mi trovo ora non c'è alcun branco - dice lui fissando il soffitto grigio.
- Oh, certo che c'è. Bright Young Things, giovanotti brillanti che garantiscono risultati strepitosi. Con tanto di brochure. Hanno persino brochure pubblicitarie. Cosa stavi facendo prima che ti chiamassi? -
- Stavo sognando - risponde l'uomo.
- Non l'avrei mai detto che tu potessi sognare. Chissà perché. Era un bel sogno? -
L'uomo fissa la vacuità perfetta del soffitto grigio. La geometria dimenticata di un paio di zigomi minaccia di visualizzarsi proprio in quel punto. Chiude gli occhi. - Stavo sognando l'inferno. -
- Com'era? -
- C'era un ascensore che scendeva giù. -
- Cristo - dice la voce, - quanta poesia. Da te non me l'aspettavo. - Un'altra pausa di silenzio.
L'uomo si solleva e si mette a sedere sul letto. Attraverso i calzettoni di lana avverte il legno freddo del lucido pavimento scuro. Inizia a eseguire degli esercizi che si sviluppano su una serie di movimenti impercettibili. Le spalle sono contratte. Sente il rumore di una macchina che passa in lontananza, gli pneumatici che scivolano sull'asfalto viscido.
- Non siamo molto distanti in questo momento - dice l'uomo rompendo il silenzio. - Sono a San Francisco. -
E adesso tocca a lui fare una pausa. Prosegue con gli esercizi ricordandosi una spiaggia cubana di molti decenni prima, dove gli era stata insegnata quella sequenza di movimenti con le sue variazioni. Il suo maestro era un esperto nella lotta coi pugnali, una disciplina di tradizione argentina che illustri studiosi delle arti marziali si rifiutavano di riconoscere come tale.
- Da quanto tempo è che non ci parliamo faccia a faccia? - chiede la voce.
- Qualche anno - risponde l'uomo.
- Penso sia arrivato il momento di vederci. Qualcosa di straordinario sta per accadere. -
- Veramente - dice l'altro lasciandosi andare a un breve sorrisetto maligno, - stai per diventare felice? -
Una risata si propaga tra i vicoli segreti di quel microcosmo urbano in orbita geosincronica. - No, niente di così

straordinario. Ma qualcosa di molto importante: un aspetto basilare del sistema è sul punto di cambiare e noi siamo vicini al suo centro. -
- Noi? Non c'è alcun coinvolgimento personale, lo sai. -
- Fisicamente e geograficamente sta accadendo qua. -
L'uomo è arrivato alla sequenza finale dei suoi esercizi e ripensa alle mosche che svolazzavano intorno al viso del suo istruttore durante quella prima dimostrazione.
- Perché sei andato sul ponte la notte scorsa? -
- Avevo bisogno di riflettere - risponde l'uomo alzandosi dal letto.
- Niente di particolare che ti portasse là? -
Ricordi. Mancanze. Un fantasma in carne ossa in Market Street. L'odore di sigarette tra i suoi capelli. Le labbra fredde di lei che rabbrividiscono contro le sue sciogliendosi nel calore. - Niente - risponde lui. Le mani si chiudono ma non stringono niente.
- E' arrivato il momento di incontrarci - dice la voce.
Le mani si aprono ma non lasciano andare niente.

32 COMPAGNI

Nel retro del furgone si era raccolto mezzo centimetro d'acqua e continuava a piovere. - Del cartone - Chevette disse rivolgendosi a Tessa.
- Cartone? -
- Ci vuole del cartone asciutto. Scatoloni. Li apriamo e li mettiamo a strati. Finché non è asciutto. -
Tessa accese la pila e diede un'altra occhiata. - Hai intenzione di dormire in quella pozzanghera? -
- E' interstiziale - rispose Chevette.
Tessa spense la pila e si voltò verso di lei. - Senti - disse puntandole la pila, - almeno adesso non sta diluviando. Ritorniamo al ponte. Troviamo un pub per mangiare qualcosa e ci pensiamo dopo. -
Chevette rispose che andava bene a patto che Tessa non si portasse dietro il Giocattolino di Dio, o che quantomeno non si mettesse a filmare tutto il resto della serata. Tessa acconsentì. Lasciarono il furgone parcheggiato là e si avviarono a piedi lungo l'Embarcadero, oltre il filo spinato e le barricate che chiudevano (o almeno ci provavano, pensò Chevette) le banchine in disuso. Le zone al buio erano occupate dagli spacciatori, e prima che riuscissero ad arrivare al ponte gli venne offerto oppio, anfetamina, erba, eccitanti e danz. Chevette spiegò che si trattava di spacciatori da strapazzo che non si potevano permettere di mantenere una postazione nella zona più vicina al ponte. Quelli erano i punti più ambiti e gli spacciatori dell'Embarcadero si spostavano continuamente avanzando o retrocedendo da quell'arena.
- E come guadagnano posizione? - chiese Tessa. - Si battono? -
- No - disse Chevette, - è solo una questione di mercato, giusto? Quelli con la roba migliore a prezzo migliore vanno avanti. Be', diciamo che sono i consumatori a cercarli. Se arriva qualcuno con della merda che costa troppo i consumatori lo sbattono fuori. Ma

se vivi qui vedi come cambiano, li vedi ogni giorno, più o meno tutti, e se sono anche dei consumatori è facile che finiscano male. Giri l'angolo e non li vedi più. -
- Sul ponte non smerciano? -
- Be', non proprio - disse Chevette. - Ce ne sono anche là, ma molti di meno. E lo fanno senza dare nell'occhio. In genere nessuno ti offre qualcosa se non ti conosce. -
- E com'è che funziona così? - chiese Tessa. - Come fa la gente a sapere che non può smerciare? Chi è che lo decide? -
Chevette ci riflette. - Non lo decide nessuno. Non si fa e basta. - Poi scoppiò a ridere. - Non lo so, è così. Succede come per le risse: non ce ne sono molte, ma quelle che scoppiano sono piuttosto serie e la gente si fa male. -
- Quanta gente vive qua? - chiese Tessa mentre salivano sulla rampa dalla parte di Bryant.
- Non so - disse Chevette. - Credo che nessuno lo sappia. Tutti quelli che giravano qua attorno, che svolgevano una qualche attività, era ovvio che ci abitassero. Era necessario, per mantenere il controllo. Niente affitti o cose del genere. Sai com'è, gli affari sono affari, no? Il Bad Sector per esempio, il posto dove siamo andate. C'era un tipo che aveva un sacco di roba, allora hanno messo su il negozio e scommetto che pagano il ragazzo cinese perché dorma nel retro e tenga tutto sotto controllo. -
- Ma quando vivevi qua, non ci lavoravi, giusto? -
- Noo - rispose Chevette, - mi imboscavo appena potevo. Prendevo una bici e mi facevo il giro della città. -
Procedettero lungo il livello inferiore del ponte facendosi strada tra le scatole di pesce surgelato fino a un locale che conosceva Chevette ed era situato nella parte sud. Un posto senza nome dove a volte davano da mangiare e a volte c'era anche musica.
- Fanno del buon pollo fritto qui - disse Chevette. - Ti piace? -
- Te lo dico dopo una birra - rispose Tessa guardandosi intorno come se dovesse decidere se il posto fosse più o meno interstiziale.
Alla fine presero una birra australiana che a Tessa piaceva molto e aveva un nome tipo Redback, in una bottiglia scura con un ragno rosso disegnato sull'etichetta. Tessa spiegò che quei ragni erano l'equivalente australiano della vedova nera, se non più pericolosi. Era veramente un'ottima birra, Chevette dovette ammettere, e dopo quella ne ordinarono un'altra, poi Tessa prese un cheeseburger e Chevette un piatto di pollo fritto e una porzione di patatine.
Il posto aveva la tipica puzza da bar: c'era odore di birra

vecchia, fumo, puzza di sudore e di fritto. Le vennero in mente i primi bar in cui era entrata quando viaggiava sulle statali dell'Oregon; c'era lo stesso tanfo. Invece i locali dove l'aveva portata Carson a Los Angeles avevano tutt'altro odore. Un profumo simile a quello delle candele da aromaterapia.
Su un lato era stato sistemato un palco, una pedana nera alta una trentina di centimetri, e sopra c'era un gruppo di musicisti che stavano collegando gli strumenti. Avevano una specie di tastiera, delle percussioni e un microfono. A Chevette non era mai fregato molto della musica, di nessun tipo, anche se ai tempi in cui faceva il corriere aveva preso l'abitudine di andare a ballare nei club di San Francisco. Carson invece aveva gusti precisi in fatto di musica e aveva provato a farle apprezzare quello che a lui piaceva, ma non c'era stato verso. A lui piaceva roba del ventesimo secolo, soprattutto francese, e in particolare un certo Serge Non-so-cosa, un viscidone del cazzo, che quando cantava sembrava gli stessero facendo una sega, senza che ci provasse gusto più di tanto. Lei si era comprata l'ultimo dei Chrome Koran, "My War is My War", una specie di inno all'autodifesa, ma non era piaciuto nemmeno a lei, e l'unica volta che lo aveva messo su in presenza di Carson, quello le aveva lanciato uno sguardo come se lei avesse cagato sul tappeto.
I tipi che si stavano sistemando sul palco non erano gente del ponte ma lei sapeva che c'erano dei musicisti, anche famosi, che venivano a registrare sul ponte solo per poi poterlo dire in giro.
C'era un tipo grosso dalla carnagione chiara, la barba di qualche giorno e un cappello da cowboy schiacciato e portato sulla nuca. Stava armeggiando con una chitarra non ancora collegata all'amplificatore e nel frattempo parlava con un tipo più minuto con indosso un paio di jeans e una cintura dalla fibbia che ricordava un vassoio d'argento cesellato.
- Ehi - disse Chevette indicando con la testa verso il tipo biondiccio con la fibbia, - è buio e c'è una ragazza che viene violentata. Va dalla polizia e dice che è stato un 'traforato'. E quelli, come fai a dirlo? Era buio, no? E lei, perché aveva il cazzo piccolo e una cintura con il fibbione. -
- Cos'è un 'traforato'? - chiese Tessa e buttò giù l'ultimo sorso di birra.
- Gente di campagna, 'colli rossi' li chiamava Skinner - disse Chevette. - E' per via dei loro cappellini da baseball, che dietro avevano una retina di nylon forse per far traspirare la testa, giusto? Mia madre li chiamava i berretti omaggio... -
- Perché? - le chiese Tessa.
- Perché certe ditte li davano gratis con il marchio dei prodotti

per farsi pubblicità. -
- E' musica country, no? -
- Be', più del genere Dukes of Nuke 'Em o roba simile. Non credo sia country. -
- E' la musica dei non affiliati, in genere proletariato bianco - spiegò Tessa - gente che in un'America post-postindustriale riesce a malapena a sopravvivere. Almeno, questo è ciò che direbbero quelli di Real One. Ma anche noi in Australia abbiamo una barzelletta come quella dei fibbioni, solo che riguarda i piloti e gli orologi da polso. -
Chevette si accorse che l'uomo con la fibbia la fissava a sua volta perciò girò lo sguardo da un'altra parte, verso il gruppo di gente raccolto intorno al tavolo da biliardo e là in mezzo vide che c'erano proprio un paio di tipi col berretto che indicò a Tessa perché potesse farsi un'idea più precisa su quel genere di individui.
- Scusate, signore - disse una voce di donna. Chevette si voltò e si trovò all'altezza dello sguardo la linea di fuoco di due seni prosperosi, racchiusi in un top nero di stoffa lucida. Un'enorme nuvola di capelli biondi ossigenati alla Modine Carter Ashleigh che Chevette pensò potesse appartenere al genere di cantante che probabilmente piaceva ai traforati nel caso quelli ascoltassero cantanti donne, cosa di cui lei non era affatto sicura. La donna posò sul tavolo altre due bottiglie di Redback. - Da parte del signor Creedmore - disse sorridendo raggiante.
- Creedmore? - ripet, Tessa.
- Buell Creedmore, tesoro - disse la donna. - E' quel tipo laggiù, quello che si sta preparando per il sound check insieme al leggendario Randy Shoats. -
- Cosa suona? -
- Tesoro, non suona, canta - disse la donna che sembrava interessarsi di più a Tessa. - Siete della A&R? -
- No - rispose Chevette.
- Maledizione - fece la donna e per un momento Chevette pensò che si sarebbe ripresa le birre. - Credevo foste di una casa discografica alternativa. -
- Alternativa a cosa? - chiese Tessa.
Lo sguardo della donna si illuminò. - Canta Buell, tesoruccio. Niente affatto country. Be', in realtà è folk rock. Buell vuole rimetterlo in circolo, ritornare ai tempi prima di Waylon e Willie, a qualcosa di più primitivo, del genere più sentimentale. Afferrato il concetto? - La donna sorrise, lo sguardo leggermente assente. Chevette ebbe la sensazione che si fosse imparata tutta la pappardella a memoria ma forse non troppo bene, e che comunque ci tenesse a spiattellarla.

- Randy stava insegnando a Buell una canzone ancora più vecchia, una che si intitola "C'era del whiskey e del sangue sulla strada ma non ho sentito nessuno pregare". Un inno, ragazze. Molto tradizionale, molto noto. Mi fa venire i brividi quando lo sento. E sì, penso che si intitoli così. Ma stasera fanno qualcosa di più moderno, con strumenti elettrici -.
- Salute - disse Tessa, - grazie per la birra. -
La donna la fissò sorpresa. - Oh. Non c'è di che, tesoro. Restate per lo spettacolo. E' la prima volta che Buell suona nel Nord California e anche la prima volta che suona con i Lower Companions. -
- Con chi? - chiese Chevette.
- Buell Creedmore e i Lower Companions. Una citazione dalla Bibbia, penso, anche se non so dirvi da quale libro o versetto. - La donna puntò il suo seno prosperoso verso il palco e si diresse decisa da quella parte.
In realtà Chevette non aveva voglia di un'altra birra. - Ce le ha offerte perché credeva fossimo della A&R. - La A&R era un gruppo che lavorava nell'ambiente della musica, gente che scovava i nuovi talenti, glielo aveva spiegato Carson.
Tessa prese un sorso di birra e osservò la donna che si era fermata a parlare con uno dei tipi vicini al tavolo da biliardo, proprio uno di quelli che indossava il berretto da baseball. - Sul ponte vive gente tipo lei? -
- No - disse Chevette, - in centro ci sono dei club dove fanno questo genere di musica, ma qua non mi era mai capitato di vedere una folla così per un gruppo come il loro. -
A fare il sound check c'erano solo il cantante col fibbione e il tipo con il cappello da cowboy che lo accompagnava alla chitarra. I due si fermarono e ripresero a suonare la stessa canzone un paio di volte, per dare un giro alle corde della chitarra, ma era evidente che il chitarrista sapeva suonare davvero (Chevette aveva l'impressione che non avesse ancora dato il meglio di sé), e anche il cantante sapeva il fatto suo. Era una canzone che parlava della tristezza e di quanto fosse logorante essere tristi.
Il bar intanto si stava riempiendo: gente della zona, avventori abituali e non, che erano venuti appositamente per sentire la band. I frequentatori regolari si riconoscevano per i tatuaggi, i piercing sul viso e i tagli di capelli asimmetrici, mentre i visitatori occasionali erano identificabili per i cappelli (da cowboy o da baseball, generalmente), i jeans e la pancetta (un attributo soltanto maschile). Le pance erano di quelle che crescono su strutture altrimenti prive di grasso, sulle quali sembrano installarsi senza che i proprietari ne siano pienamente

consapevoli. E' il tipo di pancia che sporge da jeans con una circonferenza relativamente piccola, che riempie il davanti di camicie in flanella ma che può essere contenuta da una semplice cintura con fibbione.
Aveva appena iniziato a sorseggiare la birra offerta da Creedmore nel tentativo di far passare il tempo, quando notò che lui si stava avvicinando a loro. Creedmore aveva preso a prestito il berretto da baseball di qualcuno e se lo era infilato con la visiera al contrario su una testa di capelli biondicci e sudati. Indossava una camicia blu elettrico da cowboy che mostrava ancora le pieghe della confezione, una lunga linea orizzontale sul davanti, mentre gli automatici di finta madreperla sbottonati lasciavano intravedere un petto decisamente incavato il cui colore non si avvicinava nemmeno lontanamente a quello della pelle del viso, che Chevette immaginò fosse truccata. Portava, uno per mano, due bicchieri: sembrava ci fosse dentro succo di pomodoro con abbondante ghiaccio. - Salve - disse. - Ho visto che c'era Maryalice qui con voi. Volevo portarle qualcosa da bere. Sono Buell Creedmore, com'è la birra? -
- Buona, grazie - disse Tessa e si voltò d'altra parte.
Creedmore fece un rapido calcolo mentale, che a Chevette sembrò ovvio, e decise che lei era sicuramente quella con cui attaccare bottone. - Hai sentito parlare di noi qui in città o Oakland? -
- Siamo venute per il pollo fritto - rispose Chevette indicando il piatto con i resti di pollo davanti a lei.
- Buono? -
- Sì, abbastanza - disse Chevette. - Ma ora ce ne stiamo andando. -
- Andando? - Creedmore bevve una lunga sorsata del suo succo di pomodoro. - Accidenti, iniziamo tra dieci minuti. Dovete restare a sentirci. - Chevette notò che attorno al bordo del bicchiere c'era della strana roba, una polverina verdognola e che adesso era finita anche sul labbro superiore di Creedmore.
- Che ci fai con quei due drink in mano, Buell? - Era la voce del chitarrista. - Mi avevi promesso che non avresti bevuto prima dello spettacolo. -
- Questo è per Maryalice - spiegò Creedmore e indicò uno dei bicchieri, - e l'altro è per questa graziosa signora. - E posò sul tavolo davanti a Chevette il bicchiere da cui aveva appena bevuto.
- E come mai hai del sale all'aglio sulla bocca? - chiese il chitarrista.
Creedmore sorrise e si passò la mano sulla bocca. - E' che sono nervoso, Randy. E' una serata importante. Andrà tutto bene... -
- Sarà meglio, Buell. Ma non vedo il motivo perché tu ti debba

tenere quel bicchiere, fosse l'ultima giga che suono con te. - Il chitarrista gli prese il bicchiere di mano, bevve un sorso, fece una smorfia e poi se ne andò portandosi via il bicchiere.
- Figli di puttana - disse Creedmore.
Fu in quel momento che Chevette vide entrare Carson. Lo riconobbe immediatamente: era lui, senza ombra di dubbio. Certo non era il Carson abbigliato per locali che sapevano di aromaterapia ma il Carson in esplorazione di ambienti meno raffinati.
In realtà quel completo lo avevano comprato insieme e in quell'occasione Chevette aveva dovuto sorbirsi un sacco di chiacchiere sul fatto che la giacca fosse di vacchetta dell'Alaska (un tipo di pellame particolarmente resistente date le rigide temperature invernali di quella regione) e che fosse una riproduzione perfetta di un originale degli anni Quaranta. I jeans erano altrettanto costosi e di fattura ancora più complessa: la tela era realizzata in Giappone su antichi telai americani sottoposti a costante manutenzione, poi i calzoni venivano ultimati e rifiniti in Tunisia seguendo le indicazioni di stilisti e studiosi di moda olandesi. Quei falsi assolutamente autentici erano il genere di roba per cui Carson andava matto, perciò quando lo vide varcare la soglia Chevette non ebbe alcun dubbio che fosse lui.
Sentì che era nei guai anche se non era in grado di dire perché. Forse, ripensandoci, era perché lui non sapeva che lei lo stava guardando e per questo non si era preoccupato di comportarsi come il tipo che aveva sempre finto d'essere quando erano insieme, quando cioè sapeva che lei lo stava osservando.
Era come avere davanti agli occhi un'altra persona, un tipo molto freddo, molto minaccioso e molto arrabbiato, e sapere che quel tipo era Carson. Carson che si voltava a scrutare il bancone...
Quel che lei fece subito dopo la stupì decisamente, ma certo Creedmore si stupì ancor di più. La fibbia d'argento della cintura di Creedmore si rivelò un ottimo appiglio. Lei l'afferrò e tirò verso di sé. Creedmore cadde sulle ginocchia e lei lo baciò in bocca gettandogli le braccia al collo nella speranza che quella testa con il berretto da baseball si trovasse esattamente tra il suo viso e quello di Carson.
La risposta entusiastica di Carson sarebbe stata fino troppo prevedibile, se solo lei avesse avuto il tempo di pensarci.

33 DURIUS

Rydell si trovava già a metà strada sulla via del ritorno, perso nel caos del livello inferiore, quando avvertì il segnale di chiamata dei suoi occhiali. Si appoggiò con la schiena al muro e li tirò fuori per infilarseli.
- Rydell? -
- Sì? -
- Sono Durius. Come stai? -
- Bene - disse Rydell. Gli occhiali stavano funzionando male: nel suo campo visivo si succedevano una serie di immagini deformate delle cartine topografiche di Rio. - E tu come stai? - chiese. Dall'altra parte si sentì il rumore metallico di un trapano o di un motorino elettrico, azionato da qualcuno laggiù a Los Angeles.
- Sei al Dragon? -
- Sì - rispose Durius. - Ci sono dei lavori in corso qua. Roba grossa. -
- Per cosa? -
- Non so - Durius rispose. - Stanno installando un nuovo nodo vicino alla A.T.M. Nella parte dove prima c'era una fabbrica di alimenti e altri prodotti per bambini, hai presente? Park non dice niente, ma probabilmente non ne sa molto. Si stanno allargando ovunque. Com'è andato il viaggio? Com'è questo Creedmore? -
- Penso sia un alcolizzato, Durius. -
- No, merda - rispose Durius. - Come va il nuovo lavoro? -
- Be' - fece Rydell - non credo di averci capito ancora molto, ma sta diventando interessante. -
- Bene - disse l'altro. - Volevo solo sapere come te la passavi. Lodeadio ti saluta. Dice se ti sono piaciuti gli occhiali. -
Le cartine di Rio tremolarono, si contrassero, si allungarono di nuovo.
- Dille che sono perfetti. E ringraziala. -
- Lo farò. Stammi bene. -

- Anche tu - rispose Rydell. Durius riattaccò e le cartine svanirono.
Rydell si tolse gli occhiali e li mise via.
Spezzatino di manzo. Forse sulla via del ritorno sarebbe riuscito a fermarsi al Ghetto Chef Beef Bowl per mangiare qualcosa.
Ma poi gli vennero in mente Klaus e il Gallo e decise che era meglio andare a controllare il thermos.

34 FLUTTUAZIONI DI MERCATO

- Secondo te che roba è, Martial? - chiese Fontaine al suo avvocato, Martial Matitse della Matitse Rapelego Njembo, le cui proprietà consistevano in una bicicletta cinese d'epoca e tre computer portatili.
Dall'altro capo del telefono Martial schioccò la lingua e Fontaine capì che stava guardando gli elenchi trovati dal ragazzo. - Sembrano le registrazioni del contenuto di cassette di sicurezza, un tipo di documentazione che in certi stati era obbligatoria. Misure antiterrorismo. Dovevano impedire che venissero coperti i commerci dei trafficanti di droga o di armi nucleari. Servivano a evitare il riciclaggio di denaro sporco, ma questo accadeva quando circolavano ancora i bigliettoni verdi. Ma se fossi in te farei al mio avvocato un altro tipo di domanda. Del genere: sto per caso violando la legge se entro in possesso di queste informazioni? -
- D'accordo. Sto violando la legge? - domandò Fontaine.
Il telefono rimase muto per un paio di secondi. Poi Martial rispose: - Sì, lo stai facendo. Ma molto dipende dal modo in cui ne sei venuto in possesso. Sono già riuscito a stabilire che i proprietari dei beni sono comunque tutti morti. -
- Morti? -
- Sì, morti. Ci sono le prove. Esiste una documentazione specifica ma è roba riservata, in ogni caso direi che alcuni articoli di quegli elenchi potrebbero essere messi all'asta non appena le varie proprietà verranno rese disponibili. -
Fontaine si guardò alle spalle e vide che il ragazzo era ancora seduto sul pavimento e si gustava il suo terzo ghiacciolo al gusto di guava.
- Come te li sei procurati? - chiese Martial.
- Non saprei - rispose Fontaine.
- Dovrebbe essere impossibile decrittare questo genere di file - disse Martial. - Solo i federali dovrebbero essere in grado di

farlo. Se lo fa qualcun altro, per quanto ti riguarda è solo un caso di violazione della privacy. Ma se lo fai tu o ci prendi parte consapevolmente, allora per la legge sei entrato in possesso o usufruisci di un genere di tecnologia riservata, e questo può costarti un soggiorno in una delle più efficienti prigioni che si siano presi il disturbo di mettere in piedi. -
- Non è il mio caso. -
- Facciamo conto che tu sia in grado, e potresti benissimo esserlo, grazie a un uso oculato e con la massima discrezione, di servirti di detta tecnologia per scoprire delle fluttuazioni di mercato che potrebbero rivelarsi fonte di guadagni. Mi segui, Fontaine? -
- No - disse Fontaine.
- Mettiamola così: hai scoperto un modo per impossessarti di documenti che nessun altro sa come ottenere, e vorresti parlarne con qualcuno che abbia un'idea precisa su quali di questi documenti possano fruttare maggiormente. -
- Ehi, Martial, a me non interessa... -
- Fontaine, per favore. Capisco che vendere coltelli e vecchi giocattoli rosicchiati dai topi sia una missione. Non lo fai per denaro, lo so. Comunque, se hai trovato un canale per inserirti in affari di altro tipo, dovresti consultare il tuo avvocato, cioè me, al più presto. Mi senti? -
- Martial, io non... -
- Clarisse si è messa a fare delle ricerche su di un nuovo socio da annettere al gruppo, Fontaine. Te lo dico perché siamo amici. -
Fontaine non fu felice di sentirselo dire.
- Parla di divorzio, amico mio. -
- Devo andare, Martial, ci sono clienti. -
Fontaine riattaccò. Le informazioni che Martial gli aveva dato su Clarissa non gli giungevano nuove, ma fino a quel momento era riuscito a evitare di pensarci.
In quel momento percepì un ticchettio delicato e continuo. Voltandosi vide che il ragazzo si era rinfilato l'audiovisore.

35 IN AUTOMATICO

Chevette aveva gli occhi ben aperti quando afferrò Creedmore per baciarlo, ma non riuscì a vedere molto al di là della manica della giacca che gli aveva regalato Skinner, dal momento che teneva le braccia allacciate al collo di lui nella speranza di bloccarlo in quella posizione e nascondersi da Carson. L'unica cosa che riuscì a percepire, oltre a un frammento sfocato dello zigomo e dell'orecchio sinistro di Creedmore, fu l'immagine rapida e adrenalinica di Carson che si faceva strada tra la folla. La cosa la terrorizzò a tal punto da farle ignorare la reazione di Creedmore che, attraverso una combinazione piuttosto fallimentare di slinguazzate rapide e decise, cercava di domarle la lingua mentre con le mani infilate sotto la giacca si era buttato alla ricerca frenetica dei suoi capezzoli.

L'immagine di Carson, nitida come il cristallo, fu oscurata da un primo piano di Tessa che la fissava con gli occhi spalancati per lo stupore e una smorfia da risata trattenuta. In quel momento Creedmore trovò uno dei capezzoli ma Chevette, agendo di puro riflesso, lasciò scivolare il braccio sinistro dal collo di lui e gli mollò rapida un pugno tra le costole penetrandovi con le nocche fin quanto poteva.

Creedmore spalancò gli occhi blu iniettati di sangue mentre Chevette lo lasciava andare, e balzando dalla sedia si tuffava sotto il tavolo, tutto in automatico. Le sembrò di sentirlo sbattere con la testa contro il tavolo mentre tentava di seguirla. E ora che lui non aveva più la bocca incollata alla sua, Chevette si rese conto che aveva un sapore stranamente familiare, ma tutto questo era un processo che coinvolgeva solo la sua mente, mentre il suo corpo era impegnato a portarla fuori di là nel modo più rapido possibile. Sotto il tavolo ci fu una zuffa di mani e ginocchia e poi Chevette si ritrovò finalmente fuori, sempre carponi sul pavimento, ma con maggiore libertà di movimento. Infine si lanciò dalla porta, sempre china ma con le

braccia tese in avanti per sbarazzarsi di chiunque intendesse bloccarla.
E una volta là, l'istinto, i ricordi e chissà cos'altro la condussero a destra, verso Oakland.
Non rallentò fino a quando non si sentì al sicuro, ma a quel punto aveva avuto modo di capire cosa fosse il sapore che aveva sentito in bocca a Creedmore: era danz. Si domandò quanto ne avesse assunto lei. Non molto probabilmente, ma l'effetto si faceva sentire nell'accelerazione del battito cardiaco, nell'alone che vedeva intorno a ogni fonte di luce e nell'indifferenza che provava di fronte a quanto le era accaduto. Sotto l'effetto del danz i problemi diventavano concetti astratti.
Carson, pensò Chevette, era un problema, e l'espressione sul suo viso, un'espressione di cui lei aveva intuito l'esistenza ma che non era mai riuscita a cogliere, l'aveva spaventata. Cominciò ad aver paura di lui la prima volta che l'aveva picchiata, allora però non l'aveva vista a quel modo. Non le aveva fatto molto male, non fisicamente almeno. Stava ritornando da un posto dove era andata a vedere della gente ferita e brutalmente mutilata, e quel tizio carino della televisione, che non sapeva neanche come si dava un pugno, era poi così pericoloso?
Adesso però, mentre il residuo della droga contenuta nella saliva di Creedmore faceva il suo effetto, capiva che non si era spaventata perché l'aveva picchiata o tantomeno per il fatto che potesse rifarlo, ma per l'improvvisa e istintiva consapevolezza che in lui c'era qualcosa che non andava, qualcosa di veramente pericoloso. Che lui era veramente il peggio che le potesse capitare, e che faceva di tutto per nasconderlo, con una cura ancora maggiore di quella che usava nello scegliersi i vestiti.
E quando ne aveva parlato con Tessa durante la conversazione dopo la quale finì per trasferirsi a Malibu, quella si era messa a dire che se c'era una cosa che invidiava negli uomini era la loro incapacità di restare quando le cose andavano male. E' vero, non se ne rendevano conto, ma questo non cambiava la situazione. Le donne, invece no, anche se le cose non funzionavano più, loro rimanevano. Ma nel suo caso era diverso, visto che lui l'aveva picchiata e perciò lei non poteva più restare perché sarebbe successo di nuovo.
Andando avanti, verso Treasure, il ponte aveva un aspetto monocromo, più spettrale, ma forse era solo un effetto del danz, chi poteva dirlo.
- Ho perso il controllo - disse. Ecco come stava vivendo ora, reagendo passivamente a quanto le accadeva intorno. Si fermò a riflettere. Forse in realtà faceva tutto in funzione di Carson.

- Ehi. Chevette. -
Si voltò e vide una faccia conosciuta a cui però non era in grado di dare un nome. Una massa di capelli ispidi e stinti, un viso magro e ossuto con una cicatrice che si snodava lungo la guancia sinistra. Era un corriere che aveva conosciuto ai tempi in cui lavorava per la Allied; non faceva parte della sua squadra, ma lo aveva visto spesso in giro. - Heron - disse. Il nome le era tornato in mente.
- Pensavo fossi sparita - rispose l'altro mostrando i denti rovinati. Chevette pensò che anche dentro la sua testa doveva esserci qualcosa di marcio. O forse era solo l'effetto della droga che si era fatto quella notte.
- Infatti - rispose lei.
- E dove? -
- A sud -
- Vai fino laggiù? E' la tua nuova rotta come corriere? -
- No - rispose lei.
- Io non posso più guidare adesso - spiegò Heron. Portò in avanti la gamba sinistra sollevandola senza piegarla e vi si appoggiò con tutto il suo peso. Doveva avere qualcosa al ginocchio. - E' rimasta incastrata in un catorcio. - Chevette pensò quanto tempo era passato dall'ultima volta che aveva sentito chiamare una macchina a quel modo.
- Eri assicurato? -
- No, fanculo. Era una macchina del D.G. - Il D.G. era il Dipartimento di Giustizia. - Ho messo in mezzo degli avvocati, ma... - disse scrollando le spalle. - Njembo, uno di loro. Hai presente quei tre? Rifugiati dall'Unione Africana, giusto? Questo Njembo conosce Fontaine. Tu conosci Fontaine, no? -
- Sì - rispose Chevette e si guardò alle spalle. - Sta ancora a Oakland con mogli e figli? -
- No, ha un negozio proprio qua vicino. Ci dorme persino - disse indicando un punto più avanti. - Vende roba ai turisti. Njembo dice che le mogli gli stanno addosso - fece ammiccando verso di lei. La cicatrice sulla guancia si fece più evidente catturando il riflesso della luce. - Sei carina. Hai cambiato pettinatura? -
C'era qualcosa di strano nell'immagine di quella cicatrice che si sommava agli effetti della roba di Creedmore. Chevette rabbrividì: ora il danz le dava la sua mano di carte, ma non ne veniva niente di buono perché Carson stava arrivando, la stessa espressione in viso e le mani nelle tasche della sua giacca di pelle.
- Ci vediamo, Heron. -
- Certo - disse l'altro ma nel tono c'era qualcosa di ostile, di falso, forse un desiderio represso. E nuovamente fece quello

strano movimento delle spalle forse semplicemente per alleviare un qualche dolore. Poi Heron abbassò lo sguardo e si avviò verso la parte da dove era arrivata lei. A quel punto Chevette si rese conto di come l'incidente l'avesse ridotto male: camminava zoppicando, trascinandosi dietro la gamba rigida.
Tirò su la cerniera del giubbotto di Skinner e partì alla volta del negozio di Fontaine, domandandosi se sarebbe riuscita a riconoscerlo quando l'avesse avuto davanti.

36 FAMOUS ASPECT

Rydell comprò una porzione take-away di spezzatino di manzo al Ghetto Chef, ma poi si chiese come avrebbe fatto a salire sulla scaletta con una mano sola e senza rovesciare il contenuto della vaschetta in polistirolo.
Salire una scaletta tenendo in mano qualcosa di caldo non era una di quelle attività su cui uno di solito si soffermava a riflettere, ma si rivelò tutt'altro che semplice. Primo non si può infilare sotto il braccio una vaschetta di polistirolo con spezzatino, e poi quando si sale una scaletta con una sola mano è necessario spostarla in fretta per afferrare i pioli.
Comunque Rydell riuscì a salire senza versare una goccia e una volta in cima la posò per aprire la grata 60 per 120 di rete metallica. Su entrambi i lati della grata c'era un lucchetto nepalese di metallo cromato di cui Rydell prima aveva trovato le chiavi appese a un chiodo. Era uno di quegli stratagemmi assolutamente inutili in termini di sicurezza visto che chiunque avrebbe potuto forzare i lucchetti, scardinando le cerniere dalla struttura di legno o semplicemente tirando con forza la rete fino a far saltare le graffette che la fissavano all'intelaiatura di legno. D'altra parte ti saresti sentito ancora più stupido a uscire senza chiuderla e poi fosse arrivato qualcuno che ti fregava la roba senza dover fare neanche un piccolo sforzo.
Una volta aperta la grata Rydell entrò e si sistemò ai piedi del letto con la porzione di spezzatino di manzo e il cucchiaio che gli avevano fornito insieme a quella. Se ne stava tranquillo a gustarsi il vapore che saliva dalla ciotola quando gli venne in mente che era meglio controllare l'affare a forma di thermos. Proiettore, lo aveva chiamato Laney. Posò con un sospiro la vaschetta e si alzò (in realtà rimase rannicchiato).
La scatola della GlobEx era ancora nel ripostiglio, accanto alla sacca, e dentro la scatola c'era il cilindro di metallo levigato. Si sedette nuovamente, con la scatola della GlobEx accanto a lui

sul letto, e si dedicò al suo spezzatino di manzo per il quale era valsa la pena aspettare. Era veramente un fatto strano come quel tipo di carne di provenienza ignota frollata e stracotta, e che secondo lui poteva effettivamente essere manzo, in determinate circostanze riuscisse a sembrare più saporita di una bistecca. Divorò tutto fino all'ultimo granello di riso e all'ultima goccia di sughetto e decise che la guida per turisti aveva messo le tre stelle e mezzo al posto giusto.
Poi aprì la scatola della GlobEx e prese l'affare a forma di thermos. Studiò nuovamente l'etichetta con la scritta FAMOUS ASPECT che però non gli suggerì niente nemmeno questa volta. Mise il cilindro sulla moquette giallo-arancione poggiandolo sulla sua base e frugò in fondo al letto per prendere il coltello. Tagliò gli involucri di plastica dei due cavi e quindi iniziò a studiarli.
Quello della corrente non aveva niente di diverso dai cavi che si usano per far funzionare i portatili, pensò, anche se la parte che doveva essere collegata al thermos sembrava un po' più complessa del normale. Mentre l'altro, che finiva con degli spinotti da entrambe le parti, era veramente strano. Alla fine trovò la presa in cui andava inserito uno dei due spinotti, ma a cosa avrebbe dovuto collegare l'altro? Se il ragazzetto cinese non gli aveva detto delle balle si trattava di un cavo fatto su misura per connettere l'affare con qualcosa a cui in genere non veniva collegato. Forse una fibra ottica, almeno sembrava.
Il cavo della corrente non creava problemi. Ci volle solo un po' di tempo per trovare una presa ma alla fine venne fuori che ce n'era una dentro il ripostiglio (in realtà era solo una prolunga gialla di tipo industriale).
Non si vedeva nessun pulsante, nessun interruttore per accenderlo. Infilò la spina del cavo di corrente nella presa e si sedette sul letto a fissare il cilindro argentato con in mano l'altro capo del cavo.
- Al diavolo - esclamò infilando l'altra spina dentro il cilindro. E appena lo fece gli balenò l'idea che doveva sicuramente essere un contenitore pieno di esplosivo al plastico con il detonatore che aspettava solo di essere collegato...
No, non era possibile, altrimenti sarebbe già morto. E non lo era.
Eppure il cilindro non dava segno di vita. Gli sembrò che dall'oggetto provenisse una specie di ronzio, tutto lì.
- Non capisco - disse Rydell.
Vide un luccichio. Una farfalla al neon con le ali spezzate.
E poi accanto a lui apparve una ragazza inginocchiata. Rydell sentì il cuore salirgli in gola e trattenne il fiato.

Strano modo di comparire dal nulla, pensò. Una fitta gli trapassò il petto e allora si ricordò di respirare.
Dovendola descrivere avrebbe sicuramente detto che era bella ma non gli sarebbe stato facile spiegare perché. Pensò che si potesse considerarla un esempio di bellezza meticcia, quella di cui parlava Durius, ma era oltre le sue possibilità stabilire quali razze si fossero mescolate in lei.
- Dove siamo? - chiese la ragazza.
Lui la guardò stupito non sapendo se lei lo vedesse e si stesse rivolgendo a lui o a qualcuno in un'altra realtà. - In un Bed & Breakfast - provò a rispondere. - Sulla baia tra San Francisco e Oakland. -
- Sei un amico di Laney? -
- Be', io... sì. -
Mentre lei si guardava intorno con aria interessata, Rydell si sentì drizzare i peli delle braccia nel rendersi conto che la ragazza indossava abiti che erano l'esatta copia dei suoi. Le stavano alla perfezione ma, naturalmente, addosso a lei facevano un effetto completamente diverso. Aveva gli stessi ampi pantaloni verde militare, la camicia da lavoro azzurra e il giubbotto di nylon nero con il rettangolo di velcro sul petto dove si attaccava il logo della società. Gli stessi calzettoni neri (chissà se erano bucati come i suoi) e una versione in miniatura degli scarponi da lavoro che aveva comprato per il Lucky Dragon. Ma i peli gli si erano drizzati perché sapeva che nel momento in cui era apparsa e si era accovacciata accanto a lui era nuda; l'aveva vista e ne era sicuro.
- Sono Rei Toei - disse lei. Aveva i capelli folti, lucidi e spettinati ma con un taglio perfetto, mentre la bocca era ampia e carnosa, ma tutt'altro che sorridente. Rydell allungò la mano che attraversò la spalla di lei fendendo il fascio di luce di cui lei doveva essere fatta. - E' un ologramma - disse lei, - ma io sono vera. -
- Dove sei? - chiese Rydell, ritraendo la mano.
- Qua - rispose lei.
- Volevo dire dove sei realmente. -
- Qua. Non è un ologramma proiettato. Viene generato dal dispositivo Famous Aspect. Io sono qua insieme a te. Hai una stanza molto piccola. Sei povero? - La donna strisciò carponi oltre Rydell (avrebbe potuto passare attraverso di lui se lui non si fosse spostato) avvicinandosi alla testiera del letto e si mise a osservare la semisfera di plastica incrostata di sale.
Solo allora Rydell notò che quella figura era letteralmente una fonte di luce indipendente, per quanto gli ricordasse la radiosità della luna.

- L'ho presa in affitto, non è mia - disse Rydell. - Ma non sono ricco. -
Lei si voltò per rispondergli. - Non volevo offenderti. -
- Nessun problema - disse Rydell spostando lo sguardo verso il proiettore. - Molta gente, credo, mi considererebbe povero. -
- Ma molta di più penserebbe che sei ricco. -
- Non saprei... -
- Io sì - fece lei. - In questo momento c'è un numero considerevole di esseri umani che hanno molto meno di quello che hai tu. Tu hai un posto dove dormire, dei vestiti. E, da quello che vedo, hai mangiato. Come ti chiami? -
- Berry Rydell - rispose lui avvertendo uno strano imbarazzo. Ma, almeno, gli sembrò di aver capito chi o forse cosa era. - Ehi, penso di averti riconosciuto. Sei quella cantante giapponese, quella che non ... be' cioè... quella che... -
- Quella che non esiste? -
- Non volevo dire questo. Be', cioè non proprio. Non sei quella che si è sposata con il tipo irlandese, o forse cinese, che suona in una band? -
- Sì - risposte lei. Si era sdraiata sul letto a pancia in giù con le mani sotto il mento e la testa a pochi centimetri dalla bolla di plastica sigillata. (Rydell ebbe la sensazione di trovarsi sott'acqua e vedere la scena attraverso l'occhio glauco di un mostro.) - Ma non ci siamo mai sposati, Berry Rydell. -
- Com'è che conosci Laney? - le chiese sperando di trovare un appiglio a cui potersi aggrappare, un argomento qualsiasi.
- Siamo amici, Berry Rydell. Sai dov'è? -
- Non esattamente - rispose Rydell, ed era vero.
La ragazza sì rigirò sul letto, bella e luminosa, vestita in quegli abiti che rispecchiavano in modo incongruo i suoi ma che addosso a lei apparivano come l'espressione più pura e autentica di una nuova moda assolutamente affascinante. Lei lo fissò con uno sguardo pieno di tristezza e allora lui sentì che avrebbe tranquillamente ricambiato quello sguardo per tutto il tempo che a lei fosse piaciuto e che sarebbe rimasto seduto là anche per l'eternità. - Ci hanno diviso. Non capisco perché, ma devo convincermi che l'hanno fatto per il nostro bene. Chi ti ha dato il proiettore, Berry Rydell? -
- Non so - disse Rydell. - E' stato inviato in un pacco della GlobEx, ma a nome di Laney. L'indirizzo era di una società di Melbourne, una certa Paragon Asia. -
Lei sollevò stupita le sopracciglia. - Sai per caso perché ci hanno fatto incontrare qua a San Francisco, Berry Rydell? -
- No, e tu? -
- Laney è convinto che presto arriverà la fine del mondo - disse

lei con un sorriso radioso.
Lui non pot, fare a meno di rispondere a quel sorriso. - Credo che ci siamo già passati quando è finito il secolo. -
- Laney dice che quella era solo una data. Che adesso viene il bello. Ma non gli parlo da settimane, Berry Rydell. Non so quanto manca al punto nodale. -

37 UN CASINO DI SOLDI

Boomzilla ha un casino di soldi stasera, chip di credito che ha spillato alle puttane del furgone, e perciò ha deciso di andare al Lucky Dragon. E' lì che va quando gli entrano soldi, perché loro hanno tutta la roba che uno vuole.
Il cibo gli piace. E' diverso da quello del ponte. E' come quello che si vede in televisione, roba confezionata. Poi c'è tutto: un casino di roba da vedere, tutti i giochi. Una figata di posto.
Un giorno le cose gireranno bene anche a lui. Avrà una casa, una casa pulita come il Lucky Dragon. E piena di luci, e avrà anche quelle videocamere a mongolfiera, come quelle delle due troie del furgone. Guardare il culo di tutti senza che nessuno ti fotta.
Quando arriva davanti all'ingresso Boomzilla tira fuori il chip perché se ce l'ha in mano e lo fa vedere la sicurezza lo fa entrare. La sicurezza vuole sapere se sei un giocatore. Sennò vuoi dire che sei lì per fregare. Boomzilla lo capisce.
Stanotte è diverso. Stanotte c'è un enorme camion bianco davanti al Lucky Dragon. Il camion più grande e più pulito che Boomzilla abbia mai visto. Sopra non ci sono scritte, solo una targa, Sud California. Intorno ci sono un paio di agenti della sicurezza. Boomzilla si domanda se è quello che usano per portare i giochi. Mai visto prima.
Entra con il chip in vista. E poi dritto verso il banco delle caramelle.
Il settore giapponese è quello che Boomzilla preferisce: è una specie di laboratorio farmaceutico. Mescoli gli ingredienti che iniziano a fare le bollicine, sfrigolano, vanno in ebollizione e poi si raffreddano. Fai questa operazione di fusione e rimescolamento e aspetti che la cosa si solidifichi. Quando la mastichi ti rendi conto che è solo una caramella, ma a Boomzilla piace farsela con le sue mani.
Ne prende sei. Si incazza perché non c'è vino. Allora prende due barrette di cioccolato. Passa un bel po' di tempo davanti alle

macchine dei giornali, sullo schermo c'è tutta la roba che puoi mettere nel tuo giornale. Poi va a prendersi gli spaghetti di riso, di quelli che ci devi aggiungere l'acqua per vedere cosa viene fuori.
Mentre sta decidendo se prendere manzo o pollo, nota che hanno sgomberato un'intera parete del Lucky Dragon. Quella vicino alla GlobEx e alla macchina dei contanti.
Boomzilla pensa che il camion abbia a che fare con questa storia, qualche novità da sistemare là, forse un nuovo gioco.
Uomini bianchi vestiti con tute bianche stanno lavorando su quella parte di muro.
Li osserva, poi ritorna al bancone e tira fuori i soldi. Un cassiere fa passare il soldi su una fotocellula che li conta, prende il chip di Boomzilla per addebitarglieli. Ecco dove vanno i suoi maledetti soldi.
Prende la borsa e se ne va fuori a sedersi sul bordo del marciapiede. Presto si manderà giù la prima caramella. Quella rossa.
Guarda verso gli schermi oltre il camion parcheggiato all'entrata e vede camion bianchi su metà degli schermi. E ovunque in tutto il mondo questi camion bianchi parcheggiati fuori dai Lucky Dragon, ciò significa che stanno mettendo qualcosa di nuovo dappertutto, stanotte.
Boomzilla scarta la caramella e studia le istruzioni a più fasi ma interamente non verbali.
Non deve sbagliare.

38 VINCENT BLACK LIGHTING

Il negozio di Fontaine deve essere quel buco viola con la vetrina di vetro sottilissimo fissato con una quantità di silicone che ci si potrebbe glassare una torta nuziale. La facciata è stata dipinta di viola opaco, ora scrostato dal vento e dal sole. Chevette ha un vago ricordo di una precedente reincarnazione del posto: forse era un negozio di abiti usati. Hanno usato la tinta viola dappertutto: sulle gocce e i grumi di silicone, sul telaio della vecchia porta di legno con i pannelli superiori sostituiti da lastre di vetro.
Se è il negozio di Fontaine, lui certo non si è disturbato a trovargli un nome. Il posto gli assomiglia comunque molto. E i pochi articoli esposti nella vetrina e illuminati dal raggio di un vecchio Tensor lo confermano; qualche orologio antico con il quadrante mezzo arrugginito, un vecchio coltello a serramanico dall'impugnatura di corno che qualcuno aveva lucidato fino a farlo brillare e una specie di enorme e orribile telefono rivestito di uno strato rigato di gomma nera. Fontaine andava pazzo per le anticaglie e a volte, in passato, certi pezzi se li portava dietro per farli vedere a Skinner.
A Chevette era capitato spesso di pensare che lo facesse semplicemente per dare al vecchio una scusa per iniziare le sue storie. A Skinner non piaceva molto parlare del passato, ma se aveva tra le mani uno dei tesori ammaccati di Fontaine cominciava subito a raccontare, mentre Fontaine se ne stava seduto ad ascoltare annuendo di tanto in tanto come se nei racconti di Skinner trovassero conferma sospetti da lungo tempo nutriti.
Una volta reso partecipe del passato di Skinner, Fontaine stesso si metteva a maneggiare gli oggetti con un entusiasmo nuovo e desiderava saperne di più.
Fontaine viveva in un mondo fatto di cose, di oggetti costruiti dall'uomo, e forse attraverso quelle cose gli era più facile avvicinarsi agli altri, alla gente. Se Skinner non aveva una

storia da raccontare su un qualche oggetto, allora Fontaine se la inventava, cercando di intuire la funzione dalla forma e l'uso dalle parti che erano più consumate. La cosa sembrava rassicurarlo.
Per Fontaine tutto aveva una storia. Ogni oggetto, ogni piccolo frammento del mondo costruito. Era come un coro di voci, dove il passato trapelava da ogni cosa. Era un oceano nel quale il presente si tuffava per cavalcare le onde del tempo. Quando le condizioni di Skinner erano peggiorate e l'anca non gli permetteva più di muoversi agevolmente, Fontaine gli aveva costruito una funicolare, una specie di ascensore che avanzava lentamente come la cabina di una teleferica lungo l'acciaio della torre. Di ogni pezzo utilizzato Fontaine conosceva l'origine, e gli era bastato intrecciare insieme quei racconti e far andare la corrente perché la macchina iniziasse a salire cigolante fino alla botola che si apriva nel pavimento della stanza di Skinner.
Adesso Chevette è là, davanti alla vetrina, a guardare quegli orologi con i quadranti consumati e le lancette immobili, e la storia le incute timore.
Ne è sicura: in qualche modo Fontaine la calerà nella storia, ed è una storia che lei ha sempre evitato.
Attraverso il vetro della porta, un vetro talmente spesso da distorcere il riflesso della luce come fa l'acqua in un bicchiere di vetro, Chevette riesce a distinguere le luci accese in un'altra stanza in fondo al negozio. C'è un'altra porta, semichiusa.
Appeso dietro al vetro con un gancio a ventosa di quelli che si usano sulla ceramica c'è un cartoncino con i bordi ripiegati su cui è scritto CHIUSO, in inglese e in spagnolo.
Chevette bussa.
E quasi subito la porta del retro si spalanca e nella luce si stagliano i contorni di una figura.
- Ehi, Fontaine, sono io, Chevette. -
La figura si trascina verso la porta e Chevette vede che è proprio lui, Fontaine, quel negro ossuto con una testa di ciocche grigie e arruffate che si protendono come i rami nodosi di una pianta d'appartamento in attesa di essere innaffiata. Non appena l'uomo oltrepassa il riflesso del vetro che riveste il bancone, Chevette nota che ha una pistola, una di quelle con il tamburo che ruota quando si preme il grilletto e fa partire una pallottola per volta. - Fontaine?
- Sono io. -
Lui si ferma per osservare meglio. Fa un altro passo. Abbassa la pistola.
- Chevette? -

- Sì? -
- Aspetta. - Avanza e sbircia dietro di lei. - Sola? -
- Sì - risponde lei guardandosi prima da una parte e poi dall'altra.
- Aspetta... - Si sente uno scatto di lucchetti, di serrature che vengono aperte, e alla fine la porta si spalanca e dietro c'è lui che la fissa strabuzzando gli occhi incredulo. - Sei ritornata. -
- Come stai, Fontaine? -
- Bene - risponde, - bene - e indietreggia di un passo. - Vieni dentro. -
Lei entra. Il posto puzza di olio per macchine, lucido per l'argenteria e caffè bruciato. Un migliaio di oggetti brillano nella profondità dell'oceano di storia che Fontaine custodisce.
- Credevo fossi a Los Angeles - dice lui.
- Infatti, ma sono tornata... -
Fontaine accosta la porta e inizia a chiudere le varie serrature; è un'operazione complessa ma che lui è in grado di eseguire anche al buio e forse anche nel sonno. - Il vecchio è morto, lo sai? -
- Sì, lo so - risponde lei. - Come? -
- Di vecchiaia - dice lui mettendo via la pistola. - Alla fine non si alzava dal letto. Se ne stava rannicchiato come un neonato. Clarisse è venuta ad assisterlo. Faceva l'infermiera, lei. Dice che quando iniziano a starsene con la faccia rivolta al muro significa che manca poco. -
Chevette vorrebbe dire qualcosa ma non le viene neanche una parola.
- Mi piace come hai i capelli - dice Fontaine fissandola. - Meno selvaggi. -
- Le cose stanno cambiando - continua Fontaine riferendosi al ponte e al tipo di vita. Le spiega di come adesso stiano aumentando i negozi aperti e gestiti da gente non residente e di come i proprietari, per mantenerne il controllo, paghino delle persone perché ci vivano dentro. - Prendiamo il Lucky Dragon - dice tenendo tra le mani la tazza di porcellana cinese che contiene il suo caffè amaro e pieno di fondi. - Sta là perché qualcuno ha deciso che avrebbe fatto un sacco di soldi, con i turisti disposti a comprare tutto quello che gli serve per vivere qua. Prima non sarebbe successo. -
- E secondo te perché? Perché le cose stanno cambiando? -
- E' così e basta - dice lui. - C'è una fine a tutto. -
- Skinner - dice lei - ci ha passato tutta la vita, no? Voglio dire, quando le cose erano sempre le stesse. A lui andavano bene così. C'era quando lo costruirono. -
- Non è vissuto sempre qua. C'è stato negli ultimi anni, prima di morire. Il giubbotto che hai addosso lo prese in Inghilterra

quando era più giovane. Viveva là andandosene in giro su vecchie motociclette. Me lo raccontò lui. Ha girato la Scozia e molti altri posti. Su modelli d'epoca. -
- Una volta me ne parlò - dice lei. - Poi ritornò qua, prima del terremoto. E quando il ponte fu danneggiato lui fu uno dei primi a trasferirsi. -
- Vieni, ti faccio vedere una cosa. - Fontaine apre un armadio e prende un coltello con il manico verde decorato da intarsi di rame. Lo sfila dal fodero di cuoio marrone lucidato e ingrassato. Ha una lama di acciaio di Damasco solcata da rilievi più scuri. Chevette conosce quel coltello, la sua impugnatura zigrinata di piccoli segmenti, come quelli di un circuito stampato in laminato fenolico.
- L'ho visto fare - dice lei sporgendosi in avanti.
- E' stato forgiato dal metallo della catena di una moto: una Vincent Black Lighting del 1952. La usava quando stava in Inghilterra. Allora aveva già una quarantina d'anni. Diceva che non esisteva un'altra moto come quella. Conservò la catena finché non trovò il tipo che ne fece questo - le spiega passandole il coltello. Quindici centimetri di lama e quindici di manico. Tienilo. -
Chevette fa correre il dito sul piatto della lama, sullo strano gioco di sfaccettature a scaglie chiare e scure simili alle squame di un coccodrillo, un disegno che era venuto fuori quando il fabbro aveva battuto gli anelli della catena. - Ci stavo pensando proprio oggi, Fontaine. Mi è venuto in mente di quando eravamo andati dal fabbro. Bruciava il carbone in una vecchia latta di caffè. -
- Sì, l'ho visto fare. - Lui le porge il fodero.
- Ma dovrai venderlo. - Lei prova a restituirglielo.
- No, non è in vendita - dice lui. - Lo tenevo per te. -
Fontaine ospita uno strano ragazzo nel retro del negozio. Un ispanico grande e grosso, con i capelli tagliati corti. Se ne sta perennemente seduto a gambe incrociate, con la testa infilata dentro l'imbragatura di un audiovisore che sembra uscita da una discarica di materiali robotici di qualche distretto militare. In grembo tiene un portatile vecchio e consumato. Continua a cliccare passando da una videata alla successiva.
- Chi è? - chiede lei quando si sono allontanati. Fontaine si è messo a preparare un'altra caraffa del suo orribile caffè. Chevette teme che il ragazzo la possa sentire.
- Non lo so - risponde Fontaine voltandosi verso il ragazzo con il visore. - Stamattina era qua fuori, con il naso appiccicato alla vetrina. -
Chevette rivolge a Fontaine uno sguardo interrogativo.

- Gli piacciono gli orologi - dice lui mettendo in funzione il fornello a butano con un accendigas a forma di pistola. - Gli ho insegnato come fare a scovare gli orologi ma non è riuscito a combinare molto da stamattina - commenta passandogli davanti e gettandogli uno sguardo.
- Non so se non capisce la lingua - dice. - O se la capisce ma ne fraintende la metà. -
- Forse è spagnolo. -
- Ho avuto altri ispanici - dice Fontaine, - ma non erano così strambi. -
- Vivi qua adesso, Fontaine? -
- Sì - dice lui. - Le cose con Clarisse non vanno. -
- Come stanno i bambini? -
- Loro bene. Diavolo. Anche Tourmaline sta bene, ovviamente tutti la pensano così tranne lei. Voglio dire, è migliorata, non da viverci insieme, chiaro, ma almeno con la salute è a posto. -
Chevette prende il coltello nel suo fodero e prova a infilarlo nella tasca interna del giubbotto di Skinner. Ci sta, e riesce anche a tenerlo dritto se chiude la cerniera della tasca fino al punto in cui tocca il coltello. - Cosa fa con il tuo portatile?
- Cerca orologi. Gli ho fatto vedere come entrare nelle aste telematiche ma adesso li cerca ovunque. Riesce a entrare in certi posti, non so come faccia. -
- Si fermerà qua? -
Fontaine aggrotta la fronte. - Non ci avevo ancora pensato. -
Chevette si alza stiracchiandosi. Le sembra di vedere il vecchio Skinner, seduto sul suo letto nella stanza in cima alla torre della funicolare. L'effetto del danz di Creedmore era finito da un pezzo lasciandole un senso di spossatezza. Che giornata. Sì, veramente, una giornata lunghissima. - Noi dormiamo in un furgone giù a Folsom - dice.
- Chi? -
- Io e Tessa. Una mia amica. -
- Puoi restare qui, se vuoi. -
- No - dice lei. - Tessa si preoccuperebbe. Mi ha fatto piacere vederti, Fontaine. - Si allaccia il giubbotto. - Grazie per il coltello. - Le sembra di fuggire dalla storia, qualunque cosa essa sia. Adesso è solo stanca, altrimenti non si sentirebbe così.
- Il coltello. L'ha fatto per te. Voleva che lo dessi a te. Così mi ha detto - dice Fontaine guardandola attraverso le ciocche rasta grigie e rade, e poi continua in tono più basso: - Mi ha chiesto dov'eri, sai? -.
Ecco la storia. E' una fitta violenta, che fa male.

39 PANOPTICON

Il progredire di Laney nel mondo dei dati globali (o il progredire dei dati globali in Laney) è da tempo diventato una parte essenziale della sua natura e non semplicemente una cosa di cui si occupa.
Il Buco, quel vuoto che sente nel profondo del suo essere, non lo preoccupa più. Lui ha una missione da compiere, per quanto sia perfettamente consapevole di non avere la minima idea di quale sia realmente.
Ripensandoci, tutto ebbe inizio da quello strano interesse per Cody Harwood e dai flaconi di sciroppo per la tosse che ingoiava nell'oscurità amniotica del suo rifugio di cartone. Era un fatto risaputo che i sintomi iniziali della cosiddetta sindrome dello stalker finivano per affliggere tutti i soggetti a cui veniva somministrata una dose costante di 5-S.B. La sua reazione iniziale era stata ovviamente di rifiuto: a lui non sarebbe successo, non dopo tutti quegli anni. C'erano dei validi motivi per cui lui si interessava a Harwood: la conoscenza acquisita dei punti nodali, punti dai quali stava emergendo il cambiamento, lo conduceva costantemente a Harwood. Non che la sua attenzione si focalizzasse precisamente su Harwood, ma piuttosto sulle cose che gli ruotavano intorno lentamente ma inesorabilmente. Era come se Harwood fosse il braccio di un compasso.
In quel momento la sua vita era giunta a una fase di stallo: ingaggiato dagli agenti del gruppo pop dei Lo/Rez per combinare il matrimonio tra il cantante Rez e la star virtuale, la giapponese Rei Toei, Laney si era ritrovato a vivere una vita scandita dalle visite costanti a un'isola privata e artificiale della Baia di Tokyo, la parte affiorante di una discarica sotterranea realizzata con grandi investimenti di capitali, dove Rez e Rei Toei intendevano inscenare una sorta di realtà alternativa. Il fatto che lui, Laney, non fosse mai stato in grado di afferrare la natura di questa nuova realtà non l'aveva

stupito. Rez rappresentava un caso a sé, molto probabilmente l'ultima grande star prima dell'avvento dei cantanti postumani, mentre Rei Toei, l'aidoru, era un sistema emergente, un'identità costantemente reiterata attraverso input esperienziali. Rez era Rez, e dunque difficile da affrontare, ma Rei Toei era un fiume dentro cui ci si immerge una sola volta. Man mano che la sua personalità si faceva più definita grazie all'input di dati esperienziali e all'interazione con soggetti umani, Rei Toei maturava e cambiava. Lo stesso non si poteva dire di Rez. Uno psicologo assunto dai manager del gruppo aveva confidato a Laney che molto probabilmente Rez, un soggetto narcisista affetto da disordini della personalità, non sarebbe mai cambiato. - Ho conosciuto molta gente, soprattutto nel mondo dello spettacolo, affetta da questo genere di disturbo - aveva detto lo psicologo, - ma non mi è mai capitato di trovare qualcuno che ne sia guarito. -
E così Laney, tutti giorni eccetto i fine settimana, si imbarcava da uno dei pontili di Tokyo su uno Zodiac gonfiabile e solcava la superficie grigia e metallica della baia diretto all'isola, un'isola perfettamente circolare e senza nome, dove doveva interagire con l'aidoru, più che insegnarle qualcosa. E quello che fece, per quanto nessuno di loro l'avesse effettivamente pianificato prima, fu di introdurla nel flusso di informazioni, il luogo dove lui si trovava più a suo agio (o meglio, il punto più lontano dal suo Buco inferiore). Le mostrò le stringhe di informazioni, se così le vogliamo definire, visto che n, lui n, gli altri avevano modo di chiamarle in modo più appropriato. Le indicò i punti nodali di quel flusso e insieme a lei osservò il processo attraverso il quale il cambiamento generato da essi si rendeva visibile nel mondo fisico.
E non le aveva mai chiesto come mai intendesse sposare Rez, ma dubitava che lei sapesse effettivamente perché. Rei Toei si limitava a emergere, a essere ogni volta qualcosa di più. Una presenza sempre più consistente. E Laney se ne innamorò nonostante fosse perfettamente consapevole che lei era stata progettata per questo, perché lui (e come lui il resto del mondo) si innamorasse di lei. Rei Toei, come riflesso amplificato del desiderio, era il risultato di un lavoro di squadra; ed era merito della professionalità con la quale avevano lavorato i suoi progettisti se lei era un sogno a occhi aperti, un oggetto d'amore che emergeva dalle profondità dell'inconscio collettivo. Laney si rendeva conto che la sua non era pura attrazione sessuale (sebbene vi fosse anche quella e la cosa lo imbarazzava) ma una ferita, inizialmente dolorosa, che gli aveva squarciato il cuore.

L'amava, e quell'amore gli fece capire che il significato che ora attribuiva a quella parola era cambiato soppiantando tutte le concezioni precedenti. Era un sentimento completamente nuovo che si teneva dentro e non condivideva con nessuno, tanto meno con l'aidoru.

Fu verso la fine di quel periodo che iniziò l'ossessione per Cody Harwood, quel tipo timido, sorridente ed elusivo per il quale prima non aveva mai provato alcun interesse. Cody Harwood, da molti definito una sintesi di Bill Gates e Woody Allen, non aveva rappresentato altro che una vaga fonte di irritazione per Laney, una di quelle tipiche icone che si stagliano all'orizzonte dei media per precipitare non appena ne appare una nuova. Laney non aveva mai avuto un'opinione precisa su Harwood al di là del fatto che continuava a vederlo dappertutto, senza capire come mai, e la cosa gli procurava un certo fastidio.

Eppure più tempo passava sugli aspetti del flusso che erano connessi con Harwood e con le attività della sua ditta, la Harwood Levine, più diventava chiaro che quella era un coacervo di punti nodali, una sorta di meta-nodo dove stava accadendo qualcosa di grosso, qualcosa che Laney non era in grado di definire meglio. Le sue ricerche maniacali su Harwood e sul mondo harwoodiano lo avevano spinto alla conclusione secondo cui la storia era soggetta a una visione nodale. Questa nuova concezione della storia che Laney arrivò a comprendere aveva poco se non niente in comune con qualsiasi altra concezione canonica. Ovviamente gli era stato insegnato che la storia, insieme alla geografia, erano morte. Che la vecchia concezione della storia era ormai solo un concetto storico. In quella concezione la storia veniva rappresentata come una narrazione, l'insieme delle storie che raccontavamo a noi stessi sulle nostre origini e sul passato. Poi quelle narrazioni venivano continuamente rielaborate da ogni generazione successiva e così era sempre stato. La storia era qualcosa di duttile. Era un problema di interpretazione. Non fu l'era digitale in sé a produrre quel cambiamento, ma rese la cosa talmente ovvia che non fu più possibile ignorarla. La storia non era che un insieme di dati soggetti a manipolazioni e interpretazioni.

Ma la 'storia' scoperta da Laney attraverso le allucinazioni indotte dall'uso ripetuto di 5-S.B. era qualcosa di diverso. Era la "forma" che inglobava ogni narrazione, ogni sua versione, ed era una forma che solo lui era in grado di distinguere (o almeno così credeva).

In un primo momento, trovandosi di fronte a questa scoperta, aveva cercato di condividerla con l'aidoru. Forse se fosse riuscito a mostrargliela allora anche quell'entità postumana

avrebbe iniziato a vederla allo stesso modo. Ma lei lo aveva deluso quando alla fine gli aveva detto che quello che vedeva lui per lei non esisteva affatto, che la sua abilità di individuare i punti nodali, quei nuovi sistemi temporali, non era condivisibile e lei nemmeno si aspettava di poterci arrivare col tempo. - E' un'abilità umana, credo - fu la risposta che si sentì costretta a dare. - E' il modo in cui reagisce la tua natura biochimica in particolari condizioni. E' una cosa fantastica. E' un po' come funziono io. -
E non molto tempo dopo, quando sentì che il suo processo di evoluzione costante la allontanava sempre di più da Rez, l'aidoru andò da Laney a chiedergli di interpretare il flusso di dati che scorreva attorno a lei e Rez. E lui l'aveva fatto, per quanto riluttante, solo per amore. Sapendo che così le avrebbe detto addio per sempre.
Il flusso intorno a Rez e Rei Toei era carico di punti nodali, specialmente in quelle giunture in cui dei dati stranamente occultati si riversavano direttamente dalla Città Fortificata, il semimitico altrove degli esuli iconoclasti. - Perché ti sei messa in contatto con questa gente? - le aveva chiesto. - Perché ho bisogno di loro - gli aveva risposto. - Non so ancora perché, ma so quello che faccio. E' la situazione che me lo impone. -
- Senza di loro - aveva ribattuto lui, - non ci sarebbe alcuna situazione. -
- Lo so. - Sorrise.
Ma via via che andava aumentando l'ossessione per Harwood, Laney cominciava a provare un disagio sempre più crescente nei confronti dei viaggi all'isola e delle incursioni nei campi dei dati in compagnia dell'aidoru. Era come se a lui dispiacesse che lei lo vedesse in quella situazione quando la sua concentrazione era completamente distorta, piegata verso quell'unico oggetto, quell'oggetto così banale. La presenza di Harwood, della nube di informazioni che lui generava, infestava i suoi sogni. E una mattina, svegliandosi nell'hotel di Tokyo in cui i Lo/Rez lo avevano alloggiato, Laney decise di non andare a lavorare.
Qualche tempo dopo venne a sapere da Yamazaki e tramite le sue ricerche nel flusso che anche l'aidoru aveva lasciato Tokyo. Lui aveva la sua teoria a riguardo, riguardo cioè alle conversazioni dell'aidoru con i naturalizzati della Città Fortificata digitalmente inaccessibile (loro avrebbero insistito sull'uso del termine naturalizzati). Sicuramente lei ora si trovava a San Francisco.
Laney ne era certo perché non poteva essere diversamente. Perché San Francisco, lo vedeva nella forma delle cose, era dove il mondo finiva. Stava finendo. E lei faceva parte di quel processo,

insieme a lui e insieme a Harwood.
Presto si sarebbe deciso qualcosa (o forse si stava già decidendo). Ed era per questo che non poteva permettersi il lusso di dormire. E' per questo che doveva mandare l'Abito, impeccabile e maleodorante, con le caviglie incatramate, a prendere altro sciroppo azzurro e altro Regain.
Negli ultimi tempi, giunto ormai al limite dello sfinimento, gli è capitato di entrare in una nuova modalità dell'essere e di restarvi per qualche secondo che però si dilata in ore e giorni. Gli sembra di diventare un'unica retina distribuita uniformemente sulla superficie interna di una sfera. Con gli occhi spalancati guarda fisso dentro quell'occhio vedendo ciò che l'occhio vede, e su un'unica invisibile iride gli appaiono una dopo l'altra singole immagini formato tessera di Harwood.
Yamazaki gli ha portato cuscini, sacchi a pelo puliti, bottiglie d'acqua e un cambio di vestiti. Laney riesce vagamente a percepire la presenza di questi oggetti ma quando si trasforma nell'occhio che guarda se stesso e quell'interminabile sequenza di immagini, non vede altro che quell'interiorità, infinita e chiusa.
Una parte di sé si domanda se quella sia una conseguenza della malattia, un effetto prodotto dal 5-S.B., o se invece l'occhio enorme dallo sguardo interno non sia in realtà un aspetto dell'unica forma che ingloba ogni frammento di informazione del mondo.
Quest'ultima teoria gli sembra parzialmente confermata dalla sensazione, più volte sperimentata, di un rovesciamento dell'occhio. E' come se l'occhio, con uno spasmo degno di Moebius, si rivoltasse dall'interno verso l'esterno e lui si ritrovasse invariabilmente a fissare quell'indescrivibile forma.
Ma ora comincia a rendersi conto che nei momenti in cui lui è quest'occhio c'è qualcun altro che lo guarda. Qualcuno si interessa a quelle immagini di Harwood. Laney sente che vengono registrate una per una.
Com'è possibile?
La suoneria della sveglia in plastica Gunsmith Cats lo distoglie dal flusso. La cerca nel buio per spegnerla. Si chiede da dove venga. Forse è il vecchio?
E' arrivato il momento di telefonare a Rydell a San Francisco. Laney sfiora con le dita le carte telefoniche sulla mensola di cartone per identificare quella dove ci sono ancora dieci minuti.

40 NASTRO GIALLO

Rei Toei era capace di diventare molto piccola.
Una figurina di dieci centimetri seduta sul cuscino, sotto la volta di plastica incrostata di sale nella stanza del Bed & Breakfast, e a guardarla Rydell si sentiva come un bambino.
Quando Rei Toei si mostrava in quella dimensione l'immagine proiettata sembrava molto più concentrata: lei era più luminosa.
A Rydell ricordava le fatine dei vecchi cartoni, del genere Walt Disney. Avrebbe potuto benissimo avere un paio di ali, pensò, e svolazzargli intorno, lasciandosi dietro una scia di polvere lucente. E invece se ne stava seduta là a parlare con lui, ancora più perfetta nei suoi dieci centimetri d'altezza.
A un certo punto aveva chiuso gli occhi, non con l'intenzione di dormire ma solo per farli riposare, e si era reso conto che la voce di lei arrivava dal proiettore ai piedi del letto. Rei gli stava raccontando di Rez, il cantante che avrebbe voluto sposare, e gli stava spiegando perché non aveva funzionato, ma non era facile seguirla. L'unica cosa che era riuscito ad afferrare era che Rez si occupava soltanto di se stesso e di poco altro, mentre lei aveva cominciato a interessarsi ad altre persone (o ad altre cose, immaginò lui calandosi nei suoi panni). Ma la vista continuava ad annebbiarglisi perché stava per addormentarsi davvero. La voce di lei era così bella.
Prima di sdraiarsi sul letto a guardare lei che gli dimostrava quanto potesse rimpicciolirsi, Rydell aveva chiuso la grata di filo spinato e tirato le tende fissate con delle puntine da disegno. Le tende erano di una stoffa sbiadita e logora, stampata con una fantasia che riproduceva delle chiavi decorate e degli strani gatti dal lungo collo (almeno questo era ciò che riusciva a vederci lui).
Non sapeva da quanto tempo gli occhiali da sole stavano suonando, e comunque gli ci vollero parecchi squilli per individuare la giacca nel buio della stanza. Si rese conto di essersi

addormentato completamente vestito, scarpe comprese.
- Pronto? - disse infilandosi gli occhiali con la mano sinistra mentre si stiracchiava con la destra toccando il soffitto. Quando lo sfiorò il rivestimento cedette leggermente per cui evitò di rifarlo.
- Dove sei? - Era la voce di Laney.
- In un Bed & Breakfast - gli rispose Rydell. Con gli occhiali indosso l'oscurità era totale. Fissò la debole scintilla del suo nervo ottico, un vortice di colori indefinibili.
- Ti sei procurato i cavi? -
- Sì - disse Rydell. Si ricordò di come si era comportato con il ragazzetto giapponese e si sentì un idiota. Aveva perso il controllo. Era una cosa che a volte gli succedeva quando si trovava in mezzo alla folla. Tara-May Allenby gli aveva detto che si chiamava agorafobia e che significava 'paura degli spazi aperti', ma non erano gli spazi aperti a farlo stare male. E poi i pizzetti sul mento non li aveva mai sopportati. - Ce ne sono due. -
- Li hai già usati? -
- Solo quello della corrente - rispose Rydell. - L'altro non so a cosa collegarlo. -
- Nemmeno io - disse Laney. - Lei è lì? -
- Sì, prima c'era - disse Rydell cercando nel buio la sua fatina luminescente, ma poi si ricordò di avere gli occhiali da sole. Raggiunse un interruttore attaccato a un filo che gli penzolava sopra la testa. Premette. Si accese una fioca lampadina da 40 watt. Fece scivolare gli occhiali sulla punta del naso e scrutando da sopra le lenti constatò che il proiettore era ancora là, con la presa inserita. - L'affare a forma di thermos c'è ancora. -
- Non perderlo di vista - disse Laney, - e neanche i cavi. Avremo bisogno di lei. Non so perché, ma tutto dipende da lei.
- Che cosa dipende da lei? -
- Il cambiamento. -
- Senti, Laney, lei mi ha detto che tu eri convinto che il mondo stesse per finire. -
- Sta per finire - lo corresse Laney.
- Perché le hai detto una cosa simile? -
Laney sospirò profondamente finché quel sospiro si trasformò in un attacco di tosse che quasi lo soffocò. - Perché è vero, chiaro? - riuscì a dire. - Perché è così. E' tutto quel che io, o chiunque altro, sono in grado di dirti. Ma non ti ho chiesto di occuparti di questa faccenda. Tu lavori per me. Te lo devo ricordare? -
E tu sei pazzo, pensò Rydell, ma ho sempre il tuo chip di credito

in tasca. - D'accordo - disse, - che altro devo fare? -
- Devi andare sul luogo di un duplice omicidio compiuto l'altra notte. E' un posto sul ponte. -
- E cosa devo scoprire? -
- Niente - disse Laney. - Comportati semplicemente come se stessi seguendo una pista. Fai finta di stare investigando su qualcosa. Richiamami quando sei pronto per uscire. Ti darò le coordinate del posto. -
- Ehi - disse Rydell, - e se scopro veramente qualcosa? -
- Allora chiamami. -
- Non riattaccare, aspetta - disse Rydell. - Perché non hai più tenuto i contatti con lei? Mi ha detto che vi hanno diviso. -
- I suoi padroni, be', non è proprio la parola giusta, vorrebbero sapere da me perché se ne è andata. E poi anche quelli dei Lo/Rez. Per cui, per il momento, è meglio che rompa ogni tipo di comunicazione, almeno per quanto riguarda questa gente. Del resto anche lei non ha provato a rintracciarmi. Saprà come farlo quando ne avrà bisogno. - Riattaccò.
Rydell si tolse gli occhiali, li lasciò ripiegati sul cuscino e poi strisciò fino ai piedi del letto. - Ehi - disse rivolgendosi al thermos. - Ci sei ancora? - Non ci fu risposta.
Iniziò a prepararsi. Svuotò la sacca e con il coltello ci aprì sopra due asole. Si sfilò la cintura di nylon e la fece passare attraverso i buchi sulla sacca creando così una sorta di bretella per appendersi la borsa in spalla.
- Ehi - ripet, rivolgendosi nuovamente al thermos. - Ci sei? Ora stacco la spina. - Esitò un momento e poi lo fece. Poi lo infilò nella sacca insieme ai due cavi e al kit di autodifesa del Lucky Dragon, quest'ultimo perché gli aveva già salvato il culo una volta e forse poteva tornargli utile una seconda. Indossò il giubbotto di nylon e infilò in tasca gli occhiali da sole.
Infine, dopo qualche secondo di indecisione, sistemò cautamente il coltello nella tasca anteriore destra dei pantaloni. Poi gli venne in mente che il coltello poteva aprirsi, visto che non aveva la sicura, e ancora con la massima cautela lo sfilò per riporlo nella tasca laterale del giubbotto.
Trovare il posto non fu un problema, per quanto le indicazioni telefoniche di Laney fossero state decisamente sintetiche. Laney conosceva l'esatta posizione del locale (Rydell non aveva la minima idea di come avesse fatto) ma non aveva una cartina del ponte perciò triangolò in qualche modo gli occhiali di Rydell e gli disse di ritornare a San Francisco, nel livello inferiore, di continuare a camminare e camminare e camminare. E poi di girare a destra.
Indicazioni che portarono Rydell di fronte a un divisorio di

compensato ricoperto di volantini macchiati dalla pioggia e scritti in una lingua europea che non conosceva. I volantini pubblicizzavano il concerto di un tale di nome Ottoman Badchair. Rydell riferì tutto a Laney.
- Non è il posto giusto - disse quello, - ma ci sei vicino. - Alla porta accanto c'era un negozio. Era chiuso ed era impossibile farsi un'idea di cosa vendesse. Più avanti c'era poi uno spazio aperto dove erano ammucchiati dei rotoli di plastica. Del legname. Qualcuno stava costruendo un altro negozio. Rydell pensò che se quello era il posto, se era la scena del delitto, allora avrebbe dovuto esserci il nastro giallo della polizia di San Francisco. Ma poi ricordò che la polizia non si mostrava spesso da quelle parti e allora si domandò come facevano quando c'era un cadavere da sgomberare. Se li avessero fatti rotolare giù dalla balaustra la città non ne sarebbe stata molto felice, ma nessuno avrebbe potuto dimostrare che un determinato cadavere provenisse dal ponte. Eppure il fatto che non ci fosse il nastro giallo lo disturbava. Forse perché lo riteneva una specie di segno di rispetto.
Si fece strada tra i rotoli di plastica e, arrampicatosi su una piccola catasta di tavole di compensato, individuò, nella luce abbagliante proiettata da vecchi fluorescenti posti accanto al marciapiede, due chiazze biancastre di una sostanza congelata: una nuvola di gas sopra due macchie più scure. Capì di cosa si trattava. Era Kil'Z, la sostanza che si spruzza nel caso di fuoriuscita di fluidi umani per evitare il contagio, se chi li ha persi è sieropositivo. Rydell sapeva come si presentava il Kil'Z al contatto con il sangue: la consistenza era quella.
Non sembrava la scena di un delitto. Se ne rimase lì immobile a fissarla, chiedendosi come avrebbe dovuto comportarsi per dare l'idea di compiere un'indagine. Poi appoggiò la sacca con il proiettore di Rei Toei sui rotoli di plastica.
I residui di Kil'Z erano particolarmente resistenti all'acqua, per cui la pioggia non li aveva portati via. Eppure lui era sicuro che le vittime, chiunque fossero, erano morte la notte prima.
Si sentì un idiota. Un tempo aveva desiderato essere un poliziotto, aveva sognato di poter varcare la striscia di nastro giallo per osservare la scena di un delitto. Sapendo cosa c'era da fare. E ora eccola là.
Tirò fuori gli occhiali e chiamò Laney. Ma Laney, che si trovava in chissà quale dei magnifici alberghi di Tokyo, non rispondeva.
- Niente da fare, Sherlock - disse fra sé, ascoltando il telefono che squillava a vuoto nella stanza di un albergo di Tokyo.

41 TRANSAM

- Si chiama Rydell - dice Harwood. - Il confronto di immagini l'ha identificato immediatamente. Per un periodo ha lavorato a "Poliziotti nei guai". -
- A cosa? - Il coltello, con fodero e finimenti, si trovava al sicuro in una nicchia semibuia nella base dell'ascensore centrale a circa 250 metri sotto di loro.
- "Poliziotti nei guai" - ripete Harwood. - E' una serie di culto. Non guardi la televisione? -
- No. - Dal quarantottesimo e ultimo piano dell'edificio più alto della città l'uomo guarda a est verso l'ombra proiettata dall'Embarcadero in rovina, verso i falò dei vagabondi del ponte e l'oscurità tetra di Treasure Island.
Avvicinatosi alla finestra, si tocca la cintura. Tra i due strati di cuoio nero della cintura è stato cucito un nastro di un materiale molto raro e molto costoso. In circostanze particolari questo pezzo di stoffa sottile e dalla trama morbida, che anche un bambino potrebbe strappare accidentalmente, si trasforma in una lama di sessanta centimetri, flessibile e molto tagliente. Quando si presenta in questo stato la sua superficie liscia e trasparente gli ricorda la consistenza di un osso di seppia ancora fresco.
- Non ti manca il senso dell'umorismo - dice Harwood alle sue spalle. - Lo so. -
Si avvicina alla finestra e guarda in basso. Da là si vede una sezione angolare dell'obelisco, la cosiddetta piramide, e un po' più avanti quella scura protuberanza in materiale giapponese che è stata costruita per neutralizzare i danni del terremoto. E' una novità, e ha sostituito le vecchie transenne di policarbonato, ma dal punto di vista architettonico ed estetico è un vero scandalo. Attratto da quell'immagine, l'uomo osserva i riflessi tremolanti delle luci dei palazzi vicini e la superficie trasparente tendersi sotto le folate di un vento che da lì non può sentire.

Il tetto a capriate è vivo.
Si volta verso Harwood che è seduto dietro un'ampia scrivania di legno scuro e opaco sulla quale lunghe file di plastici, di progetti, e le pile di documenti fanno pensare al corso di fiumi immaginari: è una topografia nella quale si potrebbero leggere i cambiamenti del mondo, se se ne conoscessero i significati e si fosse sufficientemente interessati ai risultati.
Gli occhi di Harwood sono sicuramente la sua parte più presente, il resto sembra esistere altrove, in una dimensione non meglio specificata. Pur essendo alto sembra occupare poco spazio, perché quando parla la sua voce giunge da un'altra parte attraverso canali predeterminati. E' un tipo magro, dall'età indefinibile, come spesso accade ai ricchi quando iniziano a invecchiare, e ha un viso allungato e rilassato. Gli occhi, che appaiono enormi dietro le vecchie lenti, di rado si fermano su un punto. - Perché fingi di non interessarti a questo ex poliziotto che visita il tuo sito e controlla le tue attività? - Al polso gli brilla un oggetto di oro e titanio, un ninnolo multifunzionale con complicati display.
- Non faccio finta. - Su un ampio schermo, posizionato a sinistra della scrivania, quattro telecamere proiettano da quattro angolazioni diverse l'immagine di un tizio alto e robusto. Sta fermo, a testa bassa, come se fosse assorto nei suoi pensieri. Probabilmente quelle telecamere non sono più grandi di una cimice, ma le immagini proiettate, nonostante la luce scarsa, hanno un'ottima risoluzione. - Chi ha piazzato le telecamere? -
- I miei ragazzi fidati. -
- Perché? -
- Appunto per scongiurare un tal genere di evenienza: che qualcuno possa visitare il luogo di questi due delitti decisamente insignificanti e si metta a riflettere. Guardalo. Sta pensando. -
- Sembra triste. -
- Sta cercando di immaginare come sei fatto. -
- No, sei tu che immagini lo stia facendo. -
- Il fatto che abbia trovato il modo di arrivare fino a quel buco indica chiaramente che sa qualcosa e ha in mente qualcosa. Almeno sa che ci sono morte due persone. -
Fra i vari plastici disposti sulla scrivania di Harwood ce n'è uno bianco e rosso fiammante, realizzato con schermi miniaturizzati montati sul traliccio con il nome della ditta. Vi compaiono minuscole figure cangianti di cristalli liquidi.
- E' tua la società che ha costruito questa roba? - chiede indicando il plastico.
Gli occhi di Harwood, da dietro le lenti, registrano una certa

sorpresa che si trasforma in interesse. - No. Noi gli facciamo consulenza. Siamo una società di pubbliche relazioni. E credo che in questo caso la nostra consulenza riguardasse l'impatto dell'edificio. Siamo consulenti anche per la città. -
- E' orribile. -
- Sì - dice Harwood, - esteticamente è orribile. E questa era una delle preoccupazioni espresse dalle autorità municipali. Tuttavia i nostri studi hanno dimostrato che la sua costruzione avrebbe favorito il turismo pedonale che risulta fondamentale in un processo di normalizzazione. -
- Normalizzazione? -
- E' in corso un progetto che prevede di riportare la comunità del ponte all'ovile, per così dire. Ma è una questione delicata. Un problema di immagine, in realtà. Ed è qui che interveniamo noi. - Harwood sorride. - Molte metropoli hanno zone autonome. Ma il modo in cui una ogni città sceglie di affrontare il problema può influire drasticamente sulla sua immagine. Copenaghen, per esempio, è stata una della prime e l'ha risolto molto bene. Atlanta, invece, credo possa essere considerata il classico esempio di quello che non sì deve fare. - Harwood ammicca. - E' quello che un tempo si faceva con i bohémien - dice.
- Chi? -
- I bohémien. Rappresentanti delle sottoculture alternative. Erano un elemento cruciale, nella civiltà industriale dei due secoli scorsi. I bohémien occupavano lo spazio che la civiltà industriale riservava al sogno. Una sorta di Ministero dell'Inconscio che investigava sulla possibilità di strategie sociali alternative. Ognuna di queste correnti aveva un proprio codice di abbigliamento, delle forme artistiche specifiche, un certo tipo di sostanza da assumere e una propria etica sessuale in contrasto con quella della cultura di massa. E spesso avevano anche dei ritrovi, dei luoghi specifici ai quali venivano associati. Ma poi si sono estinti. -
- Estinti? -
- Iniziammo a raccoglierli prima che fossero maturi. Quando il mercato progredì e i processi di ricodificazione divennero più veloci e più rapaci si perdette una fase cruciale del processo di maturazione. Le sottoculture autentiche hanno bisogno di crescere in acque tranquille, hanno bisogno di tempo e ormai questi stagni di stasi culturale non esistono più. Hanno fatto la fine della geografia. E' vero che le zone autonome possono offrire un certo grado di isolamento dalla monocultura, ma loro non sembrano adattarsi al processo di ricodificazione, non allo stesso modo. Non sappiamo perché. - Le minuscole figure si mossero tremolanti.
- Non avrebbero dovuto collocarlo là. -

Gli occhi di Harwood ritornano a essere presenti. - Non credo di averti mai sentito esprimere un'opinione così personale. -
Nessuna risposta.
- Avrai modo di visitarlo un'altra volta. Adesso voglio che ti preoccupi di scoprire a cosa sta pensando il nostro amico. -
- C'è qualche nesso con quello a cui ti riferivi prima, e cioè che sta per succedere qualcosa? -
- Sì. -
- E cosa sta per succedere? -
Harwood lo scruta da dietro le lenti dei suoi occhiali. - Tu credi alle potenzialità della storia? -
- Credo nel momento. -
- Anche a me sembra di essere giunto a questa fede nel momento. E penso che ora ci stiamo avvicinando a un momento particolare, attratti dal campo gravitazionale della sua specificità. E' un momento in cui tutto e niente sarà destinato a cambiare. E io sto cercando una risoluzione in cui sarò in grado di mantenere una forma di esistenza. Una risoluzione in cui Harwood Levin non sia destinato a diventare semplicemente un paio di parole insignificanti. Se il mondo sta per rinascere io voglio fare altrettanto, magari mantenendo qualcosa di ciò che sono ora. -
L'uomo riflette sulla quantità e varietà di microspie che devono essere puntate su di lui; piattaforme nascoste di ordigni di teletrasmissione. E nonostante ciò è sicuro che sarebbe in grado di uccidere Harwood se la situazione lo richiedesse; ma sa anche che lui sarebbe in grado di prevederlo seppure solo una frazione di secondo prima. - Sei diventato più complicato dall'ultima volta che ci siamo visti. -
- Più complesso - precisa Harwood, e sorride.

42 ROSSI FANTASMI DEL TEMPO EUROPEO

Fontaine prepara una scodella di miso istantaneo sulla piastra della cucina. E' quel che beve ogni sera prima di andare a letto, un liquido salato e rigenerante con pezzetti di alga sul fondo. Ripensa alla ragazza di Skinner e a quando la rivedrà. Di solito quando la gente lascia il ponte non ci ritorna. C'era stato qualcosa di strano nella sua partenza, ma ora non ricorda esattamente cosa. Il vecchio ne aveva sofferto, ma allora era ormai quasi alla fine.
Sente il ticchettio del ragazzo con il visore a caccia di orologi. Fontaine versa il miso in una scodella e ne assapora il vapore aromatizzato. E' stanco. Pensa a dove far dormire il ragazzo, ammesso che poi dormirà. Forse rimarrà tutta la notte sveglio a cercare orologi. Fontaine scuote la testa. Il ticchettio cessa. Sempre con la zuppa in mano, si volta per vedere cosa ha interrotto la frenetica ricerca.
Sullo schermo del portatile sistemato sulle ginocchia del ragazzo c'è l'immagine di un Rolex modello Victory in pessime condizioni: è un modello economico, costruito per il mercato canadese, che oggi vale un po' di più ma non in quelle condizioni. La cassa d'acciaio sembra rovinata e il quadrante si è sbiadito in maniera irregolare. I numeri arabi da uno a dodici sono ancora perfettamente neri, ma la parte interna, rossa, la parte che segna l'orario europeo, è quasi tutta perduta. Fontaine sorseggia il miso e si domanda cosa veda il ragazzo in quei rossi fantasmi del tempo europeo.
La testa del ragazzo crolla sotto il peso dell'audiovisore e Fontaine si accorge che sta russando.

43 LIBIA E PACO

Laney si ritrova su un'isola in mezzo al flusso mentale nel quale naviga incessantemente.
Il posto non è un costrutto artificiale e nemmeno un ambiente specifico ma un assembramento, un raggruppamento di informazioni che traggono origine da sostrati di codici più antichi. E' una specie di zattera arrangiata con i pezzi più diversi ma è stabile, ancorata. Sa che non si tratta di una scoperta casuale, che gliel'hanno fatta trovare per una ragione specifica.
Il motivo gli è subito chiaro: Paco e Libia vogliono parlargli. Sono due collaboratori del Gallo, due giovani naturalizzati della Città Fortificata che si presentano l'una come sfera di mercurio sospesa in un ambiente a gravità zero e l'altro come gatto a tre zampe. La sfera (Libia) ha una voce dolce, mentre il felino a tre zampe con un solo occhio e un solo orecchio (Paco) si esprime con un ringhio perfettamente modulato che ricorda a Laney il personaggio di un cartone messicano. Da un punto di vista puramente geografico i due vengono quasi certamente da Città del Messico e molto probabilmente appartengono a quella fazione di giovani contestatori che si battono per la ricreazione dei laghi del distretto federale che sono stati prosciugati, un progetto radicale di riconfigurazione urbana che aveva finito per ossessionare anche Rei Toei nell'ultimo mese della sua permanenza a Tokyo. Rei si era appassionata agli assembramenti umani di tutti i generi, e Laney gli aveva fatto da guida in alcuni dei prospetti informativi più particolari che venivano fatti passare per pianificazioni urbanistiche.
Laney se ne sta là, nel punto di congiunzione delle strutture di questi vecchi codici, in un luogo che a parte la presenza di Paco e Libia non ha alcuna forma e consistenza specifica. Si ferma ad ascoltarli.
- Il Gallo ci ha detto che quando spii Cody Harwood hai la sensazione di essere osservato - spiega la sfera di mercurio

pulsando al ritmo della sua voce mentre sulla sua superficie si vedono i riflessi di veicoli che attraversano una strada molto trafficata.
- Potrebbe essere un'allucinazione - controbatte Laney, dubitando di aver menzionato la cosa con il Gallo, la cui paranoia è leggendaria. - Un effetto del 5-S.B. -
- Noi siamo convinti del contrario - dice il gatto, che se ne sta appoggiato con la testa sudicia su una schermata di dati. Poi sbadiglia scoprendo un unico canino arancione e delle gengive grigiastre, del colore della carne di maiale bollita. L'occhio è giallo, fisso e carico d'odio. - Siamo riusciti a stabilire che vieni effettivamente spiato durante la tue attività di spionaggio. -
- Non in questo momento - dice Libia.
- Abbiamo costruito questo spazio appositamente criptato - dice il gatto.
- Sai chi è? - chiede Laney.
- E' Harwood - risponde Libia e la sfera vibra leggermente.
- Harwood? Harwood mi spia mentre io lo sto spiando? -
- Sì, Harwood - ripete il gatto, - prendeva il 5-S.B. Ha iniziato tre anni dopo che eravate stati dimessi dall'orfanotrofio di Gainesville. -
Di colpo Laney avverte la terribile consapevolezza del suo stato fisico, le condizioni del suo corpo. I polmoni che si indeboliscono dentro una capanna di cartone nelle viscere di cemento della stazione di Shinjuku.
Harwood. L'uomo che Laney si è spesso figurato come una presenza divina.
Harwood, l'uomo che è...
Così simile a lui.
Laney ora capisce: Harwood vede i punti nodali. Vede le forme da cui emerge la storia. E' questa dunque la ragione per cui lui è al centro della cuspide emergente, del cambiamento che Laney riesce solo a intravedere. E' per questo che Harwood è là. Perché, in un certo senso, è lui la causa scatenante.
- Come fate a saperlo? - Laney sente la sua voce formulare la domanda e in quel momento vorrebbe proiettarsi oltre i fragili confini del suo corpo. - Ne siete sicuri? -
- Abbiamo trovato una via d'accesso - cinguetta Libia, e la sfera si distorce appiattendosi come una cartina topografica mentre le immagini riflesse del traffico cittadino si trasformano in figure animate di un quadro di Escher, che volano riflettendosi l'una nell'altra. - Ce l'ha chiesto il Gallo e noi l'abbiamo fatto. -
- E lui lo sa? - chiede Laney. - Harwood lo sa? -
- Pensiamo che non se ne sia accorto - mugola il gatto, un grumo

di croste marrone violacee al posto dell'orecchio mancante.
- Guarda un po' - esclama Libia senza fare il minimo sforzo per nascondere il proprio orgoglio. La superficie arcuata della forma riflessa ondeggia e si increspa e a un certo punto compaiono gli occhi grigi di un uomo molto giovane e dall'aria compita.
- Vuoi che lo eliminiamo - dice il giovane, - o forse ho frainteso? -
- No, mi hai capito perfettamente - dice Harwood. La voce è inconfondibile sebbene il tono riveli una certa stanchezza.
- Ovviamente penso sia un'ottima idea - dice il tizio giovane, - ma credo che sarebbe molto più sicuro se ci dessi il tempo per organizzare le cose per bene. Preferirei decidere dove e quando, sempre se fosse possibile. -
- Non è possibile - Harwood. - Va fatto al più presto. -
- Naturalmente non mi devi alcuna spiegazione - dice il giovane, - ma sai che sono un tipo curioso. Ti avevamo consigliato di eliminarlo sin dal momento in cui ci hai contattato. -
- E ora ci siamo - replica Harwood, - il momento è arrivato. -
Una ventata solleva la sciarpa scura del giovane. La sciarpa svolazza nascondendo a tratti il suo viso. - E che ne facciamo dell'altro, del poliziotto privato? -
- Uccidetelo se prova a scappare. Altrimenti no, potrebbe essere utile interrogarlo. C'è in mezzo anche lui, anche se non so ancora bene in che termini. -
Libia ritorna nuovamente alla sua dimensione di sfera rotante.
Laney chiude gli occhi e brancola nell'oscurità elettrica in cerca del suo sciroppo per la tosse. Sente su di sé lo sguardo carico d'odio di quell'occhio giallo, ma immagina che sia l'occhio di Harwood.
Harwood sa.
Harwood si faceva di 5-S.B.
Harwood è come lui.
Ma Harwood ha un suo programma ed è da questo programma che ora stanno affiorando le cose.
Laney apre il flacone. Beve lo sciroppo azzurro. E' arrivato il momento di mettersi a pensare.

44 PROPRIO QUANDO PENSI CHE...

Chevette sollevò le spalle, scrollandosi di dosso il peso del giubbotto di Skinner. Decise che non avrebbe ricominciato a piovere.
Era seduta su una panchina, dietro a una catasta di gabbie per polli; sapeva che se ne doveva andare ma non ce la faceva più. Ripensò a come era morto Skinner, a quello che gli aveva raccontato Fontaine. Al coltello nella tasca interna, all'impugnatura che le premeva contro la clavicola sinistra, al suo corpo curvo e stravaccato. Raddrizzò la schiena poggiandosi contro il compensato della panchina e cercò di ricomporsi.
Doveva trovare Tessa e ritornare al furgone e, possibilmente, doveva farlo evitando di incontrare Carson. Forse lui non si era accorto della sua presenza anche se Chevette, vedendolo entrare, aveva avuto la certezza che stesse cercando proprio lei. Ma se prima lui non l'aveva vista, e infatti non l'aveva trovata, allora probabilmente il bar era adesso l'ultimo posto dove avrebbe potuto incontrarlo. E se anche l'aveva vista sicuramente non si aspettava che lei ci ritornasse. La qual cosa lasciava supporre che ora lui fosse da un'altra parte. Era anche possibile che Tessa, data la sua passione per la birra, fosse ancora là, anche perché l'idea di dormire nel furgone non le era mai andata a genio. Forse Tessa trovava quel bar un posto interstiziale, perciò, naturalmente facendo molta attenzione, Chevette avrebbe potuto intrufolarsi dentro per prenderla e riportarla al furgone. Era molto improbabile che Carson andasse a cacciare il naso a Folsom, se l'avesse fatto avrebbe rischiato di trasformarsi in una preda facile.
Poi non era sensato stare seduti vicino a delle casse per polli: era il modo migliore per prendersi le pulci. Il solo pensiero le fece venire prurito alla testa. Si alzò e si stiracchiò inspirando l'acre odore di ammoniaca degli escrementi dei polli. Poi si diresse al livello superiore, verso la città, tenendo gli

occhi aperti per evitare un incontro con Carson.
Non c'era molta gente e sicuramente quelli che si vedevano in giro non erano turisti. Era un effetto della pioggia, ricordò Chevette. Ebbe di nuovo la strana sensazione di non appartenere più a quel posto, anche se continuava ad amarlo. Era una specie di stretta allo stomaco, un nodo. Non era doloroso, ma era comunque un sentimento forte e profondo. Sospirò ricordandosi delle mattine nebbiose quando scendeva dalla torre della funicolare con la bici in spalla e poi pompava le ruote davanti alla Allied chiedendosi se quel giorno Bunny le avrebbe rifilato un 'gratta e vinci', un lavoretto facile facile, da farci subito dei soldi, o se invece le sarebbe toccato un 'terno al lotto', una commessa fuori dal centro della città. A volte le piaceva ricevere un 'terno al lotto', perché così aveva la possibilità di vedere zone della città dove non era mai andata. E altre volte finiva pulita; nel loro gergo era quando uno non aveva consegne da fare. E anche quella era una bella storia. Se ne andava all'Alcolocausto o in un altro dei bar dei corrieri a prendersi un espresso aspettando che Bunny la chiamasse. Non era stato affatto male lavorare per la Allied. Non era mai stata costretta a niente, n, era mai stata ripulita, e poi i poliziotti non erano così fiscali con le ragazze: la facevi franca scappando via e basta. Non che adesso potesse immaginare di tornare a lavorare per loro. Quel pensiero la mise di cattivo umore perché, in fondo, non sapeva cos'altro potesse fare. In ogni caso non aveva alcuna intenzione di recitare per una delle nuove versioni del documentario di Tessa.
Le tornò in mente quel tecnico televisivo pelle e ossa che si chiamava Tara-May. L'avevano mandata quelli di "Poliziotti nei guai" per riprendere il povero Rydell, che aveva sempre desiderato comparire anche solo un attimo in una puntata. No, si corresse, non era proprio così. In realtà il sogno di Rydell era diventare un poliziotto, che era poi quello che faceva nel Tennessee. Ma le cose non avevano funzionato e neanche con la televisione funzionò, senza parlare della miniserie derivativa che avevano intenzione di girare. Secondo lei il motivo principale del fallimento stava nel fatto che le riprese girate da Tara-May avevano convinto quelli di "Poliziotti nei guai" che Rydell in T.V. veniva un po' troppo grasso. Non che Rydell avesse il minimo eccesso di grasso visto che era tutto muscoli e gambe, ma nei filmati non appariva così. E la cosa l'aveva mandato fuori di testa, assieme al fatto che Tara-May continuava a ripetere a Chevette che doveva prendere lezioni di dizione e recitazione, imparare tutte quelle arti marziali e mollare le droghe. Quando Chevette mise in chiaro che lei non usava droghe, Tara-May disse

che le sarebbe stato più difficile crearsi dei contatti se non aveva niente da cui disintossicarsi, ma comunque c'erano gruppi di sostegno per tutto, e quello era il modo migliore per incontrare gente che l'avrebbe potuta aiutare a fare carriera. Chevette però non voleva fare carriera, almeno non come la intendeva Tara-May, ma Tara-May non sembrava in grado di afferrare il concetto. Per la verità Hollywood era piena di gente come Tara-May, forse la maggior parte era così: tutti facevano 'in realtà' qualcos'altro. I tassisti scrivevano, i baristi recitavano. Lei si era fatta fare dei massaggi da una ragazza che in realtà faceva la controfigura di un'attrice di cui però Chevette non aveva mai sentito parlare. La ragazza non era mai stata chiamata ma quelli avevano comunque il suo numero. Tutti avevano il numero di tutti. A Chevette sembrava che la storia si esaurisse nell'avere i numeri di tutti ma poi non si vinceva niente. Nessuno però se lo voleva sentir dire e tantomeno si prendeva il disturbo di parlarti se non te ne fregava niente di quello che loro facevano 'in realtà'.
E adesso che ci ripensava, quello era stato uno dei motivi per cui le cose fra lei e Rydell erano andate male: lui si interessava a tutto, qualunque cosa fosse la 'vera attività' della persona con cui stava parlando. E poi si metteva a raccontare di come lui invece voleva fare un episodio di "Poliziotti nei guai" e che forse quelli glielo avrebbero fatto fare veramente, visto che gli stavano pagando l'affitto. Cosa che nessuno voleva sentirsi dire, perché suonava un po' troppo reale, ma Rydell non lo capiva. E allora quelli iniziarono a dargli la caccia per avere i numeri di telefono, i nomi e gli agganci. Gli facevano scivolare in tasca dischetti e lettere di presentazione, sperando che fosse così idiota da mostrarli ai produttori. E lui lo era, o almeno, era una persona piuttosto generosa, ma non gli servì assolutamente a nulla con quelli di "Poliziotti nei guai". E fu così che lei finì insieme a Carson. Rydell se ne stava seduto sul divano a luce spenta a guardare inebetito una dopo l'altra le puntate di "Poliziotti nei guai" e lei non sapeva proprio cosa fare. All'inizio era stato bello perché avevano delle cose da fare insieme, ma quando finirono per fare coppia, così, senza alcun interesse comune, allora non funzionò più. E poi Rydell diventò sempre più triste e depresso quando si rese conto che la storia dello show non andava in porto...
Ora è arrivata al bar, davanti alla porta c'è un po' di gente, e dentro c'è della musica, una musica che sente senza ascoltare, e che si interrompe quando lei si avvicina.
Il posto era affollato. Chevette sgusciò dentro infilandosi tra due messicani con l'aria da camionisti che portavano stivali da

cowboy con la punta d'acciaio. Nel locale, al di sopra della folla, riuscì a distinguere Creedmore con un microfono in mano che sorrideva verso il pubblico. Era il ghigno tipico del danz, una smorfia prodotta da un impulso di corrente a diecimila watt. Chevette notò che le gengive erano già rovinate dalla droga.
La gente applaudiva e fischiava per il bis. Creedmore, con il sudore che gli colava lungo il viso, sembrava intenzionato ad accontentarli.
- Grazie, grazie ancora - sentì la voce di Creedmore ripetere attraverso gli amplificatori. - Il prossimo pezzo l'ho scritto io e uscirà presto nel nostro primo singolo, Buell Creedmore e i Lower Companions. Si intitola "Quando pensi che è andato tutto a fanculo"... -
O almeno a lei sembrò che avesse detto questo. Poi la band partì e il chitarrista si mise a grattare sulle sottili corde d'acciaio di una vecchia chitarra elettrica rossa, lucida e larga. Chevette non riuscì a capire neanche una parola, anche se dovette ammettere che sembrava proprio che Creedmore stesse cantando.
Erano talmente ammassati che non era facile accorgersi se arrivava Carson ma, d'altra parte, era altrettanto improbabile che lui riuscisse a vederla in mezzo a quella folla.
Continuò ad andare avanti, come meglio poteva, alla ricerca di Tessa.

45 PENSIERO LATERALE

All'accademia Rydell aveva seguito un corso come agente della vigilanza, e la sua parte preferita era stata imparare a pedinare le persone. Non era una cosa che si faceva da soli, ci voleva almeno un altro collega, ma se ce n'erano di più era meglio. Ti insegnavano come farti dare il cambio da un collega che arrivava a prendere il tuo posto e a farti trovare pronto quando ne dovevi sostituire uno. In questo modo il pedinato non aveva alle calcagna la stessa persona troppo a lungo. Era una vera e propria arte. E quando lo facevi ti sembrava una specie di balletto.
Rydell non aveva mai avuto la possibilità di metterla in pratica sul serio durante la sua breve carriera di poliziotto e tantomeno quando lavorava per l'IntenSecure, ma sentiva che gli sarebbe riuscita piuttosto bene. E si era fatto un'idea piuttosto chiara di come ci si doveva sentire nei panni di uno pedinato, soprattutto se a farlo erano persone del mestiere.
Si era ritrovato a pensarlo proprio mentre si metteva in spalla la sacca con il proiettore di Rei Toei e si preparava a lasciare il luogo del delitto, dove era stato mandato con quella scusa patetica. Se Laney gli aveva chiesto di stare là per attirare l'attenzione di qualcuno, be' ecco, lui ci era rimasto. Ma forse quella sensazione di essere spiato era solo dovuta al fatto che, a detta di Laney, se ci fosse andato qualcuno lo avrebbe sicuramente notato.
Poteva anche essere una questione di nervi. Ma in realtà non si sentiva nervoso, solo un po' stanco. Aveva viaggiato per tutta la notte lungo la costa insieme a Creedmore, e l'unico momento di relax della giornata era stato quando si era addormentato mentre Rei Toei gli stava parlando. Adesso desiderava ritornarsene nella sua stanza, dare un'occhiata al proiettore per vedere se lei c'era ancora e poi buttarsi a letto.
Ma ecco nuovamente quella sensazione, quel formicolio dietro sulla nuca. Si voltò ma non vide nessuno, solo l'alone di Kil'Z

che era stato spruzzato sulla pozza di sangue.
Poi comparve un ragazzo che andava verso Oakland, nella zona in cui si trovava la sua stanza.
Era un giovanotto con i capelli scuri rasati stile militare, un cappotto nero e una sciarpa nera avvolta intorno al viso. Sembrò non aver notato la presenza di Rydell e continuò a camminare con le mani in tasca. Rydell lo seguì a qualche passo di distanza. Cercò di immaginare come doveva essere stato quel posto in passato, quando ancora era un ponte come tutti gli altri. Ci dovevano essere passate milioni di macchine nel punto in cui ora stava camminando lui. Un tempo era uno spazio completamente aperto: c'erano solo la piattaforma, le balaustre e i cavi d'acciaio. Ora invece era stato trasformato in quella specie di tunnel fatto di rifiuti ammassati, assi di legno, plastica e qualsiasi altra cosa che si poteva recuperare. Il tutto era stato fissato con corde in modo piuttosto approssimativo, ma rimaneva in piedi nonostante i venti che soffiavano da quelle parti. Quel posto gli ricordava un "bayou" dove era stato una volta in Louisiana. C'era della roba appesa ovunque: tubi, cavi e oggetti di cui era impossibile identificare la funzione. Era una specie di tugurio ispanico dove tutto si confondeva e si amalgamava. Ora la luce si era fatta più fioca, come se tutto fosse sott'acqua, e c'erano solo quei banchi di vecchi fluorescenti che pendevano qua e là a una distanza di sei metri ciascuno, alcuni già fulminati, altri in procinto.
Aggirò una pozzanghera prodotta da un venditore ambulante che aveva scaricato cinque chili di ghiaccio tritato ormai inservibile.
Più avanti vide il tizio con la sciarpa entrare in un caffè, uno di quei localini che si incontrano da queste parti, magari con due tavolini e quattro o cinque sgabelli davanti al bancone. Un tipo grosso e biondo con il fisico da culturista stava uscendo proprio mentre il tizio con la sciarpa entrava. Gli occhi del culturista incrociarono per un attimo quelli di Rydell e lui capì.
Gli erano addosso e adesso si stavano dando il cambio. Lo stavano pedinando ed erano almeno in tre.
Il culturista si diresse verso il Bed & Breakfast dove stava Rydell, dalle parti di Treasure Island, Oakland. La sua nuca, pensò Rydell, era larga quanto una delle proprie cosce. Passando davanti al caffè Rydell diede un'occhiata all'interno e vide il tipo con la sciarpa che ordinava un caffè. Come se niente fosse. Non si voltò a guardarlo perché altrimenti loro avrebbero capito. Sicuramente. Proprio come a lui era bastata l'occhiata del culturista.

La cintura a cui era appesa la sacca gli stava segando la spalla attraverso il nylon del giubbotto. Ripensò a Laney, a Klaus e al Gallo, a come loro ovviamente ritenessero che il proiettore fosse una cosa importante, di valore. Era questo il motivo per cui lo stavano seguendo o era a causa del tizio misterioso di cui parlava Laney, l'uomo che non stava in nessun posto? Non riusciva a venirgli in mente nessuno che stesse da quelle parti che ce l'avesse con lui, ma certo non poteva esserne sicuro, e poi i tipi non gli erano sembrati dei pivelli qualsiasi ma gente che sapeva il fatto suo.
Infilò la mano nella tasca del giubbotto in cerca del coltello. Era ancora là e lui ne fu felice, per quanto il pensiero di usarlo per infilzare qualcuno lo infastidisse un po'. Il fatto era che la gente che pensava di usare i coltelli contro altre persone in realtà non aveva la minima idea del casino che ne veniva fuori. Non era come nei film: la gente accoltellata sanguinava come un maiale fatto a fette. Gli era capitato di trovarsi coinvolto in qualche accoltellamento nella zona del Lucky Dragon sul Sunset. Erano cose rischiose, perché come facevi a sapere se c'era qualche sieropositivo? Lui e Durius si portavano dietro quegli occhialoni di plastica che uno dovrebbe mettersi per evitare che il sangue della gente gli schizzi negli occhi, di solito però succedeva tutto così in fretta che si ricordavano degli occhiali quando era ormai troppo tardi.
Ma la cosa più importante era che i coltelli, anche quelli in grado di tagliare cavi d'acciaio come se fossero burro, non servivano un granché in uno scontro a fuoco.
Qualcuno aveva appeso alla bell'e meglio uno specchio antifurto davanti a un chiosco chiuso. Quando gli fu vicino Rydell provò a vedere chi lo stesse seguendo, ma c'era un andirivieni abbastanza fitto per cui riuscì solo a intravedere un gruppo di gente che camminava.
Ma, al momento, quel che più lo irritava era il fatto che probabilmente si stava comportando esattamente come loro si aspettavano: cioè si stava dirigendo nel posto dove aveva deciso di passare la notte (ammesso che non lo conoscessero già). E una volta arrivato? Sarebbe stato in trappola, chiuso nella sua stanza, senza nessuna via d'uscita oltre alla scala. Sarebbe stato nelle loro mani. Immaginò che non poteva fare altro che continuare a camminare, ma non ci vedeva alcun vantaggio. Bisognava che si inventasse qualcosa di diverso, qualcosa che loro non si aspettavano, qualcosa che li fuorviasse. E comunque doveva seminare quegli individui, chiunque fossero. Allora forse avrebbe potuto mettersi in contatto con Laney e capire finalmente chi erano.

A Knoxville aveva avuto un istruttore fissato con il pensiero laterale. E in un certo senso era la cosa a cui si riferiva Durius quando raccontava di certi tossici incalliti che cominciavano a sbandare di lato sui marciapiedi del Lucky Dragon. Bisognava perdersi. A volte bastava semplicemente tirare fuori un asso dalla manica, qualcosa che nessuno, nemmeno tu, ti immaginavi di avere.
In quel momento notò che una parte del muro alla sua destra era fatto di tela, una specie di vela o forse una vecchia tenda, tirata e fissata a dei pali in legno. Era spessa un centimetro e passa a causa delle continue mani di tinta che aveva subito da quando era stata montata. Era una specie di murale, ma non era questo a interessarlo.
Lo scatto del coltello si udì così chiaro e forte che loro non potevano non averlo sentito. Rydell fece scivolare la lama di ceramica verticalmente e poi di lato tagliando sulla tela una L rovesciata. Ci si infilò dentro e, come in un sogno, finì dall'altra parte, mentre il colore sulla tela si sbriciolava al suo passaggio. C'era caldo e una luce diversa e delle persone che non ti saresti mai aspettato di trovare là. Stavano sedute intorno a un tavolo con le carte in mano e con davanti mucchi di fiches madreperlate. Una di loro, una donna con dei piercing sui capezzoli nudi e una cicca di sigaretta che le pendeva da un angolo della bocca, incrociò lo sguardo di Rydell e disse: - Alzo di uno e vedo -.
- Non fate caso a me - esclamò Rydell quando notò che un uomo con il cranio tatuato aveva sollevato una mano da sotto il tavolo e gli puntava una pistola, sempre tenendo le carte con l'altra. Ma quasi contemporaneamente si rese conto che lui aveva ancora in mano il coltello aperto. Avvertì uno strano brivido corrergli lungo la schiena mentre i suoi piedi continuavano a muoversi oltre il tavolo, oltre l'uomo e oltre il buco nero, vasto e infinito, che si apriva in fondo alla canna d'acciaio della pistola.
Scostata una pesante tenda di velluto marrone che aveva l'odore delle vecchie sale cinematografiche, passò oltre, ancora apparentemente incolume. E sempre continuando a camminare sfiorò con il pollice il pulsante sul manico del coltello, e per richiuderlo si puntò la lama contro il fianco, cosa che altrimenti non si sarebbe mai sognato di fare. Mise il coltello in tasca. Davanti a lui c'era una scala a pioli. Si precipitò da quella parte e ci salì più velocemente che poteva.
La scala conduceva a un'apertura quadrangolare che dava su una passerella di legno scheggiato, uno stretto passaggio tra i pannelli di enormi insegne pubblicitarie vecchie e scolorite su

cui si intravedeva l'immagine sbiadita e macchiata di un gigantesco occhio di donna con lo sguardo perso verso l'infinito.
Una sosta. Un respiro profondo. Il cuore in gola. L'orecchio teso.
Una risata. I giocatori di carte?
Rydell si incamminò lungo la passerella provando un crescente senso di vittoria: ce l'aveva fatta. Li aveva seminati. Ovunque si trovasse ora, sarebbe stato sicuramente capace di ritornare indietro. Avrebbe pensato poi al seguito. Intanto aveva ancora il proiettore, poi era riuscito a far perdere le sue tracce e aveva persino evitato che qualcuno gli sparasse nel didietro perché aveva disturbato una partita a poker. - Pensiero laterale - disse congratulandosi con se stesso, una volta arrivato alla fine del ponteggio e svoltato l'angolo.
Quando il culturista lo colpì sul fianco, Rydell sentì una costola rompersi e capì che il guanto nero del tipo era stato rinforzato con del piombo, come quelli che anche lui aveva portato durante gli addestramenti a Nashville.
Il colpo lo scaraventò contro il muro alle sue spalle facendogli sbattere la testa, e quando provò a muoversi la parte sinistra del suo corpo si rifiutò di farlo.
Il culturista ritrasse la mano con il guanto rinforzato, pronto a mollare un bel gancio sulla mascella di Rydell. Sorrise.
Rydell provò a spostare la testa.
Negli occhi dell'altro vide riflessa l'immagine del suo viso e una vaga espressione di sorpresa e di sconcerto. Poi niente. Il sorriso era svanito.
Di colpo il forzuto cadde pesantemente sulle ginocchia. Poi barcollò e precipitò di lato sulla passerella di legno grigio.
Dietro di lui apparve un tipo magro dai capelli grigi con indosso un lungo e morbido cappotto del colore del fango secco: con una mano teneva il bavero del cappotto mentre con l'altra ci infilava dentro qualcosa. Portava un paio di occhiali con una montatura dorata e agli angoli della bocca, su entrambe le guance, correvano due rughe profonde, come se fosse uno che rideva molto.
L'uomo si risistemò il bel cappotto e abbassò le braccia.
- Sei ferito? -
Rydell respirò a fatica sussultando per il dolore acuto e pungente della costola. - La costola - riuscì a dire.
- Sei armato? -
Rydell fissò gli occhi immobili, chiari e limpidi dell'altro. - Ho un coltello nella tasca destra - disse.
- Tienilo là - disse l'uomo. - Riesci a camminare? -
- Certo - rispose Rydell ma fatto un solo passo rischiò di inciampare addosso al culturista.

- Vieni - disse l'uomo voltandosi. Rydell lo seguì.

46 PINE BOX

Creedmore era al culmine dello spettacolo quando Chevette individuò il Giocattolino di Dio che navigava attraverso il locale al di sopra delle teste del pubblico. Il bar, come molti dei locali del ponte, non aveva un soffitto vero e proprio. La copertura era costituita dalla base delle costruzioni che erano state erette nella parte superiore, per cui quello che fungeva da tetto non era altro che una superficie irregolare e disomogenea. A un certo punto la direzione aveva deciso di dipingerlo tutto di nero, e probabilmente Chevette non avrebbe notato la videocamera aerea se nel palloncino di mylar non si fossero riflesse le luci del palcoscenico. Era evidente che qualcuno lo stava manovrando, visto che si spostava in modo da riprendere un primo piano di Creedmore. A quel punto Chevette individuò altri due palloncini argentei posizionati in una specie di cavità formata da un'irregolarità nei pavimenti sovrastanti che costituivano il soffitto del locale.

Ciò significava che Tessa era riuscita a trovare un passaggio per Folsom e che poi era ritornata là con il furgone o si era fatta riaccompagnare da qualcuno. (Chevette era sicura che non fosse venuta a piedi, certo non con le telecamere aree.) Si augurò che la seconda ipotesi fosse quella giusta, perché non aveva voglia di trovare un nuovo parcheggio per il furgone. Qualunque fosse il motivo per cui Tessa era nuovamente là, loro dovevano trovarsi un posto dove dormire.

La canzone di Creedmore si concluse con una specie di jodel, un grido insensato di protesta, a cui la folla di traforati rispose con l'eco amplificata di un ruggito. Chevette si stupì di tutto quell'entusiasmo, che le sembrò esagerato non tanto nei riguardi di Creedmore quanto per quel genere di musica. E comunque per lei la musica era sempre un mistero. Certa gente si lasciava coinvolgere da qualunque cosa, e se un bel gruppetto si ritrovava in un bar c'era sempre da divertirsi.

Stava ancora cercando di farsi strada tra la folla alla ricerca di Tessa, prestando attenzione a non farsi palpeggiare e a non farsi beccare da Carson, quando la intercettò l'amica di Creedmore, Maryalice. La donna si era slacciata un altro paio di gancetti del corpetto, mettendo ancora più in vista le sue forme prosperose. Sembrava contenta o comunque aveva l'aria felice di chi è veramente sbronzo, e lei lo era di sicuro.
- Tesoro! - urlò afferrando Chevette per le spalle. - Dove eri finita? C'è da bere gratis per tutti gli ospiti della casa discografica. -
Ovviamente Maryalice non si ricordava che Chevette le aveva detto che lei e Tessa non erano dell'A&R, ma immaginò che le cose che la donna non ricordava dovessero essere alquanto numerose.
- Splendido - disse Chevette. - Hai visto Tessa? La ragazza che era con me, l'australiana? -
- E' in cabina luci insieme a Saint Vitus, tesoro. Sta riprendendo lo spettacolo con quelle videocamere! - rispose Maryalice raggiante. Le diede un bacio appiccicoso e pieno di rossetto sulla guancia e si dimenticò immediatamente di lei. Poi il suo viso ritornò inespressivo e la donna si voltò in direzione del bar.
La cabina luci, ora Chevette riusciva a vederla: era una specie di gabbiotto nero, collocato in uno degli angoli della sala dalla parte opposta del palcoscenico. C'era una finestra larga quasi quanto la cabina stessa ed era rivestita da un telone di plastica attraverso il quale si vedeva chiaramente il viso di Tessa e di un ragazzo pelato che portava il classico paio di occhiali neri da fighetto, con le lenti scheggiate. Si distinguevano solo le loro due teste, quasi fossero quelle di due burattini. Dietro di loro c'era una scala a pioli in alluminio fissata alla parete con filo metallico arrugginito.
Tessa indossava gli occhiali da lavoro. Chevette capì che stava controllando le riprese del Giocattolino di Dio e che con i suoi guanti digitali regolava la messa a fuoco e l'angolatura.
Creedmore si era lanciato in un nuovo pezzo, un brano più veloce che il pubblico seguiva tenendo il tempo con i piedi e muovendo il corpo.
Accanto alla scala c'erano due tizi coi berrettini traforati che bevevano lattine di birra accanto alla scala, ma lei riuscì comunque a passargli sotto le braccia e a salire sulla scala senza reagire alla palpata sul culo che uno di loro le diede scoppiando in una risata.
Una volta raggiunta l'imboccatura quadrata, si ritrovò con il naso a livello della moquette polverosa e imbevuta di birra. - Ehi, Tessa. -

- Chevette? - rispose l'altra senza voltarsi, intenta a seguire le riprese dai suoi occhiali digitali. - Dove sei stata? -
- Ho visto Carson - rispose Chevette, sgusciando attraverso la botola. - E me la sono squagliata. -
- Questa ripresa è una favola - disse Tessa. - Devi vedere le facce della gente. Tipo Robert Frank. Lo giro in mono, con l'immagine bella sgranata... -
- Tessa - fece Chevette. - Penso che dovremmo andarcene. -
- Chi cazzo sei? - intervenne il tipetto pelato. Indossava una canottiera attillata che lasciava scoperti un paio di bicipiti non più grossi dei polsi di Chevette e un paio di spalle magre ed esili come le ossa di un uccellino.
- Lui è Saint Vitus - fece Tessa come se si stesse distrattamente offrendo di bloccare le ostilità ma in realtà fosse interessata ad altro. - Qui si occupa delle luci, ma fa il tecnico del suono in altri due locali del ponte, il Cognitive Dissident e un altro... - La mano con il guanto digitale continuava a muoversi e ondeggiare nell'aria.
Chevette conosceva il Cog Diss. - E' un danz bar, Tessa - disse.
- Ci facciamo un salto, quando abbiamo finito qua - rispose Tessa. - Lui dice che ci sarà già movimento e sarà molto più interessante di qua. -
- Non ci vuole molto - rispose Saint Vitus con un tono di sopportazione.
- Blue Ahmed ci ha registrato un singolo - fece Tessa, - "My War Is My War". -
- Una merda - disse Chevette.
- Ti riferisci alla cover dei Chrome Koran - rispose Saint Vitus con una voce che traboccava di disgusto, - sicuramente non hai mai sentito quella di Ahmed. -
- E tu che cazzo ne sai? - domandò Chevette.
- Perché non è mai uscita - dichiarò Saint Vitus con aria di superiorità.
- Be', forse gli è scappato fuori qualcosa - continuò Chevette, che a quel punto avrebbe voluto saltare addosso a quel mezza sega. E non sarebbe stato nemmeno difficile, anche se non si poteva mai sapere come reagiva uno fatto di danz. Con tutte quelle storie che si sentivano in giro di dodicenni strafatti che afferravano le auto della polizia dal parafango e le ribaltavano, anche se in quei casi i ragazzetti avevano i bicipiti che gli schizzavano fuori dal braccio, cosa che lei sinceramente si augurava fosse impossibile. Doveva trattarsi di una delle tante leggende metropolitane, come le chiamava Carson.
Il pezzo si concluse con l'assolo metallico del basso che riportò l'attenzione di Chevette verso il palco. Creedmore era

completamente fatto: guardava fisso davanti a sé come se avesse di fronte la folla oceanica di un enorme stadio.
Il chitarrista corpulento staccò la spina della chitarra rossa e la passò a un ragazzo con un gilet di pelle nera e un paio di basettoni. Questo a sua volta gli allungò una chitarra nera con la cassa più stretta.
- Questa si intitola "Pine Box" - disse Creedmore mentre il chitarrista corpulento cominciava a suonare. Chevette non riuscì a capire una sola parola della canzone, ma in generale le sembrò un pezzo triste e lamentoso che parlava di finire in una cassa di legno e probabilmente si riferiva a una bara. Ma avrebbe benissimo potuto indicare la cabina dov'era bloccata adesso in compagnia di Tessa e di quel testa di cazzo. Si guardò intorno e vide uno sgabello di metallo cromato con l'imbottitura rotta e rappezzata con lo scotch, vi si piazzò sopra e decise che se ne sarebbe stata là tranquilla per tutto il tempo che Tessa intendeva rimanere a registrare lo spettacolo di Creedmore. Poi avrebbe pensato a come andarsene.

47 SAI SHING ROAD

Libia e Paco hanno mostrato a Laney una bottega di barbiere in Sai Shing Road. Lui c'è arrivato senza la minima cognizione del percorso da seguire. Sai Shing Road si trova nella Città Fortificata dove lui è solo un visitatore di passaggio, non un residente. La posizione precisa della Città Fortificata, i meccanismi concettuali tramite i quali i suoi cittadini hanno scelto di affrancarsi del tutto dal panorama dati umano, rappresenta il segreto più importante e più gelosamente custodito. La Città Fortificata è un universo a sé stante, una voce sovversiva che è cresciuta dal materiale di cui sono fatte le leggende.

Laney ci è già stato altre volte, anche se non in questo costrutto specifico, la bottega di barbiere, che del resto non gli piace. C'è qualcosa nel codice implicito dell'ideazione della Città Fortificata che produce un senso di vertigine metafisica. La rappresentazione visiva è invece fastidiosamente aggressiva. E' come ritrovarsi all'interno di un video girato dagli allievi di una scuola d'arte che presenta una serie di artifici altamente sofisticati. Niente è mai immediato e chiaro nella Città Fortificata. Niente si presenta come scritto e definito; al contrario, tutto viene filtrato attraverso una mezza dozzina di tipi diversi di infiorescenze digitali altamente elaborate, come se gli abitanti ci tenessero a mostrare le loro abilità strabilianti perfino nel più piccolo frattale di superficie digitale di cui si compone il posto. Mentre un sito intelligente potrebbe rivelare le sue pecche solo nel tempo, la Città Fortificata si crogiola in una decadenza evidente e sincera, in mappe strutturali che si dipanano continuamente, rivelando nuove trame anch'esse tarlate.

La bottega del barbiere, per esempio, è costruita su una serie di tasselli che non combaciano tra di loro, invalidando in questo modo deliberatamente ogni illusione di superficie o di luogo

reale. Tutto viene realizzato in una gamma di colori che ricorda il riflesso della pioggia illuminato dai neon di Chinatown: rosa, blu, giallo, verde pallido e l'immancabile rosso sbiadito.
Libia e Paco se ne vanno immediatamente, lasciando Laney a chiedersi in che modo dovrebbe presentarsi in questo ambiente e se sia il caso di preoccuparsene. Magari sotto forma di un enorme scatolone?
Klaus e il Gallo mettono comunque fine alle sue congetture comparendo d'improvviso su due delle quattro poltrone da barbiere che si trovano all'interno della bottega.
Non sono diversi da come se li ricordava, anche se Klaus questa volta indossa una versione in pelle nera del suo cappello a falde flosce e lo porta con il bordo sollevato. Il Gallo assomiglia di più a uno dei papi urlanti di Francis Bacon.
- Tutta un'altra storia qua, eh? - esordisce Laney.
- E allora? - risponde Klaus a denti stretti.
- Harwood si è fatto di 5-S.B. Lo sapete anche voi. Me l'hanno detto i vostri due piccoli messicani. Da quanto lo sapete?
- Noi operiamo secondo una procedura di informazioni in continuo sviluppo - inizia il Gallo in tono fastidiosamente pontificante, ma Klaus lo interrompe: - Circa dieci minuti prima di te. Siamo ansiosi di sapere il tuo parere -.
- Questo cambia tutto - risponde Laney. - Il fatto che sia stato sulla cresta dell'onda per tutti questi anni, l'impero di relazioni e rapporti che è riuscito a costruirsi, la pubblicità, le voci sul ruolo che pare abbia avuto nell'elezione del presidente Millbank, e il suo coinvolgimento nella divisione dell'Italia... -
- Credevo che in quel caso ci fosse dietro la sua fidanzata - disse il Gallo in tono scontroso, - quella principessa della Padania... -
- Vorresti dire che lui va solo a caccia delle persone giuste? - chiede Klaus. - Stai forse insinuando che lui conosce il codice nodale e lo usa per inseguire il cambiamento? Se si trattasse solo di questo tu dovresti essere uno degli uomini più ricchi del mondo. -
- Non funziona proprio così - protesta Laney. - Il 5-S.B. consente l'individuazione dei punti nodali, delle discontinuità nel tessuto informativo. Si sa che c'è un cambiamento in vista ma non si sa di che genere sarà. -
- Vero - ammette Klaus a labbra strette.
- Quello che ora vorrei sapere - dice Laney, - anzi quello che devo sapere al più presto è cosa ha in mente Harwood. Se ne sta seduto sull'apice di un potenziale di cambiamento senza precedenti. Sembra avere un ruolo fondamentale. Come del resto lo

hanno Rei Toei, il killer freelance pagato da Harwood e il poliziotto privato al momento disoccupato... queste persone cambieranno radicalmente il corso della storia umana. Non si vedeva una configurazione come questa dal 1911... -
- Cosa è successo nel 1911? - chiede il Gallo.
Laney sospira. - Non se sono ancora sicuro e non ho avuto il tempo per studiarlo meglio. Ma nel 1906, a Parigi, il marito di Madame Curie fu investito da una carrozza trainata da cavalli. Sembra che tutto sia cominciato allora. Ma se Harwood rappresenta il nostro catalizzatore, il punto cruciale di questa catena di stranezze, allora tutto deve assemblarsi intorno a lui e lui ne è consapevole. Ma resta il fatto che non sappiamo di cosa si stia occupando in questo momento, non sappiamo cos'è che sarà in grado di cambiare letteralmente tutto. -
- Non ne siamo sicuri, ma... - inizia a dire il Gallo.
- Nanotecnologia - continua Klaus. - Harwood aveva un ruolo di rilievo nella Sunflower Corporation. Nel progetto di ricostruzione di San Francisco. Una ristrutturazione radicale della città realizzata attraverso delle applicazioni di nanotecnologia molto simili a quelle che furono impiegate nella ricostruzione di Tokyo dopo il terremoto. Il progetto non partì. E per quanto strano possa apparire, siamo convinti che il tuo uomo, Rydell, abbia avuto un ruolo fondamentale in questo fallimento, ma questo è un aspetto secondario. Ciò che mi sembra importante sottolineare adesso è l'interesse costante che Harwood ha mostrato per la nanotecnologia e che si è manifestato nell'ultimo periodo della sua collaborazione con la Nanofax A.G. di Ginevra... -
- Le attività di Harwood passano attraverso una società di copertura con sede ad Antigua... -
- Chiudi il becco. - Il Gallo si zittisce. - Una collaborazione tra la Nanofax A.G. di Ginevra e la Lucky Dragon di Singapore. Naturalmente la Lucky Dragon è un cliente di Harwood Levine. -
- Nanofax? -
- Tutto ciò che quel nome comporta - dice Klaus, - e anche molto meno. -
- E questo cosa significherebbe? -
- La tecnologia digitale della Nanofax è in grado di riprodurre fisicamente oggetti a distanza. Ovviamente esistono una serie di limitazioni. Una bambola collocata in una sede della Lucky Dragon Nanofax di Londra potrà essere riprodotta in una sede di New York... -
- Come? -
- Tramite dei nanoassemblatori in grado di sfruttare quello che hanno a disposizione. Ma sono state poste molteplici limitazioni

legali. Per esempio, è vietato riprodurre hardware funzionale. E ovviamente non si possono riprodurre nanoassemblatori funzionali. -
- Credevo che fosse stata dimostrata la loro inefficacia - dice Laney.
- Oh, no - risponde il Gallo. - Solo che non intendono sfruttarli. -
- Loro chi? -
- Le Nazioni-Stato - continua il Gallo. - Hai presente? -

48 IL MOMENTO PRESENTE

Rydell osservò l'uomo che gli camminava davanti e capì che in lui c'era qualcosa di complesso, qualcosa che non riusciva ad afferrare ma che comunque percepiva con la stessa intensità con cui sentiva il dolore al fianco, la fitta che lo prendeva ogni volta che faceva un passo falso. Aveva sempre desiderato possedere una certa grazia nei movimenti: camminare con disinvoltura, senza doverci pensare. Rilassato e vigile allo stesso tempo. E in qualche modo sapeva che era proprio quello che adesso aveva davanti agli occhi e che stava seguendo. Quell'uomo, che doveva avere una cinquantina d'anni, si muoveva con naturalezza avvalendosi di ogni minima zona d'ombra ma senza dare l'idea di preoccuparsene. L'uomo procedeva con la schiena diritta dentro il suo lungo cappotto di lana e le mani in tasca. Rydell invece lo seguiva curvo per il dolore e impacciato nei movimenti. Ma avvertiva anche un dolore più profondo, il dolore del suo cuore di adolescente, del ragazzo che aveva sempre desiderato essere come quell'uomo, chiunque e qualunque cosa fosse.
Era solo un killer, ricordò a se stesso, ripensando al culturista che si erano lasciati alle spalle. Rydell sapeva che l'atto di ammazzare qualcuno non si risolveva in un rapido scambio di mosse e contromosse, ma era un oscuro e terribile connubio che ti accompagnava fino alla tomba (si augurava di sbagliarsi) e forse andava anche oltre. Lo sapeva perché nei suoi sogni a volte tornava a fargli visita l'ombra di Kenneth Turvey, l'unico uomo che era stato costretto a uccidere. Eppure non aveva mai dubitato della necessità di uccidere Turvey, visto che quello stava sparando colpi all'impazzata contro la porta del guardaroba dove aveva rinchiuso i bambini della sua fidanzata. Uccidere qualcuno era un'esperienza terribile e indelebile. Rydell ne era convinto. Ma sapeva anche che nella vita reale i criminali erano altrettanto romantici quanto un groviglio di intestini.
E adesso era là che cercava di fare del suo meglio per star

dietro a quell'uomo dai capelli grigi che aveva appena ammazzato uno con una freddezza che Rydell non sarebbe mai stato in grado di descrivere: si era comportato con la massima tranquillità e senza perdere una goccia di sudore. Aveva appena ammazzato una persona con la stessa naturalezza con cui un altro si sarebbe infilato la camicia o avrebbe aperto una lattina di birra. Rydell sentì che c'era una parte di lui che desiderava essere come quell'uomo, e quel desiderio lo fece arrossire.
L'uomo si fermò, nella penombra, e si voltò a guardarlo: - Come stai? -.
- Bene - rispose Rydell, ed era quanto avrebbe detto a chiunque gli avesse fatto la stessa domanda.
- Non stai bene, sei ferito. Potresti avere un'emorragia interna. -
Rydell gli si mise di fronte tenendo una mano premuta sul fianco dolorante. - Cos'hai fatto a quel tipo? -
Non si poteva dire che l'uomo stesse sorridendo, ma le rughe agli angoli della bocca si erano fatte leggermente più profonde. - L'ho aiutato a completare la traiettoria del salto che aveva iniziato quando ti è venuto addosso. -
- L'hai colpito con qualcosa - disse Rydell.
- E' vero. Ma viste le circostanze non c'era modo più elegante. La posizione nella quale si trovava, con il centro di gravità spostato, mi ha permesso di recidere la spina dorsale senza danneggiare le vertebre. - Il tono era quello di uno che stesse spiegando un nuovo e più conveniente percorso in autobus.
- Fammi vedere come. -
L'uomo mosse leggermente la testa, un cenno rapido e impercettibile simile a quello di un volatile. Un riflesso di luce brillò nella montatura dorata dei suoi occhiali. Allungò la mano dentro il bavero del cappotto e tirò fuori con una grazia particolare e naturale una lama ricurva e cesellata sulla punta. Era un Tanto, una sorta di spada giapponese in versione ridotta. La luce che si era riflessa sui bordi dorati degli occhiali ora si impigliò in un gioco di luci colorate che risplendevano sul filo della lama e sulla sua punta ricurva. Poi l'uomo ripet, al contrario la sequenza di movimenti che aveva eseguito per mostrare il coltello, e quello sparì velocemente dentro il cappotto con la stessa rapidità con cui si manda indietro un nastro registrato.
Rydell si ricordò di quando l'avevano addestrato a usare qualsiasi cosa per difendersi da uno armato di coltello nel caso si fosse disarmati. In mancanza d'altro bastava levarsi la giacca e avvolgersela intorno alle mani e ai polsi. Pensò che per proteggersi dal coltello avrebbe potuto usare come scudo il

proiettore che aveva dentro la sacca, ma trovò che l'inutilità di quella soluzione fosse veramente ridicola.
- Perché sorridi? - gli chiese l'uomo.
Rydell smise di sorridere. - Non credo che riuscirei a spiegarlo - disse. - Chi sei? -
- Non posso dirtelo - rispose l'uomo.
- Io sono Berry Rydell - si presentò l'altro. - Mi hai salvato il culo. -
- Ma non le costole. -
- Avrebbe potuto uccidermi. -
- No - rispose l'uomo. - Non l'avrebbe fatto. Ti avrebbe reso inoffensivo e portato da qualche parte. Poi ti avrebbe torturato per avere le informazioni che gli servivano. E solo allora ti avrebbe ucciso. -
- Be' - rispose Rydell sentendosi un po' a disagio per la franchezza con cui quello gli aveva spiegato le cose, - grazie, comunque. -
- Non c'è di che - rispose l'altro in tono serio e per niente ironico.
- Perché l'hai fatto, perché l'hai eliminato? -
- Perché era necessario, per completare la sequenza di spostamenti. -
- Non capisco - fece Rydell.
- Era necessario - spiegò il tipo. - C'è un bel po' di gente che ti cerca stanotte. Non so quanti siano di preciso. Sono mercenari. -
- Non è che ieri notte hai ammazzato qualcun altro qua intorno? Là dove ci sono quelle macchie di sangue disidratato con il Kil'Z'? -
- Sì - rispose l'altro.
- Pensi che sono più al sicuro con te che in mano di quelli che chiami mercenari? -
- Credo di sì - rispose l'uomo aggrottando la fronte come se avesse preso la domanda in modo molto serio.
- Hai ucciso qualcun altro nelle ultime quarantotto ore? -
- No. -
- Be', immagino che mi convenga fare come dici tu. E che sia meglio non contraddirti. -
- E una buona idea - disse l'uomo.
- Non credo che potrei correre abbastanza velocemente o abbastanza a lungo con questa costola. -
- E' vero. -
- E allora che si fa? - Rydell si strinse nelle spalle. Ma subito si pentì di averlo fatto e il suo viso si contrasse in una smorfia di dolore.

- Ce ne andiamo dal ponte e cerchiamo un medico. Ma se si rendesse necessario, ho una certa conoscenza dell'anatomia umana. -
- Ah, grazie - Rydell riuscì a dire. - Se solo potessi prendere al Lucky Dragon del cerotto e del gesso analgesico. - Si guardò intorno per controllare se in giro ci fosse il ragazzo con la sciarpa. Aveva come il presentimento che il tipo in sciarpa fosse quello da cui doveva guardarsi di più, anche se non sapeva dire perché. - E se quei mercenari ci beccano mentre ce la squagliamo? -
- Evita di anticipare le conclusioni - disse l'uomo. - Lascia che gli eventi facciano il loro corso. Pensa al momento presente. - E pensando al momento presente Rydell capì e decise che era spacciato. Decisamente spacciato.

49 L'OMBRA DEL RADON

Fontaine trova un vecchio materassino da campeggio, probabilmente lasciato dai suoi figli, e ci distende sopra il ragazzo senza svegliarlo. Poi gli leva il pesante audiovisore e nota che ha gli occhi semiaperti e che gli si vede il bianco. Fontaine immagina orologi che girano a ritroso davanti a quelle pupille, uno dopo l'altro. Copre il ragazzo con un vecchio sacco a pelo sulla cui fodera di flanella sbiadita è dipinto un paesaggio montano con degli orsi. Poi ritorna con la sua zuppa di miso verso il bancone e si ferma a riflettere.

Nella stanza si avverte ora una leggera vibrazione, ma Fontaine non è in grado di dire se si tratti della struttura precaria del suo negozio, dei pilastri del ponte, o se invece siano gli strati sottostanti della crosta terrestre. Dalle mensole e dai mobili provengono tintinnii impercettibili: piccoli sopravvissuti della storia che registrano una nuova oscillazione. Un soldatino di piombo poggiato su una delle mensole cade con un tonfo secco. Fontaine prende mentalmente nota della necessità di acquistare altra cera da museo, una sorta di colla studiata appositamente per questo genere di inconvenienti.

Se ne sta seduto sullo sgabello dietro al bancone, e mentre beve a piccoli sorsi il miso bollente, pensa a chissà cosa troverebbe se andasse a ricontrollare sul computer portatile i percorsi di navigazione del ragazzo cliccando sulla funzione memoria. Ripensa alla faccenda delle cassette di sicurezza e a Martial che andava su tutte le furie. Dove altro poteva essere finito il ragazzo? Fontaine si risponde che sicuramente non poteva essersi cacciato in nessun posto davvero pericoloso se il suo unico interesse era quello di cercare orologi. Ma come diavolo aveva fatto a finire negli archivi di quelle liste di cassette di sicurezza? Fontaine posa la scodella di miso sul bancone e pesca dalla tasca il suo Jaeger LeCoultre. Poi legge sul retro dell'orologio le sigle della partita di produzione:

G6B / 346
RA [freccia all'insù] AF
172 / 53

La sigla G6B indica il livello di spostamento, il grado di accuratezza, questo lo sa, ma la cifra 346 rimane un mistero. La freccia centrale è il simbolo della regina e contrassegna i beni di sua proprietà. 53 è l'anno di produzione, ma cos'è 172? Chissà se il ragazzo sarebbe in grado di ricavare una qualche informazione da quei numeri, ammesso che gli si possa fare una domanda del genere. Ogni singolo dato, Fontaine lo sa, è destinato a riversarsi nel flusso globale delle informazioni.
Fontaine ripone l'orologio nella sua custodia Rolex e riprende in mano la tazza di miso. Abbassando lo sguardo sul vetro graffiato del bancone gli salta agli occhi un'acquisizione recente che non ha ancora esaminato. E' un Helbros degli anni Quaranta, un orologio disegnato su modelli militari, ma non in dotazione all'esercito. L'ha comprato da un rigattiere sulle colline di Oakland. Fontaine allunga la mano sotto il banco per prenderlo.
Quell'orologio non vale niente in confronto al G6B.
La cassa è talmente arrugginita da rendere inutile ogni tentativo di lucidatura, mentre la patina fluorescente sul quadrante nero si è trasformata in un'ombra argentea. Fontaine prende il lentino che tiene nell'altra tasca e se lo infila nell'occhio per scrutare l'Helbros con quella vista da ciclope, dieci volte più potente. Il retro della cassa è stato rimosso e poi riavvitato ma non fino in fondo. Fontaine lo rigira tra le dita nella speranza di scoprire all'interno tracce impercettibili di precedenti riparazioni.
Stringe la palpebra attorno al lentino e vede che l'ultima data di riparazione segnata nella parte interna del coperchio della cassa è agosto 1945.
Lo volta nuovamente per studiarlo ancora. Il cristallo è finto, una specie di plastica, sicuramente dell'epoca e probabilmente originale. Fontaine ne è certo perché, mettendolo controluce, è possibile vedere ancora l'effetto scurente prodotto sul cristallo dalle radiazioni dei numeri fluorescenti. E' come se sulla superficie del cristallo fossero stampate le radiografie di ciascuno dei suoi numeri.
Di fronte a questo particolare e alla data dell'ultima riparazione, Fontaine prova un brivido inspiegabile e perciò, avvitato il coperchio della cassa, decide di riporre l'Helbros dentro la vetrina. Poi va a controllare la serratura della porta e, finita la zuppa di miso, si prepara per andare a letto.

Il ragazzo, disteso sulla schiena, ha smesso di russare. E' una fortuna.
Quando Fontaine si sdraia sulla brandina, accanto a lui c'è, come ogni notte, la sua Smith & Wesson.

50 CI RISIAMO

Prima di morire di cancro il padre di Rydell gli raccontò una storia che diceva di aver trovato in un libro di massime famose, o quantomeno memorabili.
Un tempo c'era un uomo in Inghilterra che doveva essere giustiziato. L'esecuzione fu resa il più crudele possibile. Dopo esser stato ustionato con i ferri ardenti, poi legato alla ruota e infine sottoposto a varie altre torture, gli venne mostrato il ceppo e l'ascia. Quello, imbavagliato e stordito dai supplizi inflitti, aveva guardato l'ascia, il ceppo e il boia senza dire una parola.
Allora era arrivato un altro boia con un nuovo assortimento di terrificanti strumenti di tortura, e l'uomo era stato informato che prima di essere decapitato sarebbe stato sventrato.
Lui sospirò e disse: - Ci risiamo -.
- Ma se è me che vogliono - chiese Rydell seguendo a fatica l'uomo con il Tanto nascosto dentro il cappotto, - perché non la fanno finita e mi prendono adesso? -
- Perché sei con me. -
- E perché non ti sparano? -
- Perché lavoriamo per lo stesso padrone. In un certo senso. -
- E lui non permetterà che ti facciano fuori? -
- Dipende - rispose l'uomo.
Rydell si rese conto che si stavano dirigendo verso lo stesso anonimo locale in cui aveva sentito Buell Creedmore cantare quella vecchia canzone. C'era una gran confusione laggiù: musica, risate e una folla di persone che bevevano birra e fumavano sigarette davanti all'entrata.
Il dolore al fianco si faceva sentire a ogni passo. Rydell ripensò a Rei Toei appollaiata sul suo cuscino, alla sua immagine luminosa. Si chiese che valore avesse per lei quel proiettore che adesso gli dondolava dietro le spalle. Rappresentava l'unico suo mezzo per rendersi visibile e interagire con la gente? E come ci

si sentiva a essere un puro ologramma? Era una sensazione paragonabile a qualcos'altro? (Rydell ne dubitava fortemente.) O i programmi che la generavano le fornivano anche una qualche illusione di esistenza? Ma se non si è mai stati veramente reali, come si fa a sapere la differenza che passa fra l'esserlo e il non esserlo?
Ma ora a disturbarlo di più era il fatto che, grazie al proiettore - un oggetto di estremo valore, secondo Laney, Klaus e il Gallo - lui adesso si ritrovava a zoppicare docilmente dietro a un killer che oltretutto lavorava per quelli che volevano fargli la pelle. E quelli (chiunque fossero) lo volevano morto per impadronirsi del proiettore, e nonostante ciò lui si limitava a cooperare. Come un agnellino portato al macello.
- Io entro un minuto - disse Rydell.
- Perché? -
- Voglio vedere un amico - disse Rydell.
- E' un tentativo di fuga? -
- Vorrei che non entrassi con me. -
L'uomo lo fissò attraverso le lenti tonde e sottili dei suoi occhiali. - Stai rendendo tutto più difficile - gli disse.
- E allora fammi fuori - rispose Rydell digrignando i denti, mentre si lanciava barcollando tra la calca di fumatori dentro l'odore caldo e forte della birra e l'energia della folla.
Sul palco c'era Creedmore insieme a Randy Shoats e a un bassista con i basettoni. Il pezzo che stavano suonando, qualunque cosa fosse, giunse alla sua naturale conclusione proprio in quel momento. Quando la musica si interruppe bruscamente, Creedmore si lasciò andare a un grido finale lanciandosi in un salto a mezz'aria di fronte a una folla che ruggiva battendo mani e piedi. Rydell aveva visto negli occhi del cantante un luccichio piatto e inespressivo, come fosse una bambola illuminata dai riflettori. - Ehi, Buell - gridò. - Creedmore! - Spinse a spallate qualcuno che gli bloccava il passaggio e procedette verso di lui. Adesso si trovava a qualche metro dal palco. - Buell! - gridò nuovamente. La pedana, alta una trentina di centimetri, era piuttosto modesta, e la folla intorno non era poi così fitta.
Creedmore lo vide e scese dal palco. La camicia da cowboy con i bottoni di madreperla era aperta fino alla cintola, e il petto scarno e bianchiccio grondava di sudore. Qualcuno gli passò un asciugamano e lui si asciugò il viso. Sorrideva mostrando i suoi lunghi denti ingialliti e quasi privi di gengive. - Rydell - disse. - Figlio di puttana. Dov'eri finito? -
- Ti stavo cercando, Buell. -
L'uomo con il coltello poggiò una mano sulla spalla di Rydell. -

Non è prudente - disse.
- Ehi, Buell - fece Rydell, - pagami una birra. -
- Mi hai visto, Rydell? Ho cantato da dio, cazzo. Sono un dio, meglio di Hank Williams, cazzo. - Creedmore era raggiante, ma dietro quell'euforia Rydell avvertì qualcos'altro, una bomba a mano a cui bastava levare la sicura. Qualcuno passò a Creedmore due lattine già aperte. Lui ne diede una a Rydell e l'altra se la rovesciò sul petto frizionandoselo con il liquido freddo. - Cazzo, se sono bravo. -
- Qui dentro ci bloccheranno senza problemi - disse l'uomo.
- Lascia stare il mio amico - disse Creedmore che solo allora si accorse della presenza dell'uomo. - Frocio - aggiunse come se non avesse trovato altro appellativo con cui identificarlo.
- Buell - fece Rydell afferrandolo per il polso, - voglio presentarti un amico. -
- Sembra una vecchia checca con un bastone infilato su per il culo - commentò Creedmore con uno sguardo accigliato e furente: la sicura della bomba a mano era saltata via.
- Mollami la spalla. Non fa un bell'effetto - disse Rydell con calma.
L'uomo tolse la mano dalla spalla di Rydell.
- Scusa - disse Rydell, - ma io resto qua insieme a Creedmore e al suo centinaio di amici intimi. - Poi guardò la lattina che aveva in mano: era King Cobra o qualcosa del genere. Bevve un sorso. - Se vuoi andare, fa' pure. Altrimenti ammazzami. -
- Maledizione, Creedmore - disse Randy Shoats saltando pesantemente giù dal palco, - tossico bastardo. Sei sbronzo. Sbronzo e fatto di danz fino al buco del culo. -
Creedmore, con le pupille completamente dilatate, strabuzzò gli occhi verso il chitarrista corpulento. - Cristo, Randy, lo sai che ho bisogno di rilassarmi un po'... -
- Rilassarti un po'? Ti sei dimenticato tutta la frase fino a 'Lascia perdere quella sega e vieni con me'? Come cazzo eri messo? Il pubblico sapeva le parole e la stava cantando insieme a te. O almeno ci provava. - Shoats gli calcò il suo pollice calloso sul petto per dare maggiore enfasi. - Te l'ho detto che non lavoro con chi si fa. Hai finito, chiaro? Fuori di qui. Aria. -
Creedmore stava facendo uno sforzo immane nel tentativo di recuperare nelle profondità del suo essere quel briciolo di decoro che gli consentisse di affrontare il momento di crisi. Sembrò averlo trovato. Si raddrizzò e proruppe in un - Vaffanculo -, aggiungendo poi un - Testa di cazzo -, mentre Shoats disgustato gli voltava le spalle e se ne andava.
- Buell, non è che hai un tavolo riservato? Un posto dove posso

andare a sedermi? - chiese Rydell.
- Maryalice - chiamò Creedmore con aria assente indicando un punto non meglio precisato in fondo al locale. Poi si allontanò al seguito di Shoats, o almeno così parve.
Rydell decise di ignorare la presenza dell'uomo con il Tanto e si diresse verso il fondo del locale, dove ritrovò Maryalice seduta a un tavolo da sola. Su un pezzo di cartone ondulato era scritto con pennarelli di feltro di diverso colore ***BUELL CREEDMORE*** & HIS LOWER COMPANIONS. Tutte le O erano disegnate in rosso e a forma di faccette sorridenti. Il tavolo era di legno massiccio, ma pieno di fessure. Maryalice aveva l'aria di una che fosse appena stata colpita in testa con un oggetto che non lasciava segni. - Sei dell'A&R? - chiese a Rydell, come se si fosse appena svegliata da un sogno.
- Sono Berry Rydell - rispose lui prendendo una sedia e levandosi la sacca dalla spalla. - Ci siamo presentati prima. Tu sei Maryalice. -
- Sì. - Sorrise come compiaciuta del fatto che qualcuno si ricordasse di lei. - Sì, certo. Sono io. Buell non è stato magnifico? -
Rydell si mise a sedere cercando una posizione in cui la costola non lo facesse impazzire dal dolore. - C'è per caso una presa di corrente da queste parti, Maryalice? - chiese. Aprì la sacca, poi l'arrotolò lungo i lati del proiettore e infine estrasse il cavo della corrente.
- Sei della A&R - Maryalice esclamò, entusiasta alla vista del proiettore. - Lo sapevo. Dicevi? -
- Puoi attaccare questo cavo? - le chiese Rydell. Indicò una presa di corrente sulla parete scrostata accanto a lei e le passò la spina del cavo. Lei la tenne davanti al naso, strabuzzò gli occhi, si guardò intorno e alla fine trovò la presa. La inserì. Si voltò nuovamente verso Rydell come stupita per quello che era riuscita a fare.
In quel momento arrivò l'uomo del Tanto portandosi dietro una sedia. La piazzò accanto al tavolo e si sedette di fronte a Maryalice. Lo fece in modo così discreto che nessuno ebbe il tempo di rendersene pienamente conto.
- Dunque tu sei - gli si rivolse Maryalice dando una rapida occhiata allo stato del suo corpetto, - ovviamente tu sei uno dei capi, giusto? -
- Dei capi di che? -
- Lo sapevo - replicò Maryalice.
Rydell sentì il ronzio del proiettore che si riscaldava.
Ed ecco che Rei Toei era là in piedi accanto al loro tavolo.
Ancora una volta Rydell fu consapevole di averla vista nuda,

anche se per un solo istante, la pelle bianca e luminescente. Ma adesso si presentava vestita in modo perfettamente identico a Maryalice. - Ciao, Berry Rydell - salutò e poi abbassò lo sguardo sulla scollatura e strinse i lacci che chiudevano il corpetto nero che aveva indosso.
- Ciao - rispose Rydell.
- Be' per tutti i pompini - balbettò Maryalice con un filo di voce per lo stupore. - Giuro su Dio che non ti avevo vista... - Anche l'uomo del Tanto stava fissando Rei Toei, e la luce dell'immagine proiettata si riflette sulle lenti dei suoi occhiali.
- Siamo in un locale notturno, Berry Rydell? -
- In un bar - rispose Rydell.
- A Rez piacciono i bar - fece lei guardando la folla intorno. - Ho l'impressione che i frequentatori di bar sembrano parlare tra di loro, ma in realtà parlano solo tra sé. Questo accade forse perché le funzioni superiori del cervello sono state soppresse a fini ricreativi? -
- Bello il tuo bustino - disse Maryalice.
- Sono Rei Toei. -
- Maryalice - rispose l'altra porgendo la mano. L'aidoru fece altrettanto ma la sua mano attraversò quella di Maryalice. Maryalice si raggelò. - Per stasera ho fatto il pieno - disse come fra sé e sé.
- Sono Rei Toei - ripet,, questa volta rivolgendosi al tipo del Tanto.
- Salve. -
- So come ti chiami - disse lei sempre rivolgendosi all'uomo. - E so di te un bel po' di altre cose. Sei una persona molto interessante. -
Lui la fissò impassibile. - Grazie - rispose. - Rydell, hai intenzione di rimanere qua insieme ai tuoi amici? -
- Per un po' - rispose Rydell. - Devo fare una telefonata. -
- Come preferisci - disse l'uomo. Si voltò a controllare l'entrata e in quel momento entrò il tipo con la sciarpa che li individuò immediatamente.
Ci risiamo, pensò Rydell.

51 REASON OF LIFE

A Tokyo i due locali preferiti di Laney, nella fase migliore del periodo in cui aveva lavorato per la Paragon Asia Dataflow, erano il Trouble Peach, vicino alla stazione di Shimo-kitazawa, un posto tranquillo dove ci si poteva sedere, e il Reason of Life, un caffè-galleria che si trovava al piano terra di un palazzo di uffici ad Aoyama. Secondo Laney il Reason of Life era un caffè-galleria per il semplice fatto che era arredato con delle enormi stampe in bianco e nero di donne che si fotografavano in mezzo alle gambe con vecchie reflex. Erano delle foto così mediocri che ti ci voleva un bel po' prima di capire cosa stavano facendo. La maggior parte erano riprese sullo sfondo di strade affollate e se ne stavano in piedi, sorridendo verso la lente del fotografo e contemporaneamente premendo il bottone di una macchina a scatto manuale che si trovava sul marciapiede posizionata in mezzo alle loro gambe. Di solito indossavano maglioni di lana e gonne scozzesi e sorridevano con un'espressione di innocente desiderio. Nessuno gli aveva mai spiegato il significato di quella roba, n, gli era mai venuto in mente di chiederlo, ma Laney sapeva riconoscere l'arte. E ora poteva ammirarla nuovamente grazie alla cortesia del Gallo che, sapendo quanto gli piacesse quel posto, si era preso il disturbo di riprodurlo, così su due piedi, nella Città Fortificata.
Senza ombra di dubbio Laney lo preferiva a quel negozio di barbiere realizzato attraverso una voluta discontinuità di tasselli grafici. Te ne stavi là seduto a guardare le ragazze delle foto, la resa monocromatica che riproduceva la lana, la pelle e tutti gli altri materiali presenti nelle città fotografate. Laney lo trovava riposante. Per quanto fosse sempre abbastanza strano trovarsi seduto in un bar sapendo di non aver un corpo reale.
- Sono piuttosto reticenti al riguardo - disse il Gallo riferendosi a Libia e Paco e al modo in cui erano riusciti a

entrare nei canali di comunicazione riservati di Cody Harwood. - Probabilmente avranno un infiltrato nel satellite di Harwood. Qualcosa di molto, molto piccolo. Ma come avranno fatto a controllarlo? E quanto tempo ci sarà voluto per alterare l'hardware senza essere individuato? -
- Sono certo che avranno trovato una soluzione più elegante - rispose Klaus, - ma il punto è che non mi interessa affatto. Quello che conta è l'accesso. Il modo in cui ci sono riusciti è pura accademia. Siamo entrati nella hotline di Harwood. Sulla sua linea telefonica riservata.
- E avete anche la tendenza a complimentarvi con voi stessi, mi pare - disse Laney. - Sappiamo che Harwood si è fatto di 5-S.B., ma non sappiamo perché, n, sappiamo cosa intenda fare delle sue conoscenze sui punti nodali. Sembrate convinti che si tratti di qualcosa che ha a che fare con il Lucky Dragon e con il loro rapporto di collaborazione con la Nariofax per il lancio di questo nuovo prodotto. - '
- Non sei d'accordo? - chiese Klaus. - Stanno installando apparecchi Nanofax in tutti i Lucky Dragon del mondo. Adesso. Proprio in questo momento. Molti sono già stati completamente assemblati e presto diventeranno operativi. -
- E telefaxeranno il primo orsetto made in Taiwan dal Lucky Dragon di Des Moines a quello di Seattle? Cosa spera di guadagnarci? - fece Laney fissando la sua ragazza preferita e immaginandosi il pollice di lei sul pulsante del dispositivo manuale che riproduceva lo strato ipodermico.
- Credo che cerchi contatti - spiegò il Gallo. - La funzione, la funzione apparente, non è quello che ci interessa. In questi termini tutte le funzioni sono apparenti e temporanee. Quello che Harwood vuole è attivare una rete. E poi deciderà cosa farne. -
- Ma chi glielo fa fare di andarsi a impelagare in una faccenda come questa? - chiese Laney.
- Perché si trova tra l'incudine e il martello - rispose Klaus. - Perché è l'uomo più ricco del mondo, molto probabilmente, e si trova davanti a una svolta. E' un agente del cambiamento e, a un tempo, estremamente coinvolto nello status quo. E' l'incarnazione di un paradosso. E' troppo in gamba per vivere, troppo ricco per morire. Chiaro? -
- No - rispose Laney.
- Noi pensiamo che sia uno come noi, in linea generale - disse Klaus, - che stia cercando di manipolare la realtà, ma stia combinando un gran casino, e si porterà dietro anche il resto della specie, comunque e ovunque vada. -
- Si dovrebbe apprezzare un tipo del genere, no? - disse il Gallo dalle profondità del suo urlo muto alla Bacon.

Laney non ne era proprio sicuro.
Poi si chiese se la ricostruzione del Reason of Life a opera del Gallo comprendesse anche il piccolo bancone con sei sgabelli del piano inferiore, la parte più buia del locale, dove ti potevi sedere sotto le enormi stampe delle foto che si erano scattate le ragazze: enormi triangoli astratti di luminose mutandine bianche stampate su carta fotografica.
- Potete farmi dare uno sguardo alla roba di Harwood? -
- Certo, se riesci a non farti scoprire. -

52 IL RITORNO DEL MIO RAGAZZO

Quando era andata ad abitare sul ponte, Chevette frequentava un ragazzo di nome Lowell, uno che si faceva di danz.
Lowell aveva un amico di nome Codice. Lo chiamavano così perché era capace di comporre il codice d'accesso di qualunque linea privilegiata o computer, e questo Saint Vitus le ricordava Codice. A Codice lei non piaceva per niente.
Chevette odiava il danz. Detestava trovarsi in mezzo a persone che ne facevano uso, perché diventavano tutti egoisti, troppo pieni di sé, e coi nervi a fior di pelle; diffidenti, si mettevano in testa strane idee, s'immaginavano sempre che tutti volessero dargli addosso, che volessero fregarli o parlassero alle loro spalle. E lei detestava guardarli in azione, quando se lo strofinavano sulle gengive. Trovava orribile quella pratica, davvero rozza. All'inizio le labbra gli diventavano lievemente insensibili, fino a farli biascicare, e la cosa a loro pareva tanto divertente. Ma quello che più le dava fastidio era che anche lei aveva provato il danz e che, nonostante le mille ragioni che aveva per odiarlo, nel vedere Saint Vitus che si massaggiava le gengive con una dose massiccia di roba sentiva l'impulso di chiedergliene un po'.
Forse era quello l'effetto di dipendenza di cui aveva tanto sentito parlare. Ne aveva assunta una piccola quantità da quel cantante country che le aveva infilato la lingua in bocca (se questo era l'unico modo, pensò, non avrebbe avuto difficoltà ad astenersene), e ora le cellule intorpidite si rivolgevano ai recettori cerebrali implorandoli in tono strascicato di averne ancora. E dire che non si era neppure propriamente stonata, almeno non nel senso in cui intendevano loro quando ne parlavano in strada.
Carson aveva coordinato un progetto di ricerca per Real One sulla storia degli stupefacenti, e quindi Chevette sapeva che il danz era una sostanza più innocua rispetto al crack e alla cocaina, se

si valutava l'intensità del desiderio di assumerla. I valori relativi alla dipendenza erano un po' più impietosi riguardo alla frequenza di assunzione, ma lei era convinta di essersela scampata, anche se per un pelo, nonostante il contatto con Lowell. Lowell le aveva spiegato approfonditamente e con argomentazioni circostanziate che la tabella di somministrazione da lui seguita avrebbe ottimizzato le proprie prestazioni rispetto alle esigenze del mondo, anche se in fondo i risultati non si erano mai visti. Bastava sapere come assumere il danz, diceva lui, quando farlo e, soprattutto, perché farlo. Una sostanza potente come quella non esisteva solo per allietare qualche occasionale momento ricreativo. Era lì per permetterti di fare delle cose. Accresceva la tua energia, diceva, spingendoti a fare delle cose e soprattutto ti aiutava a portarle a termine. Eppure l'unica cosa che Lowell voleva fare, quando era stonato, era fare sesso, e il torpore gli impediva di portare a termine l'impresa. A Chevette andava anche bene, perché altrimenti lui era uno che tendeva a fare le cose in modo sbrigativo. Dalla ricerca sul danz era venuto fuori che la sostanza permetteva agli uomini di provare un'esperienza molto simile a quella dell'orgasmo femminile, una sorta di climax continuativo, meno localizzato e più confuso.
Il danz era letale quando si trattava di combinare a letto. A persone che si vedevano per la prima volta e che si facevano di danz insieme bastava un niente, un'attrazione sia pure minima, per decidere di finire a letto, seduta stante, sempre che da entrambe le parti la cosa fosse gradita, finché non ci restavano secchi.
E la gente moriva sul serio, con quella roba. Il cuore smetteva di battere, i polmoni si dimenticavano di respirare, minuscole e imprescindibili porzioni di tessuto cerebrale partivano. Si ammazzavano gli uni con gli altri quando erano all'apice dello sballo, ma qualche altro lo accoppavano a sangue freddo, tanto per avere qualche emozione in più.
Era una sostanza schifosa, su questo non c'era dubbio.
- Ne hai ancora, di roba? - chiese Chevette a Saint Vitus, che si stava tamponando la bava viscida agli angoli della bocca con un fazzoletto sporco di sangue rappreso.
Saint Vitus la fissò attraverso gli occhiali scheggiati. - Starai scherzando - disse.
- Già - disse Chevette spostando indietro lo sgabello. - Scherzavo. - Doveva essere stata l'ora tarda. Come le era venuto in mente? Sentiva il tanfo dell'alito metallico di Saint Vitus salire dal profondo della cassa toracica.
- Ci siamo - disse Tessa togliendosi gli occhiali. - La folla si

sta diradando, Chevette. Ho bisogno del tuo aiuto per sistemare i supporti della videocamera. -
Saint Vitus fece un sorrisetto strafottente. Al solo pensiero, immaginò Chevette, che qualcuno dovesse fare qualcosa che somigliasse a un lavoro.
- Non è che hai visto Carson? - chiese Chevette avvicinandosi alla finestra. La folla si diradava sempre più, e vista dall'alto sembrava muoversi secondo un logaritmo preciso, sbriciolandosi fino a disperdersi.
- Carson? -
Chevette individuò Buell Creedmore, proprio davanti al palco, che parlava con un tipo massiccio in giubbotto nero, di spalle rispetto alla cabina di missaggio. Poi il tipo grosso, il chitarrista, quello col cappello da cowboy schiacciato, balzò giù dal palco e cominciò a prendersela con Creedmore. Lui tentò di dire qualcosa, fu zittito, poi riuscì a parlare brevemente, pronunciando parole non troppo affettuose, a giudicare dalla sua espressione, al che il chitarrista si girò e se ne andò. Chevette vide che Creedmore si era messo a parlare con l'altro tizio, gesticolando nella sua direzione, e quello si era girato avviandosi verso quella parte, il volto nascosto, almeno dall'angolo visuale di lei, da un groviglio di cavi neri.
- Prima era qui - disse Chevette. - Ecco perché ho cacciato la lingua in bocca al traforato e sono schizzata via. Non ti sei stupita del mio comportamento? -
Tessa la guardò. - Effettivamente, sì. Ma ho pensato che forse stavo solo iniziando a conoscerti meglio - disse ridendo. - Sei sicura che fosse lui? -
- Sì, Tessa, era lui. -
- Come faceva a sapere che eravamo quassù? -
- Gliel'avrà detto qualcuno. Del resto, tu avevi parlato in giro parecchio del documentario. -
- Può darsi - disse Tessa con aria un po' annoiata. - Aiutami ad ancorare le piattaforme, va bene? - disse passando a Chevette quattro cordoni di nylon nero, ognuno dei quali finiva in un cavo elastico sormontato da un gancio di metallo.
- Ascolta - disse Chevette. - Non mi va di passare la serata al Cognitive Dissident, d'accordo? E credo che neanche tu te la senta. Mi è bastato guardare il tuo amico qua, che si è imbottito le gengive con tanto di quel danz da stendere un cavallo. -
- Chevette - disse Tessa, - siamo qui per girare il documentario, ricordi? Faremo una cosa davvero interstiziale. -
Saint Vitus ridacchiò.
- Penso sia meglio andarcene a dormire, Tessa. Dov'è il furgone? -

- Dove l'abbiamo parcheggiato. -
- Come fai a riportare giù i palloni? -
- Elmore - spiegò Tessa, - possiede uno di quei caschetti, sai, e anche un V.T.S. -
- Vedi se lo ritrovi - disse Chevette avviandosi giù per la scala. - Ci potrebbe dare un passaggio per tornare indietro. -
Chevette non sapeva come fare a convincere Tessa a lasciar perdere il Cognitive Dissident. Nella peggiore delle ipotesi ci sarebbe dovuta andare anche lei, per controllare che Tessa non si ficcasse in qualche guaio. Il Cog Diss era un posto pericoloso anche se non ti cacciavi un visore davanti agli occhi.
Discese la scaletta fino a toccare terra, dove anche il Giocattolino di Dio stava atterrando, manovrato da Tessa.
Chevette si avvicinò ai cavi, ancorò l'aggeggio al suolo e dalla cabina di missaggio diede il segnale a Tessa per iniziare la discesa delle altre piattaforme.
E si ritrovò faccia a faccia con Carson, persa nel suo sguardo per un'incalcolabile quantità di tempo, finché lui con uno schiaffo non la strappò da quel torpore semionirico.
Uno schiaffo violento, come aveva già fatto altre volte, e lei vide gli stessi colori riaffacciar lesi alla memoria. Si vide cadere all'indietro, sul divano beige del suo loft, col sangue che le sgorgava dal naso, ancora incapace di credere che lui l'avesse colpita.
Ma poi si trovò davanti due o tre persone del pubblico di Creedmore che non erano ancora andate via e che la abbracciavano, ridevano, la salutavano, e poi Carson le fu di nuovo addosso, la acciuffò dalla giacca di pelle...
- Ehi, amico - disse uno di quelli che l'aveva afferrata sollevando le mani aperte in un gesto protettivo, come per fermare il secondo colpo di Carson, che nel frattempo già aveva preso la mira, il volto calmo e serio come se stesse lavorando nella cabina di missaggio di Real One. E guardandolo negli occhi non vi trovò odio o rabbia, solo un bisogno astratto, 'tecnico', per così dire.
Carson sferrò il colpo, nonostante le mani alzate dello sconosciuto intervenuto a difesa di Chevette. Questi cacciò un urlo quando un dito gli si piegò all'indietro. Riuscì comunque a deviare il colpo, dando a Chevette il tempo di divincolarsi da quella presa.
Lei indietreggiò di due passi e scosse la testa per cercare di schiarirsi le idee. Aveva qualche problema agli occhi.
Carson le andò appresso, senza cambiare espressione, e in quell'istante lei comprese di non aver mai capito chi fosse lui veramente, n, che cosa avesse che non andava.

- Non l'avrai preso, eh? - disse lui, o almeno così le parve di capire, mentre una lacrima le sgorgava dall'occhio gonfio, ancora in preda allo stordimento.
Fece un passo indietro. Lui la incalzò.
- Non l'hai preso? Dimmi che non l'hai preso. -
E poi qualcuno lo afferrò per la spalla e lo voltò con violenza. Carson barcollò fino a cadere, dopo che l'uomo alle sue spalle gli ebbe fatto qualcosa che Chevette non aveva visto.
E allora vide che era Rydell.
No, non era lui.
Sì, era lui.
Rydell con un giubbotto di nylon nero da poliziotto che la guardava con un'espressione di totale incredulità.
E Chevette ebbe la certezza, proprio in quel momento, che era stato solo un sogno, e provò un enorme sollievo, perché ora si sarebbe sicuramente svegliata in un mondo in cui le cose avevano un significato logico.
Carson rotolò sul pavimento, si mise in ginocchio e poi si alzò in piedi, tirò fuori dalla manica una sigaretta rovinata cercando di rimetterla in sesto e colpì a tradimento Rydell, che però riuscì a scartare di lato, in modo tale che il pugno gli arrivò nelle costole e non allo stomaco, come era nelle intenzioni. Rydell gridò dal dolore, un urlo lacerante e animalesco, poi si piegò in due...
E fu allora che entrò in scena un tipo con un cappotto nero da pilota, taglio di capelli all'ultima moda e sciarpa nera legata attorno al collo, un tizio che Chevette non aveva mai visto prima. Andò dritto da Carson. - Errore - disse, o almeno Chevette credette di aver capito così. Estrasse qualcosa dalla tasca del cappotto. E poi: - Tu non sei in lista -.
E sparò a Carson, da distanza ravvicinata, senza neppure guardare la pistola che stringeva in mano.
Non si udì un gran botto, anzi, non si sentì quasi niente, sembrò più il rumore di una sparachiodi ad aria compressa. Ma il colpo fu definitivo e risolutivo, accompagnato da un bagliore giallo-azzurrognolo. Chevette non riuscì mai a ricostruire chiaramente quell'immagine nella sua memoria, pur sapendo di aver assistito di persona alla scena: Carson sbalzato all'indietro dall'impatto di indescrivibile potenza dello sparo che trovò la sua quiete cinetica proprio in quell'istante nel suo corpo.
Ma la sua memoria non riuscì a trattenere il ricordo, e Chevette gliene fu grata.
E altrettanto grata fu a Tessa, per ragioni del tutto diverse, quando spense le luci.

53 SGUSCIARE VIA DALLE MIE MANI

Rydell conosceva quel rumore: un proiettile subsonico esploso con un silenziatore in grado di rallentare ulteriormente lo sparo, assorbendo i gas sprigionati dall'ignizione ma conservando inalterata la velocità iniziale e l'impatto, laddove fosse possibile localizzarlo...

Lo aveva riconosciuto nonostante il dolore al fianco, una lama arroventata che gli fendeva le costole; lo aveva riconosciuto nonostante lo shock - uno shock che assumeva molteplici forme - di vedere Chevette (questa versione di Chevette, con i capelli acconciati in modo del tutto inedito, una pettinatura che si avvicinava a quella che lui avrebbe sempre desiderato per lei).

Aveva riconosciuto quel rumore nel buio seguito alla detonazione, nel buio sopraggiunto dopo la morte (di questo almeno era certo), la morte dell'uomo che stava picchiando Chevette, chiunque lui fosse, cioè l'uomo che lui aveva steso, l'uomo che s'era rialzato e gli aveva cacciato una costola dentro il diaframma. Un rumore noto, a cui doveva ancorarsi stretto, per la semplice ragione che il tizio con la sciarpa era un professionista addestrato, e non solo un individuo qualunque che era intervenuto in una rissa da bar.

Rydell capì, in quei primi istanti di buio, di avere una possibilità: finché il tizio con la sciarpa fosse stato dalla sua, lui avrebbe potuto cavarsela. Un ubriaco, un pazzo, un delinquente assoldato da qualcuno in un bar scuro come la pece, un posto di merda. Un alleato avrebbe contribuito a diminuire il fattore caso.

Che non era da trascurare, a giudicare dal frastuono della folla, tra cui la stessa Chevette, che si accalcava tra le urla e gli spintoni per raggiungere l'uscita. Era una situazione a rischio, Rydell lo sapeva, che avrebbe facilmente potuto volgere al peggio: aveva fatto il servizio d'ordine ai concerti, e aveva visto corpi dilaniarsi contro le transenne.

Se ne restò dov'era, cercando alla meglio di prendersi cura della ferita al fianco, e aspettò che fosse il tizio con la sciarpa a fare la prima mossa.
Dov'era Rei Toei? Avrebbe dovuto apparire nel buio, un'immagine proiettata nel vuoto, e invece niente.
Ma subito dopo, sfrecciando come una saetta sulle sue spalle in direzione del punto in cui fino a un attimo prima era fermo il tizio con la sciarpa, Rei Toei si palesò, circonfusa di luce abbagliante, più simile a una cometa che a una fata.
Piroettò attorno al tizio con la sciarpa, e Rydell lo vide roteare la pistola in aria come per colpirla. Una sfera di luce argentea, fulminea. Giusto il tempo di lasciare una traccia sulla retina di Rydell. Il tizio con la sciarpa si abbassò per schivare la scia luminosa che gli puntava dritta negli occhi: girò su se stesso e scartò a sinistra. Rydell restò a guardare la luce che si espandeva lievemente, sibilando come un lampo fulgido e freddo per tutto il perimetro del locale buio, con la gente che ansimava e trasaliva, urlando al suo passaggio. L'aidoru sfrecciò sulla folla accalcata all'uscita, dove molti giacevano a terra privi di conoscenza, ma di Chevette neppure l'ombra.
Ma poi la sfera luminosa che era Rei tornò a roteare nel locale, e Rydell localizzò Chevette che strisciava carponi in direzione della porta. Cercò di raggiungerla più in fretta possibile, col fianco che quasi gli si spaccava in due dal dolore; si chinò, la tirò su. Lei cominciò a divincolarsi.
- Sono io - disse, incredulo di fronte al fatto di averla ritrovata là in mezzo. - Sono Rydell. -
- Ma che cazzo ci fai qui, Rydell? -
- Sto cercando di uscire. -
Il lampo bluastro e il sibilo della sparachiodi furono simultanei, anche se Rydell ebbe la sensazione che il bagliore del proiettile che gli sfrecciò sopra la testa anticipasse di un attimo il rumore. In risposta immediata, alle sue spalle cominciò a sibilare un fuoco di fila di sfere abbaglianti. Si accorse che provenivano dal proiettore, e probabilmente miravano dritto agli occhi del tizio con la sciarpa.
Afferrò Chevette per un braccio e la spintonò verso l'uscita, con l'adrenalina che gli inondava di dolore il fianco. Il raggio di luce proiettata alle sue spalle gli permise a stento di scorgere il muro a destra della porta. Sperò che fosse di compensato, e non del tipo più robusto, quando estrasse il coltello a serramanico dalla tasca. Fece scattare l'apertura e conficcò la lama all'altezza degli occhi, tirando con violenza ai due lati e verso il basso, finché non sentì uno scricchiolio di legno che cedeva. Spaccò la parete fino all'altezza del busto e cominciò a

forzare il compensato torcendolo verso sinistra e poi dall'altra parte, e alla fine udì il rumore della lama di ceramica che si apriva un varco.
- Dai un calcio qui - disse, colpendo la parte centrale della spaccatura con il moncone di lama. - Aggrappati a me e dai un calcio forte! -
E lei eseguì. Sapeva sferrare calci come un mulo, Chevette. La spaccatura cedette al secondo tentativo, con Rydell che la aiutava a spingere, concentrandosi per non urlare dal dolore. Non capì neppure lui come potesse avercela fatta, eppure ce la fece, aspettandosi di essere colpito da un momento all'altro da uno di quei proiettili subsonici.
C'era gente priva di conoscenza fuori dal locale, e altri in ginocchio che cercavano di prestare soccorso.
- Da questa parte - disse cominciando a zoppicare in direzione della rampa e del Lucky Dragon. Ma lei non c'era più. Lui si guardò attorno e vide che aveva preso la direzione opposta. - Chevette! -
Lei si voltò. Aveva l'occhio destro gonfio, ammaccato, inondato di lacrime. Il sinistro invece era spalancato, grigio, pervaso da un guizzo di follia. Come se lo vedesse e non fosse in grado di riconoscerlo. - Rydell? -
Per tutto quel tempo lui non aveva mai smesso di pensare a lei, di ricordarla, ma ora che era lì davanti a suoi occhi le cose assumevano tutt'un altro aspetto: il suo naso lungo e diritto, la linea della mascella, la forma - a lui ben nota - delle sue labbra di profilo.
- Tutto a posto - disse lui, non venendogli in mente altro.
- Non è un sogno? -
- No - disse lui.
- Hanno sparato a Carson. Qualcuno gli ha sparato. Ho visto che gli sparavano. -
- Chi era? Perché ti ha ridotta così? -
- Era... - si interruppe, mordendosi il labbro inferiore. - Un tipo con cui vivevo. A Los Angeles. -
- Ah - disse Rydell, e tutto ciò a cui riuscì a pensare fu che il tizio con la sciarpa aveva appena fatto fuori l'ultimo fidanzato di Chevette.
- Voglio dire, io non stavo con lui. Non questa volta. Mi stava inseguendo, ma Cristo... perché quel tizio... insomma, è arrivato e gli ha sparato! -
Perché stava seguendo me, pensò lui. Perché voleva prendermi, perché pensa che io sia dei loro. Ma Rydell non disse niente di tutto questo. - Il tizio con la pistola - disse invece, - mi starà cercando. Non è solo. Questo significa che è meglio che tu

non sia con me quando mi troverà. -
- Perché ti cerca? -
- Perché io ho qualcosa che... - Ma in quel momento si accorse che in realtà non aveva un bel niente. Aveva lasciato il proiettore nel bar.
- Eri tornato qui per cercare me? -
"Ti cerco dal momento in cui te ne sei andata. Ho girato tutto il mondo in lungo e in largo, giorno dopo giorno, setacciandolo a tappeto per trovarti. E i giorni passavano senza che io ti trovassi. Non ti trovavo mai. Mai". Rydell ripensò al rumore di quelle pietre che si conficcavano nel polimero dietro il Lucky Dragon, sul Sunset. Inutile, inutile. - No. Sono qui per lavoro. Investigazioni private per un tale di nome Laney. -
Lei non gli credette. - Carson mi aveva seguito fin qui. Io non volevo più stare con lui. E ora te. Che significa? -
"Laney dice che è la fine del mondo". - Sono qui e basta, Chevette. E sei qui anche tu. Ora devo andare... -
- Dove? -
- Devo tornare al bar. Ho lasciato lì una cosa. E' importante. -
- Non tornare laggiù. -
- Devo. -
- Rydell - disse, scossa dal tremito. - Tu sei... tu sei... - e si guardò le mani aperte, con le palme che erano diventate scure. E lui capì che era sangue, quello del suo fidanzato, il sangue nel quale lei era strisciata. Chevette cominciò a singhiozzare, strofinandosi le palme sui jeans neri per cercare di pulirle.
- Signor Rydell? -
Era l'uomo con il coltello Tanto, con la sacca di Rydell stretta nell'incavo delle braccia come fosse un neonato.
- Signor Rydell, non credo che sarebbe consigliabile per lei tentare di lasciare il ponte. Avranno piazzato sicuramente una pattuglia di sorveglianza, e la faranno fuori pur di non lasciarla ruggire. - Il bagliore pallido dei fluorescenti fissati in alto nel cielo guizzò nelle lenti circolari. Un uomo scarno e stringato, con delle orbite vuote e di forma regolarissima al posto in cui avrebbero dovuto esserci gli occhi. - Questa donna è con lei? -
- Sì - disse Rydell.
- Dobbiamo procedere per Oakland - disse l'uomo porgendo a Rydell la sacca contenente il proiettore, solido e pesante. Rydell sperò che avesse recuperato anche il cavo di connessione. - Altrimenti ci precederanno, e noi saremo tagliati fuori. -
Rydell si rivolse a Chevette. - Forse non ci hanno visti insieme. Dovresti andartene. -
- Non credo sia consigliabile - intervenne l'uomo. - Io, per

esempio, vi avevo visti insieme. E' probabile che anche loro vi abbiano visti. -
Chevette guardò Rydell con un'espressione eloquente. - Ogni volta che entri nella mia vita, Rydell, mi ritrovo... -
- ...nella merda fino al collo - disse Rydell terminando la frase al suo posto.

54 CERTE COSE NON SUCCEDONO MAI

La sveglia Gunsmith Cats incollata alla parete della cabina di Laney lo riporta con la mente a casa, lontano dalla Città Fortificata. Emette dei ronzii per annunciare l'arrivo imminente dell'Abito. L'Abito non possiede un orologio, ma è inesorabilmente puntuale, in perfetta sincronia con i cronometri della metropolitana, che sono regolati a loro volta, tramite la radio, in base all'ora di un orologio atomico di Nagoya.
Laney sente in bocca sapore di sangue. E' passato un sacco di tempo dall'ultima volta che si è lavato i denti, e li sente artefatti e mal sistemati, come se in sua assenza glieli avessero sostituiti con quelli di uno sconosciuto. Sputa dentro una bottiglia che tiene lì apposta e considera l'idea di spingersi fino alla toilette. E' importante mettersi un po' in ordine. Sente la barba ispida sulle guance, e valuta lo sforzo necessario a liberarsene. Potrebbe chiedere all'Abito di recuperagli un rasoio elettrico, ma lui preferisce senz'altro la lametta. E' uno di quegli uomini che non si sono mai fatti crescere la barba, neppure per brevi periodi. (E una vocina gli suggerisce che non lo farà mai.)
Sente l'uomo nel box accanto al suo pronunciare qualche parola in giapponese, e capisce che l'Abito è arrivato. Si chiede a che modello stia lavorando ora il vecchio, e lo vede con gli occhi della mente, con una chiarezza che sfiora l'allucinazione, dare gli ultimi ritocchi a un modellino di Colin Laney.
E' un kit fabbricato su misura, questa scatola di assemblaggio di Colin Laney, prodotta in tiratura limitata solo per fanatici che non si fermano davanti a niente, gli otaku dei modellini in plastica, e pertanto è plasmato in stirene, d'un color violetto davvero nauseabondo. La plastica usata in questi kit fatti in casa tende a sfumature orribilmente uniformi, perché chi produce per gli otaku sa bene che nessun modellino, una volta assemblato, resterà del colore originale senza venire dipinto.

Il Laney che il vecchio sta mettendo a punto è un Laney del passato, quello che lavorava a Los Angeles come analista quantitativo per "Slitscan", un programma televisivo scandalistico di rara bassezza: questo Laney indossa abiti firmati di stilista padano e ostenta un paio di lussuosi occhiali da sole la cui montatura il vecchio sta dipingendo di colore argento proprio in questo momento, aiutandosi con il più sottile dei suoi pennelli, un'unica setola di zibellino.
Il sogno a occhi aperti è interrotto dall'arrivo dell'Abito. Ha i capelli che sembrano una parrucca ammuffita proveniente da qualche manichino arcaico. Laney percepisce, più che vedere, la precisione con cui la montatura nera dei suoi occhiali è stata accomodata, e quando l'Abito striscia sotto una falda della coperta color melone, Laney sente il tanfo rancido che si effonde dai suoi vestiti. E' strano che un corpo umano possa produrre un odore in grado di suggerire una sensazione di freddo intenso, eppure l'Abito ci riesce.
L'Abito ha portato a Laney una scorta di sciroppo azzurro Regain, parecchie tavolette di cioccolato addizionate di saccarosio e caffeina, e due litri di cola standard. Lo sparato dipinto della camicia dell'Abito sembra emanare un pallido bagliore, come le cifre di un orologio subacqueo intraviste negli abissi di un pozzo buio, una sorta di cenotafio sacrificale, e Laney si ritrova a naufragare, per un solo istante, in frammenti semi-dimenticati di una vacanza nello Yucatan.
C'è qualcosa che non va, pensa Laney. Deve avere qualche disturbo agli occhi, perché ora vede la camicia dell'Abito che splende con la luce di mille soli, e tutto il resto è nero, il nero dei vecchi negativi fotografici. Tuttavia riesce a dare all'Abito altri due chip di credito non rintracciabili, e addirittura a fare un cenno col capo in risposta all'inchino affettato da funzionario, che l'altro aveva eseguito inginocchiandosi tra sacchi a pelo e carte di caramelle. Poi l'Abito se n'era andato, e con lui il bagliore della sua camicia. Di sicuro era il risultato di un qualche procedimento su cui Laney avrebbe indagato.
Laney si scola mezzo flacone di sciroppo per la tosse, mastica e ingurgita un terzo di un pacchetto di caramelle, e annaffia il tutto con un sorso di cola a temperatura ambiente.
Quando chiude gli occhi, ancor prima di indossare l'audiovisore, si sente già sommerso dal flusso dei dati.
D'un tratto riconosce Libia e Paco, che gli stanno dando delle indicazioni. Loro non si scomodano a parlare o a segnalare la loro presenza, ma lui li individua ugualmente dal loro stile di navigazione. Si lascia guidare dove vogliono loro, e non ne resta

mai deluso.
Un rombo si apre davanti a lui.
Sta curiosando in quello che sembrerebbe essere l'ufficio di Harwood a San Francisco, vede Harwood seduto dietro a un'enorme scrivania ingombra di miniature architettoniche e valanghe di dattiloscritti, Harwood che afferra la cornetta di un telefono.
- E' un lancio del tutto assurdo, lo ammetto - dice Harwood, - ma altrettanto folle è il servizio che viene offerto. Funziona perché è superfluo, capisci? E' troppo idiota per non funzionare. -
Laney non sente la risposta, e deduce che Libia e Paco si siano introdotti in una videocamera a circuito chiuso nel soffitto dell'ufficio di Harwood. Il sonoro è dato dal rumore d'ambiente, non da un'intercettazione in cuffia.
Ora Harwood rotea gli occhi.
- La gente è affascinata dalla sua inutilità. Ecco cosa apprezzano. Sì, è una follia, ma loro si divertono. Vuoi mandare un giocattolo a tuo nipote a Houston e sei a Parigi, lo compri, lo porti a un Lucky Dragon e quelli te lo riproducono, molecola per molecola, nel Lucky Dragon di Houston... Cosa? Che ne è poi del giocattolo comprato a Parigi? Te lo tieni. Te ne sbarazzi. Lo sbrani a morsi, stupida vacca pedante che non sei altro! Cosa? No, non l'ho mai detto. Mi dispiace, Noriko, se lo deve essere inventato il tuo programma di traduzione. Come puoi pensare che l'abbia detto? - Harwood ha lo sguardo fisso davanti a sé, intontito dalla noia. - Certo che voglio concedere l'intervista. Si tratta di un'esclusiva, dopo tutto. E tu sei la mia prima scelta. - Harwood sorride mentre tenta di calmare la giornalista, ma il sorriso svanisce nell'istante stesso in cui lei formula la domanda successiva.
- La gente ha paura della nanotecnologia, Noriko. Noi lo sappiamo. Persino a Tokyo il 17,8 per cento della vostra popolazione tecnofeticista rifiuta a tutt'oggi di mettere piede in una nanostruttura. Qui sulla costa basta pensare all'esempio di Malibu, dove c'è stato un grave incidente di biotecnologia, che però niente aveva a che vedere con la nanotecnologia. Stanno ripulendo tutto con un'azione combinata di tre alghe intelligenti, ma sono tutti convinti che le spiagge brulichino di invisibili nanomacchine che non aspettano altro che di infilarsi su per la tua fica ripugnante. Come? 'Frutto autunnale non gradevole'? Hai capito male. C'è qualcosa che non va nel tuo software, Noriko. E spero che tu stia solo prendendo appunti, giacché avevamo pattuito un'intervista non registrata. Se verrà mai fuori una versione registrata di questo colloquio, non ti concederò più interviste. Cosa dici? Bene, mi fa piacere. -

Harwood sbadigliò in silenzio. - Avanti con l'ultima domanda. - Harwood la ascolta, increspando le labbra.
- Perché il Lucky Dragon significa convenienza. Il Lucky Dragon ti permette di acquistare quello che ti occorre, quello di cui hai davvero bisogno, e in qualunque momento tu ne abbia bisogno, ventiquattr'ore su ventiquattro, sette giorni su sette. Ma Lucky Dragon significa anche divertimento. E la gente vuole divertirsi con un certo tipo di servizi. Abbiamo fatto ricerche sufficienti a capire che non possiamo sapere esattamente come i clienti del Lucky Dragon vorranno usare queste tecnologie, ma questo fa parte del gioco. - Harwood esplorò i recessi della sua narice sinistra con l'unghia del mignolo ma non parve trovarvi niente di interessante. - Fammi una pompa - le disse. - 'Dispositivo per l'erogazione di carburante?' Non direi, Noriko. Fossi in te farei dare una controllata al software di traduzione. Ciao. - Harwood abbassa la cornetta e guarda dritto dinanzi a sé. Il telefono squilla. Tira su, ascolta. Corruga la fronte.
- Come mai la cosa non mi sorprende? Come mai non mi stupisco neanche un po'? - Laney ha l'impressione che sia sul punto di scoppiare a ridere. - Be', puoi provarci. Puoi provarci senz'altro. Ti prego, fallo. Ma se non ce la fai, quello ti ammazza. Vi ammazza tutti. Fino all'ultimo. Ma io non mi preoccuperei di questo, no? Perché io ho qui la vostra brochure, ed è davvero splendida, stampata a Ginevra, senza badare a spese, quadricromia, carta patinata, e questa brochure mi assicura di aver scelto il meglio sulla piazza. E io credo davvero che voi siate i migliori. Prima di assumervi ho fatto le mie indagini. Ma so anche che lui è quello che è. E che Dio ve la mandi buona. - Harwood riappende.
Laney sente Libia e Paco che lo spintonano, conducendolo da un'altra parte.
Lui vorrebbe restare là, con Harwood. Gli piacerebbe che lui e Harwood potessero sedere l'uno di fronte all'altro a quella scrivania, e condividere l'esperienza dell'intelligenza nodale. Gli piacerebbe un mondo, per esempio, discutere con Harwood l'interpretazione del nodo del 1911. Desidererebbe discutere con lui il lancio del nanofax del Lucky Dragon. Avrebbe voglia di mandargli una riproduzione del modellino Colin Laney... anche se mandare non è la parola giusta.... mandare dove? E a chi?
Libia e Paco lo trascinano nel luogo in cui cresce quella roba, e lui nota che è tutto diverso. Si chiede se Harwood ci abbia dato un'occhiata di recente: la forma di un mondo nuovo, ammesso che un mondo possa ormai essere definito nuovo. E si chiede se avrà mai la possibilità di parlare con Harwood. Ne dubita.
Certe cose non avvengono mai, ripete a se stesso.

Ma questa succede sempre, gli sussurra la vocina della mortalità.
Fammi una pompa, risponde Laney.

55 BRIGHT YOUNG THINGS

Più tardi Fontaine si ricordò che quando si era svegliato, destato dal rumore che proveniva dalla porta, aveva pensato non tanto alla sua Smith & Wesson quanto al fucile automatico russo che aveva nascosto sotto un intonaco di gesso e garza tre o quattro mesi prima. Non l'aveva più visto da allora, e gli era completamente uscito di mente.
Si stava chiedendo come mai s'era ritrovato a pensare proprio a quell'arma, quando si accorse che qualcosa batteva con insistenza contro la porta del negozio.
- Fontaine! - Una specie di sussurro da palcoscenico.
- Abbi pietà - disse Fontaine, rizzandosi a sedere. Si stropicciò gli occhi e sbirciò le lancette luminose di una impersonale sveglia nera al quarzo di marca giapponese. Un regalo, per così dire, di Clarisse, che non perdeva mai l'occasione per sottolineare che Fontaine era spesso in ritardo, soprattutto con gli alimenti per il bambino, nonostante possedesse una gran quantità di vecchi orologi.
Aveva dormito un'ora circa.
- Fontaine! - Era una voce femminile, sì, ma non di Clarisse.
Fontaine si infilò i pantaloni, fece scivolare i piedi nelle fredde scarpe umidicce e afferrò la pistola. - Dirò che era per autodifesa - disse lanciando un'occhiata verso il ragazzo misterioso, che aveva ripreso a russare stravaccato come un balenottera sul materassino da campeggio.
E poi si avvicinò alla porta del negozio, attraverso la quale riuscì a distinguere il viso della ragazza di Skinner. Sembrava piuttosto malmessa, aveva l'aria angosciata e un occhio nero.
- Sono io, Chevette! - disse picchiettando il vetro con qualcosa di metallico.
- Ehi... vedi di non rompere quel vetro. - Fontaine teneva la pistola fuori dalla vista, lungo il fianco, com'era sua abitudine quando rispondeva alla porta. La ragazza non era sola: c'erano

due uomini dietro di lei, uno grosso, con i capelli scuri e l'aria da poliziotto, e l'altro che gli ricordava un professore di musica conosciuto qualche decennio prima a Cleveland. Quest'ultimo gli aveva fatto sentire un brivido dietro al collo, benché non avrebbe saputo spiegarne il motivo. Pareva un uomo molto tranquillo.
- Chevette - disse, - sto dormendo. -
- Abbiamo bisogno d'aiuto. -
- "Abbiamo?" Chi c'è con te? -
- C'è Rydell - disse lei. - H ricordi di lui? -
E Fontaine si ricordò, seppur vagamente: l'uomo con cui lei era andata a Los Angeles. - E allora? -
Lei fece per parlare, ma poi si bloccò con aria smarrita e si guardò furtivamente alle spalle.
- Un amico - intervenne Rydell, con tono non troppo convincente. Teneva stretta davanti a sé una sacca dall'aria frusta che sembrava contenere un voluminoso thermos, o forse uno di quegli aggeggi portatili per cuocere il riso. (Fontaine sperò che non si trattasse di uno di quei patetici episodi in cui qualcuno scambiava il suo negozio per un banco dei pegni.)
- Facci entrare, Fontaine. Siamo nei guai. -
Probabilmente sei tu che combini guai, concluse Fontaine, visto che sei riuscita comunque a procurarti un occhio nero. Prese ad aprire la porta, notando che la ragazza continuava a guardarsi intorno con aria circospetta, come se si aspettasse di veder apparire qualcun altro. Quello con l'aria da poliziotto, Rydell, si comportava allo stesso modo. Il professore invece stava guardando lui, guardava Fontaine, e lui si compiacque di avere la pistola nascosta dietro la gamba.
- Chiudi a chiave la porta - disse Chevette mentre entrava, seguita da Rydell e dal professore.
- Non sono sicuro di volerlo fare - disse Fontaine. - Anzi, ve la indicherei volentieri. -
- Come? -
- Indicarvi la porta. Mandarvi via. Mi seguite? Stavo dormendo. -
- Fontaine, ci sono degli uomini armati sul ponte. -
- E allora? - disse Fontaine sfregando il pollice sulla filettatura che sormontava il cane della pistola a doppia azione. Il professore chiuse la porta.
- Ehi - protestò Fontaine.
- C'è un'altra uscita? - chiese il professore esaminando le serrature.
- No - disse Fontaine.
L'uomo perlustrò il negozio con lo sguardo, soffermandosi sulla parete di fondo, oltre le dita ritte dei piedi dell'ospite di

Fontaine. - E dall'altra parte di quel muro, c'è solo uno strapiombo? -
- Esatto - disse Fontaine, alquanto contrariato dalla disinvoltura con la quale l'uomo gli aveva estorto l'informazione.
- E di sopra? Ci abita qualcuno, di sopra? - L'uomo alzò lo sguardo al soffitto di compensato imbiancato.
- Non lo so - ammise Fontaine. - Se c'è qualcuno, è gente tranquilla. Non li ho mai sentiti. -
Quel Rydell sembrava aver problemi a camminare. Riuscì a raggiungere il bancone con il piano di vetro e ci appoggiò sopra la sacca.
- Non vorrà mica rompermi la vetrina, eh? -
Rydell si voltò, tenendosi premuto il fianco con la mano. - Ha del nastro adesivo? Di quello da pacchi? -
Fontaine aveva una cassetta del pronto soccorso, ma non conteneva niente di cui qualcuno avesse mai avuto bisogno. Aveva un paio di garze disintegrate lì dentro, che risalivano al 1978 circa, e un sofisticato bendaggio per gli occhi con le istruzioni in una lingua che poteva essere finlandese. - Ho del nastro isolante - disse Fontaine.
- Che cos'è? -
- Nastro per circuiti. Quello argentato, sa... Aderisce bene alla pelle. Lo vuole? -
Rydell si sbarazzò a fatica della sua giacca nera impermeabile e cominciò ad armeggiare con una mano sui bottoni della camicia stropicciata. La ragazza si mise ad aiutarlo, e quando gli ebbe tolta la camicia Fontaine vide un livido recente d'un colore giallo-grigio striato, sopra il fianco. Un brutto livido.
- Un incidente? - Si era infilato la Smith & Wesson nella tasca laterale dei pantaloni, cosa che di norma non sarebbe stata consigliabile, ma date le circostanze si rendeva necessaria. Il calcio consunto in noce con rilievo quadrettato sporgeva abbastanza da concedergli una comoda presa, nel caso ne avesse avuto bisogno. Tirò fuori un rotolo di nastro dal primo cassetto di un vecchio schedario di metallo. Fece un certo rumore quando ne srotolò una trentina di centimetri o giù di lì. - Vuole che glielo applichi? Ho incerottato un sacco di pugili a Chicago. Sul ring, sa? -
- Grazie - disse Rydell, facendo una smorfia, mentre sollevava il braccio della parte contusa.
Fontaine strappò il nastro per la lunghezza necessaria e studiò la cassa toracica di Rydell. - Il nastro è un oggetto mistico, lo sa? - Tenne il nastro teso tra le mani, con la parte adesiva, più scura, verso Rydell.

- In che senso? - chiese Rydell.
- Perché ha una parte scura - spiegò Fontaine, - e una parte chiara - mostrando il rovescio color argento, - e tiene insieme l'universo. - Rydell fece per urlare mentre gli veniva applicato il nastro, ma si contenne. - Faccia un bel respiro - disse Fontaine. - Ha mai avuto le doglie? -
- No - riuscì a dire Rydell.
- Allora - fece Fontaine, mentre preparava un'altra striscia, stavolta più lunga, - lei deve respirare nel modo in cui dicono alle donne di fare quando arrivano le contrazioni. Ecco: adesso respiri profondamente... -
Fu un'operazione veloce, e quando Fontaine ebbe finito vide che Rydell riusciva a usare entrambe le mani per abbottonarsi la camicia.
- Buonasera - sentì dire dal professore e, voltandosi con il rotolo del nastro adesivo in mano, vide che il ragazzo era sveglio e seduto, con gli occhi scuri spalancati e vacui che fissavano l'uomo dal soprabito grigio-verde. - Vedo che stai bene. Questa è casa tua? -
Un barlume guizzò negli occhi del ragazzo, ma si dileguò in un istante.
- Voi due vi conoscete? - chiese Fontaine.
- Ci siamo conosciuti la notte scorsa - disse l'uomo, - qui, sul ponte. -
- Aspetti un momento - scattò Fontaine. - L'ha avuto da lei l'orologio? -
L'uomo si voltò e guardò Fontaine dall'alto in basso, non proferendo parola.
Fontaine sentì un'ondata di rimorso. - Va bene - disse. - Mi limito a tenerglielo. -
- Capisco. -
- E' un bell'orologio - disse Fontaine. - Dove l'ha preso? -
- Singapore. -
Fontaine spostò lo sguardo dalla faccia lupesca, scarna e liscia dell'uomo, che molto probabilmente non era un professore di musica, a quella vuota e inespressiva del ragazzo nel suo nuovo taglio di capelli.
- Vedo che tiene una pistola in tasca - disse l'uomo.
- E' che sono molto contento di vedervi... - disse Fontaine, ma nessuno afferrò la battuta.
- Che calibro è? -
- .22, rigatura lunga. -
- Lunghezza della canna? -
- Quattro pollici. -
- Precisa? -

- Non è una pistola da tiro - rispose Fontaine, - ma per quattro pollici di canna, non è malaccio. - Quelle domande lo stavano innervosendo, e provò una gran voglia di prendere la pistola in mano, ma pensò che se in quel momento l'avesse toccata, sarebbe successo qualcosa. Di sicuro.
- Me la dia - disse l'uomo.
- Se lo scordi - replicò Fontaine.
- Un numero imprecisato di uomini armati sono alla ricerca del signor Rydell stanotte. Preferirebbero catturarlo vivo, per interrogarlo, ma di certo non esiterebbero a ucciderlo per impedirgli di fuggire. Uccideranno tutti quelli che gli stanno attorno. Ordinaria amministrazione. Capisce? -
- Chi sono? -
- Bright Young Things - disse l'uomo.
- Come? -
- Sono mercenari, pagati da qualcuno che considera Rydell l'emissario di un concorrente, un nemico. -
Fontaine lo guardò. - Perché vuole la mia pistola? -
- Per farne fuori il maggior numero possibile. -
- Non la conosco nemmeno - disse Fontaine.
- No - rispose l'uomo, - non mi conosce. -
- Questo è pazzesco... - Fontaine guardò Chevette. - Tu conosci questo tizio? -
- No - rispose Chevette.
- E lei, Rydell... conosce questo tizio? -
Rydell guardò Fontaine e poi l'uomo, e poi ancora Fontaine. - No - disse Rydell, - non lo conosco. Ma sa una cosa? -
- Cosa? -
- La pistola gliela darei. -
- Perché? -
- Non lo so - disse Rydell, mentre la sua voce assumeva una sfumatura d'inquietudine. - So solo che lo farei. -
- Questo è pazzesco - ripet, Fontaine, notando come il tono della sua stessa voce stava salendo. - Avanti, Chevette! Perché mai saresti venuta qui? Ti porti dietro questi individui... -
- Perché Rydell non riusciva a camminare abbastanza in fretta - disse lei. - Mi dispiace, Fontaine. Avevamo bisogno d'aiuto. -
- Cazzo... - disse Fontaine tirando fuori la Smith & Wesson dalla tasca; l'acciaio bluastro dell'arma si era intiepidito a contatto col corpo. Aprì il cilindro e fece cadere le cinque cartucce sul palmo. Fragili pezzi di ottone più sottili di una matita, ognuno con la propria punta ricoperta di rame, un segmento di lega di piombo incavato e svuotato con precisione. - Ecco qua, vede? Tutte le munizioni che ho. - Porse il revolver all'uomo, la canna puntata al soffitto e il cilindro aperto, poi gli diede le

cartucce.
- Grazie - disse l'uomo. - Posso caricarla adesso? -
- Signori - annunciò Fontaine, provando una frustrazione che non riusciva a comprendere, - potete azionare i vostri motori del cazzo. -
- Suggerirei - intervenne l'uomo mentre inseriva le cinque cartucce, una dopo l'altra, - che chiudiate a chiave la porta dietro di me e che vi nascondiate lontano dalla porta e dalla vetrina. Se capiscono che siete qui, cercheranno di ammazzarvi. -
Chiuse il cilindro, prese la mira puntando la canna contro un pezzo sgombro di muro.
- Quest'arma tende a spostare un po' a sinistra - disse Fontaine.
- E' bene compensare quando si prende la mira. -
- Grazie - disse l'uomo e uscì dalla stanza, chiudendosi la porta alle spalle.
Fontaine guardò gli occhi lucidi di Rydell e si accorse d'improvviso che si stavano riempiendo di lacrime.

56 ARMA DEL KOMBINAT

- Signor Fontaine - chiese Rydell, - non è che avrebbe un'altra pistola qui intorno, eh? -
I tre erano seduti per terra, in fila, con la schiena rivolta al muro che dava verso Oakland, nel retro del negozio di Fontaine. Tra Rydell e Fontaine c'era la sacca con il proiettore. Il ragazzo, che fino a qualche istante prima aveva dormito lì sul pavimento, era seduto sulla brandina di Fontaine, rivolto dalla parte opposta, e armeggiava su un computer portatile. Sfoggiava un sontuoso armamentario di decorazioni militari che lo facevano sembrare un robot o qualcosa del genere, anche se la parte inferiore del volto era scoperta e si scorgeva la sua bocca aperta mentre continuava a usare il computer. Le luci erano spente, così dal caschetto si vedeva la pulsazione regolare del bagliore dei pixel, qualunque cosa fosse quella che stava facendo.
- Non mi occupo di armi da fuoco - disse Fontaine. - Orologi d'epoca, coltelli di marche rinomate, decorazioni militari... -
Rydell ritenne che ne aveva avuto abbastanza di coltelli. - E' che non mi piace rimanere seduto qui, in attesa. -
- Non piace a nessuno - disse Chevette, di fianco a lui. Si teneva un panno inumidito premuto sull'occhio.
A dire il vero ciò che più preoccupava Rydell riguardo allo starsene seduto era il non sapere se sarebbe stato in grado di rialzarsi. Il fianco, avvolto ora dal nastro adesivo, non gli faceva più tanto male, ma sapeva che sarebbe rimasto indolenzito.
Stava per chiedere a Fontaine dei coltelli quando questi lo anticipò: - Veramente... -.
- Veramente che? -
- Veramente - disse Fontaine, - non rientra nella merce che tratto abitualmente, capisce? -
- Che cosa? -
- Conosco un avvocato, uno dell'Unione Africana, sa? Costretto ad

andarsene a causa dei tafferugli politici. -
- Davvero? -
- Sì - disse Fontaine, - ma sa com'è, quando le persone vengono fuori da situazioni del genere, pulizia etnica e simili fesserie... -
- Cioè? -
- Be', vogliono sentirsi protetti, se succede qualcosa. -
A quel punto Fontaine aveva definitivamente catturato l'attenzione di Rydell.
- Il problema - disse Fontaine, - è che da quelle parti hanno la tendenza a eccedere. E il mio avvocato, Martial, è uno di loro. A dire il vero sta cercando di controllarsi, capisce? Si è trovato un terapista e tutto, per imparare ad andarsene in giro disarmato senza sentirsi addosso l'angoscia di poter esser fatto fuori dai nemici di un'altra tribù in qualsiasi momento, capisce? Voglio dire, qui siamo in America, giusto? -
- Reputo che uno possa esser fatto fuori dai nemici di un'altra tribù anche in America, signor Fontaine. -
- Questo è vero - disse Fontaine mentre cercava una posizione migliore. - Ma Martial risente dei postumi del trauma, capisce? -
- E lei lo aiuta a superare questi problemi? Lo aiuta tenendogli un'arma, signor Fontaine? Qualcosa che lui non vorrebbe tenere a casa sua? -
Fontaine guardò Rydell. Arricciò le labbra. Annuì.
- Dov'è? -
- E' nel muro, dietro di noi. -
Rydell guardò la parete alle loro spalle. - Questo è compensato? -
- Per la maggior parte - disse Fontaine, roteando su un fianco. - Vede qui? Questa è una nicchia rivestita di stucco. Ho piazzato qui dentro una scatola, l'ho ricoperta con lo stucco e poi ho imbiancato la parete.
- Poniamo che qualcuno possa trovare l'arma con un rilevatore di metalli - disse Rydell, ripensando a quando era stato addestrato alla ricerca di nascondigli del genere.
- Non credo che la percentuale di metallo sia alta - disse Fontaine, - almeno non nel sistema di detonazione. -
- Possiamo vederla? -
- Be' - disse Fontaine, - una volta che la tiriamo fuori, la responsabilità è mia. -
- No - replicò Rydell - me ne occupo io. -
Fontaine tirò fuori un coltellino tascabile con il manico d'osso. Lo aprì, e cominciò ad affondarlo con delicatezza nel muro.
- Sarebbe meglio usare un coltello più grande - suggerì Rydell.
- Calma - disse Fontaine. Mentre Rydell continuava a seguire

l'operazione con lo sguardo, la punta del coltello portò alla luce un cerchietto scuro, grande quanto un anello. Fontaine cercò di fare leva per estrarlo dallo stucco indurito, ma sembrava incastrato. - Lei tiri qui, d'accordo? -
Rydell infilò il dito medio nell'anello, e gli diede un piccolo strattone. Sembrava resistente.
- Avanti - disse Fontaine. - Più forte. -
Lo stucco si incrinò e si frantumò, mentre il sottile fil di ferro attaccato all'anello lacerava il rattoppo, sbriciolandolo come formaggio stagionato. Una scatola rettangolare dalle rozze fattezze e dello spessore di un paio di centimetri si staccò dal muro sotto la mano di Rydell. Fontaine cominciò a tirar fuori qualcosa dalla nicchia, un oggetto avvolto in un cencio, probabilmente una vecchia camicia verde.
Rydell rimase a guardare mentre Fontaine apriva i lembi dello straccio verde, rivelando un oggetto tozzo e pesante, un incrocio tra i cartoni di latte in materiale cerato che Rydell ricordava dal tempo della sua infanzia e un trapano da officina. Era di un colore uniforme, un verde oliva polveroso, e se effettivamente era un'arma da fuoco si trattava dell'aggeggio più grossolano e macchinoso che Rydell avesse mai visto in vita sua. Fontaine lo prese in mano puntando verso l'alto, di traverso, quella che sarebbe stata la parte superiore del cartone di latte. L'impugnatura pareva alquanto disagevole, e davanti a questa c'era un affare scanalato a forma di manico da scopa di circa quindici centimetri.
- Che roba è? - chiese Rydell
- Un fucile automatico - disse Fontaine. - Usa e getta. Non si può ricaricare. Non c'è il tamburo: questo affare lungo e quadrato è la canna, ma fa anche da caricatore. Non ci sono parti mobili: l'ignizione è elettrica. Due pulsanti qui, dove dovrebbe essere il grilletto. Si prende la mira e si premono entrambi i pulsanti insieme. Per un totale di quattro volte. Ci sono quattro cariche. -
- Perché fucile automatico? -
- Martial dice che sarebbe più giusto definirlo un lancia-granate direzionale, capisce? Oppure un lancia-mine portatile a frammentazione. La cosa più importante, mi ha detto, è che non deve essere mai usato in uno spazio ristretto, perché fa presto a spappolare chiunque si trovi nelle vicinanze. -
- Quindi dove starebbe il meccanismo a ripetizione? -
Fontaine allungò la mano e picchiettò lievemente l'indice sulla canna squadrata. - Qui. Qui dentro ci sono quattrocento stringhe di metallo extra-sottili della lunghezza di mezzo metro, affilate come la lama di un rasoio. -

Rydell sollevò l'aggeggio tenendolo da ambo i lati, con le dita lontane dai pulsanti. - E questo... -
- Fa le polpette - disse Fontaine.
- Ho sentito uno sparo - disse Chevette, spostando il panno inumidito dall'occhio.
- Io non ho sentito niente - replicò Rydell.
- Io sì - disse Chevette. - Uno solo -.
- Non si sentirebbe un gran botto, da quella piccola .22 - precisò Fontaine.
- Non credo di poter reggere questa situazione - disse Chevette.
Adesso Rydell pensava di aver sentito qualcosa. Un colpo solo. Breve, secco. Ma solo uno. - Sapete... - disse, - penso che andrò a dare un'occhiata. -
Chevette si fece più vicina, con l'occhio nerastro quasi completamente chiuso da quanto era gonfio, e l'altro color grigio che esprimeva allo stesso tempo ferocia, paura e rabbia. - Non è la televisione, Rydell. Lo sai questo? Capisci la differenza? Non è l'episodio di un qualche serial. E' la tua vita. E la mia. E la sua - disse indicando Fontaine, - e anche la sua - aggiunse indicando il ragazzo dall'altra parte della stanza. - Quindi perché non te ne resti seduto dove sei? -
Rydell sentì che cominciavano a bruciargli le orecchie, e sapeva che stava arrossendo. - Non posso starmene semplicemente seduto ad aspettare... -
- Lo so - disse lei. - L'ho capito. -
Rydell ripassò il fucile a Fontaine e si alzò in piedi, meno indolenzito di quanto si aspettasse. Fontaine gli ripassò l'arma.
- Servono le chiavi per aprire la porta? -
- No - disse Fontaine. - Non ho messo il chiavistello. -
Rydell fece qualche passo verso il tramezzo che li separava dal vetro della porta.
Qualcuno nel buio dell'esterno cominciò a sparare con una automatica, il cui silenziatore doveva essere talmente potente che si sentì solo un ronzio, e poi il rumore secco dei proiettili. Entrambe le finestre di Fontaine si frantumarono all'istante, insieme al vetro del bancone.
Rydell si ritrovò sul pavimento senza neppure rendersene conto. La pistola si arrestò bruscamente, dopo aver svuotato un intero caricatore. Gli sembrò di tornare nel seminterrato del poligono di tiro all'accademia di Knoxville, mentre estraeva un caricatore a mezzaluna dal calcio di un fucile da assalto e ne inseriva subito un altro. Il tempo necessario a compiere l'operazione. Il numero esatto di movimenti che ci volevano.
Le sue orecchie erano martellate da un suono acuto, penetrante e regolare, e si rese conto che era Chevette che piangeva.

E un attimo dopo era in piedi che ficcava la punta a forma di cartone di latte dell'arma dell'avvocato di Fontaine dentro il buco quadrato della porta dove prima c'era il vetro.
Uno dei due pulsanti, pensò, deve essere la sicura.
E quando premette l'altro, l'aria si riempì di fiamme. Il rinculo quasi gli ruppe il polso, ma in ogni caso nessuno, davvero nessuno, avrebbe avuto modo di ricaricare.
Nessuno tra quelli appostati là fuori.

57 OCCHIO

E il giorno dopo, mentre saranno lì a pulire, Fontaine troverà sul pavimento del retrobottega un barattolo di sale grosso messicano, con un foro nel mezzo.
E lo raccoglierà, accorgendosi che il peso non è quello giusto, e si verserà il sale sul palmo della mano, dall'apertura laterale, finché non ne uscirà fuori, dischiuso come un fiore esotico, il proiettile a punta concava che aveva trapassato il tramezzo di compensato, andandosi a conficcare nel barattolo di sale, sullo scaffale, consumando qui tutto il calore della sua energia. Ma sarà ormai freddo come un ricciolo di popcorn dorato, rimasto a testimonianza del modo in cui chi l'aveva progettato intendeva che agisse sul corpo umano.
E lo riporrà su di uno scaffale accanto a un soldatino di piombo, un altro reduce di guerra.
Ma ora riesce appena a muoversi, immerso in un torpore onirico, e ciò che lo colpisce di più di questo silenzio, questo silenzio tangibile attraverso il quale incede come se fosse invischiato nella glicerina, è il ricordo del padre che lo porta con sé, a dispetto del folle terrore della madre, nel cortile sul retro, in una Virginia squassata dalle maree, per vedere l'occhio del ciclone.
E in quell'occhio, dopo la furia iniziale della burrasca, non si muove niente; Niente cinguettii di uccellini. Ogni ramoscello di ogni albero spoglio delineato nell'assoluta immobilità, eppure, magari in un punto estremo della percezione, potrebbe esistere una qualche consapevolezza del turbinio della spirale. Una percezione subsonica, che si prova senza udirla. Qualcosa che ritornerà. Questo è sicuro.
Ed è la stessa sensazione che prova ora, mentre si alza e comincia a muoversi, mentre vede le mani irrigidite del ragazzo che tremano sopra la tastiera del portatile, e la sua testa ancora sormontata dal caschetto, parte di una vecchia dotazione

militare. E pensa per un attimo che il ragazzo sia ferito, ma non vede sangue. E' solo impaurito.
Tutte le armi esistono per essere usate, Rydell lo sa, e lo ha provato facendo fuoco con il fucile automatico di Martial, quello spietato aggeggio russo, portato fuori dagli stati del Kombinat passando per l'Africa, attraverso guerre combattute in nome di una stupidità dura a morire, conflitti etnici covati sotto la cenere per secoli, come una combustione in assenza d'aria nel cuore di una palude prosciugata. Un'arma per quelli incapaci di imparare a sparare.
Un tanfo di esplosivo in fondo alla gola, acre e sintetico. Una spruzzata di vetri frantumati sulle scarpe.
Rydell è in piedi vicino alla porta, con l'ingombrante fucile che gli penzola dalla mano come la pistola di un duellante, e ora Fontaine gli sta accanto, in piedi, a guardare l'asfalto della carreggiata come se fosse un quadro fisso o un'immagine tridimensionale, mentre davanti a loro tutto brilla di rosso. Forse nel buio fitto sarebbe più facile trovare prove più consistenti, magari frammenti di ossa e cartilagine, o quella pistola automatica.
- Chevette - dice Rydell, non tanto per chiamarla ma per ricordarsi di lei, e si gira a cercarla, calpestando il tappeto di vetri.
Fontaine sbatte le palpebre al bizzarro scintillio rosso che si scorge in lontananza, una scia lasciata dalla materia che si è appena trasformata, e gli sembra di scorgere un movimento in alto nel cielo. Argento.
Dopo un attimo di smarrimento, si accorge che si tratta di un palloncino, una sfera gonfiata di mylar a forma di cuscinetto, corredata, sembra, di piccoli sostegni snodati che racchiudono un obiettivo. Il dispositivo si avvicina al negozio, esegue una manovra d'inversione e poi una rotazione, in modo da posizionare la lente su di lui.
Fontaine osserva l'aggeggio, chiedendosi quale possa essere il suo potenziale nocivo, ma quello se ne resta semplicemente lì, a fissarlo, quindi lui si gira e comincia a passare in rassegna i danni subiti dal negozio. I vetri in frantumi sono il risultato dei danneggiamenti più evidenti, dal momento che i buchi dei proiettili non sono molto visibili. Eppure due pallottole hanno perforato un'insegna smaltata della Coca dalle quotazioni elevate, abbassandone notevolmente il valore di mercato.
Ma è soprattutto il bancone che attira la sua attenzione, benché paventi quello che scoprirà: i suoi orologi sono sommersi dai vetri in frantumi, come pesci in un acquario distrutto. Tirando su un Gruen 'Curvex' dal cinturino in simil-coccodrillo scopre

che non ticchetta più. Sospira. Clarisse è da un po' ormai che gli sta addosso per convincerlo a comprare una cassaforte dove riporre di notte i suoi pezzi di valore. Se l'avesse fatto, ora gli orologi non sarebbero danneggiati. Ma questo funziona ancora, il cronometro Doxa col quadrante lievemente corroso, uno dei suoi preferiti, su cui i clienti si soffermano sempre a lungo. Se lo porta all'orecchio, ascoltando il suono di un meccanismo assemblato anni prima che lui nascesse.
Ma ecco che vede qualcosa che renderebbe Clarisse ancora più infelice: la sua collezione di pupazzetti Another One che giacciono ammucchiati uno sull'altro, come in una foto da giornalaccio sensazionalistico di una delle tante anonime atrocità, con le teste e i corpicini rotti da cui fuoriesce silicone (che è un liquido che si comporta come un solido, o viceversa, Fontaine non riesce mai a ricordarselo). Non ne è rimasto intatto nemmeno uno, e mentre si china per guardare meglio ne sente uno che ripete all'infinito un unico monosillabo, ma se sia giapponese o inglese lui non saprebbe dirlo. Ciò per un attimo lo affascina profondamente, e gli rievoca un'emozione simile vissuta da piccolo, quando, attraverso le transenne della polizia, aveva visto le macerie di un cinema ad Harlem: l'incendio che aveva sventrato l'edificio si era fermato appena prima del bancone dei dolciumi, ma tutto sopra a quel bancone si era sciolto, si era versato e rappreso in un fiume immobile di zucchero raffinato, con un odore molto più gradevole di questo silicone, coprendo perfino il lezzo acre delle ceneri umide.
Ora sente Chevette e Rydell che parlano, che litigano a quanto pare, e vorrebbe che la smettessero.
Lui è nell'occhio, e vorrebbe semplicemente averne coscienza.

58 PICCOLO VUOTO BLU

La videocamera portatile svela a Laney in primo piano un piccolo vuoto blu proprio nell'angolo interno dell'occhio del cadavere, quasi un tocco di maquillage rivoluzionario. Il foro d'entrata di un proiettile, una ferita di circonferenza molto modesta.
- Nota l'assenza di bruciature da polvere da sparo - dice l'uomo con la videocamera. - Il colpo è stato esploso a distanza. -
- Perché me lo stai facendo vedere? - chiede Harwood, ancora una volta voce senza corpo.
L'inquadratura si allarga, mostrando il corpo di un uomo biondo, con una giacca di pelle nera, appoggiato contro una superficie verticale annebbiata da spire di colore da bomboletta spray. Ha un'espressione sorpresa e appare lievemente strabico.
L'inquadratura si allarga ulteriormente, rivelando un secondo cadavere, questo con un gilè antiproiettile nero, la faccia rivolta contro il marciapiede sgretolato.
- Un colpo ciascuno. Non ci aspettavamo che avesse un'arma. -
- Il ponte è famoso per l'adesione alla liberalizzazione delle armi da fuoco, giusto? -
L'uomo ruota la videocamera puntandola su di sé e inquadrando il proprio viso da una strana angolazione, dalla vita in su. - Volevo solo dirti: "te l'avevo detto". -
- Se lascia le vicinanze da vivo, la ditta per cui tu lavori si troverà in difficoltà ben più serie che non quelle contrattuali. Hai firmato per occuparti di "ogni cosa", ricordi? -
- E tu hai accettato di ascoltare i nostri suggerimenti. -
- Io ho ascoltato. -
- Sono venuto qui con una squadra di cinque uomini. Adesso due sono morti. Ho perso il contatto radio con gli altri tre, e ho appena sentito il boato di un'esplosione. Questa situazione è sostanzialmente instabile: un formicaio fortificato. E' gente con i nervi a fior di pelle, priva di punti di riferimento e di controllo dall'alto. C'è il rischio che scoppino dei disordini, e

se ciò dovesse accadere non avremo più alcuna speranza di prendere il tuo uomo, o di catturare Rydell. -
- Di ricatturare Rydell, dovresti dire. -
- Ho un ultimo suggerimento. - L'uomo solleva leggermente la videocamera, in modo che il suo viso riempia lo schermo, mentre la parte inferiore dell'immagine è occupata dalla sua sciarpa nera.
- Sì? -
- Bruciarlo. -
- Bruciare cosa? -
- Il ponte. E' una polveriera pronta ad esplodere. -
- Ma non ci vorrebbe del tempo per organizzare il tutto? -
- E' già tutto predisposto. - L'uomo sottopone alla videocamera un piccolo oggetto rettangolare, un telecomando, che regge nell'altra mano. - Abbiamo sistemato degli ordigni incendiari telecomandati. Ci piace tener aperte tutte le opzioni. -
- E se i nostri due uomini riescono a fuggire nella confusione che ne scaturirebbe? Mi hai appena detto che temi dei disordini, dopo tutto... -
- Nessuno riuscirà a filarsela. Brucerà da entrambe le estremità, da Bryant Street a Treasure Island. -
- E tu come pensi di cavartela? -
- E' già stato tutto prestabilito. -
Harwood si zittisce. - Be' - dice alla fine, - allora procedi. -
L'uomo preme il pollice sul telecomando.
Laney guizza via dall'immagine romboidale, in preda al panico, in cerca di Libia e Paco.
Il proiettore è ancora qui, sul ponte. Ancora non sa che parte giochi, ma la presenza di Rei Toei deve avere qualche significato nell'imminente cuspide.
E capisce che Harwood questo lo sa, o lo sente, e si sta muovendo, si è mosso, per impedirlo.
Si toglie l'audiovisore dalla testa e brancola nei colori delle tenebre, in cerca di un telefono.

59 GLI UCCELLI VANNO A FUOCO

Chevette continuava a cercare i fori nel tramezzo di compensato tra la parte anteriore del negozio di Fontaine e il retrobottega, e notava che i proiettili avevano sollevato grosse schegge di compensato da entrambi i lati dei fori; linee che si allungavano, nella sua mente, attraverso i fori e proseguivano per tutta la stanza.

Non riusciva a capire come mai non fosse stata colpita. Gli spari le avevano solo fatto venire la tremarella; aveva ancora i brividi, e se non teneva la mascella serrata i denti continuavano a batterle. Le era venuto anche il singhiozzo, una reazione che accresceva il suo imbarazzo, e così se la stava prendendo con Rydell, anche se allo stesso tempo lo compativa perché pure lui aveva l'aspetto di uno ancora sotto shock.

Chevette si accorgeva a malapena delle persone che si avvicinavano alla porta del negozio e guardavano dentro, per poi svignarsela all'istante quando vedevano Rydell con il fucile. Era gente del ponte, e quello era il modo in cui reagivano a cose di questo genere. Se non avessero visto un uomo armato lì dentro, avrebbero chiesto se stavano tutti bene e se c'era bisogno d'aiuto, perché dopotutto si trattava di prendersi cura del proprio orticello, secondo l'espressione tanto cara a Skinner.

Si sentiva come divisa in due: una parte di lei era infuriata con Rydell per averla trascinata ancora una volta in una situazione pazzesca, e l'altra parte continuava semplicemente a guardarsi intorno e a chiedersi: com'è che sono ancora viva?

Qualcosa cominciò a suonare nella tasca di Rydell, e lui estrasse un paio di occhiali da sole con la montatura nera e una scadente rifinitura cromata e li indossò. - Pronto? - disse. - Laney? -

Lei si voltò mentre quello che aveva convinto Fontaine a dargli la pistola apriva la porta, in uno stridore di vetri in frantumi, ed entrava, con lo stesso identico aspetto di quando se ne era andato, fatta eccezione per un lungo graffio su una guancia da

cui scendeva un rivoletto di sangue. Tirò fuori dalla tasca il piccolo revolver e lo restituì a Fontaine, tenendolo di sbieco dalla parte del caricatore. - Grazie - disse.
Fontaine afferrò la pistola, la annusò e corrugò la fronte con un'espressione interrogativa.
- Ho regolato il vento - disse l'uomo, qualunque cosa ciò significasse. - Ora non c'è più bisogno di compensare per il tiro. -
Fontaine sganciò il caricatore e lasciò cadere nel palmo della mano cinque cartucce vuote di ottone. Le guardò, poi guardò l'uomo. - Come è andata? -
- Tre - disse l'uomo.
- Penso che ne abbiano uno - stava dicendo Rydell. - C'è il ragazzo che se ne occupa. Vuoi che provi a connettermi con il cavo? Ci parli tu con lei, Laney? Mi ha detto che un tempo le parlavi per ore e ore... - Rydell sembrava un idiota, lì in piedi che parlava con l'aria di fronte a sé, una mano che teneva l'auricolare nell'orecchio e l'altra che impugnava quell'arma pazzesca. Chevette avrebbe voluto che l'avesse messa via, di nuovo nel muro o in qualunque altro posto.
- "Dai", Rydell - disse lei, ma poi vide che quel Giocattolino di Dio era sempre lì sul soffitto, all'ingresso del negozio, che la guardava. - Tessa? Tessa, mi senti? -
Si sentì un gracchiare roco di statica, come un pappagallo che cercasse di parlare.
- Tessa? -
- Mi dispiace - disse l'uomo con il soprabito lungo. - Gli uomini che ti hanno aggredita comunicano su diversi canali. Sto applicando un disturbo di trasmissione su quelle frequenze. - Guardò il Giocattolino di Dio. - Le frequenze di controllo di questo congegno non sono state danneggiate, ma la comunicazione vocale è impossibile al momento. -
- Tessa! - Chevette gesticolò freneticamente verso il palloncino, ma questo continuava a fissarla con la sua lente principale.
- Che cosa intendi con bruciarlo? - diceva intanto Rydell. - Adesso? Proprio adesso? - Rydell si tolse gli occhiali. - Stanno per dare fuoco al ponte. -
- Dare fuoco? - Lei si ricordò di quanto Skinner fosse prudente a tal proposito, e della massima attenzione alle norme antincendio prestata da coloro che maneggiavano cucine a gas o fiammiferi: bastava buttare via un mozzicone di sigaretta acceso per farsi spaccare la faccia da qualcuno.
Ora Rydell aveva inforcato di nuovo gli occhiali. - Pensavo che avessi detto di abbandonare questo posto... Che cosa vuoi dire, lasciarla qui? Diamine, Laney, perché non dici qualcosa di

sensato per una volta? Perché... Laney? Ehi? - Chevette percepì la tensione di Rydell mentre si toglieva gli occhiali. - Ascoltate tutti. Ce ne andiamo immediatamente. Laney dice che stanno per dare fuoco al ponte. - Rydell si chinò con una smorfia di dolore e aprì la sacca, estraendone quell'aggeggio argentato. Lei lo vide scintillare alla luce che proveniva dall'esterno. Un grosso thermos cromato. Lui tirò fuori dei cavi avvolti e ne lanciò uno verso di lei. - Trova una presa. - Ora lui aveva in mano un altro cavo e stava in piedi sopra al ragazzo che indossava il vecchio impianto militare fono-oculare. - Ascolta, ragazzo. Dobbiamo prendere in prestito il portatile. Mi senti? - Il caschetto si sollevò e il ragazzo sembrò rivolgergli uno sguardo cieco ma senziente, come quello di una termite gigante. Rydell allungò la mano e prese il computer, sganciando il cavetto dal casco. Chevette vide la bocca del ragazzo che si chiudeva. Lo schermo del portatile mostrava il quadrante nero di un orologio. No, notò Chevette, era l'immagine di un vecchio orologio da polso, ingrandita quanto la faccia di un bambino.
Rydell studiò le due estremità del cavo che teneva in mano e provò a infilarlo in un attacco nella parte posteriore del computer. Poi ne provò un altro. Andava bene. Chevette aveva trovato una presa di corrente, posta di traverso su una delle pareti del negozio. Vi inserì il cavo e passò l'altra estremità a Rydell. Lui stava collegando il cavo del portatile con il candelotto argentato. Vi inserì anche il cavetto della corrente. A lei sembrò di cominciare a sentire un ronzio.
E apparve una ragazza, pallida e magra, che brillava di luce propria, nuda per un istante. L'attimo dopo indossava la giacca di Skinner in cavallino scolorito, jeans neri, una felpa nera, scarpette da tennis con le suole massicce. Il tutto più pulito e in qualche modo più nitido rispetto a ciò che indossava Chevette, ma altrimenti identico.
- Io sono Rei Toei - disse la ragazza. - Berry Rydell, devi lasciare il ponte immediatamente. Sta bruciando. -
- Avevi detto di conoscere il mio nome - disse l'uomo col soprabito. Il sottile graffio sul suo viso appariva nero alla luce emanata dalla ragazza. - Nella taverna. -
- Konrad - disse la ragazza luminosa, - con la K. -
L'uomo aggrottò le sopracciglia che spuntavano dagli occhiali tondi e dorati. - E come lo sai? -
- Io so molte cose, Konrad - disse la ragazza, e mentre parlava cambiò sembianze: ora era bionda, con gli occhi azzurri cerchiati di nero.
L'uomo restò rigido e inerte come una statua scolpita in un legno di incredibile durezza, e a Chevette per qualche ragione venne in

mente il pulviscolo in sospensione nella luce del sole all'interno di un vecchio museo, come le era capitato di vedere una volta, ma chissà dove o quando. - Lise - disse l'uomo, un nome riesumato da qualche zona profonda abitata dal dolore. - Ieri. Ho sognato di vederla in Market Street. -
- Molte cose sono possibili, Konrad. -
Rydell aveva preso un grembiulino rosa dalla sacca e se lo stava allacciando alla vita. C'era un drago sorridente stampato sopra. Mentre Chevette lo guardava, lui aprì la cerniera, ne estrasse una pettorina rosa su cui era scritto in caratteri neri LUCKY DRAGON e se l'allacciò attorno al collo. - Quello cos'è? - gli chiese Chevette.
- A prova di proiettile - disse Rydell. Si voltò verso la ragazza luminosa. - Laney dice che dovrei lasciare il proiettore qui. Ma ciò significa lasciare te... -
- E' quello che voglio - disse lei. - Siamo in procinto di trovare il modo di inserirci nel piano di Harwood. E di cambiarlo. Di cambiare tutto. - Quindi sorrise a Rydell, e Chevette ebbe un fremito di gelosia.
Chevette sentì un rumore che si avvicinava progressivamente, come di un motore elettrico sotto sforzo. Ci fu un impatto di metallo contro legno, e Fontaine balzò via dalla porta. Un V.T.S. a tre ruote aveva urtato contro la porta. Tessa sedeva a cavalcioni dietro a un ragazzo con la faccia a luna piena che indossava un berretto da baseball nero rivoltato e una maglietta nera. Tessa indossava gli occhiali elettronici e guanti di controllo su entrambe le mani. Si tolse gli occhiali e si scostò i capelli dagli occhi. - Avanti, Chevette. -
- Scendi da questo triciclo, bellezza - disse il ragazzo dalla faccia rotonda. - Non abbiamo un gran raggio d'azione qua sopra. -
Tessa scese dal veicolo ed entrò nel negozio, sollevando lo sguardo verso il Giocattolino di Dio. - Non ricevo il sonoro - disse.
Il ragazzo sferrò qualche pugno ai motori sistemati sui mozzi delle ruote posteriori del V.T.S., ribaltandone uno. Il triciclo fece un giro su se stesso, spostandosi all'indietro e poi in avanti, fino a posizionarsi in direzione di San Francisco. - "Avanti", bellezza - disse.
- Vedo le fiamme in due videocamere - disse Tessa. - Qui va tutto a fuoco. -
- E' ora di andare - disse Rydell poggiando una mano sulla spalla di Chevette. - Signor Fontaine, lei va a farsi un giretto con Chevette. -
- Non vado da nessuna parte, ragazzo - disse Fontaine.

- Sta bruciando tutto, signor Fontaine. -
- E' il posto dove vivo. -
- Avanti, Rydell - disse Chevette, afferrandolo per la cintura.
Tessa era salita di nuovo in sella, dietro al ragazzo con il berretto, e si stava rimettendo il visore. - Cristo - disse Tessa, - non riesco a credere alle immagini che sto ricevendo... -
Chevette strattonò Rydell fuori dal negozio e balzò sulla parte posteriore del V.T.S. con entrambe le gambe da un lato della sella per lasciare spazio a Rydell. - Aspetta - disse Rydell, - non possiamo lasciarli qui... -
- Non possiamo? Ehi, amico, a te non ti carico... - protestò il ragazzo dalla faccia a luna piena, ma appena vide il fucile si zittì.
- Andate pure - disse Fontaine, in piedi con un braccio attorno alle spalle del ragazzo con il caschetto, i cui occhi adesso fissavano Rydell con una sorta di calma animale. - Andate. Noi ce la caveremo qui. -
- Mi dispiace - disse Rydell, - mi dispiace per il suo negozio. -
- Hai poco da dispiacerti, ammesso che tu riesca a uscire di qui. -
Chevette sentì una donna che urlava, verso San Francisco. Diede uno strattone forte a Rydell, prendendolo per la cintura. Il bottone della patta saltò via dai pantaloni mimetici. Lui salì sulla parte posteriore del V.T.S., reggendosi con una mano, mentre con l'altra impugnava il fucile.
L'ultima volta che Chevette scorse la ragazza luminosa, lei stava dicendo qualcosa all'uomo chiamato Konrad. Poi il ragazzo imberrettato di Tessa fece scoppiettare il mezzo e si avviarono verso la città. - Addio, Fontaine - gridò Chevette, ma dubitò che l'avesse sentita.
Le tornò in mente la notte dell'incendio sulla collina, gli uccelli nella boscaglia tutt'intorno alla casa che si destavano nell'oscurità, percependo il pericolo. Lo stridere delle loro voci.
E adesso, attraverso la copertura rappezzata di compensato che la sovrastava, lo sentiva di nuovo: il fragore dell'incendio.

60 I TOPI LO SANNO

Fontaine capisce che il ponte sta bruciando quando si affaccia all'esterno e vede un topo che schizza fulmineo, verso Oakland. Poi un altro, e un terzo. I topi lo sanno, e i topi del ponte sono i più perspicaci in assoluto, data la caccia spietata che subiscono da parte degli innumerevoli gatti selvatici e dei ragazzini altrettanto selvatici armati di fionde ricavate dal metallo di velivoli e da lacci emostatici. Qui sul ponte le fionde non sono letali solo per i topi, dal momento che chi le usa predilige munizioni di argilla umida e compatta, un trucchetto che risale al Medioevo da non sottovalutare.
Fontaine osserva i topi che passano come lampi e sospira. Ha un'accetta da pompiere, da qualche parte, recuperata da un rimorchiatore affondato nel Bacino Cinese nel 2003, e anche un estintore, ma non riesce a immaginare come possano essere di qualche utilità, benché l'idea di fare un buco nel muro e lasciarsi cadere nella baia non sarebbe da scartare. Si chiede se laggiù ci siano davvero gli squali, come piace credere ai bambini del ponte. Sa per certo che ci sono dei pesci mutanti, malformati per via degli ossidi scaricati dalle torri della teleferica.
Ma Fontaine è sopravvissuto a molte calamità, sia municipali che coniugali, e qualcosa dentro di lui gli fa credere che, a dispetto di ogni probabilità o speranza, anche stavolta tutto andrà per il meglio, in un modo o nell'altro. O che in ogni caso non c'è nulla che si possa fare per evitare certe cose, almeno nulla che possa fare lui.
Quindi, piuttosto che mettersi a frugare nell'armadio, dove forse ha messo quell'accetta, prende la scopa e comincia a ripulire il negozio, spazzando più vetri che può e raccogliendoli in un unico mucchio accanto alla porta. Il vetro, pensa mentre spazza, è una di quelle sostanze che occupa relativamente poco spazio finché non lo si rompe. Ma il vetro è anche un liquido, se considerato in un arco di tempo cosmico. Ogni vetro di ogni finestra, in ogni

parte del mondo, subisce il processo infinitamente lento della fusione, ammorbidendosi progressivamente fino a sciogliersi, per quanto sia improbabile che un vetro sopravviva i millenni necessari per ridursi a una pozzanghera solida.
Fuori, intanto, ai topi si è unita la gente che se la dà a gambe, una compagine bizzarra che solo il ponte può offrire. Spera che Clarisse e i bambini siano in salvo; ha provato a telefonare, ma non ha risposto nessuno e gli è sembrato inutile lasciare un messaggio, date le circostanze.
Si volta e vede l'amica di Rydell in versione ologramma inginocchiata vicino alla brandina, che parla con il ragazzo. Accanto al ragazzo è seduto il professore che si era impossessato della pistola, e Fontaine è colpito da come sembrino formare un gruppo di famiglia, improbabile forse, ma non privo di affiatamento. Nella sua vita Fontaine ha assistito a tante di quelle innovazioni tecnologiche da non domandarsi il perché e il per come della ragazza: lei è programmata come un gioco che viene fuori dal computer e si siede nella stanza, pensa lui, e a qualcuno piace così.
Mentre spazza si imbatte in un ostacolo: i bambolotti Another One maciullati, nella loro pozza di silicone. Almeno nessuno di loro parla, adesso. Gli fa un effetto terribile, crudele, spingergli la scopa contro, in mezzo ai frantumi, quindi appoggia la scopa contro il bancone e ne pesca uno dai vetri prendendolo per le braccine flosce. Porta il finto neonato giapponese fuori dal negozio e lo appoggia per terra, disteso sulla schiena. Seguono anche gli altri, e mentre sta per posare l'ultimo una donna grassa, che si sta affannando verso Treasure Island con stretto a sé quello che sembra un lenzuolo pieno di biancheria bagnata, si accorge di quello che lui sta facendo e comincia a urlare. E urla finché non scompare alla vista. Fontaine continua a sentirla ancora mentre rientra nel negozio, e gli viene in mente Tourmaline, la sua prima moglie.
C'è del fumo nell'aria adesso, e forse è ora di trovare quell'accetta da pompiere.

61 FUTUROMATICO

Quella configurazione che Laney vede quando osserva Harwood, l'aidoru, Rydell e gli altri, prima d'ora per lui non ha mai rappresentato un luogo, uno spazio abitabile. Adesso, costretto da una nuova urgenza (e incalzato dall'intera popolazione della Città Fortificata, capace di agire con una simultaneità che rasenta l'unisono), riesce a essere davvero lì, all'interno di uno spazio definito dai fattori emergenti del punto nodale. E' un luogo in cui le metafore si sgretolano, un buco nero della descrizione. Laney non è in grado di descriverlo a se stesso neppure avendone avuto esperienza diretta, non più di quanto sarebbe capace di descriverlo a qualcun altro.
Eppure quel luogo in cui la storia pare svoltare somiglia più di tutto al Buco che egli ha posto al centro del suo essere: un vuoto, privo di tenebre come di luce.
E Harwood è lì, l'ha capito immediatamente, non sa bene come.
- Harwood? -
- Colin Laney. Questa è la serata dei miracoli. L'inatteso. -
- Gliel'hai detto tu di bruciare il ponte. -
- Non esiste più privacy. -
- Stai cercando di fermarla, non è così? -
- Suppongo di sì, sì, anche se non so esattamente che cosa sto cercando di evitare che lei faccia. Lei è un sistema emergente. Non conosce se stessa. -
- E tu? Tu sai che cosa vuoi? -
- Voglio l'avvento di una nanotecnologia funzionale in un mondo che rimanga il discendente riconoscibile di quello nel quale mi sono svegliato stamattina. Voglio che il mio mondo cambi, ma allo stesso tempo voglio che il mio posto in quel mondo sia l'equivalente di quello che occupo ora. Voglio la botte piena e la moglie ubriaca. Voglio tutto e gratis. E ho trovato il modo di ottenerlo, a quanto pare. Benché l'abbia trovato anche tu. E che cos'è che è andato storto, dobbiamo chiederci? -

- Te lo sei scelto. Hai scelto di assumere il 5-S.B. Anche noi all'orfanotrofio ci eravamo offerti volontari per testare nuove sostanze, ma non avevamo idea di quel che stavamo prendendo. -
- E io ho scelto di prendere il 5-S.B. sulla base dei risultati raccolti da te, Laney. Da te e da quella ragazza chiamata Jennifer Mo, che in seguito si trasformò in una fanatica con pulsioni omicide, ossessionata da quell'attore incredibilmente noioso chiamato Kevin Burke. Si suicidò mentre lo teneva in ostaggio, durante un ritiro di meditazione nell'Idaho. -
Laney conosceva la storia di Jennifer Mo; l'aveva turbato sin dalla prima volta che l'aveva letta, diversi anni prima, in un dossier dei servizi segreti.
- Perché questa storia non ha turbato anche te, Harwood? Perché non ti ha colpito? -
- Forse perché sono troppo ossessionato da me stesso per interessarmi di chiunque altro. E' stato tutto grasso che cola, per me. La migliore occasione per conoscere il futuro. Anzi, meglio ancora: un grado minimo di libero arbitrio e siamo tutti più contenti, non è così? E guardarsi indietro è divertente quasi quanto guardare avanti, nonostante la nostra confusione digitale si riduca piuttosto in fretta, seguendo la direzione del tempo. Incredibile, però, quella faccenda del marito della Curie... Ha cambiato "tutto", e chi ne sa qualcosa? Lo chiedo a te, Laney, chi lo sa? -
- Noi lo sappiamo. -
- Sì, noi lo sappiamo. -
- Sta cambiando di nuovo. Stanotte. -
- Stamattina, piuttosto. Fuso orario del Pacifico. Molto presto. Comunque, sì, sta cambiando. E io sono qui per controllare che il cambiamento prenda la direzione che preferisco, e non altre. -
- E' nostra intenzione tentare di fermarti. -
- Ma certo. E' così che vanno le cose stanotte, vero? Non potrei aspettarmi altrimenti. -
Adesso Laney avverte simultaneamente due sensazioni: una freddezza, fisica e ineluttabile, che gli sale dalle viscere, e la segreta presenza di tutti gli abitanti della Città Fortificata, disposti in fila, schierati dietro di lui come soldatini d'argilla pronti a marciare all'infinito sulla tomba di un imperatore. Ma questi si metteranno in moto, se Laney glielo chiederà, e percepisce anche la presenza di Rei Toei, e sa che la configurazione non è ancora completa.
- Lei è qui, Laney. E' nel flusso. Grazie a te. A te e ai tuoi amici. Ma è una magra soddisfazione adesso, perché sto andando dove non mi troverete. Per tutto il tempo necessario. Finché la questione non sarà chiusa. I tuoi amici non sono gli unici ad

aver imparato come distaccarsi. -
E con la sensazione di gelo che gli continua a salire dal cuore, Laney capisce che è vero, che Harwood se ne andrà adesso, implodendo in un contorto cunicolo informatico come quello nel quale è racchiusa la Città Fortificata...
E si protende (verso il basso, sembrerebbe, benché in questo posto non esista n, direzione n, classificazione), e una milizia si protende con lui, per trovare...

62 LOS PROJECTOS

Silencio ripensa ai bidoni di latta con i fuochi accesi, nei campi di Los Projectos, e ricorda gli uomini in piedi che sputavano e si scaldavano le mani. Aveva conosciuto Playboy e Raton intorno a uno di quei falò, e ora c'è lo stesso odore dei bidoni di latta nella stanza, e lui è spaventato, e nemmeno questa soave creatura, che brilla della sua stessa luce e gli parla usando la lingua di sua madre (ma in tono gentile), riuscirà a fargli passare la paura, e desidera solamente tornare agli orologi, ai quadranti, allo stato di conservazione e al valore di mercato, un universo che gli si è rivelato, un modo di esistere senza il quale rimane solo la paura.

Rannicchiato nel letto di Fontaine, con quell'adorabile creatura che gli brilla accanto, sente che la paura si fa più intensa, mentre il negro sta mandando all'aria l'armadio, e Silencio desidera solo gli orologi.

In una parte recondita della sua mente ci sono ad aspettare uomini con ali e denti di cane, facce più nere di quella del negro degli orologi. Sono nere come la droga che gli uomini si strofinano sulle gengive.

- Avvicina il proiettore - dice lei all'uomo, a colui che aveva zittito Playboy e Raton, e Silencio nota che mentre parla diventa un'altra, ha i capelli dorati e lisci, gli zigomi che si trasformano nei lineamenti di qualcun altro. - Porta il computer portatile. Stai molto attento con il cavetto. - L'uomo avvicina l'affare argentato di cui Silencio ha paura (adesso Silencio ha paura di qualunque cosa), e sposta il trova-orologi sopra il letto, ancora attaccato al suo cavo.

- Connettete l'audiovisore. Svelti! - L'uomo collega il cavo del visore con il trova-orologi e lo passa a Silencio. All'interno le immagini si adeguano agli occhi, e sono le immagini dell'orologio che appaiono sullo schermo. Silencio si sente come sollevato: la paura si dissipa, ritirandosi in quella zona recondita dove

stanno gli uomini dai denti di cane. Infila il visore che gli va a coprire gli occhi.
Ed è in un altro luogo, niente sopra o sotto, uno spazio che si estende all'infinito, più vasto dei campi di Los Projectos o di qualunque altro posto lui abbia mai visto.
Ma la ragazza luminosa è lì, e vicino a lei c'è qualcun altro, meno nitido.
- Questo è il signor Laney - dice lei, nella lingua della madre di Silencio. - Tu devi aiutarlo. Deve trovare un orologio. Questo orologio. - E tiene sul palmo della mano l'orologio che Silencio aveva visto nelle immagini. E' un LeCoultre 'Futuromatico', caricamento manuale, quadrante nero, e carica di riserva.
Silencio conosce il numero di serie, la quotazione alle aste e la posizione assegnata all'orologio nell'ultima asta. - Qualcuno se lo sta portando via, e tu devi inseguirlo. -
Silencio guarda prima il bel quadrante del Futuromatico e poi il viso della donna.
- Devi trovarlo per lui... -
E l'orologio scompare, e lei scompare, e quell'altro con lei, lasciando Silencio in quel luogo così immenso, senza colori o forma, e Silencio pensa che potrebbe mettersi a piangere.
Ma in lontananza lui lo sente, l'orologio. Lo sa che è ancora lì, se non fosse per questa distanza, questi campi grigi di luce. Andato.
No. C'è il sistema: il sistema di tutti gli orologi. Similarità. Differenze. Le parole. Un codice da decifrare. Niente è perso all'interno del sistema, e il Futuromatico si muove lì dentro come se fluttuasse nell'acqua tersa. E' a portata di mano.
E se n'è andato di nuovo. Il vuoto.
No. Lo vuole. Rientra di nuovo nel sistema.
Attraversa i campi grigi, percependo solo il Futuromatico. Dove è andato...

63 FUNICOLARE

A Knoxville Rydell aveva ricevuto un buon addestramento sulle misure antisommossa, e sapeva come comportarsi, almeno in teoria, in caso di incendi e di catastrofi naturali, ma niente lo aveva preparato alla bizzarria di tenersi aggrappato con una mano sola a un V.T.S. mentre Elmore, il ragazzo col berrettino che l'amica di Chevette aveva in qualche modo convinto a guidare, li lanciava verso Bryant Street attraverso il livello superiore del ponte. Prima di allora Rydell non vi aveva mai visto un veicolo, a parte le biciclette, e pensò che in circostanze normali non gli avrebbero permesso di andare molto lontano.
Ma queste non erano circostanze normali, n, questo era in alcun modo un luogo normale. La gente traboccava dalle parti alte della baraccopoli come un esercito di formiche che si riversasse fuori da un formicaio distrutto, e ciò che sorprese Rydell fu la calma con cui lo facevano. Questi non erano, in alcun senso, civili, ma superstiti di tempra robusta abituati a vivere per conto loro in una comunità di individui simili. Alcuni di loro urlavano, e correvano probabilmente nella direzione sbagliata, o in circolo, ma dal punto d'osservazione mobile del sobbalzante V.T.S. era difficile capirlo. Rydell aveva l'impressione di una forte determinazione: avevano deciso che il posto stava andando a fuoco, e avevano deciso che ne sarebbero usciti fuori. La maggior parte della gente trasportava qualcosa. Alcuni stringevano tra le braccia bambini piccoli, molti altri portavano suppellettili, e Rydell ne aveva visti almeno tre con la pistola in mano.
Lo stile con cui Elmore fendeva la folla era diretto e determinato: si lanciava contro chiunque si trovasse nella sua traiettoria, suonando un irritante clacson che comunque nessuno sentiva e confidando che la gente si spostasse. Ed effettivamente si spostavano, alcuni giusto in tempo, finché un mucchio di cassette gialle di plastica per la verdura non si impigliò nella ruota posteriore destra del V.T.S. Se le tirarono dietro fino a

rovesciarle addosso a un paio di tizi tatuati in pantaloni aderenti di pelle e scarponi da cantiere verniciati a schizzo. Allora Elmore dovette frenare, e Rydell vide Chevette ribaltarsi; non pot, afferrarla, perché teneva il fucile nella mano più vicina a lei e non lo avrebbe messo giù per niente al mondo. Bloccato dalla pila di cassette gialle vuote, Elmore sferzò il veicolo a marcia indietro, lo fece indietreggiare per circa un metro e mezzo, e lo fece saltellare, solcando le cassette e gli uomini in pantaloni di pelle, che lo schivarono buttandosi prontamente da un lato. Balzarono fuori indignati dal mucchio di cassette e si scagliarono su Elmore, che a Rydell non dava l'impressione di essere un tipo da rissa. - Mollalo! - gridò l'amica di Chevette, mentre cercava di reggersi per non essere disarcionata dalla sella insieme al pilota. Rydell imbracciò il fucile e lo puntò sulla faccia di uno degli uomini tatuati. Il tipo guardò l'arma sbattendo le ciglia, poi guardò Rydell negli occhi, e fece per andargli addosso, ma una specie di istinto da sbirro spinse Rydell a urlare a squarciagola: - Polizia di Los Angeles! Faccia a terra! -. La cosa non aveva assolutamente senso date le circostanze, ma sembrò funzionare. - Questa è un'arma da fuoco - aggiunse, e si ricordò di quello che gli aveva detto Fontaine sul fatto che il fucile automatico non fosse un'arma direzionale.
- Voi siete pazzi - sbottò uno dei tatuati, a torso nudo e ricoperto di disegni elaborati, mentre s'inerpicava a fatica sulle cassette gialle, la luce che gli si rifletteva sulla rotonda borchia di acciaio che portava nel labbro inferiore. L'amico lo seguiva da presso.
Rydell saltò giù e trovò Chevette che si dimenava per districarsi da quello che sembrava un mucchio di melanzane schiacciate. Mentre stava per voltarsi verso il V.T.S. vide una donna con i capelli a spazzola e bicipiti impressionanti agguantare Elmore, mandandolo a cadere in mezzo alle cassette.
- Dov'è Tessa? -
- Non lo so - disse Rydell, afferrando Chevette per la mano. - Forza. - Appena furono lontani dal V.T.S., che in ogni caso non si stava dirigendo da nessuna parte, Rydell cominciò a farsi l'idea che qualcosa stesse andando decisamente storto. Da quando avevano lasciato il negozio di Fontaine la gente correva verso Bryant, ma adesso stava correndo in direzione opposta, palesemente in preda al panico. - Penso che l'incendio sia là, all'altezza della rampa - disse Rydell. Adesso si riusciva a scorgere il fumo, e Rydell notò la rapidità con cui si stava facendo più denso.
- Dov'è Tessa? -

- L'ho persa. -
Una ragazzina arrivò di corsa, urlando, con la camicia che le andava a fuoco. Rydell le fece lo sgambetto, passò il fucile a Chevette, e si chinò per aiutare la ragazza a rotolarsi in terra e soffocare così le fiamme. La ragazzina continuò a urlare, e un attimo dopo era di nuovo in piedi che correva, tuttavia Rydell vide che la camicia non era più in fiamme. Riprese il fucile dalle mani di Chevette. - E' meglio che non ci avventuriamo in quella direzione - disse. Non voleva neanche pensare a ciò che stava succedendo da quella parte, visto che la folla si stava facendo strada spingendosi tra le fiamme. - Forza, proviamo da questa parte. - La strattonò con forza dentro un caffè abbandonato, le tazze sui tavoli, musica tranquilla in sottofondo, il vapore che si alzava da una pentola di minestra su un fornello caldo dietro il bancone. La trascinò dietro il bancone, e poi dentro la stretta e angusta cucina, e scoprì che malgrado ci fossero delle finestre, queste erano state sprangate contro i ladri con delle grate saldate. - Merda - disse lui mentre si sporgeva in avanti per guardare attraverso il vetro incrostato di salsedine, provando a determinare l'altezza del salto, nel caso avessero trovato una via d'uscita.
Adesso fu lei che lo afferrò e lo tirò, trascinandolo fuori nel bel mezzo di un altro gruppo di abitanti del ponte in preda al panico, che fuggivano verso Bryant da qualunque cosa stesse succedendo. Furono entrambi travolti dalla folla, e Rydell vide il fucile automatico cadere dentro un buco del ponte, segato per lasciar passare un groviglio di tubature di scolo. Si accovacciò in attesa di un'esplosione nel momento in cui l'oggetto avesse urtato il fondo, ma non successe nulla.
- Guarda - disse Chevette, alzandosi in piedi e indicando con la mano. - Siamo ai piedi della torre di Skinner. Proviamo ad arrivare lassù. -
- Non ce la faremo mai - protestò Rydell, il fianco che gli doleva mentre si raddrizzava.
- Ma non c'è niente che possa bruciare - disse lei, - una volta superate le coltivazioni idroponiche. -
- Ci ritroveremo soffocati dal fumo. -
- Questo non lo sai - disse lei, - ma qui sotto soffocheremo di sicuro. - Lo guardò. - Mi dispiace, Rydell. -
- Di cosa? -
- Del fatto che stavo cercando di dare a te la colpa di tutto questo. -
- Spero tanto che non lo sia - disse lui.
- Come te la sei passata? -
Malgrado tutto, Rydell sorrise del fatto che lei glielo chiedesse

solo in quell'istante.
- Mi sei mancata - disse.
Lei esitò. - Anche tu. - Poi gli prese di nuovo la mano e si diresse verso la base della torre della funicolare. Sembrava che qualcuno avesse aperto una breccia, una via di fuga. Chevette s'infilò passando attraverso una fessura di un metro e mezzo. Rydell si chinò per seguirla. In una calda atmosfera da giungla, pervasa da un odore di fertilizzante chimico. Ma c'era del fumo anche qui, con spire che si arricciavano sotto il bagliore delle luci artificiali usate per far crescere le piante. Chevette cominciò a tossire. Ombre di gente che correva all'impazzata dall'altra parte della plastica trasparente. Chevette si diresse verso una scala a pioli e cominciò a salire. Rydell emise un grugnito.
- Che c'è? - Lei si fermò e guardò in basso.
- Niente - disse lui, mentre cominciava ad arrampicarsi dietro di lei, mordendosi le labbra ogni volta che doveva alzare il braccio.
In lontananza si sentivano le sirene, una strana cacofonia che si levava e si amalgamava, a intermittenza, come un concerto interpretato da lupi meccanici. Si chiese se i suoni fossero gli stessi che si erano sentiti nei minuti che seguirono il terremoto.
Davvero non sapeva quanto ancora avrebbe resistito su quella scala. Era di metallo, attaccata al muro con quel materiale ultrappiccicoso che usavano da quelle parti; guardò in alto e vide i piedi di Chevette con i carrarmati di plastica che svanivano attraverso un'apertura triangolare.
E si rese conto che stava sorridendo, perché quella era davvero lei, e quelli erano davvero i suoi piedi, e lei gli aveva detto che lui gli era mancato. Il resto della scalata non sembrò così duro, ma quando arrivò in cima e passò l'apertura, sedendo sull'orlo per riprendere fiato, vide che lei aveva ricominciato ad arrampicarsi sulla trave inclinata, tenendosi su una o sull'altra delle cremagliere con i dentelli smussati su cui correva la piccola macchina che riusciva a vedere in cima.
- Cristo - disse Rydell, immaginandosi che avrebbe dovuto seguirla.
- Resta lì - disse lei, da sopra la spalla. - Proverò a portarla giù. - Rydell la guardò arrampicarsi, preoccupato per il grasso che rendeva scivolosa la scala, ma lei continuava a salire, e presto arrivò in cima, e s'infilò dentro la macchina, che da lì assomigliava a uno di quei bidoni di rifiuti che si vedevano dietro il Lucky Dragon, ma più piccola.
Rydell sentì il sibilo di un motore elettrico. Cigolando, la

macchina si mise in moto, con Chevette dentro.
Lui si alzò in piedi col fumo che gli entrava nei polmoni, provando fitte lancinanti al fianco a ogni colpo di tosse.
- C'è stato qualcuno là sopra - disse lei, quando arrivò sotto. - Lo vedi dal grasso. Ero venuta qui prima, per dare un'occhiata in giro, ed era ricoperto di polvere ovunque. -
- Forse qui ci vive qualcuno - disse Rydell, guardando i muri scuri di materiale leggero che ricoprivano la parte alta della torre per un'altezza di tre metri e mezzo dalla piattaforma su cui si trovava lui. Saltò nella macchina, e lei premette un bottone. La macchina scricchiolò, sibilò, e avanzò sulla trave.
La prima cosa cui Rydell non era proprio preparato, quando oltrepassarono il muro divisorio, era l'estensione dell'incendio. Sembrava che l'uscita su Bryant fosse completamente in fiamme, enormi nubi di fumo nero che si alzavano in volute nel cielo notturno. Attraverso quel fumo si scorgevano le luci dei veicoli di soccorso, decine di veicoli, sembrava, e a sovrastare il cigolio della ruota dentellata c'era il concerto delle sirene ululanti. - Cristo - disse. Guardò in direzione opposta, verso Treasure, e anche quella stava bruciando, benché l'incendio non apparisse altrettanto intenso, ma forse solo per una questione di distanza.
- Hai una torcia elettrica? - chiese Chevette.
Aprì la cerniera del suo kit di autodifesa del Lucky Dragon e tirò fuori un piccolo Lucky Dragon usa e getta che si era procurato quando era ancora a Los Angeles. Chevette lo indossò e cominciò a salire su per la scala che portava al foro sul pavimento del cubo in cima alla torre dove lei viveva quando Rydell l'aveva conosciuta. Appena un'apertura quadrata, e lui vide che lei aveva già illuminato l'interno. - E' aperto - disse lei a voce bassa, e ciò incoraggiò Rydell a seguirla su per la scala.
Quando arrivò in cima, dentro all'unica stanza, lei stava facendo luce tutt'intorno. Non c'era niente lì, solo immondizie. C'era un foro circolare in una parete, là dove Rydell ricordava che un tempo c'era stato un vetro colorato.
Vide l'espressione di Chevette, il suo viso illuminato dalla torcia. - Non c'è più per davvero - disse lei, come se non credesse alle sue stesse parole. - Forse pensavo di trovarlo ancora qui. -
- Ora qui non ci vive più nessuno - disse Rydell, senza sapere perché l'avesse detto.
- Anche la botola sul tetto è aperta - disse Chevette, facendo luce verso l'alto.
Rydell si avvicinò alla scala fissata al muro e cominciò a

salire, tenendosi stretto al legno umido e scheggiato. Stava cominciando a pensare che forse era stata una pessima idea inerpicarsi là sopra, perché se l'intero ponte stava andando a fuoco, molto probabilmente non se la sarebbero cavata. Sapeva che il fumo era pericoloso quanto il fuoco, e non era sicuro che questo lei l'avesse capito.

E la seconda cosa cui non era preparato, appena tirò fuori la testa dalla botola sul tetto, fu la canna di una pistola conficcata nel suo orecchio.

Il suo amico con la sciarpa.

64 RIMPIATTINO

E mentre Harwood si allontana nel freddo che si diffonde ovunque, e con lui tutto il resto, Laney sente che le sue gambe fremono all'interno di quel groviglio di sacchi a pelo e carte di caramelle. Rei Toei è lì, e gli offre un segno misterioso, il quadrante di un orologio, a sigillo circolare, le dodici ore del giorno, dodici della notte, lacca nera e numeri dorati, e lui lo immette nello spazio che occupava Harwood.
E lo vede affondare, allontanarsi infinitamente, nel luogo in cui sta andando Harwood, sospinto dal meccanismo stesso dell'inversione, finché non scompare. E anche Laney se ne va, ma non con Harwood.
- Beccato - dice Laney, nel buio della sua scatola fetida, tra sospiri subsonici di treni locali e il continuo scalpiccio dei passanti.
E si ritrova nel sole splendente della Florida, sui larghi scalini di cemento che portano all'ingresso di un orfanotrofio federale.
C'è una ragazza di nome Jennifer, che ha esattamente la sua stessa età. Ha una gonna di jeans e una maglietta bianca a maniche corte, la frangetta nera, liscia e lucida, e sta camminando, tacco e punta, tacco e punta, le braccia tese all'infuori per bilanciarsi, come se fosse in bilico su una corda da acrobata, sul punto di fare il passo più lungo.
Cerca prudentemente l'equilibrio.
Come se, nel caso cadesse, dovesse poi cadere per sempre.
E Laney sorride nel vederla, e gli tornano in mente gli odori dell'orfanotrofio: panini alla marmellata, disinfettante, argilla da modellare, lenzuola pulite...
E il freddo è ovunque, adesso, da qualche parte, ma finalmente lui è a casa.

65 ARIA APERTA

Fontaine, brandendo l'ascia, pensa che nonostante sia al mondo ormai da un pezzo quest'esperienza gli risulta del tutto nuova: sollevare la pesante accetta all'altezza della propria testa e abbatterla contro il muro posteriore del negozio, col compensato che rimbomba. E' un po' sorpreso di come l'ascia rimbalza, ma per il colpo successivo cambia l'angolazione, di modo che la lama vada a scalfire il muro di punta e non di taglio, incuneandosi in modo più soddisfacente, e al terzo colpo penetra, mentre lui raddoppia gli sforzi.
- Abbiamo bisogno di un po' d'aria - dice, rivolto a se stesso quanto agli altri due seduti sulla sua brandina, l'uomo dai capelli grigi e il ragazzo con la testa abbassata, perso di nuovo nel suo caschetto. A guardare questi due si direbbe che non ci sia nessun problema, che il ponte non stia andando a fuoco.
Dov'è andata la ragazza ologramma?
Sembra che i suoi sforzi stiano portando a qualcosa, sebbene le braccia gli facciano già male. Un buco della grandezza di un piattino, che continua ad allargarsi.
Non ha idea di quello che farà quando l'avrà ingrandito abbastanza, ma al momento gli piace tenersi occupato.
A Fontaine succede sempre così, quando sa che le cose stanno andando male, davvero male, e volgono sempre più al peggio. Gli piace tenersi occupato.

66 MONTACARICHI

Chevette sale su per la botola nel tetto di Skinner e trova Rydell in ginocchio, con la sua pettorina di sicurezza del Lucky Dragon, ma il vero problema è l'uomo del bar, quello che ha sparato a Carson, che ha una pistola premuta nell'orecchio di Rydell e sta guardando proprio lei, sorridendo.

Avrà pochi anni più di lei, pensa Chevette, con quei capelli neri tagliati corti e la giacca di pelle nera, la sciarpa attorno al collo, il tutto all'apparenza molto casuale ma allo stesso tempo molto studiato. Lei si chiede come sia possibile che certi individui riescano a dare un'impressione inequivocabile, che infilino una pistola nell'orecchio di qualcuno e tu sai per certo che la useranno. E perché Rydell si va a cercare sempre tipi del genere? O sono loro che trovano lui?

E dietro di lui, Chevette vede un getto d'acqua che si inarca alto sopra il ponte, e sa che deve provenire da una nave antincendio, perché ne aveva vista una in azione quando era andato a fuoco un pontile dell'Embarcadero.

Cristo, che strano che è lassù, adesso, con il cielo notturno offuscato dal fumo, le fiamme, le luci della città che appaiono e scompaiono mentre il fumo si avvolge in spire. Piccoli lapilli incandescenti lampeggiano tutt'intorno a lei, e l'odore di bruciato. Non vuole che Rydell si faccia male, ma allo stesso tempo non ha paura. Non ha neanche un po' di paura, in questo momento, e non sa perché.

C'è qualcosa sul tetto, di fianco a lei: si tratta di un deltaplano che si erge con la sua piccola struttura, fissato con dei puntelli affilati e lucenti al tetto di legno ricoperto da uno strato di asfalto.

E ci sono altre cose accatastate lì di fianco: sacchi di nylon neri, che probabilmente contengono coperte e lenzuola. Come se qualcuno si tenesse pronto per accamparsi lì, in caso di bisogno, e lei capisce che il tipo con i capelli corti si era preparato lì

un nascondiglio, nell'eventualità che fosse dovuto rimanere. E le viene da pensare che potrebbe essere lui il responsabile dell'incendio del ponte e della morte di tanta gente, mentre se ne sta lì a sorridere, come se fosse contento di vederla, con la pistola nell'orecchio di Rydell.
Rydell ha un'aria triste. D'una tristezza infinita.
Lei dice quasi a se stessa: - Tu hai ucciso Carson -.
- Chi? -
- Carson. Nel bar. -
- Ah. Be', stava facendo un gran bel lavoretto, a giudicare da come ti aveva già ridotta. -
- Era un bastardo - disse lei, - ma non dovevi ucciderlo. -
- Per fortuna - disse lui - non tocca a noi stabilire se uno è o non è un bastardo. Se così fosse, non porteremmo mai a termine un solo lavoro. -
- Sai far volare questo coso? - chiese indicando il deltaplano.
- Certo. Adesso ti tiro fuori la pistola dall'orecchio - disse a Rydell. E lo fece. Lei vide gli occhi di Rydell muoversi: la stava guardando. Il tipo con i capelli corti lo colpì alla testa con la pistola. Rydell cadde riverso. Lungo disteso, come una bambola rotta. Un lapillo incandescente cadde sulla sua stupida pettorina rosa, lasciando un segno nero di bruciatura. - Ho intenzione di lasciarvi qui - disse lui. Puntò la pistola su una delle gambe di Rydell. - Gambizzazione - disse.
- Non farlo - disse lei.
Lui sorrise. - Stenditi lì. Vicino al bordo. Pancia sotto. - La pistola non si mosse.
Lei fece quello che gli era stato detto.
- Metti le mani dietro la testa. -
Lei lo fece.
- Rimani così. -
Con la coda dell'occhio lei riusciva a vederlo dirigersi verso il deltaplano. Il tessuto nero della semplice ala triangolare adesso catturava la brezza, svolazzando.
Lo vide che si accucciava sotto l'ala a forma di aquilone e rispuntava all'interno della struttura di fibra di carbonio allungandovisi sotto. Lì c'era una barra di comando. A Real One avevano fatto vedere gente che pilotava quegli aggeggi.
Lui teneva ancora la pistola in mano ma non era puntata contro Rydell.
Chevette sentiva l'odore dell'asfalto incrostato sul tetto. Si ricordò di quando lo aveva steso, con Skinner, in una calda giornata senza vento, di come avevano riscaldato il denso secchio di catrame con un fornelletto a propano.
Il mondo che Skinner aveva contribuito a erigere adesso stava

andando a fuoco, e lei e Rydell forse sarebbero bruciati assieme a esso, ma il ragazzo con il taglio corto era pronto a volare.
- Vuoi arrivare fino all'Embarcadero con quello? -
- Non è difficile - disse lui. Lei lo vide ficcarsi la pistola nella tasca del soprabito nero e impugnare la barra di comando con entrambe le mani, sollevando il deltaplano. La brezza lo investì. Mentre lui si faceva sbatacchiare dal vento, a lei venne in mente l'immagine di una cornacchia saltellante, uno di quei grossi corvi che era abituata a vedere in Oregon, dove era cresciuta. Lui era a pochi passi dal bordo adesso, dal lato della stanza di Skinner che dava su China Creek. - Tu e il tuo amico mi avete procurato un bel po' di problemi - disse, - ma adesso o brucerete vivi o morirete asfissiati, quindi direi che siamo pari. - Si sporse per guardare e fece un passo avanti.
Chevette, senza averlo deciso consapevolmente, si ritrovò in piedi e tirò fuori il coltello lasciatole da Skinner. Lo infilò, mentre lui saltava dal bordo, nel tessuto nero delle ali, producendo uno spacco di quasi un metro, dal centro fino all'estremità della coda.
Lui non fece alcun rumore, dopo, mentre precipitava, sempre più veloce, volteggiando come una foglia, finché urtò qualcosa e scomparve.
Lei si rese conto che stava in piedi proprio sul ciglio del precipizio, le punte dei piedi sul vuoto, e fece un passo indietro. Guardò il coltello che aveva in mano, fissando i segni della catena della motocicletta. Poi si scosse bruscamente, si voltò e andò a inginocchiarsi accanto a Rydell. La testa gli sanguinava, da qualche punto sopra l'attaccatura dei capelli. Aveva gli occhi aperti, ma sembrava facesse fatica a mettere a fuoco.
- Dov'è andato? - chiese Rydell.
- Non muovere la testa - disse lei. - E' morto. -
Il vento cambiò direzione, portando verso di loro un fumo così denso che la città scomparve. Cominciarono entrambi a tossire.
- Che cos'è questo rumore? - riuscì a dire Rydell, mentre cercava di allungare il collo e di girarsi.
Lei pensò che fosse il fragore del fuoco, ma poi si trasformò in un tamburellare persistente, e lei si sporse per guardare e, alla stessa altezza di dov'era lei, le sembrò di scorgere la parte superiore di un improbabile montacarichi grigio e untuoso, su cui era dipinta la scritta OMAHA TRANSFER in lettere alte dieci metri. - Gesù Cristo - disse lei, quando l'aggeggio fu sopra di loro, levigato e incredibilmente massiccio, così vicino che lei avrebbe potuto toccarlo.
E poi si alleggerì del carico, qualcosa come nove milioni di

litri di pura acqua dei ghiacciai destinata alle cittadine a sud di Los Angeles, e lei riuscì solo ad aggrapparsi a Rydell e a tenere la bocca chiusa contro il peso e l'impeto, e poi si ritrovò altrove, trasportata dalla corrente, e le sembrò che fosse passato un sacco di tempo, un'eternità, dall'ultima volta che aveva dormito.

67 CASTELLO D'ARGENTO

Nei campi grigi Silencio trova un castello d'argento, un posto vuoto e in qualche modo nuovo. Non c'è nessuno qui, solo corridoi vuoti, e si chiede perché mai qualcuno costruirebbe una cosa del genere.
Il sistema degli orologi lo ha portato in profondità, nei recessi più remoti, ogni corridoio sembra l'ultimo, ed è stufo di tutto questo, ma il Futuromatico è ancora lì, e lui ha intenzione di trovarlo.
E quando lo trova, alla fine, in una stanza piccolissima sul tetto del mondo d'argento, scopre che non è solo.
C'è un uomo, e l'uomo guarda Silencio e non riesce a credere che Silencio sia lì, e gli occhi dell'uomo si riempiono di una paura che Silencio teme debba riflettere la sua stessa paura, e Silencio vorrebbe dirgli che lui è lì solo per trovare l'orologio, perché fa parte di un sistema di lancette e quadranti e numeri applicati, e non ha cattive intenzioni, ma gli occhi dell'uomo sono come gli occhi di quelli a cui Raton mostra il suo coltello, e qualcuno tossisce dietro a Silencio. E voltandosi Silencio vede un uomo orribile, la cui testa è una nuvola di sangue, e la cui bocca dai denti rossi è squarciata da un urlo, e la bocca non si muove mentre dice: - All'inferno, Harwood -.
Ma adesso in qualche modo lui è di nuovo insieme alla ragazza luminosa.
Lei dice a Silencio di togliersi il visore, e lui lo fa, mentre l'immagine del castello svanisce, e la stanza è piena di fumo, e fuori dalla porta rotta c'è ancora più fumo, e il negro, con i capelli grigi che ora gli penzolano a ciocche, ha aperto un buco nel muro con un'ascia. Non un buco grosso, ma ora ci si infila con la testa e le spalle, e Silencio lo vede incedere a strattoni come se qualcosa lo ostacolasse, e si ritira all'interno, occhi spalancati, bagnato, fradicio, inzuppato d'acqua, e l'acqua scorre nel buco e il groviglio di capelli grigi rimane

appiccicato alla faccia dell'uomo, e adesso l'acqua scorre sempre più impetuosa, come una strada nel tunnel, oltre la porta, una quantità infinita di acqua.
E l'uomo con il soprabito lungo è lì in piedi, con le mani in tasca, e guarda l'acqua che scroscia, e Silencio vede le rughe sulle guance dell'uomo farsi più profonde. Poi quest'uomo saluta Silencio con un cenno del capo, saluta anche il negro, ed esce dalla porta rotta.
Silencio si chiede se l'acqua sia arrivata fin dentro il castello d'argento.

68 L'ASSOLUTO IN GENERALE

Boomzilla è di nuovo al Lucky Dragon, dove, per quanto ne sa lui, è la prima volta che lavorano a questo Lucky Dragon Nanofax, non un gioco ma un sistema per replicare roba vera da un negozio a un altro. Non è sicuro di aver capito bene, ma forse ci sono caramelle gratis e bicchieroni di bibite per bambini, e vorrebbe tanto essere uno di loro, in questo momento, ma ormai è andato tutto all'aria, con il ponte che brucia e questi dannati montacarichi che arrivano e fanno cadere una massa spropositata di acqua, ci saranno un centinaio di camion dei vigili del fuoco e tutto il resto, polizia, squadre tattiche, elicotteri in cielo, così il Lucky Dragon non può fare la serata speciale per questa prima volta che usano il Lucky Dragon Nanofax, con il direttore che se ne va da una parte e parla da solo. Ma il locale sta facendo un sacco di affari, la sede centrale non gli permetterà di chiuderlo, e Boomzilla ha cominciato a mangiare caramelle gratis perché quelli della sicurezza stanno guardando il fumo che ancora si alza dai rifiuti neri e bagnati, che è ciò che resta di questo capo del ponte, tanto che da qui si vede il ponte vero, la parte vecchia, nera anche quella, che penzola in aria come uno scheletro.
E finalmente arriva il direttore e legge da un quaderno, signori e signore è per me un glande onore, bla bla, e ora stanno posizionando il primo oggetto nella nostra filiale di Singapore (Boomzilla vede sullo schermo, fuori sul pilone, che si tratta di una statua in oro del Lucky Dragon in persona, che sorride) e verrà ora riprodotto, a livello molecolare, in tutte le sedi della nostra catena in tutto il mondo.
Il cassiere e due guardie applaudono. Boomzilla succhia il ghiaccio sul fondo del suo bicchiere. Aspetta.
Il Lucky Dragon Nanofax ha uno sportello sul davanti attraverso il quale Boomzilla riuscirebbe a entrare, vorrebbe anche farlo, e si chiede se ciò produrrebbe altri Boomzilla in altri posti, ma

può fidarsi di questi ciarlatani? Se potesse, ne ricaverebbe un saldo gruppo armato di volontari, ma lui non si fida di nessuno, perché dovrebbero farlo loro?
La luce sullo sportello diventa verde, si apre e ne esce fuori carponi una ragazza con le chiappe nude, capelli neri, forse cinese, giapponese, roba del genere, alta e snella, non tanto tettona come piacciono invece a Boomzilla, ma sorride, e tutti, il direttore, il cassiere, gli agenti della sicurezza, rimangono a bocca spalancata, gli occhi fuori dalle orbite: la ragazza si alza in piedi, sempre sorridendo, e cammina veloce verso la porta principale del Lucky, passando davanti al banco della sicurezza, Boomzilla la vede raggiungere e aprire la porta e affacciarsi un attimo fuori, ma ci vuole ben più che una ragazza giapponese nuda per attirare l'attenzione di qualcuno là fuori, in quel macello catastrofico.
Ma la cosa curiosa - e lui questo davvero non riesce a capirlo, mentre se ne sta in piedi a guardare il Pilone Video attraverso la porta, tanto che dopo deve uscire e accendersi l'ultima Marlboro russa per rifletterci - è che quando la vede lì che attraversa gli schermi, la vede anche in tutti gli altri schermi, che si affaccia alla porta di ogni Lucky Dragon del mondo, ostentando quello stesso sorriso.
Boomzilla ci sta ancora pensando quando la sua Marlboro è finita, ma gli viene in mente che è ora di un muffin del Lucky Dragon al microonde, ci pensa come alla sua colazione di uomo d'affari, e i soldi ce li ha, ma quando torna dentro non ci sono più muffin, quei dannati di vigili del fuoco se li sono pappati tutti.
- All'inferno! - dice rivolto a loro. - Perché cavolo non me ne faxate uno da Parigi? -
E così gli addetti alla sicurezza lo buttano fuori.

69 PER OGNI COSA CI VUOLE UN'ETERNITÁ

Rydell si sveglia indolenzito, e si sente quasi in paradiso, o comunque in un posto che gli dà quella sensazione, un sacco a pelo miracolosamente asciutto, nuovo di zecca, ad alta tecnologia. E' rannicchiato di fianco a Chevette, le costole che gli vanno a fuoco, e giace lì ascoltando gli elicotteri che brulicano come libellule, chiedendosi se ci sia qualche sostanza nociva nell'adesivo del nastro isolante.

Dopo l'inondazione avevano trovato il sacco a pelo, ermeticamente sigillato nel suo involucro imbottito, che era rimasto casualmente impigliato in uno dei puntelli che fissavano sul tetto il porta-aliante dell'uomo con la sciarpa. E non sarebbe stato possibile fare un ritrovamento più gradito, uscire dai vestiti bagnati e infilarsi dentro a un calore asciutto, essendo il tessuto a prova di acqua e probabilmente anche a prova di proiettile, un articolo militare. Se ne restano lì sdraiati a guardare altri due montacarichi che arrivano lentamente, con il loro peso smisurato, telecomandati. Erano stati deviati rispetto al loro tragitto, come si scoprirà in seguito, secondo un piano elaborato molti anni prima dai progettisti del piano d'emergenza della California del Nord, per scaricare ancora più acqua, per estinguere il fuoco dalla parte di Treasure e nella campata centrale del ponte. E ciascuno, una volta scarico e fiacco, comincia immediatamente a librarsi, libero dalla zavorra, in una specie di goffo balletto elefantesco.

E si tengono stretti l'uno all'altra, lassù, nella luce dell'alba, la brezza marina che spazza via l'odore di bruciato.

Adesso Rydell si è svegliato e guarda le spalle nude di Chevette, senza pensare a niente, anche se dopo un po' comincia a venirgli in mente la colazione, ma aspetterà.

- Chevette? - La voce proviene da un piccolo altoparlante metallico. Lui alza lo sguardo e vede un pallone di mylar d'argento legato a un laccio, con la lente della telecamera

puntata su di loro.
Chevette si scuote. - Tessa? -
- Stai bene? -
- Sì - risponde lei, con la voce addormentata. - E tu? -
- E' un lungometraggio - dice la voce proveniente dal pallone. - D'azione. Grosso budget. Ho delle sequenze da non crederci. -
- Che cosa intendi per lungometraggio? -
- Ho firmato. Sono arrivati qui stamattina. Che cosa stai facendo là sopra? -
- Cercavo di dormire - dice Chevette e si gira, tirandosi il sacco a pelo sopra la testa.
Rydell resta sdraiato a guardare il contrappeso sul laccio del pallone, finché alla fine non lo vede ritirarsi.
Si mette seduto e si stropiccia il viso. Scivola fuori dal sacco e si alza in piedi, con movimenti impacciati, un uomo nudo con una grande bendatura di nastro isolante color argento intorno alle costole, che si domanda in quanti schermi televisivi stia comparendo in questo momento. Zoppica fino alla botola e vi si infila, scendendo nel buio, e lì trova sollievo appoggiandosi contro un muro.
- Rydell? -
Rydell fa un sobbalzo, bagnandosi la caviglia.
E' Creedmore, seduto sul pavimento, con le ginocchia piegate, la testa bagnata tra le mani. - Rydell - dice Creedmore - hai qualcosa da bere? -
- Che cosa ci fai qua sopra, Buell? -
- Sono entrato in quella specie di serra là sotto. Pensavo di trovarci dell'acqua. Poi ho capito che sarei finito arrosto come un pesce-gatto alla griglia, così sono salito qua sopra. Figli di puttana. -
- Chi? -
- Sono fregato - disse Creedmore, ignorando la domanda. - Randy ha annullato il mio contratto e lo stramaledetto ponte è andato a fuoco. Un bel debutto, eh? Cristo. -
- Suppongo che potresti scriverci una canzone. -
Creedmore alza lo sguardo su di lui con un'espressione di profonda disperazione. Deglutisce. Quando parla, non tradisce la minima traccia di accento: - Sei davvero del Tennessee? -.
- Certo - dice Rydell.
- Vorrei esserlo anch'io, cazzo - dice Creedmore a voce bassa, ma nel vuoto di quella scatola di legno le sue parole si odono distintamente, mentre la luce del sole filtra dal buco quadrato sul soffitto, illuminando una porzione del pavimento in legno a listelli, cinque centimetri per dieci, disposti per il lungo.
- Di dove sei, Buell? - chiede Rydell.

- Figlio di puttana - dice Creedmore, senza riuscire più a mascherare l'accento. - New Jersey. -
E poi comincia a piangere.
Rydell torna di sopra e rimane in piedi sulla scala, sporgendosi solo con la testa, a guardare in direzione di San Francisco.
Qualunque cosa avesse detto Laney, quella storia a proposito della fine del mondo, che tutto sarebbe cambiato, sembra che non sia successa.
Rydell volge lo sguardo verso il sacco a pelo e sa che contiene ciò che lui desidera di più al mondo, e il vento cambia direzione, soffiandogli tra i capelli, e quando arriva in cima alla scala, di nuovo immerso nella luce del sole, sente ancora Creedmore che singhiozza nella stanza di sotto.

70 VISITA DI CORTESIA

Nel taxi per la Transamerica chiude gli occhi, e vede l'orologio che ha dato al ragazzo, dove il tempo si muove in una sola direzione percorrendo la superficie nera del quadrante. Il tempo interiore è andato alla deriva, sciolto dall'approdo da una ricostruzione sconosciuta del volto di Lise. Le lancette dell'orologio tracciano un'orbita al radio, attimo dopo attimo. Percepisce in questa mattinata una spirale di possibilità sfrenate, ma non per lui.
Il ponte, che adesso è dietro di lui, forse per sempre, è un luogo di passaggio diventato una meta: aria salata, neon fluorescenti, il verso strascicato dei gabbiani. Lui ha intravisto lì i confini di una vita antica ed eterna. Un disordine apparente sistemato secondo un modello più profondo e più impensabile.
Forse lui ha lavorato per troppo tempo alle dipendenze di chi si preoccupa di riordinare il mondo. Di coloro i cui mulini macinano granelli sempre più piccoli, alla ricerca di un inimmaginabile livello omega di pura informazione, un qualche prodigio perpetuamente imminente. Ma questo, intuisce, non sopraggiungerà mai adesso, o almeno non nella forma in cui i suoi datori di lavoro si erano immaginati.
Giunto all'ingresso descrive il motivo della sua presenza lì, una visita di cortesia. Viene disarmato, perquisito, ammanettato, e scortato, in base agli ordini di Harwood, da sette dei suoi scagnozzi, in un ascensore.
E mentre si chiudono le porte si rallegra in cuor suo del fatto che quelli siano agitati, senza esperienza, e che gli abbiano ammanettato le mani sul davanti invece che dietro alla schiena. Nel momento in cui l'ascensore raggiungerà il piano dove si trova l'ufficio di Harwood, lui rimarrà da solo.
Sfiora la fibbia della cintura, e pensa al semplice ma efficacissimo congegno nascosto tra gli strati di fine vitello

italiano.
E si gode quel momento.

71 YAMAZAKI

Yamazaki, risoluto e nervoso, si immerge nella frenesia mattutina dell'ora di punta accompagnato da un australiano massiccio, con la testa rasata e un orecchio mutilato.
- Lo sapevi che lui stava qui? - chiede l'omaccione.
- Desiderava mantenere l'incognito - dice Yamazaki. - Mi dispiace. -
Yamazaki accompagna l'australiano verso la baraccopoli di cartone. Poi indica l'entrata dello scatolone di Laney.
- Questo? -
Yamazaki annuisce.
L'australiano tira fuori un coltello con apertura telescopica che scatta senza fare alcun rumore appena premuto un pulsante, seghettato da entrambe le parti della lama. Taglia la parte superiore dello scatolone di Laney, sollevandola come il coperchio di una barattolo di cereali, e Yamazaki vede gli adesivi di Cody Harwood che aveva già visto un'altra volta.
L'australiano, molto più alto di Yamazaki, resta in piedi a fissare l'interno della scatola. Yamazaki, da parte sua, non è ancora pronto per guardare.
- Da che cosa stava fuggendo? - chiede l'australiano.
Yamazaki alza lo sguardo verso gli occhi piccoli e penetranti dell'uomo, collocati in un viso d'una brutalità senza fine. - Non stava scappando - dice Yamazaki. - Correva incontro a qualcosa. -
Arriva un treno nelle profondità del sistema, spostando un muro d'aria calda e viziata verso le strade in superficie, e verso un nuovo giorno.

72 FONTAINE

Fontaine ritorna dalle macerie annerite verso Bryant con una brocca d'acqua e due panini della Croce Rossa. E' strano là fuori, uno scenario da dopo-catastrofe che non gli piace per niente. I veicoli dei mezzi d'informazione superano numericamente quelli di soccorso, sebbene ce ne siano in abbondanza anche di quelli. Il numero delle vittime è decisamente basso, viene a sapere, e lo attribuisce al carattere della gente del ponte, al loro spiccato spirito di sopravvivenza e a una certa fiducia nella collaborazione spontanea. Probabilmente non saprà mai niente di preciso sulle vittime, benché sia sicuro di esser stato testimone di qualche decesso.

Spera che Chevette e il suo ragazzo ce l'abbiamo fatta, e per qualche ragione presume di sì, e il professore se n'è andato per tornare ai suoi affari, quali che siano gli affari di cui potrebbe occuparsi un tipo del genere, ma è meglio non sapere di che affari si tratta. Deve dire a Martial che il suo fucile automatico non c'è più, ma quella è solo una delle cose da fare. (Davanti al suo negozio, qualcuno ha spruzzato una gran quantità di quella roba chiamata Kil'Z, per paura che il sangue schizzato possa essere infetto e provocare qualche guaio.)

Mentre entra nel negozio sente che qualcuno sta spazzando i vetri rotti, e vede che è il ragazzo, con i piedi piatti nelle massicce scarpe bianche, e nota che ha fatto un bel lavoretto, risistemando le cose negli scaffali superstiti. Quel pezzo di hardware color argento, come uno shaker sproporzionato, si gode il posto d'onore nella bacheca senza vetri del bancone di Fontaine, tra i soldatini di piombo e un paio di vasi in stile trincea ricavati dai rivestimenti dei cannoni del Kaiser.

- Dove se n'è andata? - chiede Fontaine, alzando lo sguardo.

Il ragazzo smette di spazzare, sospira, si appoggia alla scopa, e non dice niente.

- Se n'è andata, eh? -

Il ragazzo annuisce.
- Panini - dice Fontaine, passandone uno al ragazzo. - Ci sarà da tirare la cinghia per un po'. - Guarda ancora una volta il cilindro argentato. In qualche modo sa che lei non è più lì, chiunque fosse, qualunque cosa fosse. E' diventato un pezzo di storia, n, più n, meno dei vasi creati dagli involucri delle granate di qualche trincea francese, oggetti tanto grossolani quanto sottilmente nostalgici. Questo è il mistero delle cose.
- Fonten. -
Si volta, vede Clarisse con una borsa della spesa tra le braccia.
- Clarisse. -
C'è qualcosa che non va, nei suoi occhi verde-mare, qualcosa che la preoccupa o la impensierisce. - Stai bene, allora? -
- Sì - dice lui.
- Ho pensato che fossi morto, Fonten. -
- No. -
- Ti ho portato da mangiare. -
- I bambini stanno bene? -
- Spaventati - dice lei. - Chiedono di Tourmaline. -
- Dovrei essere spaventato anch'io, allora. -
Un sorriso le increspa gli angoli della bocca. Gli si avvicina, spostando la borsa di fianco. Le sue labbra sfiorano quelle di lui.
- Grazie - dice lui, afferrando la pesante borsa da cui esalano aromi deliziosi. - Grazie, Clarisse. -
Lui vede che gli occhi le si stanno riempiendo di lacrime. - Bastardo - sbotta lei, - dove sono le mie bambole? -
- Mi dispiace - dice lui più contrito che può, - ma sono rimaste vittime del terribile incendio. -
E poi scoppiano entrambi a ridere.

73 SILENCIO

- Dove l'hai trovato? -
- A Treasure Island - mente il ragazzo mentre passa l'orologio sopra alla vetrinetta del bancone, una specie di biscotto marrone scurito dalla corrosione.
Silencio aguzza gli occhi attraverso la sua lente di ingrandimento sull'umido biscotto di metallo. Scrosta un po' di ruggine con una punta di diamante. - Inossidabile - dichiara, sapendo che il ragazzo è già consapevole che si tratta di buon modello, certo non pregiato come i pezzi in oro. Vale il prezzo di un pasto.
- Voglio vedere mentre lo mette a posto - dice il ragazzo.
Silencio si sfila il lentino dall'occhio e guarda il ragazzo, come se lo notasse per la prima volta.
- Voglio vedere mentre lo mette a posto. - Il ragazzo punta il dito in basso, indicando gli orologi disposti sotto il vetro.
- Il lettino - dice Silencio. - Tu eri qui con Sandro quando abbiamo restaurato quel Vacheron. -
Silencio prende il lettino da restauro dal retro del negozio, un cuscinetto quadrato, di venticinque centimetri per lato. Lo piazza sul bancone e il ragazzo si protende per vedere da vicino la superficie di velluto verde fatta di milioni di manipolatori.
Silencio poggia l'orologio sul lettino. Restano a guardare mentre si solleva delicatamente e si mette ritto, quasi agisse di sua spontanea iniziativa, e poi torna giù, incredibilmente, come se sprofondasse nel cuscinetto fino a svanire oltre il vetro sottostante. Dileguandosi come una moneta infilata nel fango molle...
Silencio guarda l'orologio che porta al polso, uno Jaeger LeCoultre modello militare, dell'Esercito dell'Aeronautica Reale Australiana. - Nove minuti - dice. - C'è del caffè. -
- Voglio guardare - dice il ragazzo.
- Non c'è niente da vedere. -

All'interno del lettino, il disco arrugginito dell'orologio viene codificato e smontato. Le molecole si stanno muovendo. Tra nove minuti emergerà nuovamente, lucente e perfetto come il giorno in cui uscì dalla fabbrica svizzera dove era stato costruito.
- Voglio restare a guardare - dice il ragazzo.
Silencio capisce. E va a prendere il caffè.

FINE

RINGRAZIAMENTI

A tutti quelli che sono rimasti ad aspettare questo romanzo con più pazienza del solito, in particolare il mio editore rappresentato stupendamente da Susan Allison e Tony Lacey.
A Deb, Graeme e Claire, con affetto, per essersi spinti molto più in là dal fornire un semplice rifugio.
A Julia Witwer per essere stata la prima lettrice di questo testo. Ma non solo.
Quelli che seguono sono amici particolari di questo romanzo: Gordon Begg, Judith Beale, Jessica Eastman, Karl Taro Greenfeld, Mark Halyk, Richard Kadrey, Kevin Kelly, Lueza Jean Lamb, Roger Trilling, Jack Womack. Grazie a tutti voi.
Al contingente post-cyberpunk di Città del Messico che, malgrado io abbia rifiutato la loro cortese offerta del viaggio alternativo definitivo, mi hanno incoraggiato con il loro caldo entusiasmo a scrivere un capitolo cruciale di questo libro all'hotel Camino Real.

10 maggio 1999
Vancouver, Canada

Indice